



Massimo Firpo

La presa di potere
dell'Inquisizione
romana

1550-1553

 *Editori Laterza*



ISBN 978-88-581-1091-1



9 788858 110911

I primi anni Cinquanta del Cinquecento vedono uno scontro durissimo tra il Sant'Ufficio e papa Giulio III, sempre più in conflitto con gli inquisitori che di fatto non riconoscono la sua autorità, ma troppo debole e screditato per proporre una linea alternativa. La battaglia si apre con il lungo e drammatico conclave del 1549-50, quando Gian Pietro Carafa (il futuro Paolo IV) non esita a formulare esplicite accuse di eresia contro alcuni dei più autorevoli esponenti del sacro collegio. Forte del suo ruolo istituzionale di supremo difensore della fede, il Sant'Ufficio riesce a imporre il primato dell'ortodossia teologica su ogni altra considerazione di natura politica e pastorale, ergendosi così al rango di supremo tutore e garante della Chiesa e del suo magistero. A dispetto degli ordini del pontefice, l'Inquisizione continua ad accumulare prove e documenti processuali per eliminare i propri avversari anche avvalendosi delle denunce di persone screditate o di documenti falsi. Massimo Firpo tratteggia un quadro inatteso delle origini della Controriforma, colte negli aspri conflitti ai vertici della Chiesa di Roma, con esiti destinati a lasciare un segno profondo e duraturo sulla sua identità storica, teologica e pastorale.



In sovraccoperta: Sebastiano del Piombo, *Il cardinal Polo*, XVI secolo. San Pietroburgo, Museo dell'Ermitage. © The Bridgeman Art Library/Archivi Alinari, Firenze.

Storia e Società



→ a.v.
Piero Bodi m.
Roma, 7. XII. 2022.

Massimo Firpo

La presa di potere
dell'Inquisizione romana
1550-1553

 *Editori Laterza*

© 2014, Gius. Laterza & Figli

www.laterza.it

Prima edizione marzo 2014

Edizione						
2	3	4	5	6	7	
Anno						
2019	2020	2021	2022	2023	2024	

Proprietà letteraria riservata
Gius. Laterza & Figli Spa, Bari-Roma

Questo libro è stampato
su carta amica delle foreste

Stampato da
A.G.E. srl - Urbino
per conto della
Gius. Laterza & Figli Spa
ISBN 978-88-581-1091-1

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico. Per la legge italiana la fotocopia è lecita solo per uso personale *purché non danneggi l'autore*. Quindi ogni fotocopia che eviti l'acquisto di un libro è illecita e minaccia la sopravvivenza di un modo di trasmettere la conoscenza. Chi fotocopie un libro, chi mette a disposizione i mezzi per fotocopiare, chi comunque favorisce questa pratica commette un furto e opera ai danni della cultura.

PREMESSA

Molto si è scritto e discusso sui concetti di Riforma cattolica e Controriforma, sui loro significati, sui loro nessi e i loro conflitti, sul loro valore periodizzante. Nel 2009 il «Sixteenth Century Journal» ha celebrato il suo quarantesimo anniversario con una silloge di brevi interventi in cui, sotto il titolo *The Future of Sixteenth Century Studies, or, Nostradamus Speaks in Many Voices*, si profetava il futuro di varie discipline e di vari temi, tra cui anche quello della controversa questione *Catholic/Counter-Reform(ation)*. Il suo destino era annunciato in una pagina dalla quale, una volta districatosi dalle esoteriche allusioni di sbarre, trattini e parentesi, il lettore apprendeva che «forty years from now, the debate over what to call early modern Catholicism will not be resolved (apologies to John O'Malley: it just will never happen)»¹. In realtà proprio la lettura di *Trent and all That* dello storico e gesuita statunitense, con la sua proposta di eliminare quei termini dal linguaggio storiografico², mi ha suggerito la prima idea di questo libro, nella convinzione che invece essi restino utili per capire problemi di grande rilevanza. A prescindere dalle svagate parole degli odierni Nostradamus, resta infatti l'esigenza di comprendere il significato complessivo delle scelte religiose e politiche

¹ «Sixteenth Century Journal», XL, 2009, p. 177, a firma di Kathleen M. Comerford della Georgia Southern University, autrice di ricerche sui seminari toscani (*Ordaining the Catholic Reformation. Priests and Seminary Pedagogy in Fiesole 1575-1675*, Olschki, Firenze 2001; *Reforming Priests and Parishes. Tuscan Dioceses in the first Century of Seminary Education*, Brill, Leiden 2006).

² John O'Malley, *Trent and all That. Renaming Catholicism in Early Modern Era*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 2000; trad. it. (con titolo non meno oscuro) *Trento e dintorni. Per una nuova definizione del cattolicesimo nell'età moderna*, a cura di Marcello Fantoni, Bulzoni, Roma 2004, che nella prefazione ricollega giustamente il libro alla storiografia jediniana, presentandolo come «un passo in avanti nella riabilitazione storiografica del cattolicesimo» (p. 11).

attraverso le quali la Chiesa di Roma reagì alla sfida della Riforma protestante avviando processi che la portarono a ridefinire i suoi fondamenti teologici ed ecclesiologici, a irrobustire la sua struttura istituzionale, a promuovere una nuova prassi pastorale, a regolamentare la vita devozionale dei fedeli, sforzandosi di ammaestrarne le coscienze e reprimerne le devianze, ora in collaborazione ora in competizione con le autorità civili.

A dire il vero già nel 1947, all'indomani della pubblicazione del celebre tanto quanto esile libriccino di Hubert Jedin su *Riforma cattolica o Controriforma?*³, Carlo Dionisotti era stato cattivo profeta nel sostenere che «la disputa sui nomi e correlative definizioni è ormai esausta»⁴, poiché non si contano gli studi che quei nomi hanno ancora usato e discusso. Nomi tutt'altro che neutrali, com'è ovvio, e anzi dotati di evidenti connotazioni ideologiche, dal momento che comportano giudizi molto diversi sulla storia della Chiesa nei decenni centrali del Cinquecento, quando il dilagare delle eresie e la frattura della *respublica christiana* le imposero di misurarsi con una crisi profonda, di superare paralizzanti incertezze e conflitti interni, di convocare un tormentato concilio e dotarsi di nuovi strumenti d'azione. Nel groviglio di problemi e tensioni che ne scaturì, Riforma cattolica e Controriforma tracciano percorsi alternativi, anche se variamente intrecciati tra loro, l'uno incentrato sulla *cura animarum*, sulla residenza dei vescovi e il rinnovamento del clero, sull'impegno caritativo, assistenziale e pedagogico dei nuovi ordini religiosi; e l'altro fondato invece sul primato dell'ortodossia, sulla repressione del dissenso, sull'autoritarismo ecclesiastico, sul centralismo romano. In ogni caso, qualunque giudizio se ne voglia dare, ogni traccia di tali mutamenti si perde nella lunga durata dell'*Occidente cristiano. 1400-1700* di John Bossy, appena scalfito a livello popolare dalla frantumazione confessionale⁵, o nel tautologico e asettico «cattolicesimo moderno» («early modern Catholicism») di John O'Malley. È difficile infatti negare che

³ Hubert Jedin, *Riforma cattolica o Controriforma? Tentativo di chiarimento dei concetti con riflessioni sul concilio di Trento*, II ed., Morcelliana, Brescia 1957 (I ed. tedesca 1946).

⁴ Recensione a Pio Paschini, *Tre ricerche sulla storia della Chiesa del Cinquecento*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», I, 1947, pp. 102-108.

⁵ John Bossy, *L'Occidente cristiano. 1400-1700*, Einaudi, Torino 1990 (I ed. inglese 1985).

qualcosa cambiò tra il Sacco di Roma e la battaglia di Lepanto, tra l'età di Giulio II, Raffaello, Machiavelli, Ariosto e quella di Pio V, Caravaggio, Botero, Tasso, anche se l'una e l'altra rientrano nel «cattolicesimo moderno». Sempre che non si voglia condividere la tesi secondo cui la più autentica cifra culturale e identitaria della storia d'Italia sarebbe tutta racchiusa nella sintesi fra tradizione classica e cattolicesimo, tra Cicerone e Sua Santità, tra *Titire tu patulae* e *Ora pro nobis*, tra Arcadia e padre Pio, e che in essa consista l'essenza immutabile e il felice destino della *magna parens frugum Saturnia tellus*⁶.

Per parte mia, continuo a credere che quei concetti mantengano la loro validità, ma al tempo stesso che occorra accentuarne la conflittuale dicotomia anziché l'artificiosa sintesi proposta a suo tempo da Jedin, che insisteva sull'assoluta centralità dell'iniziativa papale e del concilio di Trento nel promuovere le diverse istanze di rinnovamento presenti nel corpo della Chiesa. Di qui il tenace mito apologetico del concilio come crocevia di aggregazione e motore propulsivo della Riforma cattolica, presente nello stesso rovesciamento polemico fattone da Paolo Sarpi, secondo il quale il Tridentino aveva «causato la maggior deformazione che sia mai stata da che vive il nome cristiano»⁷. Un giudizio scaturito dalle importanti carte d'archivio cui aveva avuto accesso, dalle quali era stato convinto che lo spirito santo avesse trasmesso ai padri sinodali non tanto la voce di Dio quanto quella del papa. Non aveva invece potuto conoscere i documenti del Sant'Ufficio romano, che delineavano una storia alquanto diversa, in cui la barra del timone che aveva guidato la *navicula Petri* nei perigliosi flutti di quegli anni era stata governata soprattutto dagli inquisitori, a prescindere dai dibattiti tridentini e dagli stessi indirizzi della politica papale. Né a Trento, infatti, né nelle commissioni *de reformatione Ecclesiae* allora succedutesi a Roma furono definite le premesse e gli obiettivi della svolta che la Chiesa era chiamata a compiere, ma nella precoce battaglia ingaggiata da Gian Pietro Carafa e dai suoi fidi teatini contro ogni forma di deviazione ereticale⁸, a cominciare dal clero, e contro quanti si ostinava-

⁶ Francesco Bruni, *Italia. Vita e avventure di un'idea*, Il Mulino, Bologna 2010.

⁷ Paolo Sarpi, *Istoria del concilio tridentino*, a cura di Corrado Vivanti, 2 voll., Einaudi, Torino 1974, vol. I, p. 6.

⁸ Andrea Vanni, «Fare diligente inquisitione». *Gian Pietro Carafa e le origini dei chierici regolari teatini*, Viella, Roma 2010.

no a indicare la strada della moderazione, del compromesso, della flessibilità dottrinale in vista della ricomposizione della *respublica christiana*. Di qui l'aspra polemica contro i frati corrotti e i predicatori eterodossi in terra veneta, la sorveglianza su fra Battista da Crema, Paola Antonia Negri e i primi barnabiti che si professavano suoi discepoli, la diffidenza per l'ascetismo cappuccino e per l'elusivo «modo de proceder» dei gesuiti, seguaci di un prete spagnolo in odore di eresia, e i precoci sospetti sullo spiritualismo di Juan de Valdés, del cui magistero si nutrivano il nicodemismo e la «confabulatione spirituale»⁹ della piccola *Ecclesia* che all'inizio degli anni quaranta era venuta raccogliendosi intorno al cardinal d'Inghilterra Reginald Pole.

A nutrire di ferree certezze ideologiche e di vigorosa energia progettuale l'azione del Carafa fu la convinzione che tutto passasse in secondo piano rispetto all'esigenza di combattere e debellare la «peste [...] de la heresia luterana» che rischiava di travolgere la vera fede. «Nella maggior guerra spirituale non si deve star a dormire», mentre «per tutto quasi si dorme», aveva denunciato già nel 1532, esortando papa Clemente VII a trovare qualche rimedio «per il debito de l'officio suo» e insistendo sulla comune matrice degli errori «contra fidem et bonos mores», poiché «la peste della heresia si sol introdur o per le prediche e libri hereticali o per la lunga habituatione nella mala et dissoluta vita, da la quale facilmente si vene alla heresia»¹⁰. Ne scaturiva un'iniziativa politica e religiosa che identificava la riforma della Chiesa con la tutela di una granitica ortodossia, già definita prima dei decreti tridentini e quindi non negoziabile, che avrebbe trovato nell'Inquisizione lo strumento con cui combattere ogni diversa istanza di rinnovamento allora profilatasi. La gravità della situazione non consentiva di aspettare le lungaggini di un inaffidabile concilio, e tanto meno di accettare i ricatti che su di esso facevano gravare Carlo V – fautore di Lutero, secondo il Carafa, «per estinguere l'autorità del pontefice e per questa via acquistare quel che avanzava d'Italia» – e gli aborriti spagnoli impadronitisi della sua Napoli, che anche dopo l'ascesa al trono papale egli non avrebbe perso occasione di vituperare come «eretici, scismatici e

⁹ Così l'avrebbe definita Giovanni Morone in un suo interrogatorio del 1557 (PM2, vol. I, p. 518).

¹⁰ CT, vol. XII, pp. 67-69.

maledetti da Dio, seme di giudei e di marrani, feccia del mondo, deplorando la miseria d'Italia, che fosse astretta a servire gente così abietta e così vile»¹¹. Il rischio di un tracollo della fede cattolica era troppo grave perché chi aveva a cuore le sorti della Chiesa potesse attendere che se ne rendessero conto pontefici come Paolo III e Giulio III, indaffarati in cure mondane, lontani da ogni autentica sensibilità religiosa e incapaci di capire il rischio che si stava correndo. Occorreva insomma prendere in mano le redini dell'istituzione ecclesiastica prima che altri riuscissero a farlo, a cominciare da quei valdesiani rivestiti di porpora e dotati di grande prestigio, sostenuti da Carlo V per le loro posizioni ireniche, ai quali in tutti i modi – anche a costo di prezzolare delatori e disobbedire agli ordini papali – bisognava impedire di conquistare la tiara e di precipitare la Chiesa nel baratro dell'eresia, come a un certo punto parve accadere. In queste pagine si è cercato di documentare l'imporsi di questa linea politica e religiosa ricostruendo la tumultuosa trama di eventi attraverso i quali tra il 1550 e il 1553 il Sant'Ufficio venne infine allo scoperto per combattere una battaglia ormai diventata improcrastinabile e seppa vincerla con spregiudicata energia, anche per la debolezza di Giulio III, conquistando i meccanismi dell'elezione papale e il controllo ideologico e politico della curia romana. Fu una battaglia tutta interna ai vertici della Chiesa, per purificarla dalle contaminazioni eterodosse infiltratesi nel sacro collegio, mentre solo in un secondo tempo l'azione repressiva degli inquisitori si sarebbe volta verso la periferia, stroncando ovunque l'eresia e allargandone via via gli ambiti, fino a coinvolgere letteratura, filosofia, scienza, devozioni popolari, santità, magia, stregoneria, trasgressioni sessuali del clero e altro ancora¹².

Risulta pertanto difficile scorgere nei concetti di Riforma cattolica e Controriforma due facce complementari di una stessa medaglia, secondo l'ipotesi jediniana di cui Paolo Prodi ha più volte ribadito la persistente validità, indicando nel «paradigma tridentino» la «riposta storicamente data dalla Chiesa romana alla sfida della mo-

¹¹ *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, edite da Eugenio Albéri, serie II, vol. III, Società Editrice Fiorentina, Firenze 1846, pp. 388-89, 409; cfr. p. 391.

¹² Adriano Prosperi, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Einaudi, Torino 1996, pp. 368 e sgg.

dernità» in un arco di tempo che giunge fino al Vaticano II¹³. Non stupisce quindi che egli abbia accolto con entusiasmo la proposta avanzata da John O'Malley¹⁴ di mettere in soffitta quei concetti come non più adeguati a capire i mutamenti che investirono la Chiesa di Roma nell'età moderna. A mio avviso, invece, anziché inghiottirli nel magma indistinto di periodizzazioni plurisecolari, è opportuno ridefinirne il significato alla luce di un punto cruciale, spesso trascurato dalla storiografia postjediniana, e cioè del fatto che le profonde fratture religiose di quei decenni non divisero solo la Chiesa dai suoi nemici esterni, dagli eretici e scismatici pullulanti in ogni angolo d'Europa, ma penetrarono profondamente nel suo corpo e nella sua stessa gerarchia, dando vita a una prevedibile conflittualità progettuale – tanto politica quanto religiosa – sul modo in cui affrontare le drammatiche urgenze di tempi terribili. Lungi dall'accogliere i dispersi e sempre più vigorosi «rigagnoli» periferici del riformismo cattolico preconciliare nel fiume sempre più impetuoso di una riforma cattolica guidata dal papato e rinnovata dai decreti tridentini, per usare la metafora dello storico e sacerdote slesiano, la svolta allora vissuta dalla Chiesa di Roma fu tutt'altro che univoca e concorde, come del resto apparve chiaro anche nelle prime e decisive discussioni conciliari sull'autorità del concilio, le fonti della Rivelazione, il peccato originale, la giustificazione. Essa fu invece l'esito dello scontro tra orientamenti molto diversi, in competizione e ben presto in urto tra loro, che solo a prezzo di una falsificazione storica possono essere ricondotti nell'alveo di una comune riforma cattolica o «reform tendency» che dir si voglia, appena scalfita nella sua armonia da trascurabili sfumature, rivalità personali, tensioni contingenti¹⁵. Una tesi resa possibile solo dalla costante sottovalutazione e talora

¹³ Paolo Prodi, *Il paradigma tridentino. Un'epoca della storia della Chiesa*, Morcelliana, Brescia 2010, pp. 14-15, che non so donde tragga la convinzione che «le intuizioni jediniane abbiano trovato una sostanziale conferma nella storiografia successiva».

¹⁴ Cfr. *ivi*, p. 31, dove Prodi attribuisce alla «splendida sintesi» del gesuita statunitense il merito di inserire nella storia della Chiesa «il tema del 'moderno'», pur giudicandola insufficiente a comprenderne «un'epoca intera [...] lungo un arco che arriva sino ai nostri giorni».

¹⁵ Thomas F. Mayer, *Reginald Pole Prince and Prophet*, Cambridge University Press, Cambridge 2000, pp. 175 e sgg.; sul quale cfr. il mio *Note su una biografia di Reginald Pole*, «Rivista storica italiana», CXIII, 2001, pp. 859-74.

dal pregiudiziale rifiuto delle ricchissime fonti inquisitoriali, come nel caso di una recente biografia di Giovanni Morone, presentato come un intemerato campione della Riforma cattolica e benevolmente assolto dai processi intentatigli a più riprese da papi e inquisitori¹⁶: libro non a caso accolto con grande favore dall'autore di un'altrettanto debole e agiografica biografia di Marcello Cervini¹⁷, pronto a sentenziare che Gian Pietro Carafa e Michele Ghislieri orchestrarono le manovre del Sant'Ufficio contro il cardinale milanese «out of a personal definition of orthodoxy, one in no way representative of the real nature of the papal office that each of them later filled»¹⁸. Quasi a dire, insomma, che anche i sommi pontefici (sia pure elevati all'onore degli altari, come nel caso di san Pio V) sono da biasimare quando il loro agire non rientri nei canoni della jediniana Riforma cattolica e di una fantomatica «real nature of the papal office», evidentemente sottratta alle mutevoli contingenze della storia e definita non si sa come e da chi.

Tanto lontana dalle fonti e dalla ricerca sul campo quanto tenacemente fedele ai suoi archetipi storiografici e alle sue premesse ideologiche, una simile prospettiva apologetica insiste nell'ignorare ciò che con crescente chiarezza emerge dagli studi in corso, e cioè che i trionfi del Sant'Ufficio nell'Italia del secondo Cinquecento si accompagnarono a un sostanziale fallimento delle istanze riformatrici manifestatesi alla conclusione del Tridentino, ben presto incagliatesi nel ferreo centralismo della curia romana, nell'intangibilità del suo sistema beneficiario, nelle ribadite esenzioni degli ordini mendicanti, nel primato dell'obbedienza e dell'ortodossia. Pronti a maneggiare la clava inquisitoriale contro chiunque non si schierasse al loro fianco, i supremi tutori della fede cattolica alla fin fine non

¹⁶ Adam Patrick Robinson, *The Career of Cardinal Giovanni Morone (1509-1580). Between Council and Inquisition*, Ashgate, Franham (Surrey) 2012, libro sul quale cfr. quanto ho avuto modo di scrivere in *Note su una biografia di Giovanni Morone*, «Rivista storica italiana», CXXIV, 2012, pp. 1035-48; in generale sul cardinale milanese mi permetto di rinviare al mio volume *Inquisizione romana e Controriforma. Studi sul cardinal Giovanni Morone e il suo processo d'eresia*, II ed., Morcelliana, Brescia 2005.

¹⁷ William V. Hudon, *Marcello Cervini and Ecclesiastical Government in Tridentine Italy*, Northern Illinois University Press, DeKalb 1992; sul Cervini si veda la ben più seria e documentata ricerca di Chiara Quaranta, *Marcello II Cervini (1501-1555). Riforma della Chiesa, concilio, Inquisizione*, Il Mulino, Bologna 2010.

¹⁸ «Renaissance Quarterly», LXVI, 2013, pp. 299-300.

si preoccuparono tanto di promuovere qualche riforma (lo si sarebbe visto durante il pontificato carafiano), quanto di sconfiggere i nemici interni, per essere poi in grado di affrontare con la dovuta energia quelli esterni. Michele Mancino e Giovanni Romeo hanno documentato con grande efficacia e ricchezza di fonti il costante atteggiamento della curia papale in età posttridentina nell'arginare l'impegno degli ordinari diocesani contro i preti criminali, che trovavano invece nei tribunali d'appello e nelle congregazioni romane una sostanziale garanzia di impunità. Attenti a tutelare l'onore del clero, e soprattutto le immunità e i privilegi giurisdizionali, quei tribunali e quelle congregazioni diedero ben poco sostegno ai tentativi di rinnovamento della vita religiosa messi in atto dai vescovi più sensibili all'attuazione dei decreti conciliari, che anzi ostacolarono e talora redarguirono per il loro inopportuno zelo pastorale. La conclusione che «nel giro di pochi anni aspetti qualificanti del processo di riforma conciliare si perdono nel nulla»¹⁹ trova costante conferma negli atti delle visite pastorali di fine Seicento, che riflettono un clero non molto diverso da quello di due secoli prima, con buona pace del «paradigma tridentino» come svolta epocale nella storia della Chiesa e punto d'avvio di una capillare riforma cattolica, sia pur lenta e difficile, ma infine vittoriosa. Già Claudio Donati, del resto, aveva messo in luce il sostanziale «fallimento dell'azione di controllo dei vescovi sul clero secolare» in età posttridentina, anche a causa di un persistente assenteismo dalle diocesi loro affidate per tutto il XVII secolo²⁰. Al di là delle «Indie di casa nostra» ovunque denunciate dai gesuiti in missione, ancora alla metà del Settecento Antonio Genovesi avrebbe definito «huttentotti» i contadini alle porte di Napoli, selvaggi «senz'arte e talvolta senza religione, della quale molti di

¹⁹ Michele Mancino, Giovanni Romeo, *Clero criminale. L'onore della Chiesa e i delitti ecclesiastici nell'Italia della Controriforma*, Laterza, Roma-Bari 2013, p. 50.

²⁰ Claudio Donati, *Vescovi e diocesi d'Italia dall'età post-tridentina alla caduta dell'Antico Regime*, in *Clero e società nell'Italia moderna*, a cura di Mario Rosa, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 320-89, in part. p. 349; e dello stesso Donati, *Chiesa italiana e vescovi d'Italia dal XVI al XVIII secolo. Tra interpretazioni storiografiche e prospettive di ricerca*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento», XXX, 2004, pp. 375-89, dove quella dei vescovi è detta «più un'assenza che una presenza» (p. 385). Numerose conferme di questa realtà emergono anche da alcuni dei saggi di Mario Rosa, *La Curia romana nell'età moderna. Istituzioni, cultura, carriere*, Viella, Roma 2013.

costoro non hanno che la sola corteccia senza lo spirito e i principi della vera morale»²¹, e nel 1786 le condizioni del clero lunigianese sarebbero apparse né più né meno che disastrose al duca Pietro Leopoldo²².

Di Controriforma dunque si trattò, il cui primo nemico da battere tuttavia non fu la Riforma protestante ma ogni riforma cattolica che intendesse modificare qualcosa del magistero dottrinale e della gerarchia istituzionale della Chiesa, che non si fondasse cioè sul principio che «li heretici si voleno trattare da heretici», già enunciato dal Carafa nel celebre «memorialaccio» inviato nel 1532 a Clemente VII per incitarlo a combattere il dilagare delle dottrine d'oltralpe e il malcostume del clero²³. Il che contribuisce a spiegare la lunga durata storica di una Controriforma sempre vigile contro le istanze di rinnovamento interne al mondo cattolico, fino a diventare una sorta di rocciosa «struttura intellettuale», secondo la provocatoria definizione di Romeo De Maio²⁴, come attesta anche la persistente centralità nel corso dei secoli della congregazione inquisitoriale, la prima istituita nella curia romana e sempre rimasta la più importante, l'unica presieduta personalmente dal pontefice, fino a diventare l'odierna Congregazione per la dottrina della fede. Sull'ignoranza e corruzione dei religiosi e sull'assenteismo dei vescovi dalle diocesi, invece, il Sant'Ufficio era disposto a chiudere un occhio e aspettare tempi migliori, purché venisse assicurata la più rigorosa tutela dell'ortodossia²⁵. Come il 21 maggio 1557 ebbe a scrivere al cardinale Alessandrino Giovan Battista Brugnattelli, un arcigno inquisitore inviato a usare il pugno di ferro nella diocesi di Bergamo, non c'era niente di male nell'affidare una parrocchia a un prete «il quale invero non è al proposito per essere stato et anco essere de vita alquanto dissoluta, ma per essersi affaticato et affaticarsi per la santa Inquisitione è molto perseguitato»²⁶. Non c'è dunque da stupirsi del

²¹ Cfr. Franco Venturi, *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria*, Einaudi, Torino 1969, pp. 575-76.

²² Marco Cavarzere, *La giustizia del vescovo. I tribunali ecclesiastici della Liguria orientale*, Pisa University Press, Pisa 2012, pp. 47 e sgg.

²³ CT, vol. XII, p. 68.

²⁴ Romeo De Maio, *Riforme e miti nella Chiesa del Cinquecento*, Guida, Napoli 1973, p. 11.

²⁵ Mancino, Romeo, *Clero criminale* cit., p. 35.

²⁶ Cfr. Massimo Firpo, *Vittore Soranzo vescovo ed eretico. Riforma della Chiesa e Inquisizione nell'Italia del '500*, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 510.

fatto che i suoi predecessori alla guida del Sant'Ufficio fossero stati molto severi con gli eretici, ma non avessero avuto troppi scrupoli nel rubacchiare dalle casse del loro ufficio, e uno di loro fosse stato addirittura processato per aver commesso «eccessi enormi», in combutta con altri frati domenicani, in «certe triste pratiche» con le consorelle di Santa Caterina di Ardesio, dove egli aveva ingigantito il pericolo del contagio eterodosso per ottenere il trasferimento in città delle monache e «poterle goder con maggior commodità»²⁷. Il che non dissuase il supremo tribunale romano dal sollecitarne la deposizione a carico del vescovo Vittore Soranzo così come del cardinale Giovanni Morone.

Quanto al concilio, è noto che Paolo IV lo aborri e si guardò bene dal riconvocarlo, e tanto meno a due passi dal mondo tedesco, «in mezzo a' luterani»²⁸, mentre il suo più fido collaboratore e poi successore con il nome di Pio V non avrebbe esitato ad affermare che su molte questioni il Tridentino gli sembrava essere stato guidato non tanto dallo spirito santo quanto da un bizzarro «folletto»²⁹: il che, fra l'altro, lo avrebbe autorizzato a non rispettarne in molti casi né la lettera né lo spirito e a continuare a fidarsi più dei frati che dei vescovi. Gli stessi decreti conciliari, infatti, furono talora disattesi per garantire il primato dell'ortodossia, diventato il cuore identitario della Chiesa e il fondamento di un centralismo papale avverso a ogni istanza autonomistica dell'episcopato. E ciò anche a costo di sacrificare la tanto auspicata riforma morale *in capite et in membris*, come risulta dalla sostanziale continuità delle prassi curiali, dei costumi del clero, della vita religiosa dei fedeli, soprattutto dopo che gli slanci di rinnovamento del secondo Cinquecento vennero affievolendosi nell'età dei Borghese, dei Barberini, dei Chigi. Durante il pontificato dell'austero e intransigente papa Ghislieri, a pochi anni dalla conclusione del concilio, in una lettera indirizzata da Roma alla sorella Isabella nel febbraio del 1569 il cardinale Ferdinando de' Medici si compiaceva dell'assoluta

²⁷ Ivi, pp. 167-68, 477.

²⁸ Cfr. Daniele Santarelli, *La corrispondenza di Bernardo Navagero ambasciatore veneziano a Roma (1555-1558)*, 2 voll., Aracne, Roma 2001, vol. II, p. 186; cfr. Hubert Jedin, *Il concilio di Trento*, 4 voll., Morcelliana, Brescia 1949-1979, vol. III, pp. 30 e sgg.; René Ancel, *Paul IV et le concile*, «Revue d'histoire ecclésiastique», VIII, 1907, pp. 717-41; Alberto Aubert, *Alle origini della Controriforma. Studi e problemi su Paolo IV*, «Rivista di storia e letteratura religiosa», XXII, 1986, pp. 303-55, in part. pp. 345 e sgg.

²⁹ Peter J. Laven, *The «Causa» Grimani and its Political Overtones*, «The Journal of Religious History», IV, 1967, pp. 184-205, in part. p. 204.

«libertà che qui si ha segretamente»: «Noi siamo fuori dalle riforme», scriveva con sollievo. Di lì a poco egli potrà essere raffigurato in un dipinto di Iacopo Zucchi come un baldanzoso e seminudo cacciatore alle spalle della procace e discinta Clelia Farnese, sua presunta amante e figlia illegittima del «gran cardinale» Alessandro, nipote di Paolo III, in un profluvio di simboli di erotismo e fecondità³⁰.

Il che non significa affatto che la Controriforma fu tutta e soltanto dettata dall'agenda e dalle strategie inquisitoriali, ma soltanto che esse ebbero un decisivo ruolo religioso e politico nel suo momento genetico, che costante ne fu la presenza nella sua lunga storia fino a tempi recentissimi, avvertibile anche nel pur ineguale sforzo di disciplinamento religioso e morale promosso dall'istituzione ecclesiastica dopo la conclusione del concilio. Uno sforzo che non fu solo normativo e repressivo, ma anche assistenziale, caritativo, pedagogico, educativo, spesso rivolto ai ceti sociali più deboli, benevolmente paternalistico fin dove possibile, sempre sorvegliato dai registri parrocchiali, ma se necessario imposto con la forza, attraverso i tribunali della coscienza, gli strumenti della censura, il costante appoggio del braccio secolare. Manifestatosi in forme molto diverse nei diversi contesti politici e sociali, laddove fece sentire la sua influenza esso incise nel lungo periodo sul costume collettivo, sulle pratiche sociali (si pensi al matrimonio, per esempio), sull'identità religiosa, sulle forme devozionali dei paesi rimasti cattolici, soprattutto in Italia, di fatto l'unico paese sottoposto alla giurisdizione papale. Ma tale sforzo fu lento, difficile, contrastato da innumerevoli resistenze esterne e interne, non di rado incerto e velleitario, soprattutto nel Mezzogiorno, in larga misura neppure sfiorato dai decreti tridentini di riforma un secolo dopo la sua conclusione, senza che la congregazione del concilio avesse la forza – e forse anche l'intenzione – di fare qualcosa per debellare consolidati abusi e malcostumi del clero, la sua sostanziale ingovernabilità e il continuo infoltirsi dei suoi ranghi per sottrarsi alla giurisdizione ordinaria, la violenza dei cosiddetti chierici selvaggi, spesso veri e propri banditi da strada, l'inadeguatezza dei vescovi, le infinite prepotenze della feudalità³¹. I verbali delle visite pastorali e ricerche

³⁰ Cfr. Gigliola Fragnito, *Storia di Clelia Farnese. Amori, potere, violenza nella Roma della Controriforma*, Il Mulino, Bologna 2013, pp. 105, 153-54.

³¹ Senza elencare una foltissima bibliografia locale, mi limito a rinviare alla ricerca di Antonio Menniti Ippolito, 1664. *Un anno della Chiesa universale. Saggio*

come quella di Romeo e Mancino consentono di misurare tutta l'esilità di quel disciplinamento, e con essa la lunga durata e la pervasiva presenza di comportamenti anomici sui quali il presunto rinnovamento posttridentino sembrò scivolare come impalpabile brezza, così come sul sistema beneficiario e le strutture curiali³². Una volta debellata l'eresia, del resto, pur nel dilatarsi dei compiti inquisitoriali, altri dicasteri romani avrebbero acquisito un'importanza primaria con la loro capillare presenza nel governo della vita religiosa e del clero, dalla congregazione dei Vescovi e regolari a quelle del Concilio e *De propaganda fide*, per non parlare dell'impegno di evangelizzazione missionaria tanto al di là dei mari quanto nelle zone più arretrate della penisola, al punto di suggerire l'opportunità di declinare al plurale il concetto stesso di Controriforma, tenendo conto delle sue molteplici e diversificate accezioni spaziali e temporali.

Il dirompente affermarsi del Sant'Ufficio ai vertici della curia romana nei decenni centrali del Cinquecento ha indotto Adriano Prosperi a chiedersi se ciò fosse dipeso dall'«urgenza della battaglia antiereticale» o piuttosto se quest'ultima non fosse stata la conseguenza della capacità degli inquisitori di conquistare in breve tempo «un potere straordinario», radicandosi «stabilmente nel sistema di governo ecclesiastico»³³. Così fu in effetti, e lo snodo cruciale di tale processo storico si verificò all'inizio degli anni cinquanta, dopo la morte di Paolo III, che a giudizio di molti «raffrenava il rigore dell'inquisitori»³⁴. Fu allora che nel sacro collegio si consumò uno scontro decisivo tra opzioni e schieramenti diversi, con Gian Pietro Carafa impegnato con tutte le sue forze a vincere la guerra dichiarata nel conclave del 1549, come sottolineano anche molti degli studi che negli ultimi anni hanno arricchito le nostre conoscenze sulla storia della Chiesa e della vita religiosa nell'Italia del Cinquecento, offrendo elementi di riflessione tali da modificare almeno in parte giudizi, concetti, periodizzazioni. Tali studi hanno trovato una ricchissima fonte

sull'italianità del papato in età moderna, Viella, Roma 2013, che si sofferma ripetutamente sulla situazione del Mezzogiorno.

³² Cfr. per esempio lo studio di Barbara McClung Hallman, *Italian Cardinals, Reform, and the Church as Property, 1492-1563*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-London 1985.

³³ Prosperi, *Tribunali della coscienza* cit., p. 134.

³⁴ PM2, vol. II, p. 1019.

in alcuni clamorosi processi celebrati dal Sant'Ufficio romano tra gli anni cinquanta e sessanta contro illustri ecclesiastici quali il proto-notario fiorentino Pietro Carnesecchi, il vescovo di Bergamo Vittore Soranzo, il cardinale Giovanni Morone: confidente di Clemente VII e intimo amico di Giulia Gonzaga il primo; patrizio veneziano e discepolo prediletto di Pietro Bembo il secondo; figlio del gran cancelliere di Milano, diplomatico di eccezionale talento, più volte nunzio e legato papale, presidente del concilio di Trento il terzo. Il prestigio e le potenti relazioni di cui godevano – Cosimo de' Medici, la repubblica di Venezia, Carlo V – non valsero tuttavia a risparmiare al Carnesecchi la condanna a morte, al Soranzo l'abiura e la privazione del vescovato, al Morone lunghi anni di carcere. Le loro vite attraversarono le fasi cruciali della grande crisi religiosa europea, alla quale essi guardarono nella prospettiva di sensibilità variamente maturate alla scuola dell'irenismo contariniano prima e dello spiritualismo valdesiano poi, che ne influenzarono gli orientamenti e le scelte nei due decenni del Tridentino, sullo sfondo della complessa ridefinizione teologica, istituzionale e identitaria della Chiesa controriformistica.

Alla conoscenza di questa svolta religiosa e politica le pagine che seguono si propongono di contribuire attraverso la ricomposizione di un frammento, racchiuso in una densa sequenza cronologica. Ne emergono sordi conflitti, rivalità, doppi giochi, attraverso i quali è dato cogliere il definirsi di strategie, obiettivi e metodi dell'azione con cui il Sant'Ufficio riuscì a sottrarsi all'autorità papale e infine a impadronirsene in virtù della suprema missione di salvaguardare l'integrità della fede cattolica, di cui esso stesso si arrogò il diritto di definire i contenuti dottrinali, prima e comunque a prescindere dai decreti tridentini. In quella spregiudicata presa di potere affondano dunque le loro radici anche l'imporsi del centralismo romano sugli esiti del concilio, le tenaci strutture autoritarie della curia papale, la diffidente avversione per ogni autentica riforma, sempre osteggiata in quanto temibile insidia ai poteri della gerarchia.

Si tratta di vicende in parte note, ma finora non connesse in una prospettiva unitaria, in un disegno generale in grado di coglierne l'autentico significato storico³⁵, dando un volto talora inatteso ad

³⁵ Cfr. per esempio la deludente sintesi di Christopher E. Black, *Storia dell'Inquisizione in Italia. Tribunali, eretici, censura*, Carocci, Roma 2013 (I ed. inglese 2009), pp. 55-59.

alcuni protagonisti di un momento decisivo, la cui partita fu giocata da più interlocutori e su più tavoli, con un nesso sempre fortissimo tra religione e politica: Gian Pietro Carafa e il Sant'Ufficio romano, anzitutto, sempre più consapevoli della loro forza e determinati a perseguire i propri obiettivi; gli spirituali, prigionieri delle loro evanescenti strategie politiche, delle loro umbratili ambiguità, delle loro fiduciose attese provvidenzialistiche, ma forti di un ineguagliabile prestigio personale e della protezione dell'aquila asburgica; l'ordine domenicano, attraversato da profonde divisioni interne e incerto sul ruolo da assumere nello scontro in atto nella curia romana, dal momento che i lealismi nei confronti dell'ortodossia cattolica e dell'autorità papale imposti dalla sua stessa vocazione entrarono allora in conflitto; il sacro collegio nel suo complesso, i cui membri furono chiamati a schierarsi nella dislocazione dei poteri curiali, mentre il nuovo primato dell'ortodossia invocato dall'Inquisizione contribuiva a spostarne le scelte dal piano della fedeltà politica a quello della coscienza religiosa; e infine l'azione personale di figure della statura di Marcello Cervini e Ambrogio Catarino Politi, con al loro fianco gli indecifrabili gesuiti, pronti ad agire su tutti i fronti con raffinata abilità. La scoperta della inquietante «setta georgiana» e la delazione di Pietro Manelfi rivelavano intanto la vastità e le molteplici ramificazioni geografiche e sociali di eversive eresie radicali, mentre il vento inquisitoriale cominciava a diventare tempesta in molte città italiane, prima fra tutte la Napoli valdesiana, e anche i nuovi ordini religiosi guardati con sospetto dal Sant'Ufficio romano sentivano ormai il fiato sul collo. Speranze, illusioni, obiettivi, identità personali e di gruppo, progetti, modi di agire si confrontarono e si scontrarono in quei tre anni, dopo i quali nulla fu come prima.

Alcune pagine del secondo e del terzo capitolo sono riprese rispettivamente dai miei studi su *Vittore Soranzo* cit., pp. 421 e sgg., e *Inquisizione romana* cit., pp. 277 e sgg., e il quinto capitolo è una rielaborazione del saggio *Da inquisitori a pontefici. Il Sant'Ufficio romano e la svolta del 1552*, «Rivista storica italiana», CXXII, 2010, pp. 911-50 (e in versione più breve in *Per Adriano Prosperi*, vol. I, *La fede degli italiani*, a cura di Guido Dall'Olio, Adelisa Malena, Pierroberto Scaramella, Edizioni della Normale, Pisa 2010, pp. 209-26). Desidero esprimere il mio più vivo ringraziamento a quanti mi hanno offerto aiuto e consiglio, e in partico-

lare a Pietro Adamo, Luca Addante, Matteo Al Kalak, Eleonora Belligni, Elena Bonora, Giorgio Caravale, Gigliola Fragnito, Dario Marcato, Guido Mongini, Ottavia Niccoli, Alessandro Pastore, Stefania Pastore, Pierroberto Scaramella, che hanno avuto la pazienza di leggere una prima stesura di questo lavoro.

LA PRESA DI POTERE
DELL'INQUISIZIONE ROMANA
1550-1553

I.

IL SANT'UFFICIO IN CONCLAVE

1. *Da «papa angelicus» a cardinale inquisito*

Paolo III morì il 10 novembre 1549, a 81 anni, dopo quindici di pontificato, durante i quali era riuscito ad avviare il concilio a Trento, a trasferirlo a Bologna con grande collera di Carlo V dopo i primi e decisivi decreti dottrinali e infine a sospenderlo, a creare uno Stato per i suoi discendenti, a designare oltre 70 cardinali alla metà dei quali era sopravvissuto¹. Come sempre, le solenni esequie in Vaticano furono accompagnate dalle invettive di Pasquino, pronto a bollare papa Farnese come «fraudolente, vulpon, ladr'assassino», «di Dio sferza e vendetta», scagliando i suoi strali soprattutto contro l'avidità e il nepotismo di un pontefice «che mai nulla donò, che tutto prese», lasciando «stroppio e guasto omai tutto il papato»². Ancor più violenta fu un'anonima *Epistola de morte Pauli tertii* scaturita dal mondo degli esuli italiani a Basilea, in cui la sua trionfale accoglienza all'inferno era presentata come giusto castigo per gli orrendi delitti di cui si era macchiato e annuncio dell'imminente tracollo dell'Anticristo romano, «omnium malorum caput»³. In real-

¹ *Calendar of State Papers and Manuscripts relating to English Affairs existing in the Archives and Collections of Venice, and in other Libraries of Northern Italy*, vol. V-VI/2, ed. by Rawdon Brown, Longman & Co. and Trübner & Co., London 1873-1881, vol. V, n. 588, p. 275.

² *Pasquinate del Cinque e Seicento*, a cura di Valerio Marucci, Salerno, Roma 1988, p. 165; *Pasquinate romane del Cinquecento*, a cura di Valerio Marucci, Antonio Marzo e Angelo Romano, presentazione di Giovanni Aquilecchia, Salerno, Roma 1983, pp. 744, 753 sgg.

³ *Epistola de morte Pauli tertii pontificis maximi deque iis quae ei post mortem*

tà, sebbene la questione ancora irrisolta di Parma e l'avversione di Carlo V e Cosimo de' Medici contro i Farnese inducessero Annibal Caro a pronosticare non pochi «travagli de' padroni»⁴, a turbare l'apertura del conclave fu solo la richiesta francese di differirla per consentire l'arrivo dei cardinali d'oltralpe⁵. Tutto sembrava infatti indicare che in breve si sarebbe giunti all'elezione di Reginald Pole, forte non solo del suo sangue regale, dell'appoggio asburgico e del sostegno del partito farnesiano, che ne avrebbe ottenuto in cambio la garanzia dell'investitura di Parma a Ottavio Farnese⁶, ma anche della fama di uomo integerrimo e della palma del martirio per aver pagato la sua fedeltà alla Chiesa con le condanne a morte dei parenti

eius acciderunt, s.l. 1549, pp. 27-28; cfr. Ottavia Niccoli, *Rinascimento anticlericale. Infamia, propaganda e satira in Italia tra Quattro e Cinquecento*, Laterza, Roma-Bari 2005, pp. 119 e sgg.; Lucio Biasiori, *L'«uomo scaltro» e il «vescovo mascherato». Celio Secondo Curione, Pietro Paolo Vergerio e l'«Epistola de morte Pauli III» (1549)*, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», LXXII, 2010, pp. 385-96.

⁴ Annibal Caro, *Lettere familiari*, a cura di Aulo Greco, 3 voll., Le Monnier, Firenze 1957-1961, vol. II, p. 87.

⁵ Sul conclave di Giulio III cfr. Giuseppe De Leva, *L'elezione di Giulio III*, «Rivista storica italiana», I, 1884, pp. 22-38; Pastor, vol. VI, pp. 4 e sgg.; Dermot Fenlon, *Heresy and Obedience in Tridentine Italy. Cardinal Pole and the Counter Reformation*, Cambridge University Press, Cambridge 1972, pp. 226 e sgg.; Paolo Simoncelli, *Il caso Reginald Pole. Eresia e santità nelle polemiche religiose del Cinquecento*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1977, pp. 60 e sgg.; Thomas F. Mayer, Peter E. Starenko, *An Unknown Diary of Julius III's Conclave by Bartolomeo Stella, a Servant of Cardinal Pole*, «Annuaire Historiae Conciliorum», XXIV, 1992, pp. 345-75 (ma l'edizione del documento è talora inaffidabile); e il saggio dello stesso Mayer, *Il fallimento di una candidatura: il partito della riforma, Reginald Pole e il conclave di Giulio III*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento», XXI, 1995, pp. 41-67, pubblicato anche con qualche modifica come *The War of the Two Saints: the Conclave of Julius III and Cardinal Pole* nella raccolta di saggi dello stesso Mayer, *Cardinal Pole in European Context. A «via media» in the Reformation*, Ashgate, Aldershot 2000, n. IV, del quale cfr. anche Reginald Pole cit., pp. 175 e sgg.; Adriano Prosperi, *L'eresia del Libro Grande. Storia di Giorgio Siculo e della sua setta*, Feltrinelli, Milano 2000, pp. 171 e sgg.

⁶ Lo scriveva l'ambasciatore Claude d'Urfé a Enrico II di Valois il 6 dicembre 1549 (Guillaume Ribier, *Lettres et mémoires d'Etat, des roys, princes, ambassadeurs et autres ministres, sous les régnes de François premier, Henry II et François II*, 2 voll., chez François Clouzier et la veuve Aubouyn, Paris 1666, vol. II, p. 255). Sulla politica francese cfr. Frederic J. Baumgartner, *Henry II and the Papal Conclave of 1549*, «The Sixteenth Century Journal», XVI, 1985, pp. 301-14; Alain Tallon, *Le «parti français» lors de conclaves de 1549-1550 et de 1555*, in *Pouvoirs, contestations et comportements dans l'Europe moderne. Mélanges en l'honneur du professeur Yves-Marie Bercé*, ed. par Bernard Barbiche, Jean-Pierre Poussou et Alain Tallon, PUPS, Paris 2005, pp. 101-22.

più stretti decretate da Enrico VIII, cui nel '36 egli aveva indirizzato il *De unitate Ecclesiae*.

Durante i riti funebri in Vaticano, al termine della messa dello spirito santo «i cardinali andarono dietro alla croce a due a due, e passando inanzi a quel d'Inghilterra fu notata da loro tanta riverenza a lui che si predisse l'opinione in che era del papato, sebbene egli ricevesse i saluti con tale modestia che non pareva che lo sapesse», avrebbe poi riferito l'ambasciatore veneziano Matteo Dandolo, precisando che al momento dell'*extra omnes* «si trovava avere tre voti più del bisogno»⁷. Iniziato il 29 novembre, invece, sarebbe stato un «turbulento conclave»⁸, trascinato per oltre due mesi e subito rivelatosi «insidiis, odiis plenum, [...] in centum scissum»⁹, «longo et litigioso»¹⁰. Il momento era delicato, del resto, con la rovente crisi di Parma, il concilio sospeso, Ascanio Colonna che approfittava della morte del papa per rioccupare i suoi feudi, lo scoppio della guerra tra Francia e Inghilterra, la Lega di Smalcalda che si andava riorganizzando dopo la sconfitta di Mühlberg, le crescenti tensioni accumulate nella curia romana. Alle consuete rivalità tra le fazioni del sacro collegio, tra partito imperiale e partito francese, tra cardinali vecchi e giovani, con la nutrita pattuglia farnesiana a fare da arbitro, si aggiungevano le ambizioni personali dei principali candidati alla tiara. Ma qualcosa di nuovo avvenne in quelle dieci settimane, qualcosa che cambiava la natura stessa del conclave come si era configurato dopo la sconfitta del conciliarismo, qualcosa mai accaduto prima e destinato a ripetersi nell'elezione di Marcello II, di Paolo IV e di Pio V. Un ruolo decisivo vi ebbero infatti le accuse di eresia, l'esigenza di salvaguardare anzitutto la fede cattolica, il timore di consegnare a un criptoluterano le chiavi di Pietro, gli scrupoli di coscienza che ne conseguivano tra i principi della Chiesa. Sulle ragioni politiche, sugli schieramenti per fedeltà o interesse, sul prestigio individuale, insomma, parve ora

⁷ *Relazioni degli ambasciatori veneti*, vol. III cit., p. 345.

⁸ Paolo Giovio, *Lettere*, a cura di Giuseppe Guido Ferrero, 2 voll., Istituto poligrafico dello Stato-Libreria dello Stato, Roma 1956-1958, vol. II, p. 162.

⁹ Mariano da Cavi, *Triumphus montium* (Roma, Biblioteca Angelica, ms. 928, ff. 11r, 12r).

¹⁰ Così avrebbe scritto il teatino Antonio Caracciolo nella sua inedita *Vita* di Paolo IV (cito dalla copia conservata a Roma, Biblioteca Casanatense, ms. 349, f. 267v).

volversi imporre un inedito primato della teologia e dei suoi tutori autorizzati, con i cardinali inquisitori pronti a brandire il vessillo dell'ortodossia e a esercitare se non altro un potere di veto. Fu quanto si vide sin dalle prime e decisive battute di quel conclave, quando l'assenza dei francesi rendeva largamente maggioritario il partito imperiale e pressoché irresistibile la candidatura del Pole.

A prestar fede a un nobile bolognese, Romeo Foscarari, già nel 1547-48 molti degli «ambasciatori et cortegiani» che affollavano la curia dicevano che «in quel sacro collegio non gli erano [...] li più da bene de li cardinali de Inghilterra et Morone»¹¹. Lo stesso Paolo III, nei *Ricordi* per Alessandro Farnese, aveva indicato nel porporato inglese il più degno di succedergli, «superiore all'altri di nobiltà, bontà e dottrina»¹², sebbene tra le pasquinate che correivano per Roma non mancassero le accuse di essere un «camaleonte», un servo di Carlo V, pronto a mettergli la Chiesa «al letto e a mensa»¹³. Il giorno dell'ingresso in conclave l'ambasciatore francese Claude d'Urfé scrisse che Salvati, Ridolfi e Pole erano «les principaux, au moins sur lesquels il est baillé plus d'argent à la banque»¹⁴. Una sorta di aura profetica circondava il nome del cardinale «anglus» o «anglicus», destinato a diventare il papa angelico delle profezie gioachimite, come già il 3 novembre aveva riferito il Dandolo¹⁵, anche se non mancavano gli avversari per i quali quel gioco di parole alludeva piuttosto al suo essere «caput scholae angelicae» intendendo per essa una «sectam quorundam infectorum et suspectorum de haeresi»¹⁶. A metà mese «le scommesse de' banchi van[n]o a 24 per Inghilterra, né alcun altro se gli accosta», per salire ancora nei giorni seguenti¹⁷. In una lettera indirizzata il 26 a don Ferrante Gonzaga, Girolamo Muzio se ne diceva meravigliato, sottolineando come egli fosse il candidato più temuto, perché se «fosse papa non comporterebbe che alcuno avesse più di una chiesa curata et vorrebbe che ogni vescovo et ogni curato andasse alla sua chiesa, che leverebbe annate, regressi, renuncie, et che in

¹¹ PM1, vol. IV, p. 532.

¹² Clare Robertson, «Il Gran Cardinale». *Alessandro Farnese, Patron of the Arts*, Yale University Press, New Haven-London 1992, p. 292.

¹³ *Pasquinate romane del Cinquecento* cit., pp. 756, 786.

¹⁴ Ribier, *Lettres et memoires d'Etat* cit., vol. II, p. 254.

¹⁵ *Calendar of State Papers, Venice*, vol. V cit., n. 587, p. 274.

¹⁶ PM2, vol. I, p. 589.

¹⁷ *Calendar of State Papers, Venice*, vol. V cit., nn. 588, 595, pp. 276, 280.

somma dispopolerebbe Roma et ruinerebbe gli officii»¹⁸. «L'inglese / farebbe a Roma troppo triste spese», gli faceva eco mastro Pasquino, mettendo in guardia dalle conseguenze di una sua elezione: «Polo è per annunziar le quarantene, / per corregger le stampe dei salteri, / e per fornir la libreria di Sisto»¹⁹. Di lì a poco anche Paolo Giovio, sempre pronto a mettere la sua sulfurea penna al servizio di un interessato cinismo, si sarebbe detto scettico sulla candidatura del Pole, poiché «si ha da presumere che la memoria di papa Adriano sia assai fresca, et perciò non doverenno li cardinali con tal esempio lasciar uscir il papato da Italia, come scelerati e traditori del nome della patria»²⁰. In ogni caso, la riforma della Chiesa e della curia fu inserita tra gli impegni sottoscritti dai cardinali al momento dell'ingresso in conclave²¹.

Il 1° dicembre Giovanni Fabrini scriveva al maggiordomo di Cosimo de' Medici, Pier Francesco Riccio, che «haveremo papa fra due o tre giorni a senno degli imperiali», levandosi il gusto di scherzare sulla candidatura di Francesco Sfondrati: «Se non li nuocono tanti figliuoli e nipoti e parenti, le altre calunnie che giochi e bestemmi sariano cose di poca importanza». Due giorni dopo gli faceva sapere che «la fattione farnesiana e molti delli altri havevano risoluto fra loro papa Inghilterra prima che entrassino in conclavi, et se la potevano condurre più secreta la cosa era fatta»²². «Fama beat Anglum», scriveva lo stesso 3 dicembre l'agente romano dei *Reichsstände*, Andreas Masius, aggiungendo di non vedere ragione alcuna perché egli non fosse eletto «nisi quia et doctus et probus habetur»²³. Un memoriale di *Avvertimenti dati al cardinal Farnese per il conclave* elencava quattro nomi possibili: Francesco Sfondrati («huomo integro et non meno dotto che prudente»), Rodolfo Pio da Carpi («amico et creatura di casa Farnese, uomo intendente et de buoni costumi»), Niccolò Ridolfi («molto sincero et ecclesiastico») e Reginald Pole, senza dubbio il migliore «per le sue rare e molte qualità». Osservava tuttavia che, oltre al rischio che si facesse guidare dagli interessi inglesi, la sua vita «molto esemplare et

¹⁸ Amadio Ronchini, *Lettere di Girolamo Muzio gustinopolitano, conservate nell'Archivio governativo di Parma*, F. Carmignani, Parma 1864, p. 109.

¹⁹ *Pasquinate romane del Cinquecento* cit., pp. 840, 883.

²⁰ Giovio, *Lettere* cit., vol. II, p. 160.

²¹ De Leva, *L'elezione di Giulio III* cit., p. 27.

²² Firenze, AS, *Miscellanea medicea*, 22/21, ff. 55rv, 57r.

²³ *Briefe von Andrea Masius und seinen Freunden*, hrsg. von Max Lossen, Alphon Dürr, Leipzig 1886, p. 53.

l'imperio nella amministrazione ecclesiastica alquanto severo, et perciò differente molto dal viver d'hoggi», autorizzavano il timore «che non solo all'universale della corte, già per questo impaurita temendo alterationi straordinarie, ma a voi parimente nei molti sacerdotii potrebbe nuocere»²⁴. Il cardinal di Mantova sospettava invece che il sostegno di Alessandro Farnese scaturisse dalla constatazione che il Pole, «dato tutto agli studii et allo spirito, non è atto al governo degli stati temporali», nella speranza di potersi in tal modo «conservare il maneggio di tutti i negotii». Lo riferiva a don Ferrante Gonzaga il Muzio, che tre giorni dopo insinuava il dubbio che «il cardinal Farnese non lo favorisca da dovero», pur ribadendo che il Pole era «in gran predicamento» a dispetto delle «molte opposizioni»²⁵. Gli avversari infatti non mancavano secondo un altro resoconto, specie tra i cardinali più anziani, «travagliati da una grandissima invidia a non esser ancor essi anteposti a quella dignità» e pronti a fare «secrete pratiche contro al detto Polo», rivolgendosi soprattutto ai «giovani e desiderosi di veder novità»²⁶. In ogni caso il 27 novembre un agente farnesiano lo metteva in testa all'elenco della «parte nostra» e due giorni dopo lo diceva «in più credito di tutti»²⁷. Schermaglie politiche subito intrecciate con insinuazioni e sospetti che avrebbero avuto un ruolo decisivo sull'esito del conclave.

Il primo scrutinio si tenne nel pomeriggio del 3 dicembre, quattro giorni dopo la chiusura delle cappelle papali, e Pole raggiunse subito 21 voti su 42 (ma i cardinali potevano indicare più di un nome), per di più «non mendicati», mentre un altro candidato imperiale, il cardinale di Burgos Juan Álvarez de Toledo, era staccato a 13, il decano De Cupis a 12, Carafa a 10 e Cervini a 9²⁸. «Vi sono ventiquattro voti giurati di non concorrere a creazione imperiale», scriveva a Firenze quel giorno stesso Averardo Serristori, dicendosi sicuro che «se questi disturbi non fossero stati iersera in congregazione sarebbe stato facil cosa che senza squittini avessimo avuto papa Burgos o Inghilterra»²⁹.

²⁴ Firenze, AS, *Mediceo*, 3966, ff. 82r-89v, in part. ff. 85rv, 86rv, 88r.

²⁵ Ronchini, *Lettere di Girolamo Muzio* cit., pp. 110, 113 (26 novembre).

²⁶ Roma, BAV, *Vat. lat.*, 12182 (già ASV, *Miscellanea. Arm.*, XI, 123), f. 192rv.

²⁷ Parma, AS, *Carteggio farnesiano estero. Roma*, 433 (già 333).

²⁸ CT, vol. XI, p. 972; cfr. anche p. 973; ivi, vol. II, p. 38.

²⁹ *Legazioni di Averardo Serristori ambasciatore di Cosimo I a Carlo quinto e in corte di Roma (1537-1568)*, a cura di Giuseppe Canestrini, Le Monnier, Firenze 1853, pp. 216-17.

L'indomani, mentre infuriavano i primi scontri sulle modalità del voto e già gli animi cominciarono a incattivirsi, «non sine magno dolore eorum qui concordiam et expeditionem cupiunt», come annotava il Massarelli, Pole saliva a 24 suffragi (a solo 4 dal *quorum* dei due terzi), Burgos a 14, Carpi a 11³⁰: tutti e tre esponenti di spicco del partito asburgico, dilaniato da ambizioni e rivalità personali. «Gli imperiali sono discordi», aveva scritto alla vigilia il Muzio, che il 28 novembre aveva preventivato al cardinal d'Inghilterra proprio 24 voti, dicendosi convinto che difficilmente avrebbero potuto crescere³¹. Quel giorno le quotazioni del Pole tra gli scommettitori salirono a 40, poi a 50 in serata e addirittura a 95 nel pieno della notte, con puntate il cui ammontare parve raggiungere la fantasmagorica cifra di 7.000 scudi³². Sembrava fatta, al punto che l'ambasciatore francese giocò la carta disperata di una protesta formale, presentandosi alla finestrella per chiedere che ci si astenesse da ogni altra votazione fino all'arrivo dei cardinali transalpini ormai giunti in Corsica (mentiva), «altramente [...] il re suo non haverebbe prestata riverenza allo eletto loro»³³. Una pesante interferenza a giudizio di molti, che indusse l'ambasciatore imperiale don Diego Hurtado de Mendoza – grande sostenitore del Pole³⁴, non estraneo alle dottrine degli spirituali e legato a numerosi personaggi in odore di eresia, come Pietro

³⁰ CT, vol. II, pp. 41-42.

³¹ Ronchini, *Lettere di Girolamo Muzio* cit., pp. 112, 115. In una relazione del 12 dicembre del capitano imperiale Niccolò Secco, insinuatosi nel conclave al seguito del cardinal Pacheco, si legge che «hor Burgos se lasciava persuadere a non dar il voto a Polo e sperando che egli sarebbe papa, hor Cibo, hor questo, hor quello» (CT, vol. XI, p. 972; cfr. pp. 973-74); cfr. anche *Legazioni di Averardo Serristori* cit., p. 221. Già prima dell'inizio del conclave l'ambasciatore asburgico era consapevole di tali divisioni, che aveva impietosamente elencato in una lettera al Granvelle del 6 maggio 1549 (*Algunas cartas de don Diego Hurtado de Mendoza, escritas 1538-1552*, ed. Alberto Vázquez e Robert Selden Rose, Yale University Press, New Haven 1935, p. 134).

³² Ronchini, *Lettere di Girolamo Muzio* cit., pp. 115, 120; *Calendar of State Papers, Venice*, vol. V cit., n. 644, p. 310.

³³ Ronchini, *Lettere di Girolamo Muzio* cit., p. 116; cfr. Ribier, *Lettres et memoirs d'Etat* cit., vol. II, pp. 255-56; Mayer, *Il fallimento* cit., p. 52.

³⁴ Cfr. il regesto della sua lettera ai reggenti di Spagna del 6 gennaio 1550 edito in *Calendar of Letters, Despatches, and State Papers, relating to the Negotiations between England and Spain, preserved in the Archives at Simancas, Vienna, Bruxelles and elsewhere*, ed. by Royall Tyler, printed for Her Majesty's stationery office by Eyre and Spottiswoode, London 1914, vol. X, p. 4.

Carnesecchi³⁵ – a tentare la contromossa di un'immediata elezione del porporato inglese per via di adorazione³⁶. Ma il primo a opporsi fu proprio l'interessato, che convinse i suoi fautori a restare calmi, «dicendo che non voleva entrare per fenestram sed per ostium»³⁷, nella certezza che a consegnargli la tiara sarebbe stato solo Dio onnipotente, la cui volontà – se tale era – si sarebbe manifestata nello scrutinio dell'indomani³⁸. Nella *Vita* del cardinale inglese Ludovico Beccadelli avrebbe scritto che «esso sempre rispose che le cose si facessero canonicamente la mattina alla messa et non di notte, la qual era più atta a le fraudi, et che se a Dio piaceria di porlo in quella sedia, lo faria così la mattina come allora, et non volle esser adorato»³⁹. Un gesto nobile, che in quegli stessi giorni mastro Pasquino tradu-

³⁵ PC, vol. II, pp. 1037-38. Sul Mendoza, oltre alla monografia di Ángel González Palencia, Eugenio Mele, *Vida y obras de don Diego Hurtado de Mendoza*, 3 voll., tip. E. Maestre, Madrid 1941-1943, cfr. Erika Spivakovski, *Son of the Alhambra: Don Diego Hurtado de Mendoza (1504-1575)*, University of Texas Press, Austin 1970, in part. pp. 225 e sgg., sul suo ruolo durante il conclave e sul suo sostanziale fallimento politico; Miguel Ángel de Bunes Ibarra, *Carlos V, Venecia y la Sublime Puerta: la embajada de Diego Hurtado de Mendoza en Venecia*, in *Carlos V y la quiebra del humanismo político en Europa (1530-1558)*, ed. Carlos Martínez Millán, 4 voll., Sociedad estatal para la conmemoración de los centenarios de Felipe II y Carlos V, Madrid 2001, vol. I, pp. 591-617; Stefania Pastore, *Una Spagna anti-papale. Gli anni italiani di Diego Hurtado de Mendoza*, «Roma moderna e contemporanea», XV, 2007, pp. 63-94.

³⁶ Cfr. la sua lettera del 5 dicembre, edita da August von Druffel, *Beiträge zur Reichsgeschichte*, 4 voll., M. Rieger'sche Universität-Buchhandlung, München 1873-1896, vol. I, pp. 307-308.

³⁷ *Relazioni degli ambasciatori veneti*, vol. III cit., p. 346; cfr. Mayer, Starenko, *An Unknown Diary* cit., p. 360.

³⁸ Cfr. Ronchini, *Lettere di Girolamo Muzio* cit., p. 121, la lettera del 14 dicembre, dove il Muzio scriveva che «due volte hanno voluto i cardinali cominciare ad andare ad adorarlo: il che se si cominciava si tien per certo che tutti sarebbero concorsi; ma esso non lo ha voluto consentire, dicendo che se egli ha da esser papa vuole essere dirittamente eletto et per via di elettione». Il 29 gennaio 1550 Ferrante Gonzaga avrebbe scritto da Milano al fratello cardinale per esortarlo a candidarsi apertamente: «Lo exemplo di Polo, tanto homo da bene, dee movere Vostra Signoria illustrissima a questo, perché se bene egli non ha ambito il papato nondimeno non ha contraoperato a se stesso et non riuscendo papa non può essere imputato né per vile, perché ha lasciato fare agli amici suoi, né per ambizioso perché vi habbia fatto dentro pratiche con le quali habbia mostrato di volere morire se non riesces» (Mantova, AS, *Archivio Gonzaga*, 1920).

³⁹ *Monumenti di varia letteratura tratti dai manoscritti di monsignor Ludovico Beccadelli arcivescovo di Ragusa*, ed. Giambattista Morandi, 2 voll., Istituto delle scienze, Bologna 1797-1804, vol. I/2, pp. 304-305; cfr. Mayer, Starenko, *An Unknown Diary* cit., p. 357.

ceva nel suo linguaggio scurrile presentando «l'inglese» come «si coglion che la colomba aspetta / che 'l dichiarì marito della Chiesa / e che gli slacci insino alla brachetta»⁴⁰.

Furono ore di febbrili trattative, di astuzie, di promesse, di inganni, di minacce. Il 18 dicembre, per esempio, un agente estense era in grado di riferire alcuni retroscena, e in particolare il fatto che la notte del 4 Alessandro Farnese si sarebbe recato nella cella del cardinal Del Monte per dirgli che «domatina haveremo papa Inghilterra, cosa che ho voluto che anco Vostra Signoria reverendissima per essermi amica il sapia, acciò che anco lei ne participi; non che habbia bisogno del suo voto, perché ne ho anco dui de più»⁴¹. Un vero e proprio *bluff*, insomma, che tuttavia non sortì alcun effetto su colui che di lì a poco avrebbe cinto la tiara. Nessuno dormì, e solo all'alba del 5 i cardinali si ritirarono nei loro precari stanzini senza che le campane suonassero a festa. Al mattino le quotazioni del Pole scesero a 40 punti, mentre il popolo e i curiali potevano tirare un sospiro di sollievo, perché «è cosa incredibile come è malissimo nominato», riferiva il Dandolo⁴², sottolineando come il suo rigore morale e il suo zelo riformatore avessero dato vita a una «tanta opinione di bontà in questa corte», che anche un cardinale dello schieramento francese quale Georges d'Armagnac, pupillo di Margherita di Navarra, si diceva incapace di negargli il voto⁴³. In ogni caso era bene tener presente che nella Sistina si intrecciavano «pratiche tutte piene di fraude et di menzogne, et perciò non si può far disegno di cosa ferma, ma là dentro governarsi secondo le occasioni di dì in dì et di hora in hora», aveva spiegato il Muzio a don Ferrante Gonzaga

⁴⁰ *Pasquinade romane del Cinquecento* cit., p. 832; *Pasquinade del Cinque e Seicento* cit., p. 211.

⁴¹ Modena, AS, *Cancellaria ducale. Ambasciatori. Roma*, 48, fasc. 276.

⁴² CT, vol. II, pp. 42-43; *Calendar of State Papers, Venice*, vol. V cit., n. 596, pp. 280-81.

⁴³ Ronchini, *Lettere di Girolamo Muzio* cit., p. 116. Il 14 dicembre don Diego de Mendoza informava Antoine Perrenot de Granvelle che i francesi «lo tienen por buen hombre y no traen comission de hazerle contradición, porque en esta parte se uvieron más modestamente que nosotros con el espíritu santo» (*Algunas cartas* cit., p. 145). Il 28 gennaio 1550 Giovan Battista Ricasoli avrebbe scritto a Cosimo de' Medici che i cardinali transalpini sembravano aver mutato atteggiamento nei confronti del Pole, il cui nome «a quella corte non era punto abhorrito, anzi che per le gran qualità di quel signore era in veneratione», come aveva appreso da una lettera che il Carnesecchi gli aveva scritto da Parigi (Firenze, AS, *Mediceo*, 3268).

il giorno dell'*extra omnes*. E il 9 dicembre annotava sconsolato che «questi capi chericati mirano principalmente allo interesse particolare; nel secondo luogo hanno rispetto allo Stato della Chiesa; lo spirituale è havuto o in ultima o in nulla consideratione»⁴⁴. Secondo Giovan Battista Cervini, «il far uno papa in conclavi è cosa dubbiosa, perché si vede la sera farne uno, la notte l'altro, et poi la mattina esser quello che non si penza»⁴⁵.

«Il cardinale di Inghilterra sta pur suso», riferiva il Muzio la sera di quel fatidico 5 dicembre, registrando che durante la notte gli scommettitori lo avevano dato vincente al 90 per cento che per ore tutta Roma aveva atteso l'annuncio di un'elezione data ormai per sicura, ma rivelatasi infine una «ciaccia». Da notizie certe gli risultava infatti che in conclave «di quarantadue che sono vi ha sedici o dicisette voti fermi contra di lui, i quali non si possono spuntare, et si sono giurati insieme di aspettar la venuta de' francesi». La forza dei suoi avversari si manifestò anche nella decisione di votare a scrutinio segreto, che consentiva ad alcuni di venir meno alle promesse fatte, sebbene «di esso cardinale di Inghilterra non si intende che egli habbi detta né fatta dire una parola a persona per essere eletto; anzi ha detto che vorrebbe che gli venisse anzi la febre che esser fatto papa»⁴⁶. Una frattura insanabile parve allora dividere il sacro collegio, al punto che la mattina di quel giorno i 25 cardinali decisi ad eleggere il Pole per adorazione si raccolsero per la messa nella cappella Paolina, dove erano ancora umide le ultime pennellate di Michelangelo sulla *Crocifissione di san Pietro*, mentre il partito avverso si dava appuntamento nella Sistina,

⁴⁴ Ronchini, *Lettere di Girolamo Muzio* cit., pp. 113, 119. Nella relazione presentata il 18 dicembre da un agente imperiale si legge che «dentro del conclavi si procedeva in ogni cosa molto dishonestamente et appassionatamente, così nel modo di dar i voti et del scrutinar come nel mandar dentro et fuori persone» (CT, vol. XI, p. 974).

⁴⁵ CT, vol. XI, p. 530, nota 1 (2 dicembre).

⁴⁶ Ronchini, *Lettere di Girolamo Muzio* cit., p. 116. Cfr. anche il coevo dispaccio del Serristori: «Iersera fino a questa mattina a 20 ore che fornì la congregazione da ciascuno fu tenuto per fatto papa Inghilterra per molti avvisi che vennero di dentro, talché in banchi le scommesse sue andarono fino a 90 per cento. E io lo credetti e tenni per fatto, perché, oltre a quello che ne intesi da altri, sendo presente iersera quando l'ambasciatore di Francia parlò a' cardinali, vidi Farnese molto allegro. [...] Ed io avendo messo il capo alquanto dentro allo sportello, mi si accostò a l'orecchio il cardinale della Queva e mi disse: 'Domani vi daremo papa Inghilterra'. Talché per questo e molti altri contrassegni fu per ciascuno fino a questa mattina tenuto papa» (*Legazioni di Averardo Serristori* cit., p. 219).

«ita ut aperte divisio appareret». Si poté tornare a votare solo dopo un delicato negoziato affidato a Marcello Cervini, già afflitto dalla malattia che di lì a poco lo avrebbe costretto a lasciare il conclave. In fama di «summae vir doctrinae, sanctitatis et auctoritatis»⁴⁷, sempre capace di muoversi tra i due schieramenti sotto le mentite spoglie di un'ambigua neutralità, egli sostenne che la situazione di stallo suggeriva «de venir a qualche altro soggetto». Dopo aver dichiarato che per parte sua «mai voleva manchar a Polo», propose «di concorrer unitamente a un altro subietto», continuando a votare il cardinale inglese in attesa che «si vedesse in qual più operava lo spirito santo»⁴⁸. A suo avviso, insomma, a questo punto occorreva puntare su altri candidati. La tensione era altissima, poiché la pratica dell'accesso (con cui dopo lo scrutinio ognuno poteva riconoscere la propria scheda e modificare il voto) rendeva pressoché certa l'elezione del cardinal d'Inghilterra, sul conto del quale tuttavia proprio allora cominciò a spargersi la voce che fosse sotto processo⁴⁹. Ne era senza dubbio informato il Cervini, membro del Sant'Ufficio, che infatti non aprì bocca quando il Carafa, «huomo di grande autorità, disse apertamente che Polo era sospetto d'heresia, pensando con questa et con altre difficoltà che tuttavia mettevano in campo tirare il tempo tanto inanzi che l'hora di fare lo scrutinio passasse»⁵⁰.

Erano accuse che serpeggiavano da tempo: già nel settembre del 1542, all'indomani della bolla *Licet ab initio*, si sapeva che il cardinal Teatino e i suoi inquisitori dicevano qualche «cosetta» del Flaminio e indagavano «minutissimamente» sui valdesiani di Napoli e su quelli «che stanno a Viterbo col cardinale d'Inghilterra»⁵¹. Poco dopo un altro porporato, Gregorio Cortese, poteva scherzare («si cacciava

⁴⁷ Firenze, AS, *Mediceo*, 3966, ff. 98v-99r.

⁴⁸ CT, vol. XI, p. 973.

⁴⁹ Firenze, AS, *Mediceo*, 3967.

⁵⁰ Ivi, 3698; «Teatinus cardinalis, qui inter primos gallorum candidatos erat religionisque expurgandae magistratum gerebat, Polum criminis haeresis accusatum et suspectum renunciavit», si legge in un altro resoconto del conclave, in cui si sottolineava peraltro come il cardinal d'Inghilterra «accepta repulsa magnum de se constantiae et gravitatis exemplum dedit: nam, cum caesariani inexpectata hac re animos fregissent suos, solus ille erectus ac celsus extitit» (Roma, BAV, *Urb. lat.*, 842, ff. 402v, 403v).

⁵¹ Edmondo Solmi, *La fuga di Bernardino Ochino secondo i documenti dell'Archivio Gonzaga di Mantova*, «Bullettino senese di storia patria», XV, 1908, pp. 23-98, in part. p. 51; cfr. p. 64; Simoncelli, *Il caso Reginald Pole* cit., pp. 29-31.

a ridere») sulle dicerie che lui e Morone fossero luterani⁵², senza sapere la fonte di quei pettegolezzi pur facendo parte della congregazione. È dunque possibile che le accuse formulate in conclave fossero state preventivate alla vigilia come *extrema ratio* per scongiurare l'eventualità che un eretico cingesse la tiara. In una lettera cifrata a Carlo V del 14 luglio 1547, per esempio, pochi mesi dopo l'approvazione del decreto tridentino sulla giustificazione, don Diego de Mendoza lo aveva ragguagliato sugli schieramenti del sacro collegio in vista di un conclave, mettendo in luce la difficoltà di proporre una solida candidatura asburgica, sebbene il Pole fosse «subjecto para hacer en qualquier cosa porqué tiene buena consciencia, sino le hace daño lo que se ha dicho de la justificación [...] y tiene fin a la reformación»⁵³. Che il Sant'Ufficio fosse all'origine di tali accuse risulta tra l'altro dalle voci riferite nei primi giorni del conclave dal Serristori, secondo il quale il cardinal d'Inghilterra avrebbe avuto «molta contraditione, imputandolo di non sentire sanamente della fedes»⁵⁴. Ma ancor prima che si intonasse il *Veni creator spiritus*, il 26 novembre, l'informatissimo Muzio aveva scritto che «in alcuni articoli del luteranismo si stima da molti ch'egli non sia in tutto netto da heresia»; e il 2 dicembre, quando molti ne davano per certa l'elezione, egli si era detto scettico, poiché nelle legazioni a lui affidate si era mostrato «male atto a tali officii» e soprattutto il Sant'Ufficio lo giudicava «huomo di mal sana dottrina, et si è detto che non ci mancano de' cardinali i quali hanno portato là dentro delle scritture di lui dannabili, per mostrarle et per fargli con quelle oppositione»⁵⁵. Era una notizia che ormai circolava a Roma, perché lo stesso giorno Giovan Battista Cervini si era detto convinto che suo zio cardinale sarebbe stato il più probabile successore di Pietro, mentre «Inghilterra si trova mezzo scruso [escluso] per eretico, et sonno li processi in conclavi contro lui»⁵⁶. Quanto al Carafa, qualcuno lo sentì sussurrare «se Polo veluti de haeresi notato diem dicturum»⁵⁷. Pochi

⁵² PM2, vol. I, p. 778.

⁵³ Johann J.J. von Döllinger, *Beiträge zur politischen, kirchlichen und cultur-Geschichte der sechs letzten Jahrhunderte*, vol. I, Manz, Regensburg 1862, pp. 92-93.

⁵⁴ *Legazioni di Averardo Serristori* cit., p. 215.

⁵⁵ Ronchini, *Lettere di Girolamo Muzio* cit., pp. 111, 114; cfr. Simoncelli, *Il caso Reginald Pole* cit., p. 71.

⁵⁶ CT, vol. XI, p. 530, nota 1.

⁵⁷ Ivi, vol. II, p. 47.

anni dopo, nell'estate del '52, ormai diventato anch'egli uno zelante inquisitore, il cardinal di Carpi avrebbe detto a un antico sodale del porporato inglese quale Vincenzo Parpaglia, che durante quelle convulse giornate «s'erano udite molte cose contra il cardinale Polo, et che s'havevano in mano scritture e scartafaci»⁵⁸. E non solo contro di lui, a quanto pare, almeno a prestar fede a un agente del Mendoza infiltrato in conclave, che il 16 gennaio avrebbe scritto che «tienen los inquisidores hecho otro processo contra Ridolfi: se le veen que sea como él de Polo, y que ay otro hecho del tiempo de papa Paulo contra Salviati: no se si es verdad»⁵⁹. Notizia sconcertante, quand'anche riflettesse solo vaghe dicerie, poiché rivela un'embrionale percezione della spregiudicatezza con cui il Teatino minacciava i suoi fulmini anche contro i due fiorentini Ridolfi e Salviati, esenti da ogni pur remoto sospetto di eterodossia, ma entrambi candidati alla tiara visti con favore dal re di Francia (anche se Salviati si poneva al centro di più vaste convergenze), e cioè suoi rivali tanto sul terreno politico nella *leadership* della fazione antiasburgica quanto su quello religioso nella conquista del papato.

La scena madre, quella che vide il Carafa denunciare apertamente il Pole come «criminis haeresis accusatum et suspectum»⁶⁰, fu raccontata con drammatica efficacia dal Massarelli che, dopo i risultati dello scrutinio, con il cardinal d'Inghilterra a 24 voti, Carafa a 16 e De Cupis a 14, registrò l'accesso al suo nome di Carpi e Farnese, con il che si giungeva a 25. Ne serviva ancora uno, poiché Del Monte aveva promesso di schierarsi anch'egli se si fosse giunti a 26 e sarebbe quindi bastato che il Pole modificasse la propria scheda per raggiungere il *quorum*: «Silentium maximum factum est, et unum alius respiciebat, quidam vero capite innuebant atque invitabant ut alii qui poterant etiam accederent». Ma nessuno prese la parola. Dopo una breve attesa, il decano chiese se altri ancora volesse aggiungersi

⁵⁸ Simoncelli, *Il caso Reginald Pole* cit., p. 84; cfr. Sergio Pagano, Concetta Ranieri, *Nuovi documenti su Vittoria Colonna e Reginald Pole*, Archivio vaticano, Città del Vaticano 1989, p. 29, nota 12.

⁵⁹ Madrid, Biblioteca de Palacio Real, ms. II. 2252, f. 331v.

⁶⁰ Firenze, AS, *Mediceo*, 3966, f. 98v; cfr. ivi, 3966A: «Era nella parte di Francia il cardinal Teatino, uomo molto religioso et di vita esemplare, il quale, intendendo [cod: intendeva] il trattato fatto per il cardinal Polo, l'accusò pubblicamente di eresia, dicendo che per questa causa non doveva eleggersi»; cfr. anche ivi, 3968, f. 8r.

e, preso atto del silenzio, dichiarò chiusa la votazione⁶¹. L'ambasciatore imperiale avvertì subito Carlo V di quanto era successo: «Despues de haverse determinado que los votos se diessen públicos, saltó el cardenal Theatino con un proceso o capítulos de acusación contra el cardenal de Inglaterra de ciertos errores en nuestra religión que turbó todo el collegio». A tali accuse, da molti ascoltate con viva indignazione, Pole rispose nervosamente, «mostrando tractarle como a loco, y a vezes riendo y a vezes con autoridades de la sagrada Scriptura le convenció, de manera que huvo 8 votos que fuesse castigado Theatino en la persona, y 18 en que se apartassen dél como de descomulgado»⁶². Qualche giorno dopo il Mendoza avrebbe precisato che quel processo era ancora in corso, e che su disposizione del decano si continuavano a esaminare testimoni, «cosa contra la ley insolita» mentre era in corso il conclave⁶³. Aggiungeva che nel tentativo di eleggere il Pole «por via de espíritu sancto» promosso la notte precedente da Alessandro Farnese, l'opposizione più forte era venuta dai porporati «viejos y ricos», ostili alle istanze riformatrici che si coagulavano intorno alla sua figura e coalizzati in un partito trasversale agli schieramenti politici e religiosi. Un partito robusto, come ben sapeva il nipote di Paolo III, sulla cui sincerità nell'appoggiare la candidatura del Pole molti cominciavano a dubitare, come rivela un anonimo foglietto allora diffuso in conclave, nel quale si leggeva «que el triste [Carafa] estava alegre, porque el mentiroso [Farnese] le había asegurado». In ogni caso «la voz comun, dentro y fuera, es que Ingalaterra es casi papa», concludeva l'ambasciatore, salvo poi ricredersi appena avute le prime notizie dello scrutinio dell'indomani mattina, in cui il Pole era rimasto inchiodato ai suoi 24 voti, «que es toda la fuerça de los de Vuestra Magestad y de

⁶¹ CT, vol. II, p. 42 e nota 1; cfr. Simoncelli, *Il caso Reginald Pole* cit., p. 64.

⁶² Druffel, *Beiträge* cit., vol. I, pp. 307-308. Al termine della lettera aggiungeva che «lo que Ingalaterra respondió en particular a la acusación de Theatino fue que, habiendo el concilio resuelto de proceder contra lutheranos sin sperarlos ni oyrlos, él de accordio de sus compañeros tomo a responder en una disputa por ellos, porque no se dixesse que sin que alguno tuviesse su razón eran condenados, y que desto eran testigos Santacruz y Monte, y cierta señal que le habían a el cometido que hiziesse el decreto. Santacruz y Monte aprobaron ser verdad lo que Ingalaterra había dicho».

⁶³ Ivi, p. 309 (17 dicembre).

Fernés; [...] tienese opinión que se afirmará aquí»⁶⁴. E lì infatti si fermò, sebbene quella mattina molti cardinali avessero dato ordine di disfare le celle e mettere al sicuro le ricchezze dei loro palazzi per sottrarle agli usuali saccheggi, mentre i conclavisti del Pole facevano dono di tutte le sue cose e qualcuno gli aveva addirittura portato le vesti papali. Egli stesso – a quanto pare – aveva già scritto il discorso di accettazione della tiara⁶⁵.

Tre giorni dopo anche il Fabrini faceva sapere al Riccio che i cardinali erano «in grandissimo contrasto e, con tutto che Farnese et li imperiali per la maggior parte vogliono Inghilterra, non sono però tutti di tal volere. Giovedì notte si tenne per papa, e da Farnese non mancò quella notte di volerlo adorare et altre cose simili, ma non fu comportato dalli contrari e dalli loro che non tengano il fermo, parte perché vanno anch'essi a quella via, parte per essersi alienati da Farnese»⁶⁶. Anche Anton Maria di Savoia, conclavista di Cristoforo Madruzzo, avrebbe scritto di lì a poco che «omnes crederunt Polum in papam et ob unius voti defectum tam sanctum opus imperfectum remansit», allegando un elenco di tutti gli scrutini, dal quale risulta tra l'altro che ancora il 12 dicembre il cardinal d'Inghilterra avrebbe avuto 25 voti⁶⁷. «Si Veralo non mancava la parola monsignore reverendissimo restava papa», annotò Bartolomeo Stella, conclavista del Pole, rivelando l'esistenza di altri accordi non rispettati⁶⁸. Fedelissimo del Cervini, il Massarelli fece fatica a mascherare il suo compiacimento per quanto era accaduto e si premurò di aggiungere alla cronaca dei fatti che la principale ragione degli avversari per opporsi

⁶⁴ Ivi, pp. 307-308.

⁶⁵ CT, vol. II, pp. 43-48; cfr. anche il già citato memoriale di Niccolò Secco del 12 dicembre (ivi, vol. XI, p. 972).

⁶⁶ Firenze, AS, *Miscellanea medicea*, 22/21, f. 61r.

⁶⁷ Modena, AS, *Cancellaria ducale. Ambasciatori. Roma*, 48, fasc. 277.

⁶⁸ Cito dall'edizione di Mayer, Starenko, *An Unknown Diary* cit., p. 357, con qualche correzione basata sull'originale (Bergamo, Biblioteca civica Angelo Mai, Archivio Silvestri, *Carte Stella*, 40, n. 78). Il giorno dopo dal conclave si faceva sapere all'ambasciatore fiorentino che «a Inghilterra mancò hiermattina un voto a esser papa, del qual fu mancato da Verallo, come dicono, con la speranza che gli derono i franzesi di condescender coi voti loro in far lui papa; et così gli mancò detto voto, il qual Farnese s'era promesso certissimo per la sicurtà che gl[i]e ne era stata data da detto Verallo. Onde, per non esser successa detta promotion di Inghilterra per le contramine fatte dai franzesi, si conosce di presente difficoltà ch'ella possa succedere» (Firenze, AS, *Mediceo*, 3266A).

alla candidatura del porporato inglese era «quod esset suspectus de fide et in quasdam novarum opinionum haereses incidisset, praesertim in articulo iustificationis». Da tali accuse egli si era difeso con vigore, ma non al punto di mettere a tacere i sospetti, continuava il Massarelli, secondo il quale era lecito pensare che «divina voluntate hoc factum esse ut ipse cardinalis Polus ob hanc fidei suae maculam ad summum pontificem minime eligeretur». In un brano aggiunto successivamente Onofrio Panvinio avrebbe scorto addirittura un miracolo in quella mancata elezione, e come tale la giudicò anche il cardinale Ippolito d'Este in una lettera indirizzata a Ercole II il 20 gennaio 1550, dicendosi convinto che quanto era accaduto fosse un «segno manifesto che Dio non fusse servito della sua ellettione, perché miracolosamente non seguì quando, bastandogli 28 voti, si condusse a ventisei et quatro ne avanzavano che con animo resolutio entrorno per farlo»⁶⁹. Mentre alcuni spiegavano di aver defezionato dal partito farnesiano perché il Pole era «oltramontano»⁷⁰, un agente imperiale constatava che «una sola voce gli mancò», attribuendone la responsabilità alle ambizioni di «quelli che disegnavano nel papato» o ai timori di coloro che «per goder qualche ufficio indebitamente o sentirsi macchiato di qualche brutura castigabile da [un] papa da bene, temevano la sanctità di Polo»⁷¹. Il 18 dicembre un agente estense riferiva che, udite le accuse formulate dal «reverendissimo Theatino de heresia et lutherania», il cardinal d'Inghilterra avrebbe esclamato: «Parcat sibi Deus, debebat me admonere», non senza sospettare che anche il decano De Cupis avesse collaborato a diffondere quelle calunnie. Ma intanto «si tiene ch'el suo papato sarà stato in voce et che più non reuscirà»⁷². Analoghe notizie si leggono in un biglietto recapitato al Mendoza il 13 dicembre, dal quale emergono nuovi particolari sulla rovente tensione venutasi a creare in conclave, sull'accanimento con cui gli avversari del Pole – primi tra tutti Carafa e De Cupis – lo avevano attaccato, «llamandole hereje, que destruyría la Yglesia, que despondría del temporal della,

⁶⁹ Modena, AS, *Casa e Stato. Carteggi di principi esteri*, 148.

⁷⁰ Così scriveva in cifra Filippo Rodi a Ercole II d'Este il 7 dicembre; cfr. anche il successivo dispaccio del 18 (Modena, AS, *Cancellaria ducale. Ambasciatori. Roma*, 48, fasc. 276).

⁷¹ CT, vol. XI, p. 972.

⁷² Modena, AS, *Cancellaria ducale. Ambasciatori. Roma*, 48, fasc. 276.

que destruyría los cardenales y les quitaría lo que tienen, que haría en el concilio lo que Vuestra Magestad quisiese y otros mill generos de bellaquerías y mentiras», alle quali il cardinale inglese aveva contrapposto la sua pazienza. «Cierto, la malicia, violencia y promessas con que han impedido a Polo es más de lo que se puede dezir», concludeva il Mendoza, rivelando che il decano era giunto al punto di minacciare al cardinal Della Rovere di fargli perdere la legazione di Perugia e una commenda abbaziale in Francia: «Respondiole que aunque perdiessse quanto tenía, no faltaría a Polo»⁷³.

2. L'elezione di Giulio III

Nello stesso pomeriggio di quel 5 dicembre le notizie dalla Sistina prospettavano l'ipotesi «che la cosa fussi per andare in lungo», sottolineando «come si era fatto ogni opera per mantenere disunita la parte imperiale», i cui membri «si governano senza alcun rispetto del servitio et comandamento di Sua Maestà». Il Mendoza poteva solo constatare che, «sendovi 16 o 17 voti congiurati, non era possibile che Inghilterra fussi papa», pur in assenza dei francesi. In serata le scommesse sul Pole erano tornate al 45 per cento⁷⁴. All'indomani si tornò a votare e i suffragi a suo favore cominciarono a scendere a 22, come comunicava al Serristori un conclavista del cardinale di Burgos, facendogli sapere che tra i voti venutigli a mancare c'era quello di Innocenzo Cibo, «con la speranza che non accedendo gli derono i franzesi d'aiutar coi loro voti la sua promotione»⁷⁵. A offrirgli un or-

⁷³ Druffel, *Beiträge* cit., vol. I, pp. 318-19.

⁷⁴ *Legazioni di Averardo Serristori* cit., pp. 219-20. «Orsù, – commentava ancora il 7 dicembre – Dio perdoni a chi è cagione di tutti questi disordini perché, come altre volte ho scritto a Vostra Eccellentia, se si fussi fatto il debito credo che per aventura haremmo fatto il cardinal di Burgos papa o almeno Inghilterra o qualche altro che fussi stato con satisfattione di Sua Maestà» (Firenze, AS, *Mediceo*, 3266A).

⁷⁵ Firenze, AS, *Mediceo*, 3266A. Il 18 gennaio il Cibo avrebbe spiegato a Cosimo de' Medici le ragioni che lo avevano indotto ad abbandonare la candidatura del Pole dopo molti scrutini, «al ultimo nol giudicando servitio di Dio et agravandome la coscienza», per dare invece il suo voto «al reverendissimo di Burgos et al Teatino, persona molto exemplare et chi vedevo che il dava questo virtuoso et raro huomo di Burgos» (ivi, *Mediceo*, 611/1, ff. 4r-6v). Cibo «ha quitado del rodo su voto a Polo», scriveva allora l'informatore del Mendoza (Madrid, Biblioteca de Palacio Real, ms. II. 2252, ff. 42r-43r).

mai inutile accesso fu invece il Cervini, che tuttavia dichiarò anche la sua indisponibilità a farlo in futuro, in quanto «non immerito neque temerarie cogitandum erat quod Deus ita disponderet et eum nollet», annotò il Massarelli⁷⁶. Si cercherà più avanti di chiarire le ragioni del suo ambiguo atteggiarsi a favore del cardinal d'Inghilterra, mentre di fatto ne contrastava la candidatura⁷⁷, che fu tuttavia percepito dall'acuta spia del Mendoza, secondo la quale «Santacrus, por gastar el negocio de Polo, aconsejó que se hiziesse esfuerço en él por poner sospecha en los contrarios y que lo contradixesen»⁷⁸. Merita segnalare anche un episodio verificatosi molto probabilmente la mattina del 22 dicembre che Bartolomeo Stella avrebbe poi registrato il 31 gennaio, ricordando che allora il Cervini era stato «il primo a uscir del scrutinio con la faccia allegra, et disse: 'Per questa matina non haveremo papa', et il dì avanti chiamò un gentilhomo che andassi a parlar a un certo cardinale con dirli che li dicesse da parte sua ch'el cardinale Inghilterra era heretico: che avertisse bene!»⁷⁹. Come già il 27 novembre aveva previsto un agente fiorentino, «se in 4 o 6 giorni del conclavi si facesse papa, credano che o Inghilterra o Burgos fossero per riuscire», ma in caso contrario il gioco sarebbe passato ad altri, e in particolare a Del Monte e Salviati⁸⁰, quest'ultimo elogiato dal Vergerio – senza dubbio in virtù dei suoi legami con il cardinal Gonzaga, che ne appoggiava la candidatura – come «probus, prudens et doctus», pronto a fare ogni sforzo «ut illam deformatissimam curiam [...] corrigeret»⁸¹. Nel frattempo «Inghilterra va ogni hora

⁷⁶ CT, vol. II, p. 50; cfr. p. 55.

⁷⁷ Cfr. *infra*, pp. 203 e sgg.

⁷⁸ Druffel, *Beiträge* cit., vol. I, pp. 324-25 (16 dicembre).

⁷⁹ Mayer, Starenko, *An Unknown Diary* cit., p. 367, con alcune correzioni riscontrate sull'originale; la datazione al 2 febbraio dell'episodio proposta dai due editori è certamente sbagliata, dal momento che la sequenza del diario riprende poi normalmente con sabato 1° e domenica 2 febbraio, dove si precisa del resto che «non fu scrutinio». Il brano citato si collega invece assai bene con quanto si legge ivi, p. 360.

⁸⁰ Pastor, vol. VI, p. 18, nota 18; sulla candidatura del cardinale fiorentino cfr. Gerhard Müller, *Die Kandidatur Giovanni Salviatis in Konklave 1549-50*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», XLII-XLIII, 1963, pp. 435-52.

⁸¹ [Pier Paolo Vergerio], *Ad serenissimum Angliae regem etc., Ecclesiae Christi defensorem Eduardum VI, de creatione Iulii III pontificis romani. Tum quid de eius papatu sperari possit*, s.i.t. [1550], pp. 5-6 (il libello fu allora pubblicato anche in italiano, francese e tedesco).

peggiorando di voti et di opinione», affermava il Muzio, secondo il quale anche i suoi sostenitori – tra i quali si era distinto il cardinal di Carpi – non speravano più che «ne habbia a rimontare fin dove egli è stato»⁸².

L'8 dicembre don Diego de Mendoza riferiva a Carlo V dei mille intrighi del conclave e prendeva atto delle prime defezioni nel partito farnesiano, tra cui quella di Girolamo Verallo («se ha vendido por una abbadía de tresmil escudos»), pur dicendosi ancora sicuro che imperiali e farnesiani fossero uniti⁸³. Ma nei giorni seguenti la sua fiducia cominciò a incrinarsi: il 13 scriveva che «Polo no será papa si franceses no concurren, y esto tengo por imposible», sebbene fosse a giudizio di tutti un uomo esemplare⁸⁴. Il 16 un biglietto dal conclave gli faceva sapere che il cardinale inglese aveva fatto «bon offitio et [...] remosso da lui quel incarico che l'è stato fatto, col quale li hanno levato il papato dalle mani» con le accuse di eresia, ma era bene sapere che buona parte di quelli che ancora lo votavano «non vorriano già che riuscisse»⁸⁵. A questo punto anche l'energico ambasciatore spagnolo cominciò a sospettare che, al di là delle promesse, il vero intento dei farnesiani fosse quello di eleggere il Cervini⁸⁶, il cui comportamento a Trento, specie in occasione della traslazione a Bologna, gli aveva guadagnato l'inevitabile odio di Carlo V, tracimato infine sul terreno personale e non esente da motivazioni religiose, come risulta da quanto il Serristori avrebbe scritto a Firenze il 20 marzo 1553, riferendo di un colloquio verificatosi a Bruxelles durante il conclave, quando alla domanda del nunzio Pietro Bertano su chi avrebbe preferito se avesse dovuto scegliere un papa fra Sal-

⁸² Ronchini, *Lettere di Girolamo Muzio* cit., pp. 117-18; cfr. anche pp. 120, 130. Secondo il Serristori, invece, «il cardinal di Burgus et Cibo, colla speranza che vien lor dato [*sic*] dai franzesi di farli papa han lasciato di dare il voto a Inghilterra; et seben don Diego et qualche altro mostreno che per non haver dato Burgus il voto a Inghilterra li habbia tolto il papato, nol credo io però, ma si bene che ci si farà sopra fondamento per darli carico apresso Sua Maestà» (Firenze, AS, *Mediceo*, 3266A). Sulla candidatura dell'Álvarez de Toledo cfr. *infra*, nota 108.

⁸³ Druffel, *Beiträge* cit., vol. I, pp. 313-16.

⁸⁴ Ivi, p. 320.

⁸⁵ Ivi, pp. 325-26.

⁸⁶ «De mala gana vino Fernes in Polo – riferiva al Granvelle il 17 dicembre – y lo se, porque me dixo que no saliría papa estándome persuadiendo por Santa Cruz» (*Algunas cartas* cit., pp. 146-48). «La costumbre de Fernes es vaçilar», avrebbe aggiunto il 24 gennaio (ivi, p. 176).

viati e il Cervini l'imperatore aveva risposto che, «se pur si havessi a risolvere a uno dei duoi, [...] si contenterebbe più di Salviati, et che quando pur Santa Croce venisse creato, lo farebbe deporre sapendo che non era christiano»⁸⁷. Tutto cambiava del resto con l'arrivo dei porporati francesi, giunti a Roma il 12, il cui ingresso in conclave elevava il *quorum* a 31 voti, salito poi a 34 quando i cardinali presenti furono addirittura 51, un numero mai raggiunto in passato⁸⁸. Quel giorno stesso il vescovo di Cortona Giovan Battista Ricasoli non nascondeva di essere ormai scettico sulle possibilità del Pole⁸⁹, e un informatore estense faceva sapere che il suo essere «messo da tutti sopra il cielo» aveva stupito durante il viaggio il cardinale Jean Du Bellay, lieto di poter dare il suo contributo per evitare «che un inglese fosse papa»⁹⁰. Evidente fu allora lo stallo cui il conclave era giunto, tra divisioni politiche, veti incrociati, scontri di fazione, ambizioni personali, rivalità familiari. L'8 dicembre il Ricasoli scriveva a Cosimo de' Medici che «per quanto si vede vi si trova gran confusione et dispareri per aspirare assai di loro al papato» e prevedeva che dopo l'elezione del nuovo pontefice i cardinali sarebbero stati presi a sassate dal popolo: «Insino ad hora hanno data tanta materia a Pasquino da dire che per tutta Roma non è altro che sonetti sopra il caso loro»⁹¹.

Nessuno del resto ignorava quanto ora per ora accadeva in quel conclave «larghissimo»⁹², tanto che il 26 dicembre, indossati i consueti panni rigoristi, il cardinal Teatino si scagliò contro la «libertatem libidinemque vivendi» che vi regnava, denunciando con le parole di san Paolo che «commessionibus, ebrietatibus impudici-

⁸⁷ Firenze, AS, *Mediceo*, 3271, f. 943r.

⁸⁸ Pastor, vol. VI, p. 16; Baumgartner, *Henry II and the Papal Conclave* cit., p. 301.

⁸⁹ Firenze, AS, *Mediceo*, 3266A (12 dicembre): «Inghilterra, per quanto si trae, non dovèr esser altrimenti papa, poichè questi fin a hora hanno fatta sì gagliarda resistenza: li 3 franzesi, Trani, Salviati, Chieti, Ridolfi, San Giorgio, Varallo, Crispo; sei son li rebellati da Farnese [non votando più il Pole]: Ferrara, Sermoneta, Monte, Pisani, Gaddi, Cibo».

⁹⁰ Lettera di Filippo Rodi a Ercole II d'Este (Modena, AS, *Cancellaria ducale. Ambasciatori. Roma*, 48, fasc. 276); cfr. Ribier, *Lettres et memoires d'Etat* cit., vol. II, p. 258.

⁹¹ Firenze, AS, *Mediceo*, 3268.

⁹² Così ne scriveva il Fabrini al Riccio l'8 dicembre (Firenze, AS, *Miscellanea medicea*, 22/21, f. 61r).

tiisque tantum vacabatur»⁹³. Ma il cipiglio intransigente non era il modo migliore per candidarsi tra quei porporati: «No tendría cinco votos si pensassen que havía de salir papa», scriveva il 17 dicembre il Mendoza⁹⁴, che quattro giorni prima aveva fatto sapere a Bruxelles senza troppi peli sulla lingua che il Carafa «quería tambien ser papa, y sería más a proposito Sathanas que él, [...] que nunca abre la boca sino para llamar a Vuestra Magestad de hereje y cysmatico; y este es lo meno que dize»⁹⁵. Se si voleva un papa di costumi esemplari, del resto, bastava scegliere il Pole, come affermava una spia del Mendoza, sottolineando amaramente «quanto poca reputatione de la religion de questa santa sede» scaturisse dalle oblique manovre che si svolgevano in conclave, soprattutto «se si dirrà che Polo non sia stato eletto papa per esser homo religioso e bono, per timor che non habbi a reformar l'Ecclesia, la quale non reformata se ne va in espressa ruina. E però – concludeva – deverano a la fine venir a una electione sì santa e buona, se in loro potrà qualche poco il zelo de la religion»⁹⁶. Tale fu anche la tenace opinione dell'ambasciatore spagnolo che, oltre a far presente a Carlo V che Alessandro Farnese aborrisce e teme i Carafa, «que son pobres», nella lettera del 17 suggeriva di insistere sulla candidatura del Pole, presentandogli in questi termini i tre punti di forza del partito imperial-farnesiano:

El de la religión y virtud con la razón, porque claramente se conoce que las tachas que ponen a Polo – como sería que es spiritual, que dará el concilio, que reformará estrechamente la Yglesia, que reformará la corte romana y los officios della, que inquietará la sede apostólica por reducir a Ingalaterra, que dexará la habitación de Roma hasta haver acavado esta empresa – son todas causas que por qualquier dellas le havían de dar el pontificado. El segundo braço: el poder y grandeza de Vuestra Magestad, que aquel sería papa en sola Francia y este en Roma y en la mayor parte de la cristiandad. El tercero: el concilio de Trento abierto, con el qual se podría juntar esta parte y ayudarse dél sin que en ello huviesse contradicción.

⁹³ CT, vol. II, p. 108.

⁹⁴ Druffel, *Beiträge* cit., vol. I, p. 329.

⁹⁵ Ivi, p. 321.

⁹⁶ CT, vol. XI, p. 973.

Per tutto dicembre il cardinal d'Inghilterra poté ancora contare su 22-23 suffragi⁹⁷, mentre il Carafa divenne il principale candidato francese con la parola d'ordine dell'«*opponamus sanctum sancto*»⁹⁸, fino a raggiungere 21 voti⁹⁹. Ben informato di quello che accadeva a Roma, il 14 dicembre Cristiano Pagni, segretario di Cosimo de' Medici, scriveva a Pier Francesco Riccio per deplorare la mancata elezione del Pole o dell'Álvarez de Toledo prima dell'arrivo dei francesi: «Le cose hora andranno in lungo et faranno alla fin fine forse quel rimbambito di Veruli [Ennio Filonardi]»¹⁰⁰. Il 17 il cardinal Cibo scriveva al duca di Firenze che la candidatura del porporato inglese era giudicata dagli imperiali «al proposito de' tempi che corrono, essendo lui – per quanto si vede – huomo di exemplar vita et di ottimi costumi, ma più dato alla vita contemplativa che alla attiva». Non nascondeva però il suo timore che la loro «tanta obstinatione» non gettasse la Chiesa «in qualche scoglio dove non si è mai pensato, perché la carestia delli soggetti è grandissima, dico di quelli che fussen a proposito»¹⁰¹. Non a caso proprio allora il cardinal di Lorena tornò a insinuare accuse di eresia contro il Pole, rivangando il suo repentino ritiro da Trento nel '47¹⁰², mentre il 22 quel «*Luçifer*», quel «*diablo lleno de garrafas*» del Teatino¹⁰³, supplicò i suoi fautori di astenersi dal votarlo ancora perché occorreva sovvenire al più presto «*Ecclesiae laboranti*», costringendo così il cardinal d'Inghilterra a fare lo stesso¹⁰⁴. Il giorno seguente Ercole Gonzaga informava il fratello don Ferrante che Pole «*horamai si può mettere per disperato*»¹⁰⁵. Qualche giorno prima era stato Alessandro Farnese a informare Cosimo del tramonto della sua candidatura, lamentando la defezione di «quelli più certi amici da' quali mancho

⁹⁷ Cfr. *ivi*, vol. II, pp. 51 e sgg.

⁹⁸ Così scriveva l'ambasciatore veneziano (Mayer, *Il fallimento* cit., p. 57).

⁹⁹ Cfr. *ivi*, p. 126; Mayer, Starenko, *An Unknown Diary* cit., pp. 358 e sgg.; *Calendar of State Papers, Venice*, vol. V cit., nn. 607, 618, pp. 288, 294.

¹⁰⁰ Firenze, AS, *Mediceo*, 1175, fasc. 4, n. 50.

¹⁰¹ *Ivi*, 611/1, ff. 2r-3v.

¹⁰² CT, vol. II, p. 64, nota 1.

¹⁰³ Così ebbe a definirlo il Mendoza in due lettere indirizzate al Granvelle a metà dicembre 1549 e il 7 gennaio 1550 (*Algunas cartas* cit., pp. 148-51, 162).

¹⁰⁴ *Ivi*, pp. 70-71; cfr. *Calendar of Letters, Spain*, vol. X cit., pp. 14-15; Mayer, Starenko, *An Unknown Diary* cit., pp. 359-61.

¹⁰⁵ Mantova, AS, *Archivio Gonzaga*, 1918, ff. 488r-489r.

aspettavo». La situazione era molto diversa – spiegava – dopo l'arrivo dei francesi, che avevano «preso a petto il non volere a partito alcuno il reverendissimo Polo, il quale per le rare virtù et qualità sue e per esser grato a Sua Maestà io lo desideravo e desidero sopra ogn'altro». Adesso si poteva solo «tener il negotio in lungo, ma con tanta iattura et ruina del pontificato e poco honor nostro che non si potria dire più»¹⁰⁶. Era chiaro del resto che a Firenze si sosteneva il domenicano Juan Álvarez de Toledo¹⁰⁷, autorevole membro della congregazione del Sant'Ufficio, fratello del duca d'Alba e del viceré di Napoli don Pedro de Toledo, a sua volta suocero del duca mediceo, tutti nemici giurati del potente clan rivale dei Mendoza cui apparteneva l'ambasciatore spagnolo. Invano questi si affannava per far capire a Carlo V che la candidatura del cardinale di Burgos non si poneva in alternativa, ma in contrapposizione a quella del Pole, sia per la sua personale ambizione di conseguire la tiara («*esta loco en el papado*», aveva scritto già il 6 maggio 1549 al Granvelle¹⁰⁸), sia per

¹⁰⁶ Firenze, AS, *Mediceo*, 611/4, ff. 69r-70v (16 dicembre). Il 1° gennaio 1550 il Farnese segnalava al duca di Firenze le crescenti «difficoltà che ci son fatte nel soggetto del Polo, da l'impresa del quale non pur non ci siamo distolti – assicurava –, ma la seguitiamo più che mai et non diffidiamo anchora di poterla conseguire» (*ivi*, ff. 71r-72v). Dieci giorni dopo, sottolineando di aver sempre «agiutato Inghilterra como il mondo sa senza sapere da principio di servire a l'imperatore e solo per satisfar alla conscientia mia et al servitio della sede apostolica», e di voler continuare ancora su quella strada, ribadiva che quella candidatura era ormai caduta: «Tenga per certo – concludeva – che mi lassarò prima fare un papa sul viso che venir mai in niuno delle eccettuati da Sua Maestà et che sappia che a lei né alle cose sue gli possa dar un minimo disturbo» (*ivi*, ff. 73r-74v). Sulla ferrea ostilità dei porporati francesi alla candidatura del Pole cfr. anche *Calendar of Letters, Spain*, vol. X cit., pp. 1-2, 21 e sgg.

¹⁰⁷ Cfr. Firenze, AS, *Mediceo*, 611/4, ff. 172r-199v, alcune lettere sul conclave inviate a Firenze dal suocero di Cosimo, il viceré di Napoli don Pedro de Toledo, impegnatissimo nel promuovere la candidatura del fratello.

¹⁰⁸ *Algunas cartas* cit., pp. 129-30; cfr. anche p. 158, la lettera del 31 dicembre in cui, tra le molte cause che ostacolavano la candidatura dell'Álvarez de Toledo, elencava lo spudorato appoggio prestatogli dai suoi parenti, l'aver «mostrado in su persona tanto desassosiego i ambición al papado, [...] y [...] aver querido governarse en el papado como en una cátedra de Salamanca o a una potestaria de escarperia»; e *ivi*, pp. 164-73, la lunga lettera al Granvelle del 12 gennaio in cui assicurava di aver sempre sostenuto lealmente il cardinale di Burgos, nonostante la sua opposizione al Pole, affermando che in passato i cardinali filofrancesi gli avevano offerto 10 voti «por apartarle que aquel día no dicesse su voto a Polo quando quisieron proceder los nuestros por via de adoración». Accusato alla corte di Bruxelles di non tener conto delle istruzioni ricevute e di ostacolare in tutti i modi la candidatura dell'Álvarez de Toledo per ragioni personali, l'energico ambasciatore spagnolo rispose senza peli

la sua intransigenza di inquisitore duro e puro, sia per l'appoggiarsi al partito dei vecchi. Lo scriveva l'11 gennaio a Firenze Alessandro Farnese, che in conclave vedeva con i propri occhi lo svolgersi degli avvenimenti: «Quanto a Burgos io confesso che da principio non lo agiutai perché si era confederato con li vecchi contra Polo, et il manchar che fece una mattina del suo voto gli levò il papato senza alcuno dubbio, et io confesso che mi alterai», facendo presente che egli era temuto da molti perché ritenuto «forse troppo scrupoloso», con una palese allusione al suo ruolo ai vertici del Sant'Ufficio¹⁰⁹. Ma a cogliere nel segno fu soprattutto il cardinale di Jaén, Pedro Pacheco, cugino primo di don Diego de Mendoza, che il giorno prima aveva suggerito al Granvelle di mantenere la candidatura del Pole perché in caso di cambio di cavallo gli imperiali si sarebbero divisi e «tanto vendrán italianos en ultramontano, specialmente siendo frayle, como en un turco»¹¹⁰.

Crescente sconcerto, preoccupazione, fastidio, insofferenza accompagnavano intanto il protrarsi del conclave: «Qua si dà la baia et non si viene a conclusione di papato, et le cose son a termine tale che se Dio non li mette la sua santa mano siamo per starvi mesi et mesi, perché vi sono da 10 sugetti che vogliono al dispeto del mondo essere papa», scriveva al duca estense Anton Maria di Savoia il 4 gennaio 1550, ormai convinto che «la cosa non se ha da finire se non per stanchezza». E il 10 non tratteneva la sua indignazione: «Qua non vi è forma, principio né a pena segno di fare un papa, et de tutto questo sacro collegio, se sacro il devo chiamare, la Maestà cesarea non exclude altro che tre, secondo si ragiona, cioè li reverendissimi Salviati, Santa Croce et Ridolphi, da questa santa et desiderata

sulla lingua, fino a prendersela con Carlo V in persona: «Juro a Vuestra Señoría mi fe de christiano que an ruinado con esta su torre de viento de Burgos la christiandad hasta oy», scriveva il 12 gennaio (ivi, p. 173). Si vedano anche le successive lettere del 3 febbraio, in cui il Mendoza non si tratteneva dal maledire «Burgos i a Salviati, que an sido causa de la ruina de la christiandad i quiça de la Iglesia de Dios» (ivi, p. 188), e del 13 febbraio, in cui diceva di aver sempre pensato «que si Salviati sale papa es menester no tomar pena con lo que Dios haze, sino la posta i huir al Peru» (ivi, pp. 189-93, in part. p. 189).

¹⁰⁹ Firenze, AS, *Mediceo*, 611/4, ff. 73r-74v.

¹¹⁰ Madrid, Biblioteca de Palacio Real, ms. II. 2252, ff. 28r-29v. «Pacheco dice que no se puede conformar ni dará su boto a Burgos, porque no tiene el emperador maior enemigo en lo del concilio», aveva scritto il Mendoza al Granvelle il 13 dicembre (*Algunas cartas cit.*, p. 143).

elettione, ma pare che Dio ce voglia qua per qualche dì, settimane et forse mesi». Venti giorni dopo nulla era cambiato, con i cardinali chiusi nella sempre più fetida Sistina «in ogni altra cosa intenti che a fare un papa»: «Starò pur qua sin ch'io veda che exito haverà questa comedia, che Dio voglia non si converti in tragedia»¹¹¹. Tutto era diventato molto difficile, anche per le diffidenze e i rancori accumulatisi in quelle prime settimane, al punto di legittimare i timori di chi già il 18 dicembre si era detto sicuro che l'elezione dovesse «andare molto in lungo, et che non si stava senza timore di scisma»¹¹², anche perché «questi farnesiani cum la parte imperiale stano pur ancora saldi su il reverendissimo Polo», come si scriveva lo stesso giorno a Ferrara¹¹³. Sempre pronto a sfogare i suoi umori antiromani, in una lettera indirizzata a Cosimo de' Medici il 4 gennaio 1550 il vescovo di Cortona tornava a scagliarsi contro quel «conclavi così sfacciato che gl'huomini ben tristi et senza religione alcuna se ne vergognono, perché non solo ogni giorno si sente che promettono et spromettono l'un a l'altro, ma che giurano una cosa et subito ne fanno un'altra; et quello è peggio sotto il sacramento della comunione assassinano l'un l'altro come mortalissimi inimici», scriveva, ipotizzando anch'egli il pericolo di uno scisma. Al Massarelli non restava che deplorare l'intollerabile tensione che ormai regnava in conclave, l'asprezza dei toni cui si era giunti, il degenerare del conflitto politico anche sul piano personale, attribuendone la causa al fatto che «tot in hac sublimi cardinalitia dignitate reperiantur qui hominibus magis quam Deo placere studeant»¹¹⁴.

Il 20 dicembre, per esempio, registrava un duro scontro verbale sulla candidatura del Pole tra uno dei suoi più accaniti avversari, il decano De Cupis, e il cardinal d'Augusta, Otto Truchsess von Waldburg, pronto a reagire alle sue rampogne affermando che in ogni caso egli sarebbe stato eletto: «Etiam vobis nolentibus, et non

¹¹¹ Modena, AS, *Cancellaria ducale. Ambasciatori. Roma*, 48, fasc. 277.

¹¹² CT, vol. XI, p. 974.

¹¹³ Modena, AS, *Cancellaria ducale. Ambasciatori. Roma*, 48, fasc. 276.

¹¹⁴ CT, vol. II, pp. 64-65; sulle minacce di scisma e i conflitti sempre più aspri tra i cardinali cfr. anche le lettere inviate a Carlo V il 12 e il 17 gennaio da Simon Renard, suo ambasciatore alla corte francese, che il 23 si diceva convinto che essi preferissero morire in conclave piuttosto che mutare il proprio voto, dando un pessimo esempio a tutti i fedeli anche nell'infrangere in modo plateale ogni norma di segretezza (*Calendar of Letters, Spain*, vol. X cit., pp. 6 e sgg.).

seditiose sed recte et legitime, quia nos volumus pontificem bonum et sanctum qui regat Ecclesiam Dei; vos autem seditiose facitis qui cupitis pontificem qui inserviat corpori et non animae». Parole vibranti di collera e indignazione anche nel ribadire che occorre evitare l'elezione di un papa simile agli ultimi quattro o cinque, «qui relicta Ecclesia Dei suos nepotes ditarunt»¹¹⁵. Tanto più che erano rivolte a un personaggio alquanto screditato, che il 2 gennaio Ercole Gonzaga presentava al Mendoza come «pieno di figliuoli che ha fatti con molto suo passatempo, senza riguardo del grado et dignità sua, [...] persona leggiera»¹¹⁶. Secondo Bartolomeo Stella la mancata elezione del Pole nello scrutinio del 5 dicembre sarebbe stata seguita da «minaccie, [...] parole, [...] vilenie»¹¹⁷. Quando ancora il conclave era in corso, a Bologna si spargeva la voce che al cardinal d'Inghilterra «era stato dicto in faccia che lui era stato inquisito [...] de heresia»¹¹⁸. Qualche anno dopo, nel 1560, un nipote del cardinal Verallò avrebbe ricordato che quando quest'ultimo aveva dichiarato di accedere al Morone, da lui definito come «unum ex angelis paradisi», il Carafa lo aveva investito con pesanti contumelie, furibondo per un elogio che doveva apparirgli come una bestemmia¹¹⁹. Il fatto che i sospetti di eresia sul conto del Pole fossero moneta corrente, è documentato da quanto il Ricasoli scriveva a Firenze il 14 gennaio, riferendo che alcuni porporati avrebbero cercato di procurarsi una copia del fascicolo inquisitorio a carico del Carnesechi per poterlo ricattare dopo un'eventuale elezione del cardinale inglese, nella convinzione che questi gli avrebbe affidato importanti incarichi di governo¹²⁰.

¹¹⁵ CT, vol. II, p. 69.

¹¹⁶ Mantova, AS, *Archivio Gonzaga*, 1920, *sub data*.

¹¹⁷ Mayer, Starenko, *An Unknown Diary* cit., p. 357.

¹¹⁸ PC, vol. I, p. 13 (deposizione di Niccolò Bargellesi, Roma, 8 giugno 1557).

¹¹⁹ PM2, vol. II, p. 1055.

¹²⁰ «Si ricorderà facilmente l'Excellentia Vostra – scriveva al duca di Firenze – quando 4 anni sono il protonotario Carnesechi fu inquisito per causa d'heresia et come per tal conto Sua Signoria venne a Roma dove da' reverendissimi deputati fu processato. Et andando il negotio in lungo, pare che il Carnesecha, senza cassare et annullare dicto processo, con buona licentia di Sua Santità et de' deputati si partissi di Roma. Hora l'Excellentia Vostra intenderà come sie di luogo secreto et sicuro che li cardinali franzesi hanno riassunto occultamente questo processo et mandatolo in Franza al lor re: et questo non per nuocere principalmente al Carnesecha ma per tor via ogni auctorità ch'el prefato havessi in quella corte favorendo le

L'11 gennaio il Muzio diceva di aver saputo che i francesi avevano solennemente giurato di non votare per il Pole¹²¹, e il giorno dopo il Mendoza informava il Granvelle che era ormai «difficilissimo sacar papa a Burgos i aun a Inghilterra», il quale all'inizio del conclave aveva di fatto rifiutato la tiara che gli era stata offerta su un piatto d'argento: «Fuera papa si quisiera ser adorado, i por voto faltole uno», scriveva il 24¹²². Ma ancora il 26 si illudeva che imperiali e farnesiani potessero non deflettere dal suo nome¹²³. Più realista era un agente mantovano, che il 10 gennaio asseriva che il cardinal d'Inghilterra era ormai «spedito» dopo essere stato raggiunto nel numero dei voti dal Carafa, incontenibile nel mettere «in garbuglio il mondo», con le sue «vulperie»¹²⁴. Per questo il Pole si era rivolto di nuovo al sacro collegio per ringraziare coloro che avevano riposto in lui la loro fiducia e ancor più quanti non lo avevano votato, conoscendo la sua inettitudine a sostenere un tale fardello, ed esortare tutti a orientarsi ormai su un'altra candidatura¹²⁵. Il 12 gennaio il Ricasoli giungeva alla convinzione

cose di Polo, come essi hanno opinione, et quasi lo tengon per homo suo in quella provincia. Consideri quella quanto hanno exoso questa creatione nella persona di Sua Signoria reverendissima. Et Dio la mandi buona al protonotario, ché per volere questi franciosi far male ad altri non torni sopra la testa sua» (Firenze, AS, *Mediceo*, 3268, f. 593^{rv}; cfr. f. 637^r).

¹²¹ Ronchini, *Lettere di Girolamo Muzio* cit., p. 133.

¹²² *Algunas cartas* cit., pp. 170, 176.

¹²³ Druffel, *Beiträge* cit., vol. I, pp. 333-35.

¹²⁴ Mantova, AS, *Archivio Gonzaga*, 888, ff. 38^v, 107^r; cfr. anche la lettera indirizzata a Ercole II d'Este dall'arcivescovo di Santa Severina, Giulio Sertorio, probabilmente ai primi di gennaio: «L'imperiali con farnesiani pur stanno sul proporre Inghilterra, per contrapeso del quale da' franzesi è stato proposto Theatino, li quali havendo trovato la medesima difficoltà in ottenerlo che havevano fatto gli altri il reverendissimo Polo, par che habbino comenciato a designare sopra de Trani [Giovanni Domenico De Cupis]» (Modena, AS, *Cancellaria ducale. Ambasciatori. Roma*, 48, fasc. 277).

¹²⁵ *Calendar of State Papers, Venice*, vol. V cit., n. 599, p. 283. Alcuni retroscena di quelle convulse giornate emergono da una lettera di Giovan Francesco Arrivabene a Sabino Calandra del 12 gennaio 1550, tanto più interessante in quanto scritta con la libertà di una corrispondenza tra amici: «Farnese, uccellando tutti i suoi et non suoi, sempre tuttavia havendo gl'occhi fisi in Inghilterra, uccellò pure anchor quel volpone di Theatino. Il quale, havendo fatto l'ultimo sforzo con francesi, hebbe in promissione da essi francesi tutto l'aiuto suo et de' suoi in modo che, havendo esso praticato molto bene et diligentemente prima che venisse a lo scrutinio, la mattina seguente, quasi sicuro del papato, fece due orationi per dover recitare l'una riuscendole d'esser papa, l'altra non riuscendo. In modo che, venutosi allo scrutinio, si ritrovò Farnese mancato di molto et molto, in modo che, sentendo li stimoli del-

che occorreva «lassare questo nobil soggetto», al quale continuavano a mancare alcuni voti che gli erano stati promessi¹²⁶, mentre il Serri-
stor poteva solo deprecare i *mala tempora*: «È una gran cosa che di
tanti giorni che sono serrati non si vede segno alcuno di concordia
fra loro, anzi a ogn' hora si sentono nascere nuovi humori et scoprire
infinite passioni, da fare – nonché creare un nuovo papa – venire in
combustione el mondo»¹²⁷. Lo stesso giorno l'anonimo estensore di
uno smagato *Discorso di un galanthomo conclavista* si diceva convinto
che l'elezione del Pole fosse ormai tramontata, perché «così si sono
contra di lui accesi (né si vede cagione alcuna rilevante) li animi di
questi francesi, ma più dalli adherenti loro, li quali hanno fin messo in
campo ch'egli è heretico»¹²⁸.

Le cose si trascinarono ancora per settimane, bruciando uno do-
po l'altro i «papanti»¹²⁹ asburgici Sfondrati, Morone (reputato da
molti ancor troppo giovane¹³⁰, anche se il 15 gennaio raggiunse i 26

la carne chietnesca, parte volendo fare del galante huomo, parte volendo pungere
Inghilterra et per rispetto che l'odia in particolare et anche per cagione del favore
che gli ha fatto sempre et gli fa tuttavia Farnese, fece l'oratione già pensata in quello
proposito et disse che, poiché non havea voluto ch'egli, indegno di tanta successione,
fusse aggiunto al santo pontificato et che lo spirito santo non era venuto sopra di lui,
che ne lodava la Sua divina Maestà et anche volea rinonciare con quelle gratie che per
lui si poteano i voti ai reverendissimi cardinali che gli li haveano prestati. Inghilterra, il
quale conobbe che egli lo provocava tacitamente a dover ragionare, disse che anch'e-
gli rendeva infinite gratie al signor Dio di haverlo sempre fatto conoscente del poco
valor suo et come egli non meritava di esser coronato di così grande successione, ma
che non volea rendere tuttavia alcuna gratia a que' reverendissimi cardinali et illustris-
simi signori di conclavi che l'haveano voluto far pontifice, poiché né esso havea mai
praticato cosa alcuna per questo, né domandato alcuno di loro, et più anche perché
le pareva che a certo modo volessero gareggiare con lo spirito santo, ché si vedeva che
non l'eleggeva a così grande dignità» (Mantova, AS, *Archivio Gonzaga*, 888, f. 46rv).

¹²⁶ Firenze, AS, *Mediceo*, 3268.

¹²⁷ Ivi, 3266A: «Ma Dio che governa el tutto – concludeva – non comporterà
che la Chiesa vada in ruina, ma ispirerà egli a dargli un capo secondo e' sua bi-
sogni».

¹²⁸ Modena, AS, *Cancellaria ducale. Ambasciatori. Roma*, 48, fasc. 279.

¹²⁹ Cfr. il dispaccio di Matteo Dandolo del 14 dicembre (*Calendar of State
Papers, Venice*, vol. V cit., n. 600, p. 284).

¹³⁰ «Moron se ha de algunos dias acá descubierto parte, y hanle los nuestros
començado a dar votos, cosa que le ha hecho más odioso a los franceses de lo que
era; es muy honrado hombre y tenido por de muy buena vida y gobierno, pero
estos viejos no pueden oyr que un hombre de 43 años piense ser papa», scriveva
don Pedro de Toledo a Cosimo de' Medici il 22 dicembre (Firenze, AS, *Mediceo*,
3969, f. 33r).

voti) e Álvarez de Toledo, un fiero avversario del concilio, scriveva
a Bruxelles il Mendoza, sottolineando il fatto che «le governa Tea-
tino, el qual es enemigo del emperador y dize que Su Magestad es
cismático i ereje»¹³¹. Analoga sorte toccò anche ai candidati sostenuti
dal re di Francia, De Cupis, Salviati, Este, Ridolfi, il meno osteggiato
da Carlo V, quest'ultimo, ma venuto a morte il 31 gennaio 1550)
mentre le «fattioni cardinalesche» si facevano sempre «più dure et
più ostinate» tra molteplici «disordini». Pole e Carafa continuarono
a fronteggiarsi con 21-22 voti per ciascuno, a dimostrazione di quan-
to la situazione fosse ormai polarizzata, ma anche di quanto forte
fosse il consenso che circondava il Teatino, l'autorevolezza morale
e dottrinale di cui godeva e quindi il peso delle gravissime accuse di
cui si era fatto portatore contro il suo rivale. Accuse proferite ad alta
voce e note ormai a tutti i cardinali, che con quel voto massiccio a suo
favore testimoniavano anche di ritenerle fondate o almeno credibili,
pronti a servirsene per eliminare dalla rosa dei papabili quell'ingom-
brante porporato inglese in fama di zelante riformatore della curia
romana. Sempre più insopportabili si facevano intanto le condizioni
igieniche delle anguste cappelle vaticane stipate da centinaia di uo-
mini, ormai diventate una «longa, ostinata et fetente prigione»¹³², al
punto di suggerire l'intervento di un medico per verificare il rischio
di epidemie e da imporre una riduzione dei conclavisti. A cercare
di capire gli eventi erano rimasti solo gli autori delle pasquinate, gli
scommettitori (che ora giocavano non più sui nomi ma sui tempi
dell'elezione) e gli astrologi¹³³, mentre dall'esterno del conclave un
personaggio vicino agli spirituali come Tullio Crispoldi deprecava
l'infinito protrarsi di quell'elezione, per celebrare poi l'elezione di
Giulio III con l'auspicio che «non si ritardi più la desiderata riforma
della Chiesa»¹³⁴.

¹³¹ *Algunas cartas* cit., p. 143. Dalla corte di Carlo V Pietro Bertano ne scriveva
al fratello per caldeggiare invece la nomina di quel porporato settantenne, destinato
quindi a non durare troppo, perché «ogni huomo non è papa Paolo» (Müller, *Die
Kandidatur* cit., p. 450).

¹³² Mantova, AS, *Archivio Gonzaga*, 888, f. 75r; cfr. ivi, ff. 106r e sgg., le lettere
di Endimio a Sabino Calandra del febbraio 1550; *Calendar of State Papers, Venice*,
vol. V cit., n. 620, p. 295; a entrare in conclave sarebbero state 400 persone secondo
Mayer, *Il fallimento* cit., p. 41.

¹³³ Ronchini, *Lettere di Girolamo Muzio* cit., pp. 142, 148.

¹³⁴ Prosperi, *L'eresia del Libro Grande* cit., pp. 176-78.

«Habbiamo del conclavi maggior controversie e più hostinatione che mai», deplorava il Fabrini il 23 gennaio, mentre il 29 era il Dandolo a scrivere che «ogni altra cosa si spera che di vedere un papa fatto», anche perché – spiegava l'anno dopo nella relazione al Senato di Venezia – «per tanti giorni scrutinarono tante fiato, che alla fine non era più nessuno cardinale di così poca estimazione che non potesse sperare di essere papa»¹³⁵. Dalla lontana Bruxelles Carlo V continuava a caldeggiare le candidature del Pole e dell'Álvarez de Toledo¹³⁶, sempre più indignato nel constatare – come riferiva l'ambasciatore francese a Roma il 6 febbraio – «que la Germanie, voyant le conclave en telles conditions, dont elle se mocque, augmente tous les iours ses erreurs contre la religion, et pour un lutherien qu'il y avoit auparavant la vacation du papat il y en a maintenant quantité»¹³⁷. Ma se il cardinal d'Inghilterra era ormai fuori gioco, nonostante gli ultimi e disperati sforzi del Mendoza (che secondo alcuni sarebbe addirittura entrato di nascosto in conclave «a negotiar più di tre hore»¹³⁸), restavano le accuse di eresia formulate il 5 dicembre. Dal diario dello Stella, per esempio, risulta che la sera dello scrutinio del 30 gennaio il Pole volle recarsi nella cella del Carafa, dove si fermò per ben due ore, «et tra le molte cose che li disse negò havere detto della causa fatta di messer Marcantonio [Flaminio], ancora che non la possa negare, et furno riconciliati et satisfatti». È difficile valutare notizie così scarse, ma resta il fatto che di quelle accuse si continuò a discutere in conclave fino all'elezione di papa Del Monte¹³⁹. Solo il 2 febbraio, quando ancora sembravano perdurare «strani humori da l'una parte et l'altra»¹⁴⁰, l'ambasciatore francese poté scrivere a Enrico II che «les choses commencent à se restaindre au conclave, et l'on espère qu'il aura bien tost un pape», mentre Andreas Masius, evidentemente meno informato, registrava solo il generale sconcerto

¹³⁵ Firenze, AS, *Miscellanea medicaea*, 22/21, f. 83r; *Calendar of State Papers, Venice*, vol. V cit., n. 635, p. 303; *Relazioni degli ambasciatori veneti*, vol. III cit., p. 346.

¹³⁶ Cfr. CT, vol. XI, pp. 530, 536-37; Ribier, *Lettres et memoires d'Estat* cit., vol. II, p. 259.

¹³⁷ Ribier, *Lettres et memoires d'Estat* cit., vol. II, p. 263.

¹³⁸ Cfr. la lettera di Giovan Francesco Arrivabene a Sabino Calandra del 6 febbraio 1550 (Mantova, AS, *Archivio Gonzaga*, 888, f. 106r).

¹³⁹ Mayer, Starenko, *An Unknown Diary* cit., p. 367.

¹⁴⁰ *Calendar of State Papers, Venice*, vol. V cit., n. 605, p. 287.

per l'interminabile trascinarsi di quell'elezione in un groviglio di ambizioni personali cui non facevano argine «pudor aut honesta ratio vel propriae dignitatis respectus»¹⁴¹. A don Diego de Mendoza, sempre più affranto, non restava che dare sfogo alla sua indignazione: «Vuestra Señoría crea que cardenales son las más endiablada gente y más confusa dentro en conclavi que los diablos en la caldera de Judas, y por esto ne se maraville que los papas salgan tales», scriveva al Granvelle il 3 febbraio, senza nascondergli che a suo avviso Carlo V aveva capito poco o nulla di quanto accadeva a Roma, con la conseguenza di gestire la situazione nel modo peggiore¹⁴².

Il 7 febbraio, infine, dopo 60 scrutini e oltre due mesi di attesa, fu eletto Giovanni Maria Ciocchi Del Monte, escluso dall'imperatore insieme con Marcello Cervini in quanto anch'egli responsabile della sciagurata traslazione del concilio a Bologna¹⁴³, ma capace di muoversi con astuzia («conosce il giuoco») e di cogliere «l'occasione» (effigiata del resto nel suo emblema), di approfittare dell'appoggio dei vecchi e di smussare via via «la poca volontà che gli tengono Trento, Morone et Mantova», come aveva scritto il Serristori il 21 gennaio¹⁴⁴. Quel giorno stesso, evidentemente ancora all'oscuro dell'accaduto, il Muzio esprimeva il suo sconcerto in un'amara lettera ad Annibale Grisonio¹⁴⁵:

O gran tardità, o grande irresolutione, o gran confusione di questi cardinali! Già settanta giorni sono stati in quel conclavi et sono a peggior termine che siano anchora stati. So che danno da dire di sé al mondo. So

¹⁴¹ Lossen, *Briefe* cit., p. 54.

¹⁴² *Algunas cartas* cit., pp. 179-88, in part. p. 183; cfr. p. 184: «Paresçe cosa rezia que, haviendo hecho el emperador tan poca merced a cardenales y no teniendo sino 21 votos para uno de cinco [candidati], quiera hazer un papa siendo menester 32. Tambien es cosa grande que, siendo los votos de Frenes tan poco obligados a Su Magestad y teniendo a Fernes por solo el nombre, y siendo la mayor parte franceses de oppiniön y hechura de papa Paulo, quiera tener los votos unidos con los suyos a la nominación y contradición».

¹⁴³ Cfr. CT, vol. II, p. 141; vol. XI, pp. 525, 529-30, 540-41; Mayer, Starenko, *An Unknown Diary* cit., p. 362; *Relazioni degli ambasciatori veneti*, vol. III cit., p. 347. Sfuggono le ragioni della definizione di Giulio III come «pro-imperial pope» nel libro di Thomas J. Dandeleit, *Spanish Rome 1500-1700*, Yale University Press, New Haven-London 2001, p. 51.

¹⁴⁴ Firenze, AS, *Mediceo*, 3266A.

¹⁴⁵ Girolamo Muzio, *Le vergeriane. Discorso se si convenga ragunar il concilio. Trattato della comunione de' laici et delle mogli de' cberici*, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari et fratelli, in Vinegia 1550, p. 166r.

che gli heretici haveranno che rimproverarci. Se ne stanno là dentro non come un corpo, ma come due eserciti nemici; né si tratta dell'honor di Iesu Christo, né della dignità della Chiesa, ma del particolare interesse di ciascuno. Et là dove tutti dovrebbero restringersi sotto lo stendardo della croce, si dividono quale sotto l'aquila, quale sotto i gigli d'oro: et essi che dovrebbero nelle cose dello spirito dar legge a' prencipi temporali, et nel temporale et nello spirituale le vogliono ricever da loro. Et è quel conclave aperto a tutte le novelle et a tutti gli huomini che con essi vogliono trattare alcuna cosa, et al solo spirito santo sono chiuse tutte le entrate. Laonde io [...] temo che questo collegio, pregno di così mali humori, un dì in luogo di darci un papa non ci parturisca un diavolo.

Fu una scelta scaturita dalla stanchezza, dai veti incrociati tra schieramenti contrapposti, dallo sfacelo del partito filoasburgico che il Sant'Ufficio aveva contribuito a determinare, dalla stessa mediocrità del personaggio cui veniva consegnata la tiara, come parve cogliere il Giovio, smaliziato conoscitore di uomini e cose della curia papale, che volle scherzosamente compiacersi con il cardinal di Carpi «ch'abbiate scelto un bel mellone di una gran cesta venuta da Ostia, qual ha bella buccia, buon peso, legitimo fiore e peduccio verde, per il che si può sperar che riesca perfetto al taglio del coltello»¹⁴⁶. Il 21 gennaio il Mendoza aveva messo in guardia il Granvelle: «Yo no puedo sufrir a Monte, porque se su intintión», si sfogava, pregandolo di avvertire l'imperatore che, se avesse deciso di appoggiarne la candidatura per compiacere Cosimo de' Medici, avrebbe fatto bene a scegliersi un altro ambasciatore a Roma, perché in coscienza egli non avrebbe potuto «ser ministro de cosa tan perjudicial al servicio de Dios, beneficio público i servicio de Su Magestad. I esto no lo digo con interesse particular, porque es mi amigo, sino movido con zelo honesto i por no ver la pérdida de la christiandad i ser en parte instrumento della»¹⁴⁷. Un giudizio inappellabile, che molti parvero non condividere, forse indotti dall'estenuante durata del conclave, rallegrandosi di essere usciti vivi, come l'8 febbraio il Pacheco scriveva al Granvelle in una lettera in cui difendeva a spada tratta il comportamento del Mendoza, oggetto di aspre critiche a Roma e a Bruxelles¹⁴⁸, dove «contra

¹⁴⁶ Giovio, *Lettere* cit., vol. II, p. 157.

¹⁴⁷ *Algunas cartas* cit., pp. 155-56.

¹⁴⁸ Madrid, Biblioteca de Palacio Real, ms. II. 2252, ff. 66r-67r; si veda l'analogia

[...] Vuestra Señoría cargan tanto la mano que más no se podría decir», come era stato avvisato già ai primi di gennaio¹⁴⁹. Quello stesso giorno Alessandro Farnese si diceva convinto, rivolgendosi a Cosimo de' Medici, che sarebbe stato «un bon pontefice, ecclesiastico, amator del publico et bono italiano et amico di Vostra Eccellentia»¹⁵⁰, e così anche il giorno dopo il Fabrini al Riccio: «Tengho che sarà buon papa per la Chiesa: [...] è huomo testereccio [testardo], ma iusto, [...] e molto amatore delli parenti, e stimo che sarà hossequente all'imperatore»¹⁵¹. Analogo era il parere espresso da Anton Maria di Savoia nel rivolgersi il 10 al duca estense: «Ancora che i gusti paresse che fussero diversi, nondimeno la bontà, la grandezza d'animo di papa Iulio terzo pare che sin a questa hora gl'habbia di modo adolciti che ogniun ne resta satisfattissimo»¹⁵². Anche il Mendoza, parve per un momento ricredersi: «Espero que sera buen príncipe, y si fuere al contrario Dios perdone a quién lo ha hecho», confidava al Granvelle il 9 febbraio, per aggiungere poi due giorni dopo, felice di essere finalmente fuori «deste bendito papado», che se Giulio III «proçede como dize, todos nos avemos engañado i tenemos un buen papa»¹⁵³. Di diverso avviso fu il Muzio, che due giorni dopo la sua elezione riferiva che del nuovo pontefice «universalmente se ne dice molto male, che egli è vitioso, superbo, rotto et di sua testa, che la generatione sua è vilissima et che non ha parenti se non villani, ghiotti et spadaccini»¹⁵⁴. Già il 2 gennaio, in una lettera al Mendoza, Ercole Gonzaga lo aveva equiparato al Cervini negli orientamenti ant imperiali, con «questo di più: ch'è pazzo, mal costumato, furioso»¹⁵⁵.

lettera del Mendoza al Granvelle del 9 febbraio in cui elogiava il Pacheco (*Algunas cartas* cit., pp. 194-97; cfr. ivi, pp. 201-202, la successiva lettera del 14 febbraio).

¹⁴⁹ Cit. da Arturo Pacini, «Desde Rosas a Gaeta». *La costruzione della rotta spagnola nel Mediterraneo occidentale nel secolo XVI*, Franco Angeli, Milano 2013, pp. 100-101, anche per altri motivi di conflitto tra gli Álvarez de Toledo da una parte e il Mendoza e don Ferrante Gonzaga dall'altra; cfr. Carlos José Hernández Sánchez, *Castilla y Nápoles en el siglo XVI. El virrey Pedro de Toledo. Linaje, estado y cultura (1532-1553)*, Junta de Castilla y León, Salamanca 1994, pp. 101 e segg.

¹⁵⁰ Firenze, AS, *Mediceo*, 611/4, f. 76r.

¹⁵¹ Ivi, *Miscellanea medicaea*, 22/21, f. 94r.

¹⁵² Modena, AS, *Cancellaria ducale. Ambasciatori. Roma*, 48, fasc. 277.

¹⁵³ *Algunas cartas* cit., pp. 194, 198.

¹⁵⁴ Ronchini, *Lettere di Girolamo Muzio* cit., p. 152.

¹⁵⁵ Mantova, AS, *Archivio Gonzaga*, 1920, *sub data*.

3. Vincitori e vinti

I veri vincitori della partita furono dunque Cosimo de' Medici¹⁵⁶, che infatti non perse tempo a mettere alquanto imperiosamente papa Giulio sulla strada di un riavvicinamento all'imperatore¹⁵⁷, e Alessandro Farnese, pur avversari tra loro. Essi ottennero infatti di escludere dal trono papale qualche famiglia principesca italiana (cosa di comune interesse) e di poter contare l'uno sulla benevolenza di un papa toscano, scongiurando al tempo stesso l'elezione di qualche esule antimediceo come Salviati e Ridolfi, e l'altro (che fin dall'inizio si era atteggiato a «capo del conclave»¹⁵⁸) sulla gratitudine di un prelato che tutto doveva a Paolo III e non pareva animato da eccessive istanze riformatrici né ansioso di restituire Parma alla Chiesa: per entrambi c'era di che essere soddisfatti. Assai poco soddisfatto fu invece Carlo V, costretto a subire l'ascesa al soglio petrino di un cardinale che da presidente del concilio era stato un solerte esecutore delle direttive papali, specie in occasione della traslazione a Bologna. Causata anzitutto dalle divisioni interne del partito imperiale (Burgos, Verallo, Cibo contro Pole; Burgos e Carpi contro Mendoza e Pacheco¹⁵⁹ ecc.), quella sconfitta fu solo la prima che egli dovette subire, dal momento che ne avrebbe visto una fedele replica nei due conclavi del '55. Non stupisce quindi che il 15 aprile il re di Francia facesse sapere al duca di Firenze di essere «grandement aise et content» di quell'elezione¹⁶⁰, anche se poco dopo avrebbe dovuto ricredersi amaramente, fino a gridare in faccia al nunzio papale di essere consapevole di dover «render conto a Dio di molti peccati,

¹⁵⁶ Cfr. *Legazioni di Averardo Serristori* cit., pp. 222 e sgg.

¹⁵⁷ Cfr. la lunga lettera inviata da Pisa il 10 febbraio 1550, a pochi giorni dall'elezione, edita in *Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane*, documents recueillis par Giuseppe Canestrini et publiés par Abel Desjardins, 6 voll., Imprimerie imperiale, Paris 1859-1886, vol. III, pp. 241-44.

¹⁵⁸ La definizione è di Filippo Rodi in una lettera a Ercole II d'Este del 18 dicembre (Modena, AS, *Cancellaria ducale. Ambasciatori. Roma*, 48, fasc. 276).

¹⁵⁹ Secondo il Mendoza, il cardinal di Carpi avrebbe desiderato che a Roma ci fosse un ambasciatore spagnolo «a quién traiga por el oreja» (*Algunas cartas* cit., p. 167; cfr. pp. 136-39, 141-42, 152-54, 162). «Sy havemos a nombrar los testigos, como en artículo de inquisición, yo recuso a Carpi con las razones y las cartas en las manos», insisteva ancora il Mendoza il 24 gennaio (ivi, p. 175).

¹⁶⁰ *Négociations diplomatiques* cit., vol. III, pp. 233-34; cfr. *Calendar of Letters, Spain*, vol. X cit., pp. 29-30.

ma che il maggiore e quel di che si sentiva più gravato era lo di aver fatto lui papa, conoscendo di aver causato con questo tanta rovina e fuoco quanto si vedeva apparecchiato alla cristianità»¹⁶¹. Ma tra i vincitori occorre annoverare anche il Sant'Ufficio, che sia pure *in extremis* riuscì a evitare che la tiara fosse posta in capo a un eretico e al tempo stesso a misurare l'efficacia del suo potere di veto, senza preoccuparsi troppo dei costumi tutt'altro che esemplari di papa Del Monte e del suo disinteresse per la riforma della Chiesa.

La sotterranea azione inquisitoria durante il conclave è comprovata dal fatto che il 15 dicembre 1549, dieci giorni dopo il drammatico scrutinio del 5, alcuni porporati spagnoli si lamentarono del fatto che, «contra veterem consuetudinem ac pessimo quodam exemplo», il notaio del Sant'Ufficio si fosse presentato alla porta per conferire con il De Cupis, uno dei più ostili al cardinal d'Inghilterra, avanzando il sospetto che egli «aliquid attulisset quod vitam et mores Poli suspectos redderet»¹⁶². È significativo che il 26 dicembre un familiare di quest'ultimo annotasse che il cardinal di Chieti «non cessa tuttavia d'andando seminar male quanto pò di monsignore reverendissimo, et già ha fatto un processo con dir che favorisce et nutrisse heretici in casa sua»¹⁶³. Con l'elezione di Giulio III parve dunque realizzarsi la profezia pseudogioachimitica «parturient lupi discordantes agnum et pseudochristi disperdentur»¹⁶⁴, piuttosto che quella pasquillesca, ripresa anche dall'Aretino, convinto che alla fine del conclave il Carafa avrebbe dovuto baciare «il piede a mona papa Pola»¹⁶⁵, nonostante secondo altri avesse venduto l'anima al diavolo pur di conseguire la tiara: «Satan, adopra l'ali, / che 'l serpe luterano d'Inghilterra, / acqua cheta, non venghi a farmi guerra»¹⁶⁶. Anche in questa letteratura satirica echeggiarono infatti le accuse sul

¹⁶¹ Cfr. quanto il 7 agosto 1551 avrebbe scritto a Cristiano Pagni il residente fiorentino alla corte di Francia Luigi Capponi (*Négociations diplomatiques* cit., vol. III, pp. 282-83).

¹⁶² Roma, BAV, *Urb. lat.*, 847, ff. 77v-113v (altra copia ivi, ASV, *Miscellanea. Arm.*, II, 41, ff. 68r-97r; ivi, 41, ff. 8r-67v), in part. ff. 86v-87r.

¹⁶³ Mayer, Starenko, *An Unknown Diary* cit., p. 361.

¹⁶⁴ Firenze, AS, *Mediceo*, 3966, f. 212v.

¹⁶⁵ *Pasquinate romane del Cinquecento* cit., p. 788; cfr. Abd-El-Kader Salza, *Pasquiniana*, «Giornale storico della letteratura italiana», XLIII, 1926, pp. 193-243, in part. p. 237.

¹⁶⁶ *Pasquinate romane del Cinquecento* cit., pp. 849 e sgg., e in part. p. 851.

conto del Pole, «luteran palese»¹⁶⁷, proferite dal Teatino: «Il poverin uccellava al papato / e tu, in presenza d'ogni cardinale, / per eretico marcio imperiale / con mille prove l'hai canonizzato». E ancora, pur di segno rovesciato¹⁶⁸:

Per Dio, ch'ell'è una bella gentilezza
ch'essendo un uomo da ben sol cardinale,
ognun di voi lo fugge e lo disprezza.

E non saria però così gran male
ch'Inghilterra, ch'è certo un buon cristiano,
fusse lui papa, e non quell'animale.

Ma dice Chieti ch'egli è luterano;
ei mente per la gola, ch'è ben esso
peggio che luteran: giudeo, marrano.

E si vorria affogar dentro in un cesso
questo apostata tristo, sciagurato,
ch'el diavol porti chi tra voi l'ha messo.

Si comprende come Hubert Jedin giudicasse «opprimente» il pensiero che un tanto probo cardinale fosse stato accusato di eresia¹⁶⁹, consapevole che il conflitto religioso e politico allora manifestatosi ai vertici della Chiesa rischiava di svuotare il concetto stesso di riforma cattolica, rivelandone le macroscopiche aporie e contraddizioni. Lo stesso dicasi per la confusa ricostruzione di Thomas Mayer, sempre proteso a depotenziare un fantomatico *shibboleth* inquisitoriale per riportare su un terreno tutto politico lo scontro tra il Carafa e il Pole, semplice riflesso della «grand battle between France and imperial factions, with Farnese holding the balance», con la conseguenza che la «reform tendency» comune ai due «broke up under political pressure»¹⁷⁰. Il ridurre tutto a intrighi politici ed eventi casuali non offre tuttavia una qualche spiegazione dei fatti, né chiarisce perché diciassette anni dopo, nel ricordare quel

¹⁶⁷ Ivi, p. 847.

¹⁶⁸ Ivi, pp. 802, 896.

¹⁶⁹ Hubert Jedin, *Il cardinal Pole e Vittoria Colonna*, ora nella sua raccolta di saggi *Chiesa della fede Chiesa della storia*, con un saggio introduttivo di Giuseppe Alberigo, Morcelliana, Brescia 1972 (I ed. tedesca 1966), pp. 512-30, in part. p. 524.

¹⁷⁰ Mayer, *Reginald Pole* cit., p. 176; cfr. dello stesso Mayer, *Il fallimento* cit., pp. 42 e sgg., 56, 61.

tormentato conclave, il Carnesecchi avrebbe affermato che «gran felicità» sarebbe stata quella del Pole se fosse morto quando «uscì così glorioso dal conclave di Giulio», commentando con ambiguità tutta valdesiana che «pur Dio sa meglio di tutti quel che era più a proposito per la salute dell'anima sua»¹⁷¹. Così glorioso – sembra di capire – per la dirittura del suo comportamento, per non aver accettato di entrare nella *bagarre* elettorale, per aver domato ogni ambizione terrena ed essere stato saldo nella fede, per aver saputo reagire con composta fermezza alle calunnie dei suoi nemici¹⁷². In quelle settimane, del resto, anche per sottrarsi al *jeu de massacre* delle trattative e degli intrighi, il Pole occupò gran parte del suo tempo a scrivere un trattato *De summo pontifice*, dedicato il 20 gennaio 1550 «in conclavi, ex cella mea» al sedicenne cardinale Giulio Della Rovere¹⁷³, in cui tracciava un profilo dei doveri che competevano

¹⁷¹ PC, vol. II, p. 492.

¹⁷² Merita leggere a questo proposito quanto Giovan Francesco Arrivabene ebbe a scrivere a Sabino Calandra, il 6 febbraio 1550, riferendogli il giudizio del cardinal Ridolfi, secondo il quale «monsignor Polo [...], sì come è stato vicino più d'ogn'altro al papato, così è riverito in quel colleggio là entro più di tutti. Esso si leva di letto alle 12 hore a studiare et comporre et scrivere fino a l'hora dello scrutinio, et vive angelicamente et con apparenza di quiete infinita d'animo. [...] Sendo affermato ad esso reverendissimo Polo (ché questo titolo danno a lui i maestri de le cerimonie ne lo leggere i voti dati, et non ad altro o a pochissimi) che per tre cagioni era impossibile che fusse papa: l'una perché era calunniato d'heresia, l'altra perché si havea lasciato intendere et che s'havea cotesta opinione di lui che non fusse atto a governare così importante imperio, l'ultima che s'havea per chiarissimo che esso havrebbe alienato tutto il temporale de la Chiesa et datolo a l'imperadore, [...] dicono che rispose che lodava Domenedio de l'impossibilità d'essere pontifice, ma che de le cagioni adotte esso ne lasciava la consideratione ai buoni; et che quanto a la prima, oltre che le opere sue et i suoi scritti ponno far testimonio del fatto suo, ch'egli sarà sempre prontissimo et paratissimo a tutti e' cimenti che di lui si vorranno; che quanto a dar a l'imperadore cosa alcuna de la Chiesa, che si può ben credere che non lo farebbe mai, perché non è così impio che togliesse quello a la Chiesa che non vi ha mai dato; et finalmente che de la terza esso era per affermare quello ch'egli havea detto prima per sempre perché, considerate le qualitati che convengono a tanto principe di quanto là entro si tratta, esso non solo ma tutto il colleggio insieme con lui giudicava per debile et per imperfetto» (Mantova, AS, *Archivio Gonzaga*, 888, f. 106rv). Pochi mesi dopo, il 7 novembre 1550, in una lettera indirizzata a Ercole Gonzaga, il Morone poteva addirittura scherzare sull'impassibilità del Pole in mezzo a quelle vortuose battaglie cardinalizie, garantendo che nella questione di cui gli scriveva era stato «così neutro come mi pareva fosse il reverendissimo d'Inghilterra in conclavi» (ivi, 1920).

¹⁷³ *Epistolae Reginaldi Poli sanctae romanae Ecclesiae cardinalis et aliorum ad ipsum*, ed. Angelo Maria Quirini, 5 voll., Joannes-Maria Rizzardi, Brixiae 1744-

ai successori di Pietro, quasi imponendosi di contemplare in un algido specchio il significato religioso e pastorale della tiara. Al di là del mito agiografico e della personale irresolutezza, è probabile che egli fosse il primo a non desiderare le solenni insegne papali, che lo avrebbero costretto a uscire dal suo umbratile bozzolo valdesiano (come aveva dovuto fare durante la legazione conciliare e come gli sarebbe poi accaduto, con esiti altrettanto fallimentari, in veste di arcivescovo di Canterbury) per diventare protagonista di una storia che invece egli credeva fermamente essere tutta e sempre nelle mani di Dio. «Quanto al papato, – scriveva Marcantonio Flaminio a Ulisse Bassiano il 14 dicembre 1549 – tenete certissimo ch'io vederò uscire il nostro cardinale così volentieri cardinale come papa, et vi certifico ch'egli uscirà più volentieri cardinale che papa, benché nessuno lo potria credere, non cognoscendo intimamente Sua Signoria come fo io»¹⁷⁴. Qualche mese dopo, il 15 giugno 1550, oltre a comunicare a Paolo Sadoletto la sua serenità per quanto era accaduto e la sua piena fiducia in Giulio III, il Pole avrebbe spiegato al vescovo di Badajoz Francisco Navarrete che non avevano torto coloro che lo avevano accusato di pusillanimità, ma che erano stati più perspicaci quanti lo avevano giudicato «deterritum magnitudine operis, minus parato ad id subeundum animo», non per rimproverarlo tuttavia, ma per lodarlo. La compostezza, per non dire la passività di fronte alle accuse di eresia – gli spiegava – era scaturita da un totale oblio dell'«honoris sensum», dal suo essere stato trasformato da Dio in un docile strumento nelle sue mani al punto di non percepire neanche le calunnie di cui era stato fatto segno¹⁷⁵.

1757, vol. IV, pp. 47-50; sul trattatello cfr. Thomas F. Mayer, *A Reluctant Author: Cardinal Pole and his Manuscripts*, American Philosophical Society, Philadelphia 1999, pp. 75-80; e dello stesso Mayer, *Il fallimento* cit., pp. 62 e sgg.; Mayer, *Reginald Pole* cit., pp. 176-79; Prosperi, *L'eresia del Libro Grande* cit., pp. 180 e sgg. Il libro sarebbe stato poi pubblicato a Lovanio nel 1569.

¹⁷⁴ Marcantonio Flaminio, *Lettere*, a cura di Alessandro Pastore, Edizioni dell'Ateneo & Bizzarri, Roma 1978, p. 191. Non a caso, uno strenuo apologeta del cardinal Teatino come Antonio Caracciolo avrebbe sottolineato malignamente nella sua inedita *Vita* di papa Carafa che «Polo non era d'animo tanto alieno dal papato» quanto alcuni storici avevano cercato di presentarlo, né «era in lui quella sincerità et candore d'animo che in apparenza mostrava» (Roma, Biblioteca Casanatense, ms. 349, ff. 269v-270r).

¹⁷⁵ Pole, *Epistolae* cit., vol. IV, pp. 52-65; *The Correspondence of Reginald Pole*, ed. by Thomas F. Mayer, 3 voll., Ashgate, Aldershot 2002-2004, vol. II, pp. 78-88.

Al di là di queste nobili parole, tuttavia, un uomo del suo rango non dovette trangugiare facilmente quegli amari bocconi, come dimostrano le parole da lui scritte nella cosiddetta *Apologia* indirizzata al suo principale avversario ormai diventato papa Paolo IV, dopo che questi lo aveva privato della legazione inglese nell'aprile del 1557 e richiamato a Roma per incarcerarlo e processarlo insieme con il Morone. In quelle pagine egli avrebbe evocato le insinuazioni del Carafa contro di lui e il colloquio avuto nella sua cella per dirgli quanto ne fosse stato ferito. Si tratta senza dubbio dell'episodio registrato dallo Stella il 30 gennaio¹⁷⁶, quando il Teatino gli aveva risposto con un lungo discorso «de falsis criminationibus et falsis calumniis quae dum esset conclave inter cardinales oriri solerent, [...] a quibus ut caverem hortabatur me non minus quam a serpentibus, sic appellans huiusmodi rumororum auctores». Una spudorata menzogna, che lo aveva però illuso che l'elezione di Giulio III avrebbe infine concluso anche «totam illam comoediam, ne dicam tragoediam»¹⁷⁷. Quanto al Morone, lo stesso Paolo IV avrebbe dichiarato all'indomani del suo arresto «d'haver processi fatti sin al tempo di Paolo III [...] assai importanti, et che sapea che già Paolo terzo l'havea ripreso paternamente, ma che esso et un altro non s'erano mai corretti, anzi che con pericolo di questa santissima sede l'uno et l'altro era stato per ottenere questa santissima dignità»¹⁷⁸. «Quando mi ricordo del conclave passato – avrebbe scritto il cardinale milanese al Pole il 28 marzo 1555, da Augusta, accingendosi a tornare a Roma dopo la morte di Giulio III – totus horreo, sed fiat voluntas Domini, in cuius manu sunt omnia»¹⁷⁹.

Aveva ben ragione di preoccuparsi, visto che questa volta il Carafa, a scanso di sorprese, volle premunirsi portando con sé «un fascio de processi contra [...] tutti i sogetti papabili»¹⁸⁰, che non tardò a

¹⁷⁶ Cfr. *supra*, p. 32.

¹⁷⁷ José Ignacio Tellechea Idígoras, *Pole y Paulo IV. Una célebre Apología inédita del cardenal inglés (1557)*, ora nella sua raccolta di saggi *Fray Bartolomé Carranza y el cardenal Pole. Un Navarro en la restauración católica de Inglaterra (1554-1558)*, Diputación Foral de Navarra, Institución Príncipe de Viana, Pamplona 1977; e *Tiempos recios. Inquisición y heterodoxias*, Sígueme, Salamanca 1977, pp. 201-41, in part. pp. 230-32.

¹⁷⁸ *PMI*, vol. V, p. 236.

¹⁷⁹ Pole, *Epistolae* cit., vol. V, p. 98.

¹⁸⁰ Pastor, vol. VI, pp. 619-20; cfr. Simoncelli, *Il caso Reginald Pole* cit., p. 72.

usare se già pochi giorni dopo l'inizio del conclave, si faceva sapere al Seripando che «si è disseminata una voce assai impia al mio giudizio, che il cardinale Morone et quel d'Inghilterra una volta furono notati avanti li reverendissimi inquisitori, et adhuc extant indicia bonis de causis silentio hactenus involuta»¹⁸¹. Pochi giorni dopo Giovanni Agostino Fanti riferiva al Beccadelli che «questi della Inquisizione fanno fortuna a Polo et Morone per conto d'heresia»¹⁸², mentre il cardinal di Carpi si rifiutava di appoggiare la candidatura di entrambi affermando senza mezzi termini che «la conscientia gli repugnava»¹⁸³. La stessa tattica, del resto, sarebbe stata poi adottata da Michele Ghislieri nel conclave che lo avrebbe eletto papa, quando non esitò a rivangare le vecchie accuse di eresia contro il Morone, dalle quali questi era stato solennemente assolto da Pio IV con una sentenza che egli stesso aveva sottoscritto¹⁸⁴ e che adesso smentiva sulla base degli atti processuali «che diceva di haver ivi in seno»¹⁸⁵ e che a scanso di equivoci – come si scriveva a Modena nel dicembre del 1565 – «si tien per fermo che porti continuamente nella sacchozza»¹⁸⁶. È davvero difficile leggere tutto ciò alla luce di un'episodica «contingency» e di qualche malinteso nell'ambito della comune «reform tendency». Già si è detto delle indagini sul Pole e i suoi sodali avviate dal Sant'Ufficio nei giorni stessi della sua istituzione¹⁸⁷, scaturite senza dubbio dal rigorismo dottrinale del Teatino, ma nutrite di sospettosa avversione e di personale antipatia sin dalla comune designazione al cardinalato nel 1536, quando era subito cominciata «qualche emulatione et mala confidentia fra quelli dui signori», come avrebbe ricordato il Carnesecchi nel 1560¹⁸⁸. Ancora nel 1568 Endimio Calandra avrebbe

¹⁸¹ Vinzenz Schweitzer, *Zum Prozess des Kardinals Giovanni Morone*, in *Briefmappe*, vol. I, Aschendorffschen Verlagsbuchhandlung, Münster in Westfalen 1912, pp. 56-72, cfr. p. 56.

¹⁸² Giulio Coggiola, *I Farnesi ed il conclave di Paolo IV*, «Studi storici», IX, 1900, pp. 61-91, 203-27, 449-79, in part. pp. 72-73.

¹⁸³ Così si legge in un resoconto del conclave pubblicato da Antonio Santosuosso, *An Account of the Election of Paul IV to the Pontificate*, «Renaissance Quarterly», XXXI, 1978, pp. 486-98, in part. p. 493.

¹⁸⁴ Cfr. *PMI*, vol. IV, pp. 575 e sgg.

¹⁸⁵ BAV, *Urb. Lat.*, 1040, f. 163r.

¹⁸⁶ *Pastor*, vol. VIII, pp. 18-19.

¹⁸⁷ Cfr. *supra*, pp. 13-14.

¹⁸⁸ *PC*, vol. I, p. 48. Il protonotario fiorentino ci tenne tuttavia a precisare di aver pensato che «lui fusse emulo di Polo et non e contra» (ivi, p. 52).

dichiarato di aver saputo che la «persecutione» di Paolo IV contro gli spirituali «procedeva tutta da odio»: un odio non sopito dall'aver «fatto quella ingiuria a Polo di non haverlo lasciato far papa», che adesso egli «voleva finir di rovinare», così come il Morone, che detestava in quanto suo amico¹⁸⁹, ma forse anche in quanto figlio di quel Girolamo Morone che alla fine degli anni venti non si era certo fatto amare dalla nobiltà napoletana.

È impossibile accertare se le accuse di eresia sollevate nel '49 contro il cardinal d'Inghilterra fossero il fattore decisivo della sua esclusione, alla quale contribuirono senza dubbio anche la scarsa esperienza politica, l'essere straniero, la fama di rigoroso riformatore, desideroso di ripulire la greppia papale degli infiniti abusi che vi si erano incrostati, e soprattutto le rivalità interne del partito imperiale e le tortuose manovre di Alessandro Farnese, che dopo il conclave poté spiegare tanto a Enrico II di Francia il suo iniziale sostegno alla candidatura del Pole quanto a Carlo V i motivi per cui aveva dovuto abbandonarla¹⁹⁰. Ma resta il fatto che per la prima volta quelle accuse echeggiarono in un conclave, che esse furono usate come arma politica nel determinarne gli esiti e che della loro efficacia reca testimonianza il fatto che con ancor maggior spregiudicatezza esse sarebbero state messe in campo in occasione delle successive elezioni papali. Lo avrebbe affermato lo stesso Pole nell'*Apologia* ora citata, scrivendo che l'infamante *fabula* della sua presunta eresia proclamata nel '57 da papa Carafa a tutta la Chiesa era stata concepita durante il conclave di Giulio III¹⁹¹.

Nelle molte ricostruzioni di questa vicenda, tuttavia, si è trascurata una questione a mio avviso essenziale, e cioè quali potessero essere effettivamente i documenti nelle mani del Carafa, le carte con cui provare le gravissime accuse di cui si era fatto portatore, le «scritture [...] dannabili» del Pole introdotte in conclave «per mostrarle et per fargli con quelle oppositione», o addirittura veri e propri «processi»¹⁹². Ne esistono solo esili tracce, per esempio nella

¹⁸⁹ Sergio Pagano, *Il processo di Endimio Calandra e l'Inquisizione a Mantova nel 1567-1568*, Biblioteca apostolica vaticana, Città del Vaticano 1991, pp. 310-11.

¹⁹⁰ Annibal Caro, *Prose inedite*, a cura di Giuseppe Cugnoli, Tip. d'Ignazio Galeati e figlio, Imola 1872, pp. 131-32, 143-44.

¹⁹¹ Tellechea Idígoras, *Pole y Paulo IV* cit., p. 230.

¹⁹² Cfr. *supra*, p. 14.

pagina della *Vita* del Beccadelli in cui si legge che i suoi calunniatori gli avrebbero addirittura rinfacciato di far «nutrire una figliola in un monasterio di Roma»¹⁹³, o in un resoconto del conclave secondo il quale il 5 dicembre il cardinal Teatino avrebbe accusato il Pole di ritenere accettabile l'opinione di un carmelitano che le elemosine fatte in peccato mortale «minime suffragari»: mere calunnie, secondo il cardinal d'Inghilterra, pronto a rispondere all'Álvarez de Toledo che non era necessario «illius calumniae rationem publice reddere, nisi ante apparuerit quis eam detulisset accusator»¹⁹⁴. Si parlò senza dubbio del ritiro del Pole da Trento per non apporre il suo sigillo al decreto sulla giustificazione e – come risulta dal resoconto dello Stella¹⁹⁵ – della sua amicizia con il Flaminio, l'erede riconosciuto del magistero valdesiano che egli ospitava in casa sua, dove sarebbe morto dieci giorni dopo l'elezione di Giulio III¹⁹⁶. Il 14 dicembre 1550 il Mendoza riferì alla corte imperiale che tra le calunnie di cui il cardinal d'Inghilterra era fatto segno c'era anche il sospetto che, qualora eletto papa, avrebbe convocato un concilio in Germania¹⁹⁷.

Di tali accuse, tuttavia, a parte i sospetti sul conto del Flaminio, non c'è traccia nella vasta documentazione inquisitoriale oggi dispo-

¹⁹³ *Monumenti di varia letteratura* cit., vol. I/2, p. 304.

¹⁹⁴ CT, vol. II, pp. 43, nota 2, 47-48, nota 2.

¹⁹⁵ Cfr. *supra*, p. 32.

¹⁹⁶ Nell'inedita *Vita* di Paolo IV Antonio Caracciolo avrebbe affermato (senza peraltro averne le prove) che «il cardinale Theatino ricordò ai padri la lentezza et connivenza in materia d'heresie quand'egli fu a Viterbo [...], il tener in casa un drappello d'heretici et di persone sospettissime, anzi che dentro il conclave istesso haveva seco menati il Priuli et il Flamminio, huomini macchiatissimi di cotal pece, di più che egli haveva saputo per certo che Polo s'era vantato di voler difendere una proposizione molto pericolosa et quasi heretica d'un carmelitano predicatore in materia di reviviscenza bonorum operum, dicendo che si poteva difendersi etc., e che egli con Morone et altri propugnavano il connubio de' sacerdoti et tenevano molt'altre opinioni scandalose registrate nel processo contro Polo» (Roma, Biblioteca Casanatense, ms. 349, f. 271rv).

¹⁹⁷ *Algunas cartas* cit., p. 145. Dieci anni dopo, tuttavia, in una deposizione a carico di Bartolomé Carranza, il Mendoza avrebbe dichiarato che tanto a Trento quanto durante il conclave qualcuno si era premurato di informarlo che il Pole nutriva «la oppinión de la justificación», e che per parte sua era convinto che sia l'arcivescovo di Toledo sia il cardinal d'Inghilterra e i suoi familiari fossero stati «hereses» in tale articolo, anche perché sempre «leyan de el libro de Valdés, que no tratava otra cosa» (José Ignacio Tellechea Idígoras, *Fray Bartolomé Carranza. Documentos históricos*, 7 voll., Real Academia de la Historia, Madrid 1962-1994, vol. II, pp. 531, 570).

nibile sul conto degli spirituali. Certo, il rogo del carcere di Ripetta nell'agosto del '59 ha provocato gravi perdite tra le carte raccolte nei decenni precedenti dal Sant'Ufficio. Ma il materiale probatorio a carico del Morone, anche quello volto ad attestare la pubblica fama d'eresia che aveva legittimato l'avvio del procedimento in assenza di una denuncia, fu acquisito solo dopo il 1550. Né è emersa dai fondi del Sant'Ufficio qualche traccia di scritture «dannabili» del Pole, le cui opere rimaste manoscritte avrebbero fatto il loro ingresso negli archivi vaticani in data più tarda¹⁹⁸, e tanto meno di «processi» a suo carico. Solo nel 1559, e sempre a margine del processo moroniano, risulta che gli inquisitori avessero redatto un *Libellus in quo [sunt] inditia contra reverendissimum Polum*¹⁹⁹. Il che non significa, naturalmente, che il Carafa non avesse raccolto prove contro di lui, ma non tali da configurarsi come atti di un processo. Né significa che non esistessero deposizioni e documenti assai compromettenti sul suo conto, che tuttavia nel '49 non erano ancora in possesso del cardinal Teatino, ma di un altro inquisitore come Marcello Cervini, che per il momento preferì tenerle per sé²⁰⁰, assumendo un'apparente posizione *super partes* e di fatto – come si è visto – contrastando l'elezione del Pole²⁰¹. Il fatto che il Carafa avesse poco o nulla in mano sembra trovare conferma nella teatralità di un episodio verificatosi fuori tempo massimo, quando la candidatura del Pole era ormai definitivamente tramontata, come risulta da quanto Pirro Olivo, conclavista di Ercole Gonzaga, riferiva a Sabino Calandra il 15 gennaio 1550 raccontandogli di un «libro grande come un foglio colle assi coperte di veluto pavonazzo serrato con tre catene et clausure d'argento» che quella mattina il sacrestano di San Pietro avrebbe trovato «incatenato [...] alla capella del sacramento», del quale aveva subito avvisato il governatore di Roma, che «senza aprirlo venne alla porta del conclave» per consegnarlo ai cardinali, che «fecero subito congregatione». «Io stesso ero presente quando si diede dentro et l'hebbi in mano», scriveva l'Olivo, augurandosi di saperne presto qualcosa di più. Il che avvenne quattro giorni dopo quando un altro agente mantovano poté informare il Calandra di aver sentito dire che quel libro «fornito

¹⁹⁸ Pagano, Ranieri, *Nuovi documenti* cit., pp. 43 e sgg.

¹⁹⁹ *PM2*, vol. I, p. 1156.

²⁰⁰ Cfr. *infra*, pp. 214 e sgg.

²⁰¹ Cfr. *supra*, pp. 19-20.

d'argento serrato bene, indriciato al conclavio [...] conteneva drento un processo contra al cardinale di Inghilterra»²⁰². Notizia alquanto inverosimile in realtà, non foss'altro per quella fastosa rilegatura di velluto e d'argento, che testimonia tuttavia dei fantasmi inquisitoriali che popolavano la scena del conclave.

Credo dunque che non si vada molto lontano dal vero nell'affermare che quello compiuto dal Carafa nell'annunciare al sacro collegio di possedere le carte con cui documentare le sue accuse fosse un azzardo, se non un vero e proprio *bluff*, al quale egli si vide costretto per impedire l'elezione del Pole, e con essa il definitivo fallimento della strategia politica e religiosa che lo vedeva impegnato da quasi un decennio. Un azzardo reso possibile dal grande prestigio di cui anch'egli godeva, dal suo conclamato rigore morale, dalla sua autorevolezza dottrinale, dalla sua fama di zelante riformatore, ma riuscito per il rotto della cuffia, per quell'unico voto mancante, per l'ennesimo ritrarsi del Pole dal campo di battaglia sul quale era stato sfidato, per le molte divisioni che indebolivano il partito imperiale. Ma fu anche l'*extrema ratio* per contrastare un'elezione altrimenti inevitabile, l'ultima arma a disposizione di quel prepotente vegliardo che coniugava l'irruenza delle sue certezze con una grande lentezza nell'agire, «longo in tutte le spedizioni et sue attioni et [...] irressoluto», come di lì a poco gli avrebbe detto a muso duro lo stesso Morone²⁰³, e che a quel decisivo conclave si presentò ancora impreparato, tanto da dover fare ricorso – appunto – a un periglioso azzardo. Il che non avrebbe dovuto ripetersi, come rivela in tutta evidenza il frenetico attivismo inquisitoriale dei mesi seguenti. Fu quella, infatti, come si cercherà di documentare nelle pagine seguenti, la principale conseguenza politica di un conclave del quale Pole e i suoi più stretti familiari diedero invece una sconcertante interpretazione storica e profetica, facendo i conti con il traumatico fallimento, tra accuse e polemiche, di un'elezione papale data per certa alla vigilia.

È quanto risulta dagli interrogatori di don Lorenzo Davidico, santo mancato e inguaribile imbroglione, predicatore apostolico e prete corrotto, prolifico autore di scritti devozionali e accanito plagiatore, inquisitore e inquisito, che nei primi anni cinquanta ebbe

²⁰² Mantova, AS, Archivio Gonzaga, 888, ff. 55r, 71r.

²⁰³ Cfr. *infra*, p. 58.

modo di frequentare la residenza romana del cardinal d'Inghilterra²⁰⁴. Interrogato nelle carceri del Sant'Ufficio il 13 luglio 1556 egli avrebbe riferito che Alvise Priuli, l'inseparabile amico del Pole, era stato solito far ricorso a «revelationi et constellationi per sapere il successo del papato circa il cardinale suo» per tramite di «un gentilhomme quale ha trovato per revelatione da cento anni in qua che debbe essere un papa angelico et, secundo le qualità del cardinale d'Inghilterra, vole che habbia loco in lui»²⁰⁵.

Dice che subito giunti ad un certo segno morirà il papa che se trova vivo – et questo fu nel tempo de papa Iulio terzo – et subito li cardinali per miracolo farranno un papa angelico, quale tene che sia Inghilterra. Per questo dicto gentilhomme ha seco un libro [...] nel qual libro lui fa 12 versi a ciaschuno papa da 100 anni in qua, in li quali dice li vicii de quelli pontifici et le virtù de Inghilterra, et così conclude tutti li vicii in li altri et le virtù in lui. Innanzi al libro è un concistorio aperto in miniatura, nel quale è il cardinale Inghilterra retracto in abito de papa, con una colomba sopra la spalla fra la quale e un santo Padre è un raso d'oro. Da una parte è scripto «Unctio spiritus» et «docebit te omnia» [cfr. *I Io.* II, 27], et dall'altra parte «beatus vir quem tu erudieris Domine» [*Ps.* XCIII, 12]. Di sopra sonno tre angeli in nube con tal breve: «Hic est verus israelita in quo dolus non est [cfr. *Io.* I, 47], angelicus papa a Deo missus et electus»; et ce ha de altre cose.

Durante una grave malattia di papa Del Monte, il Priuli avrebbe espresso a quel gentiluomo la sua convinzione che, dopo quanto era successo in conclave, «el nostro cardinale quanto a Dio sia papa per la prima electione, et che non manca se non queste cerimonie exteriori», ottenendone la risposta che «sin che non sia publicato lui per papa angelico, credo che la sposa sia vidua et senza visibile sposo»²⁰⁶. In un'altra occasione il Davidico ebbe modo di vedere il libro, che il

²⁰⁴ Su di lui cfr. Massimo Firpo, *Nel labirinto del mondo. Lorenzo Davidico tra santi, eretici, inquisitori*, Olschki, Firenze 1992. Riprendo qui una pagina del mio *Le ambiguità della porpora e i «diavoli» del Sant'Ufficio: identità e storia nei ritratti di Giovanni Grimani*, «Rivista storica italiana», CXVII, 2005, pp. 825-71, poi edito nella raccolta di saggi *Storie di immagini. Immagini di storia. Studi di iconografia cinquecentesca*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2010, pp. 119-71, in part. pp. 169-71.

²⁰⁵ Massimo Firpo, Dario Marcatto, *I processi contro don Lorenzo Davidico. Edizione critica*, Archivio segreto vaticano, Città del Vaticano 2011, pp. 215-16.

²⁰⁶ *Ibidem*.

Priuli teneva chiuso in una cassa e conteneva il *Tractatus de reformatione Ecclesiae* del Pole (forse in una versione diversa da quelle oggi note²⁰⁷), preceduto da una *Vita angelici papae* e con il frontespizio ornato da quella miniatura, il cui significato simbolico gli era stato rivelato dallo stesso Priuli intorno al 1552-53, dopo averlo fatto giurare sull'altare di mantenere un assoluto segreto, ponendogli un insidioso quesito²⁰⁸:

«Sono dui, uno è electo da Dio et dalli homini papa et recusa, l'altro è electo solo dalli homini et accepta el papato: chi ve pare che sia di questi dui papa legitimo?». Io li resposi: «Vostra Signoria parme che azenni la persona del vostro cardinale et di papa Iulio III». Lui soggiunse: «Non cercate mo' tanto, ma respondete al caso resolutamente». Io li dissi, perseverando con lo animo in la mia coniectura delli sudetti personaggi: «Io tengo papa quello sopra il quale dura la universale voce delli elegenti, se ben non havessi tanta santità et perfectione». Lui disse: «Non avete quel spirito che pensava». Et così post aliqua fu buttata la cosa a monte, restandomi nello animo che lui volessi substentare et tenessi el cardinal Inghilterra papa.

Quell'immagine del Pole in abito da papa, con la colomba dello spirito santo sulla spalla e il raggio di luce che – valdesianamente – lo illuminava e gli ispirava dal cielo la conoscenza delle più riposte verità divine, dunque, significava né più né meno che il vero pontefice a capo della Chiesa, l'autentico vicario di Cristo in terra non era Giulio III, ma il *cardinalis anglicus* ormai diventato il gioachimiteo *papa angelicus* con cui si sarebbe infine inaugurata l'età dello spirito e realizzata la riforma della Chiesa da lungo tempo auspicata²⁰⁹. Una sorta di storia sacra amaramente smentita dai fatti, certo, ma di cui quell'immagine era destinata a custodire la tenace speranza per il futuro. Resta naturalmente il problema, sotteso a tutta la vicenda che si è cercato di ricostruire in queste pagine, di capire quale fosse il rinnovamento dell'istituzione ecclesiastica auspicato dal Pole, di quali contenuti reali si sostanziasse nei suoi molteplici risvolti: sul

²⁰⁷ Mayer, *A Reluctant Author* cit., pp. 60-67.

²⁰⁸ Firpo, Marcatto, *I processi contro don Lorenzo Davidico* cit., pp. 263-64; cfr. Firpo, *Nel labirinto del mondo* cit., pp. 111-14.

²⁰⁹ Cfr. *supra*, p. 6.

versante delicatissimo del sistema beneficiario e dei suoi intollerabili abusi, per esempio, che costituivano tuttavia il polmone finanziario della curia papale e lo strumento della sua autonomia politica nel contesto delle grandi potenze europee; o su quello ancor più delicato dell'identità dottrinale della Chiesa, che investiva il modo stesso di concepire e di vivere la fede cristiana; o su quello della sua struttura istituzionale e della gerarchia di poteri che si veniva ridefinendo in quei decenni in forma sempre più centralistica e verticistica; o ancora su quello pastorale, sul modo di orientare i fedeli verso forme diverse di partecipazione alla vita ecclesiale, di esprimere i propri bisogni devozionali, di pensare alla propria salvezza; o infine sul modo in cui affrontare i conflitti in atto tra Asburgo e Valois o di misurarsi con la frattura delle Chiese protestanti, con lo scisma anglicano, con il dissenso religioso pullulante in Italia. Le generiche esortazioni morali del *De reformatione Ecclesiae* si sottraevano accuratamente agli insidiosi labirinti di tali problemi e non offrivano quindi risposte, che restavano forse vaghe, oscure e velleitarie anche nella testa e nel cuore del *papa angelicus* mancato per un soffio.

Ma resta il fatto che negli anni quaranta, pur animato dalla convinzione tutta valdesiana che solo Dio e non gli uomini guidasse il corso della storia, il Pole aveva promosso un intenso proselitismo e agito anche sul terreno politico: aveva spedito agli accademici modenesi nell'estate del '42 i testi del Fregoso e del Valdés da presentare al vescovo come compendi della loro fede; aveva suggerito al Morone i nomi dei predicatori da inviare nella sua diocesi; aveva incoraggiato e protetto la revisione e poi la stampa del *Beneficio di Cristo* e probabilmente di altri testi eterodossi allora pubblicati, come l'*Alfabeto cristiano*, il catechismo e i trattatelli di Juan de Valdés; aveva scritto un perduto *De modo concionandi* e diffuso libri proibiti; aveva guidato sulla strada di una fede rinnovata amici e discepoli, chierici e laici, «li quali lo predicavano et lo osservavano come un angelo de cielo e come uno oracolo lo ascoltavano»²¹⁰, tra i quali personaggi della statura di Giovanni Morone e Vittoria Colonna, mai stanca di celebrare «l' divin Polo, / che va sopra le stelle altero e solo»²¹¹;

²¹⁰ *PS*, vol. II, p. 611, nota 2.

²¹¹ Vittoria Colonna, *Rime*, a cura di Alan Bullock, Laterza, Roma-Bari 1982, p. 155 (n. 140); cfr. anche le pagine seguenti, dove figurano alcuni sonetti (nn. 141-143) indirizzati al cardinal d'Inghilterra.

aveva assunto per due volte, nel '42 e nel '45, la carica di legato al concilio di Trento, pensando di poterne influenzare i lavori; aveva goduto della fiducia di Carlo V e dell'ammirazione di tutti, anche dei suoi nemici e di smagati protagonisti delle vicende terrene, quali Paolo III, Diego Hurtado de Mendoza e Alessandro Farnese; aveva rappresentato un punto di riferimento per molti che a lui, alla sua figura integerrima, al suo elevatissimo rango di principe di sangue e di principe della Chiesa, alla sua cultura e alla sua limpida fede, forse anche alla sua taciturna ambiguità e alla sua solenne barba da antico profeta avevano guardato con speranza e fiducia. Il che contribuisce a spiegare perché alcuni degli esuli *religionis causa* avessero cercato di esorcizzarne l'ineguagliabile carisma, come proprio alla vigilia del conclave aveva fatto il Vergerio, puntando il dito contro le nicodemitiche ambiguità di quel prelato in fama «di haver lume, di conoscere gli errori della Chiesa e gustar la dolcezza dell'evangelio», che tuttavia si asteneva dal dichiarare apertamente la sua fede in Cristo proprio nel momento in cui questi era «tanto combattuto, travagliato, afflitto»: «Dio li doni ardire, e sarebbe ben tempo che egli si avesse a dichiarare con tutta la sua schola», concludeva²¹².

Non a caso gli inquisitori avevano concentrato su di lui i loro precoci sospetti e le loro prime indagini, ben sapendo che «i fratelli luterani per l'Italia [...] se gloriavano d'havere un tanto appoggio in Roma, et con speranza che s'un giorno fusse stato fatto papa le cose della fede sarebono andate a modo loro»²¹³. Per questo, per scongiurare un'elezione che avrebbe messo a repentaglio una volta per tutte «le cose della fede», il cardinal Teatino era pesantemente intervenuto in conclave brandendo gli «scartafaci» che il Sant'Ufficio era riuscito a raccogliere sul conto del cardinal d'Inghilterra. Era stato lo

²¹² [Pier Paolo Vergerio], *Il catalogo de' libri li quali nuovamente nel mese di maggio nell'anno presente 1549 sono stati condannati et scomunicati per heretici da M. Giovan Della Casa, legato di Vinetia, et d'alcuni frati. È aggiunto sopra il medesimo catalogo un iudicio et discorso del Vergerio*, s.i.t. [1549], p. g[III]v, (ora da leggere nell'edizione di Pier Paolo Vergerio, *Scritti capodistriani e del primo anno dell'esilio*, vol. II, *Il catalogo de' libri (1549)*, a cura di Ugo Rozzo, Deputazione di storia patria per la Venezia Giulia, Trieste 2010, p. 263). Sulla polemica antinicodemitica dell'ex vescovo di Capodistria contro gli spirituali cfr. Silvano Cavazza, «*Quei che vogliono Cristo senza croce*». *Vergerio e i prelati riformatori italiani (1549-1555)*, in *Pier Paolo Vergerio il Giovane* cit., pp. 107-41.

²¹³ *PS*, vol. II, p. 611, nota 2.

stesso Vergèrio del resto, appena rifugiatosi in Svizzera, ad affermare che «la Italia è più avanti che qualche uno non pensa», dicendosi certo che le dottrine d'oltralpe vi avrebbero infine trionfato, perché «il numero de' fedeli [...] va crescendo per gratia di Dio grandemente, et sono infiniti che la intendono molto bene», al punto che nella stessa Roma «vi è molta gente la quale difende per vere le oppenioni et le repressionsi de' protestanti»²¹⁴. Non è escluso che il Carafa leggesse queste inquietanti parole e ne traesse spunto per agire con la massima urgenza. Se il Sant'Ufficio era sorto per consentire alla Chiesa di combattere i suoi nemici e salvaguardare la vera fede, adesso, dopo che un solo voto aveva impedito a colui che egli giudicava un eretico di cingere la tiara, era venuto il momento di darsi da fare, di mettere in movimento la rete dei suoi collaboratori, di avviare processi e pronunciare condanne, di stroncare una volta per tutte quegli spirituali che costituivano la minaccia più grave all'integrità dell'ortodossia cattolica. Adesso che tutti sapevano, insomma, era venuto il momento di agire, senza più cautele, scrupoli, esitazioni.

²¹⁴ [Vergerio], *Il catalogo* cit., pp. g[I]v, [gVII]v, [gVIII]v (Vergerio, *Scritti capodistriani* cit., pp. 255 e sgg.); cfr. anche, dello stesso Vergerio, *Le otto defensionis*, s.i.t. [Giacomo Parco, Basilea 1550], pp. AIIIIv, [dVIII]v, e *Oratione che dovea esser fatta ad un cardinale che dovea passare*, s.i.t., p. [bIV]v.

II.

GIULIO III, IL SANT'UFFICIO E IL CONTROLLO DELLA GERARCHIA ECCLESIASTICA

1. *Tra eretici e inquisitori*

Allora sessantatreenne, dotato di solide competenze giuridiche ma privo di cultura teologica e di sensibilità religiosa, Giulio III portava sul trono la notevole esperienza di governo maturata durante il pontificato di Paolo III, ma anche una personalità inadeguata ad affrontare i gravi problemi che incombevano sulla Chiesa, dalla ripresa del concilio alla crisi di Parma, dalle sempre procrastinate riforme al diffondersi dell'eresia anche al di qua delle Alpi. Di carattere impulsivo e collerico, ma al tempo stesso mitevole e timoroso, spesso incerto nelle sue decisioni, era non di rado grossolano nei modi, tanto da ledere «il decoro della potestà grande e della suprema dignità ch'egli havea con leggiere et vane parole, non senza rossore di chi le udiva», avrebbe scritto Onofrio Panvinio, secondo il quale egli si era subito «volto tutto con suo gran piacere all'otio», rilasciando «al suo genio et a' piaceri la briglia»¹. Lungi dal dare qualche segnale di cambiamento, infatti, il nuovo papa volle festeggiare l'incoronazione con grandi feste e spettacoli che evocavano non tanto la fede cattolica quanto Giulio Cesare *pontifex maximus*². Era un uomo sanguigno e

¹ *Historia delle vite de' sommi pontefici dal Salvator nostro sino a Gregorio XV, scritta già da Battista Platina cremonese, dal padre fra Onofrio Panvinio da Verona, da Antonio Ciccarelli da Foligno e da Giovanni Stringa venetiano, et hora ampliata dal molto reverendo padre fra Abramo Bzovio*, appresso i Giunti, in Venetia 1622, pp. 281, 283; cfr. CT, vol. II, p. 148.

² Anche per quanto segue cfr. Massimo Firpo, Fabrizio Biferali, «*Navicula Petri*». *L'arte dei papi nel Cinquecento 1527-1571*, Laterza, Roma-Bari 2009, pp. 193 e sgg.

vorace, ghiotto di sapori forti, di aglio, di cipolla, di carni grasse, che pagò con i tormenti della gotta che lo afflissero senza sosta. Amante del fasto e subito circondato da una corte di famelici parenti, diede fondo alle casse papali per finanziare non solo la guerra di Parma, ma anche la costruzione della residenza suburbana di villa Giulia, con i suoi affreschi raffiguranti divinità discinte, Bacchi ebbri di vino, fanciulli ignudi arrampicati su siepi fiorite. «Papa delitiatur, ut in eo genere Leonem decimum plane superet», scriveva il Vergerio, che non esitò a bollarlo come un vizioso e un bestemmiatore³, mentre come un goloso e un lussurioso lo presentò un virulento carne satirico in appendice alla traduzione di un testo di propaganda riformata edito nel 1551⁴. «Diede presto saggio qual dovesse esser il suo governo, consummando i giorni intieri ne' giardini e disegnando fabbriche deliziose e mostrandosi più inclinato a' dilette che a' negotii, massime ch'avessero congiunta qualche difficultà», avrebbe scritto Paolo Sarpi⁵. Oggetto di critiche da parte del Carafa e dei cardinali più rigoristi fu anche la sua passione per la caccia, i buffoni di corte, gli spettacoli teatrali e soprattutto il gioco, al quale perdeva senza batter ciglio cospicue somme di denaro⁶, senza preoccuparsi della terribile carestia che affliggeva una Roma affollata all'inverosimile dai pellegrini venuti per il giubileo. Un dispaccio in cifra inviato a Ferrara il 30 luglio da Giulio Grandi presentava una situazione a dir

³ Heinrich Bullinger, *Korrespondenz mit den Graubündnern*, 3 voll., hrsg. von Traugott Schiess, Verlag der Basler Buch- und Antiquariatshandlung, Basel 1904, vol. I, p. 178; [Pier Paolo Vergerio], *Epistolae duae duorum amicorum*, s.i.t. [1555], edite da Simoncelli, *Il caso Reginald Pole* cit., pp. 243-52, cfr. p. 249.

⁴ [Pier Paolo Vergerio], *Degli autori et compositori dell'errore della messa et del vero et falso sacerdotio et sacrificio*, s.i.t. 1551, pp. 46r e sgg.

⁵ Sarpi, *Istoria del concilio tridentino* cit., p. 491.

⁶ «Et egli stesso [Giulio III] era spesso ripreso dal cardinale Theatino, et si racconta per detto del cardinal Rebiba che un giorno, giocando alle carte alcuni cardinali nell'anticamera del papa, sopravvenne il cardinale Theatino et, intesosì che egli entrava, in un tratto ognuno si nascose le sue carte sotto la veste, ma non furono così presti et ben composti che il cardinale Theatino [non] se ne accorgesse. Per lo che turbato di tale sconvenevolezza se n'entrò al papa et con riverenza lo riprese che nella sua anticamera tenesse giochi di carte et ricordogli destramente l'obbligo che haveva di dar buon esempio; ma il papa gli rispose ridendo et pose la cosa in burla. Similmente fu ripreso il papa da lui per le comedie poco honeste che faceva fare in palazzo», avrebbe scritto nella sua *Vita* italiana di papa Carafa il teatino napoletano Antonio Caracciolo (Roma, Biblioteca Casanatense, ms. 349, ff. 286v-287r).

poco desolante dei comportamenti di papa Del Monte a pochi mesi dall'elezione⁷:

Per Sua Santità non si attende né si pensa che darse bon tempo tutti in vedere a giocare alla primiera col suo cardinale De Monte et qualche uno altro familiare intrinseco. Banchetta continuo, hora invitato da questo hora da quello a vigne et a giardini, né se rifiuta invito; non se spedisce pur una minima facenda; ogni 20 giorni si fa signatura et medesimamente concistoro. [...] Vostra Excellentia mi perdoni che in effetto non posso scrivere altro se non quando vien fatto loro qualche banchetto. Questa vita così quieta che fine habbi da haver Iddio lo sa.

Le feroci pasquinate da cui fu bersagliato lo accusarono soprattutto di essere un «gran sodomito»⁸, anche a causa della chiamata nel sacro collegio di Innocenzo Del Monte, il «piccolo furfantello» che a Parma (città di cui era stato legato nel 1537-44) aveva accolto «in camera e nel proprio letto come se gli fosse stato figliuolo o nipote»⁹, facendolo adottare dal fratello Baldovino Del Monte e avviandolo a una carriera ecclesiastica della quale non sarebbe stato capace di salvaguardare neanche le apparenze. L'elevazione alla porpora di quel giovane dissoluto e violento, subito colmato di ricchi benefici ma del tutto inetto al ruolo politico che il papa cercò di affidargli, avrebbe indotto il Panvinio ad accusare il pontefice di essere «puerorum amorum implicatus», «nimis vitae luxuriae et libidinibus intemperanter deditus», e Paolo Sarpi a presentarlo come «più attento agl'affetti privati che alle pubbliche esigenze»¹⁰. Anche dopo la morte di Giulio III quell'impresentabile cardinal nipote non cessò di far parlare di sé e creare scandalo a causa delle meretrici di cui amava circondarsi, delle risse in cui fu spesso coinvolto e degli

⁷ Modena, AS, *Cancellaria ducale. Ambasciatori. Roma*, 49, 283/II. «Sua Santità andò hoggi in Castello, dove stette allegramente coi reverendissimi Crescentio et Pacecco, faccendosi tra loro et con duoi altri una bella primiera», scriveva Averardo Serristori a Cristiano Pagni l'8 ottobre 1550 (Firenze, AS, *Mediceo*, 3269, f. 3999v).

⁸ *Pasquinate romane del Cinquecento* cit., p. 761; cfr. anche pp. 748, 751, 785, 831; *Pasquinate del Cinque e Seicento* cit., pp. 167, 186, 195, 205, 210.

⁹ Così ebbe a definirlo Matteo Dandolo (*Relazioni degli ambasciatori veneti*, vol. III cit., pp. 355-56; cfr. CT, vol. II, pp. 174-75; Pastor, vol. VI, pp. 50-53).

¹⁰ CT, vol. II, p. 207; Sarpi, *Istoria del concilio tridentino* cit., p. 490; cfr. Pastor, vol. VI, p. 596.

omicidi di cui si rese responsabile, fino a costringere Pio V a incarcerarlo¹¹. Come fu subito chiaro dalla confusa gestione della guerra di Parma, assai incerti furono anche gli indirizzi politici del pontefice¹², spesso influenzati dalla mutevole debolezza del suo carattere, dai tormenti della gotta o dagli svaghi che amava concedersi a dispetto delle urgenze politiche. Mentre gli eserciti di Enrico II di Valois si riaffacciavano in Italia, infatti, il signore di Algeri Khayr ad-Din detto Barbarossa, alleato del re di Francia, spediva le galere barbaresche a incrociare al largo di Napoli e Ostia, seminando il panico a Roma, dove ogni anno si attendevano con ansia le notizie sui movimenti della flotta turca di Dragut pasha. Del tutto casuale fu il principale successo del pontificato di Giulio III, e cioè la morte di Edoardo VI e l'ascesa di Maria Tudor al trono d'Inghilterra, che apriva la strada alla restaurazione cattolica con la designazione di Reginald Pole a legato papale e arcivescovo di Canterbury. Un successo fu anche la ripresa del concilio a Trento, che tra il maggio del 1551 e l'aprile del '52 varò i decreti sui sacramenti già discussi a Bologna¹³. Esili furono invece le iniziative di Giulio III per la riforma della Chiesa, sebbene egli stesso si dicesse convinto che l'avversione per il clero nascesse «solo dalla avaritia che nei capi s'era mostra in questa corte, dalle non buone provisioni che facevano nel conferire i benefici et dal troppo luxu di detto clero»¹⁴. Il Seripando ne avrebbe commentato la morte osservando che, se il suo predecessore aveva sempre parlato di riforma della Chiesa senza mai farla, egli non ne aveva neanche parlato¹⁵. E così anche don Diego de Mendoza, che in una lettera al Granvelle del 14 febbraio diceva di temere che alla fin fine «no se diga por este pontifice: 'Promittet multa, faciet pauca'»¹⁶.

In gran parte lettera morta restarono quindi le proposte di riforma riguardanti il sacro collegio, il conclave, la residenza dei vescovi, il clero regolare, l'ordinazione dei preti, la predicazione, le indulgenze, la Dataria, la Penitenzieria, la Segnatura avanzate dalla

¹¹ Cfr. la voce di Pietro Messina, DBI, vol. XXXVIII, pp. 138-41.

¹² Oltre a Pastor, vol. VI, pp. 56 e sgg., anche per ulteriori notizie bibliografiche cfr. la voce di Giampiero Brunelli, DBI, vol. LVII, pp. 26-36.

¹³ Jedin, *Il concilio di Trento* cit., vol. III, pp. 307 e sgg.

¹⁴ Pastor, vol. VI, pp. 110 e sgg., 598 e sgg.; cfr. CT, vol. XIII/1, pp. 163 e sgg.

¹⁵ Hieronymi Seripandi, *Diarium de vita sua, 1513-1562*, ed. David Gutiérrez, «Analecta augustiniana», XXVI, 1963, pp. 5-193, cfr. p. 109; CT, vol. II, p. 449.

¹⁶ *Algunas cartas* cit., p. 203.

folta commissione *De reformatione Ecclesiae* istituita nel febbraio del 1550, che cominciò a riunirsi solo nell'autunno in vista della ripresa del concilio. Nel concistoro del 5 novembre Giulio III enunciò i suoi ambiziosi progetti, ma i lavori procedettero a rilento e le proposte che ne scaturirono furono formalizzate solo nella bolla *Varietas temporum*, attesa per la primavera del '54 ma poi non pubblicata a causa della morte del papa l'anno dopo¹⁷. Il testo era articolato in ben 150 canoni, l'ultimo dei quali affidava il compito di sorvegliarne l'effettiva applicazione «illis cardinalibus qui pro tempore extirpandis haeresibus et sanctae Inquisitionis negotio praefecti erunt», attestando così la subordinazione di ogni progetto di rinnovamento morale e pastorale al primato del Sant'Ufficio¹⁸. Era quanto aveva previsto Giovan-Francesco Commendone nel lucido *Discorso sopra la corte di Roma* scritto all'indomani dell'elezione di papa Del Monte, dove affermava che in breve tempo i supremi inquisitori avrebbero seguito l'esempio degli antichi censori romani che, «fatti per un ufficio particolare, crebbero a tanto che potevano muovere ed alterare tutta la repubblica»¹⁹. L'elezione di Paolo IV avrebbe suffragato questo penetrante giudizio, che trova riscontro anche in quanto ebbe a scrivere il Seripando, egli stesso di lì a poco fatto segno di sospetti, sottolineando come quel tribunale, «moderatum et mite» sotto Paolo III, avesse a tal punto dilatato le proprie funzioni e la propria autorità sotto la guida del Carafa, «nulla humanitate aspersa», che «nullibi toto terrarum orbe horribilia magis magisque formidulosa iudicia es-

¹⁷ CT, vol. II, p. 198; cfr. pp. 193, 204, 216; vol. VII/1, pp. 3 e sgg.; vol. XI, pp. 562, 585; e soprattutto la documentazione pubblicata ivi, vol. XIII/1, pp. 163 e sgg.; cfr. Jedin, *Il concilio di Trento* cit., vol. IV, pp. 13 e sgg.

¹⁸ CT, vol. XIII, pp. 261-90; nell'attribuire al Cervini gran parte del merito di questo ambizioso progetto riformatore, peraltro abortito, anche Hudon, *Marcello Cervini* cit., p. 150, pur con qualche imbarazzo riconosce che quel canone poté segnare un passo significativo «in the process by which the Roman Inquisition came to impose its own solutions upon the Church and to dominate the government of the institution».

¹⁹ Giovanni Francesco Commendone, *Discorso sopra la corte di Roma*, a cura di Cesare Mozzarelli, Bulzoni, Roma 1996, p. 113; cfr. Gigliola Fragnito, *Il nepotismo farnesiano tra ragioni di Stato e ragioni di Chiesa*, in *Continuità e discontinuità nella storia politica, economica e religiosa. Studi in onore di Aldo Stella*, raccolti da Paolo Pecorari e Giovanni Silvano, Neri Pozza, Vicenza 1993, pp. 117-25, ora nella raccolta di saggi della stessa Fragnito, *Cinquecento italiano. Religione, cultura e potere dal Rinascimento alla Controriforma*, a cura di Elena Bonora e Miguel Gotor, Il Mulino, Bologna 2011, pp. 220-30, in part. pp. 229-30.

se existimarentur, quae iusta omnino et honesta censenda sunt si ea fuerint charitate condita quam Christus Iesus, mortalium omnium a Deo patre iudex constitutus, et docuit et exercuit»²⁰.

Come si è visto, fu il conclave del 1549 a segnare un momento decisivo nel trionfo della strategia inquisitoriale, volta a subordinare la riforma della Chiesa alla lotta contro l'eresia che sin dagli anni trenta il Carafa aveva posto al centro della sua azione, nella convinzione che essa andasse sconfitta anzitutto nella curia romana, dove aveva assunto le elusive sembianze valdesiane. Il sotterraneo scontro, iniziato ancor prima della bolla *Licet ab initio* e via via aggravatosi nel decennio successivo, si manifestò allora in tutta evidenza, con i sospetti e le insinuazioni ormai diventate esplicite accuse e usate come micidiale arma nella lotta che si combatteva ai vertici della Chiesa sugli obiettivi, i modi, gli strumenti con cui affrontare la grave crisi che essa stava attraversando. Già in occasione delle tese discussioni curiali per la traslazione del concilio a Bologna, per esempio, nell'agosto del 1546, il Carafa aveva accusato il Morone di «darsi in servitù» di Carlo V, «dicendo che si doveva ricordare dell'habito che haveva indosso»: parole sprezzanti e offensive, cui il cardinale milanese aveva replicato che egli «non riconosceva per signor altri che Sua Santità et la sede apostolica»²¹. Ma ora, dopo quanto era accaduto in conclave, dopo l'esplicita evocazione dello spettro ereticale per colpire al cuore un illustre esponente del sacro collegio, anche sul piano dei rapporti personali si giunse al punto di rottura. Dai diversi orientamenti politici e religiosi, insomma, dalla rivalità e dal conflitto, anche aspro, si passò alle accuse di eresia, alle dichiarazioni di guerra, ai veri e propri insulti. Nel 1552, quando Giulio III volle informare il Morone che il Carafa lo diffamava «nelle cose della Inquisitione», a chi gli chiedeva i motivi di tale ostilità il cardinale milanese rispose evocando «le parole che furono dette tra lui et me» in conclave, quando egli si era rifiutato di votarlo affermando che la coscienza glielo impediva. E quando il Teatino gli aveva fatto sapere «che lui non ambiva il papato né lo ricercava», ma si «doleva solo d'intendere che il cardinal Morone, che era de quella qualità, dicesse che la conscientia non gli dettasse di darli il voto»,

²⁰ CT, vol. II, p. 405.

²¹ PM2, vol. II, pp. 885-86, nota 12.

questi non aveva esitato a rispondergli a muso duro di non ritenerlo «a proposito del papato, perché [...] sarebbe stato longo in tutte le spedizioni et sue attioni et sarebbe stato irressoluto»²². In realtà, a dispetto delle professioni di stima, il Carafa non perdeva occasione di dare sfogo a «malo animo et mala volontà» nei suoi confronti. Anche il domenicano calabrese Teofilo Scullica, commissario generale del Sant'Ufficio, parlava di lui senza ritegno, soprattutto a causa della sua «pratica di Polo», diffondendo accuse che l'iracondo cardinal di Napoli non si limitava a sussurrare a mezza voce, fino al punto di gridare in faccia allo stesso Morone, durante un alterco verificatosi nella residenza del decano, che egli «non meritava quello habito che haveva indosso», ricevendone la secca replica «che chi ne sapeva più di lui lo haveva reputato degno»²³.

Intanto il Sant'Ufficio romano era passato all'azione, come indica anche l'allargamento dei suoi vertici dopo la fine del conclave, quando vi figuravano due esponenti del partito imperiale, Juan Álvarez de Toledo e Francesco Sfondrati (scomparso il 31 luglio 1550), entrambi segnalati da Carlo V come possibili candidati alla tiara dopo il Pole. Il loro mancato appoggio a quest'ultimo, tuttavia, non era scaturito solo da ambizioni e rivalità personali, ma anche dal fatto che quel ruolo istituzionale aveva subordinato il loro lealismo politico al primato dell'ortodossia dottrinale e degli scrupoli di coscienza che essa comportava. Lo stesso sarebbe accaduto di lì a poco al cardinale di Carpi, ammonito dagli inquisitori nel 1549 per la sua reticenza a favore di un frate fiorentino²⁴ e convinto sostenitore del cardinal d'Inghilterra, come si è visto²⁵, ma poi schieratosi su posizioni di intransigente rigorismo dopo essere stato designato nella congregazione del Sant'Ufficio nel luglio del 1550. Del tutto diverso, infatti, sarebbe stato il suo comportamento nei due conclavi del '55, che lo

²² Ivi, pp. 1018-19. Già il 3 agosto 1555 Ludovico Beccadelli avrebbe scritto da Roma a Giovanni Gondola che «è impossibile credere le lunghezze di questa corte. Il papa è vecchio et per uso antico molto lungo nel negoziare. [...] Talché male si viene a capo delle facende» (Parma, Biblioteca Palatina, ms. 1010, f. 109rv).

²³ PM2, vol. II, p. 1018; cfr. anche ivi, p. 927, il resoconto dell'episodio offerto dal vescovo di Alessano Giulio Galletti.

²⁴ Roma, ACDF, *Stanza storica, Decreta*, vol. I, f. 11r: «Magister Theophilus [Scullica] eat ad reverendissimum de Carpo et gravet eius conscientiam si non dixerit ea quae scit contra dictum fratrem Raphaellem [Sanninum]».

²⁵ Cfr. *supra*, pp. 15, 21.

avrebbero visto protagonista nella battaglia contro il Pole e il Morone per le ragioni da lui stesso esplicitate in un memoriale inviato a Carlo V il 10 luglio di quell'anno. Nel rispondere alle sue roventi accuse all'indomani dell'elezione di un nemico giurato degli Asburgo quale papa Carafa, egli ribadiva di non essere secondo a nessuno per «fede, riverenza et osservanza verso il servitio di Vostra Maestà», ma al tempo stesso sfogava antichi e nuovi risentimenti per non essere stato egli stesso tra i candidati, soprattutto tenendo conto del fatto che «per via d'adoratione si teneva sicurissimo». Intollerabile gli sembrava che l'imperatore avesse ordinato di non sostenere né lui né l'Álvarez de Toledo prima di verificarne la disponibilità a dare i loro voti a coloro ai quali «ben sapevano che essi non li possevano dar per conscientia». A giocargli contro era stata dunque la sua opposizione alle candidature del Pole e del Morone nonché alla nomina cardinalizia di un fedelissimo di Carlo V quale Pietro Antonio Di Capua²⁶, sul quale il Sant'Ufficio aveva posto il veto. Egli ribadiva tuttavia di essere stato leale fino all'ultimo con l'imperatore²⁷:

Per il passato molte cose sono state occulte contra il cardinal d'Inghilterra et Morone [...] al cardinal di Carpi, et perciò scorse nel conclave di Iulio a dare il voto suo continuamente alli due sudetti ma, fatto inquisitore, ha havuto a intendere quel che gli ha fatto mutare opinione, come all'istesso Morone caritativamente ha detto in viso, quando è stato bisogno, et havrebbe detto prima se altrimenti non fosse parso a papa Iulio per fugire scandali et per certa sua innata debilitade.

Il fatto che la chiamata del cardinal di Carpi ai vertici del Sant'Ufficio rispondesse all'esigenza di estenderne l'influenza nel partito asburgico trova conferma nel fatto che poco prima, nel giugno del '50, era stato chiamato a farne parte anche Girolamo Verallo, che aveva ostacolato la candidatura del Pole, e nel novembre un altro porporato filoimperiale quale Marcello Crescenzi²⁸, peraltro inviato come legato papale a Trento nella primavera dell'anno dopo e venuto a morte nel '52. I verbali delle riunioni, conservatisi a partire dal 24 ottobre 1548, non consentono purtroppo di seguire in detta-

²⁶ Cfr. *infra*, pp. 99 e sgg.

²⁷ Firpo, *Inquisizione romana cit.*, pp. 359, 364-66.

²⁸ Roma, ACDF, *Stanza storica, Decreta*, vol. I, ff. 28v e sgg.

glio i lavori della congregazione, sia perché limitati a stenografiche registrazioni delle sue decisioni, sia e soprattutto perché mutili di quelle più importanti, forse nell'intento di proteggere il segreto inquisitoriale o perché assunte in modo informale dal Carafa o da altri, senza precise procedure istituzionali. Da essi emergono infatti i nomi di molti personaggi, in massima parte frati, tra i quali si affacciano talora figure ben note nella storia del dissenso religioso italiano, ma nessun membro della cosiddetta *Ecclesia viterbiensis*. Eppure il Flaminio era nella lista dei sospetti sin dal '42, come si è visto²⁹, mentre il Carnesecchi era stato convocato a Roma nel '46 per essere sottoposto a un processo al quale lo avevano sottratto solo gli interventi del Pole e del duca mediceo. Per porre un freno al potere inquisitoriale Paolo III non aveva esitato a gettare sul piatto della bilancia tutto il peso della sua autorità con una procedura informale, «senza scrittura di registri o di altro et senza intervento di notari o di altri ministri», che impedì al Sant'Ufficio di acquisire testimonianze che avrebbero potuto risultare imbarazzanti³⁰. Quasi a ribadire il carattere privato dell'accaduto, del resto, fino a imbrigliarlo nella liturgia delle buone maniere curiali, il pontefice impose al Carnesecchi di accommiatarsi di persona dai cardinali inquisitori, ottenendo così una sorta di avallo del suo operato, anche se il Carafa rifiutò di riceverlo³¹. Già nel '43 d'altra parte il papa aveva bloccato un'inchiesta sollecitata dai gesuiti che, a tutela del buon nome della giovanissima Compagnia, si erano rivolti al Cervini per chiarire i motivi della cacciata da Modena di Alfonso Salmerón disposta dall'allora vescovo Giovanni Morone, scontento delle sue prediche sulla «giustificazione contra il senso lutherano». Fu forse allora che Paolo III si disse convinto che gli sbandamenti dottrinali del cardinale milanese derivassero solo da «grand'ignoranza», limitandosi ad ammonirlo «paternamente»³². Il che non gli impedì, certo con grande scorno del Sant'Ufficio, di concedere al Morone il 20 aprile 1545 la facoltà da lui richiesta di consentire ai parroci modenesi di «assolvere in confessione quelli li quali son incorsi nella scomunica per haver letto libri lutherani et

²⁹ Cfr. *supra*, p. 13.

³⁰ Cfr. *PC*, vol. I, pp. v e sgg.; cfr. anche p. 124; la lettera del Pole a Paolo III è edita in *PM2*, vol. I, p. 223, nota 61.

³¹ *PC*, vol. I, pp. 48-49.

³² *PM2*, vol. I, pp. 192 e sgg., 779.

heretici et per qualunque altra heresia»: «Sua Santità gratiosamente è stata più pronta in concederla che lei in chiederla», lo informava Tommaso Badia quel giorno stesso³³.

A motivare il processo del protonotario fiorentino era stata l'accoglienza offerta nella sua casa veneziana al traduttore in italiano del *Pasquino in estasi* di Celio Secondo Curione³⁴: nulla dunque, a quanto pare, che riguardasse il Pole, anche se non v'è dubbio che fosse lui il principale obiettivo del cardinal Teatino, che dovette quindi subire come una sconfitta l'intervento di papa Farnese. È verosimile (anche se occorre arrestarsi davanti al silenzio delle fonti) che il Sant'Ufficio potesse contare su spie e delatori infiltrati in campo avverso, come per esempio l'inglese Thomas Goldwell «custos» nella casa del Pole poi fattosi teatino a Napoli nel '47³⁵, o lo spagnolo Juan Ramírez che nel 1546 denunciò il Carnesecchi di cui era ospite a Venezia, all'oscuro del suo ruolo di «spione, che faceva quell'arte per vivere»³⁶. Alcuni di essi erano eretici passati attraverso l'abiura e diventati collaboratori del Sant'Ufficio, come il bolognese Giovan Battista Scotti³⁷ o il napoletano Ranieri Gualano, vissuto per qualche tempo nella casa del Pole, dal quale in precedenza diceva di essere stato «illuminato perché haveva conosciuto Christo mediante la giustificazione dichiarata al modo loro, cioè lutherano», poi arrestato e processato a Roma nel 1551, dove abiurò l'11 marzo dell'anno dopo³⁸. Ma è probabile che le notizie da essi fornite venissero affidate solo alla memoria e all'archivio privato del Carafa, che infatti – come si è visto – aveva dovuto ricorrere soprattutto alla sua autorevolezza per accreditare le accuse contro il Pole. Un apparato istituzionale fluido, insomma, privo di stabili forme di collegamento tra centro e periferia, non ancora dotato di strutture efficienti e di personale adeguato, dominato dalla personalità straripante del suo fondatore, ma non ancora in

³³ Ivi, vol. II, pp. 550-51.

³⁴ Cfr. *PC*, vol. I, p. 825, nota 37.

³⁵ Su di lui cfr. ivi, vol. II, p. 407; *PM2*, vol. I, p. 822, nota 33.

³⁶ *PC*, vol. I, pp. 52, 54; sul Ramírez cfr. il mio *Riforma della Chiesa ed eresie nell'età di Carlo V. Riflessi spagnoli in Italia*, ora nella mia raccolta di saggi *Valdesiani e spirituali. Studi sul Cinquecento religioso italiano*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2013, pp. 91-108.

³⁷ Cfr. *infra*, pp. 214 e sgg.

³⁸ *PM1*, vol. VI, p. 176; cfr. Roma, ACDF, *Stanza storica, Decreta*, vol. I, ff. 56v, 59r, 60v, 63rv, 64rv, 65r.

grado di funzionare con procedure collaudate e uniformi. Il che non impediva ad esso di muoversi con vigoroso dinamismo, come dimostra il fatto che nel solo 1548 la congregazione romana si occupasse di 92 casi³⁹, tra i quali tuttavia non v'è traccia delle indagini che più stavano a cuore al Teatino, evidentemente condotte in via informale per garantirne la segretezza. Nei primi anni, del resto, tra i supremi inquisitori figuravano personaggi come Tommaso Badia o Gregorio Cortese, molto vicini al Contarini, non certo disposti a seguire senza fiatare gli orientamenti del Carafa, e anzi probabilmente designati da Paolo III al fine di temperare il rigorismo autoritario di quest'ultimo, che sin dall'istituzione del Sant'Ufficio vi esercitò un'indiscussa *leadership* e vi condusse una politica personale che proprio in quanto tale non ha lasciato traccia nella documentazione ufficiale. Basti segnalare la disinvoltura con cui il Cortese, per esempio, con buona pace del segreto inquisitoriale, nell'autunno del 1548 avvisò più volte l'ambasciatore estense a Roma del fatto che i vertici del Sant'Ufficio giudicavano la duchessa di Ferrara «lutherana totalmente per quello che haveano veduto in molti processi venuti da diverse bande»⁴⁰. Ma lo scontro verificatosi in conclave aveva ormai reso di pubblico dominio le accuse di eresia contro il Pole: la dichiarazione di guerra era stata pronunciata, insomma, e una volta iniziata la battaglia non era più possibile tirarsi indietro. Di qui le molteplici iniziative promosse dall'Inquisizione dopo l'elezione di papa Del Monte al fine di attrezzarsi per il futuro, agevolate e anzi imposte dal venir meno di ogni cautela e riservatezza.

Il primo a muoversi non fu però l'impetuoso cardinale napoletano ma Giulio III, che aveva potuto constatare il ruolo decisivo assunto dal Sant'Ufficio nell'elezione papale – se non altro *ad excludendum* – in virtù del suo ergersi a garante di un'ortodossia dottrinale non negoziabile, facendo gravare una pesante ipoteca sulle scelte politiche e religiose del nuovo pontefice. Anche per questo egli mise subito

³⁹ Agostino Borromeo, *Il dissenso religioso tra il clero italiano e la prima attività del Sant'Ufficio romano*, in *Per il Cinquecento religioso italiano. Clero cultura società*, atti del convegno internazionale di studi (Siena, 27-31 giugno 2001), a cura di Maurizio Sangalli, introduzione di Adriano Prosperi, Edizioni dell'Ateneo, Roma 2003, vol. II, pp. 455-85, in part. p. 470.

⁴⁰ Bartolommeo Fontana, *Renata di Francia duchessa di Ferrara*, 3 voll., Forzani e C., Roma 1889-1899, vol. II, pp. 251-52.

in cantiere una riforma del conclave, accolta con grande favore e pungente ironia da Ercole Gonzaga⁴¹, ma poi rimasta senza esiti, e soprattutto intervenne con energia in materie di stretta competenza inquisitoriale, nell'intento di chiarire subito a chi spettasse la *potestas clavium*. Già il 27 febbraio 1550, infatti, istituì una commissione cardinalizia *De rebus fidei*, composta dal decano De Cupis e dagli inquisitori Carafa, Cervini e Sfondrati, ma anche da Crescenzi, Morone e Pole, sì da emarginare almeno in parte la congregazione, che su quelle *res fidei* avrebbe voluto avere un monopolio assoluto e dovette quindi subire come un'invasione di campo il fatto che vi si discutesse «de extirpatione haeresum»⁴². In settembre il Pole e il Morone furono chiamati a far parte anche della «consulta della bolla che s'ha a mandare per le cose del concilio in Germania», alla vigilia della riconvocazione dell'assemblea tridentina avvenuta il 14 novembre⁴³. Acuto conoscitore del mondo tedesco e diplomatico di grande talento, il cardinale milanese non poteva infatti non assumere un ruolo di primo piano nel momento in cui il pontefice riuniva nuovamente il concilio e cercava un accordo con Carlo V, incapace di imporre alla Germania l'*Interim* di Augusta a causa di una drammatica crisi finanziaria e militare, che gli imponeva di moderare la sua politica antipapale in Italia e di trovare un accordo sull'intricata questione di Parma.

Un segnale chiaro della strategia del nuovo pontefice nella lotta all'eresia furono i due decreti papali *Cum meditatio cordis* e *Illius qui misericors* emanati da Giulio III il 29 aprile 1550 che, prendendo

⁴¹ Cfr. il volume proveniente «di Castello» *Reformatio conclavis et curiae romanae sub Iulio III*, conservato a Roma, ASV, *Miscellanea, Arm.* II, 40; cfr. anche ivi, *Arch. conc. Acta camerarii*, 8, f. 163rv (21 luglio 1550); CT, vol. XIII/1, pp. 204 e sgg. «Questa minuta di bolla mi è piaciuta tanto che mi è convenuto nel leggerla cantarla», scriveva il cardinal di Mantova a Gian Angelo de' Medici il 14 ottobre 1550, osservando che «sì come Giulio secondo levò la simonia havendola fatta esso nella sua elettione, et Clemente le renuntie alli bastardi per essere egli naturale, così sta molto bene che Nostro Signore lievi gli abusi che sono occorsi nel conclavi dove Sua Santità è stata fatta papa» (Mantova, AS, *Archivio Gonzaga*, 6498, ff. 64r-65r). Il 6 agosto 1550 il Serristori scriveva a Cristiano Pagni che a Roma «reformasi ancora il conclave per quel che ha a venire. [...] L'opera è santissima, ma chi la farà metter in esecuzione?» (Firenze, AS, *Mediceo*, f. 270r; cfr. anche ff. 379r, 383v).

⁴² CT, vol. II, pp. 157, 209, 212, 216. Pastor, vol. VI, p. 146, confonde tale commissione con la congregazione del Sant'Ufficio.

⁴³ Firenze, AS, *Mediceo*, 3269, f. 361v. Sulla nuova convocazione conciliare cfr. Jedin, *Il concilio di Trento* cit., vol. III, pp. 307 e sgg.

spunto dal giubileo, si configuravano come un vero e proprio editto di grazia valido per due mesi: il primo consentiva ai confessori di assolvere in entrambi i fori i penitenti che avessero letto e posseduto libri eterodossi, e il secondo autorizzava ad abiurare in segreto quanti si fossero presentati spontaneamente agli inquisitori per denunciare i propri trascorsi ereticali, concedendo loro un ulteriore mese di tempo per fare i nomi dei complici⁴⁴. I due brevi, come è stato scritto, «miravano a coordinare la grazia di Penitenzieria con la giustizia del Sant'Uffizio», ed è lecito chiedersi se nel lungo periodo la misericordia sia stata più efficace del rigore nello stroncare il dissenso religioso italiano⁴⁵. In ogni caso, non v'è dubbio che il supremo tribunale romano vedesse come fumo negli occhi tali decreti, grazie ai quali frotte di eretici avrebbero potuto farla franca a poco prezzo, e si impegnasse a limitarne i danni riuscendo a imporre la registrazione scritta delle abiure che, oltre a costituire un prezioso archivio, avrebbe reso possibile in futuro rimettere in discussione quelle frettolose assoluzioni. È probabile del resto che si debba attribuire al boicottaggio inquisitoriale il ritardo con cui i funzionari curiali pubblicarono quei brevi, che a Venezia – per esempio – giunsero soltanto il 28 luglio. «È parso un poco di strano a questi signori dell'Inquisitione – scriveva il nunzio Beccadelli il 2 agosto – che particolarmente al nostro tribunale non sia stato fatto motto di questo, essendo già tre mesi passati che furono fatti li detti brevi, parendogli, com'è in effetto, di portarsi bene in questa materia». Al pontefice non restò che scusarsi del disguido, lasciando trapelare la sua rabbia e facendo sapere agli inquisitori veneziani che Sua Santità era «benissimo contenta et servita di loro per il zelo che tengono et per la diligentia che usano»⁴⁶. A Modena solo il 10 agosto il cronista cittadino Tommasino de' Bianchi detto Lancillotti registrò la pubblica esortazione del vescovo, Egidio

⁴⁴ Bartolommeo Fontana, *Documenti vaticani contro l'eresia luterana in Italia*, «Archivio della Società romana di storia patria», XV, 1892, pp. 71-165, 365-474, in part. pp. 412-15.

⁴⁵ Elena Brambilla, *Alle origini del Sant'Uffizio. Penitenza, confessione e giustizia spirituale dal medioevo al XVI secolo*, Il Mulino, Bologna 2000, pp. 381-87, in part. p. 385; Giovanni Romeo, *L'Inquisizione nell'Italia moderna*, Laterza, Roma-Bari 2002, pp. 24-25.

⁴⁶ *Nunziature di Venezia*, voll. V-VI, a cura di Franco Gaeta, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma 1958-1960, 1967, vol. V, pp. 101, 106; cfr. p. 109.

Foscarari, ai possessori di «libri proibiti dalla fede [che] li debbano presentare al inquisitore, e chi havesse erato torni a penitentia fra el termino de 3 mesi»⁴⁷. Le ostilità tra Giulio III e il Sant'Uffizio cominciarono subito, dunque, e forse una volta tanto si sbagliò anche Ignazio di Loyola nel prevedere che il nuovo pontefice avrebbe fatto affidamento soprattutto sui cardinali Álvarez de Toledo, Carpi, Carafa e Santa Croce, tutti membri della congregazione del Sant'Uffizio⁴⁸.

Quando il legato pontificio in Germania Alvisio Lippomano, nell'aprile del '50, autorizzò i gesuiti ad assolvere in confessione gli eretici pentiti che ad essi si presentassero in terra tedesca, non fece che applicare un privilegio concesso loro da Paolo III nel 1545. Esso ne limitava tuttavia l'applicazione *in partibus infidelium*, clausola poi scomparsa nella bolla con cui il 6 maggio 1551 Giulio III consentì a Ignazio e ai suoi successori alla guida della Compagnia di poter «per sé et per altri che giudicassino idonei absolvere de casi appartenenti all'heresia in foro conscientiae», al fine di poter «consolare molte anime»⁴⁹. Tra il 22 e il 23 maggio da Roma partirono almeno una trentina di lettere indirizzate ad altrettanti confratelli per attribuire loro tale facoltà, e altre si sarebbero aggiunte nei giorni seguenti⁵⁰. Restano in buona parte oscure le ragioni che indussero Paolo III e poi Giulio III a emanare un simile provvedimento (sul quale le fonti gesuitiche delle origini sono come sempre alquanto reticenti) a favore di un ordine religioso di recente istituzione e guardato con ostilità dal Sant'Uffizio, di cui il pontefice ribadì l'approvazione con la bolla *Exposcit debitum* del 18 luglio 1550, fortemente appoggiata dal Pole⁵¹. In essa, tra l'altro, la precedente definizione della Compagnia come volta anzitutto alla «propagazione della fede» veniva mutata in «difesa e propagazione

⁴⁷ Tommasino de' Bianchi, detto Lancillotti, *Cronaca modenese*, 12 voll., «Monumenti di storia patria delle provincie modenesi. Serie delle cronache», voll. II-XIII, Fiacadori, Parma 1862-1884, vol. X, p. 272.

⁴⁸ Sancti Ignatii de Loyola, *Epistolae et instructiones*, 12 voll., Gabriellis Lopez del Horno, Madrid 1903-1911, vol. II, p. 684.

⁴⁹ Iohannis Alphonsi de Polanco, *Vita Ignatii Loiolae et rerum Societatis Iesu historia*, 6 voll., Typographorum Societas-Augustinus Avrial, Matriti 1894-1898, vol. II, p. 72; cfr. Ignatii, *Epistolae* cit., vol. III, pp. 248, 458.

⁵⁰ Ignatii, *Epistolae* cit., vol. III, pp. 475-79, 483, 487-89, 532, 536-38, 540, 551, 567-68, 597, 616.

⁵¹ Cfr. la lettera di ringraziamento inviatagli da sant'Ignazio il 16 giugno 1550 (ivi, vol. III, pp. 89-90).

della fede»⁵². È probabile tuttavia che l'iniziativa scaturisse dal desiderio di non consegnare solo e soltanto agli inquisitori romani la giurisdizione sull'eresia e di servirsi a tal fine di quei chierici forestieri, estranei agli ordini mendicanti così come alle reti di poteri e solidarietà delle élites urbane della penisola. Non v'è dubbio che il Carafa fosse del tutto avverso a quei provvedimenti, di cui avrebbe decretato l'abolizione una volta salito al trono papale e che sarebbero stati invece ripristinati da Pio IV⁵³. In ogni caso, con l'elezione di Giulio III, i discepoli di sant'Ignazio, per i quali egli nutriva «special affición» (ma anche qualche «predicatore apostolico» insignito *ad personam* di tale facoltà, come don Lorenzo Davidico per esempio⁵⁴), ebbero ampi privilegi per assolvere *in foro conscientiae* dai peccati di competenza inquisitoriale⁵⁵. In quegli anni non fu con gli strumenti giudiziari del processo e della repressione, ma con quelli pastorali della persuasione, della confessione e della penitenza, fin dove possibile, che la Compagnia (non a caso detestata dal Carafa) combatté la sua battaglia contro l'eresia, offrendo la possibilità di rientrare nell'ovile cattolico con la «suavità et amorevolezza», come avrebbe scritto il gesuita Cristoforo Rodríguez nell'indicare quello che a suo avviso era il modo migliore per misurarsi con le tenaci sopravvivenze valdesi in Puglia e in Calabria⁵⁶. Intanto il 9 maggio 1551 Juan Alfonso de Polanco riferiva al Laínez di un incontro del Salmerón con il pontefice, che aveva appena designato questi ultimi, da lui apprezzati durante la legazione a Bo-

⁵² Pietro Tacchi Venturi, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, II ed., 2 voll., La Civiltà Cattolica, Roma 1950-1951, vol. II/2, p. 540; Pierroberto Scaramella, *I primi gesuiti e l'Inquisizione romana (1547-1562)*, «Rivista storica italiana», CXVII, 2005, pp. 135-57, ora nella sua raccolta di saggi *Inquisizioni, eresie, etnie. Dissenso religioso e giustizia ecclesiastica in Italia (secc. XVI-XVIII)*, Cacucci, Bari 2005, pp. 91-115, in part. pp. 92-93.

⁵³ Brambilla, *Alle origini del Sant'Uffizio* cit., pp. 475 e sgg.; Giovanni Romeo, *Ricerche su confessione dei peccati e Inquisizione nell'Italia del Cinquecento*, La Città del Sole, Napoli 1997, pp. 42 e sgg.; Prosperi, *Tribunali della coscienza* cit., p. 492, nota 17. Non si accenna al problema nel saggio di José Luis González Novalín, *La Inquisición y la Compañía de Jesús*, «Anthologica annua», XXXVII, 1990, pp. 11-54.

⁵⁴ Brambilla, *Alle origini del Sant'Uffizio* cit., pp. 387 e sgg.

⁵⁵ Cfr. Ignatii, *Epistolae* cit., vol. III, p. 179.

⁵⁶ Prosperi, *Tribunali della coscienza* cit., pp. 9 e sgg.; cfr. Pierroberto Scaramella, *L'Inquisizione romana e i valdesi di Calabria (1554-1703)*, Editoriale Scientifica, Napoli 1999, pp. 90 e sgg.

logna, come i suoi teologi di fiducia al concilio di Trento «con animo che, venendo li capi delli lutherani, loro havessino a risponderli, per la opinione molto grande che tiene Sua Santità di loro»⁵⁷.

Discepoli di un *hidalgo* spagnolo più volte processato per sospetto *alumbradismo*, i primi gesuiti preferirono affrontare il dissenso ereticale con la strategia della mitezza e del perdono e non con gli strumenti giudiziari, scontrandosi talora duramente con i vertici del Sant'Uffizio romano⁵⁸, anche se in futuro avrebbero assunto anch'essi posizioni rigoriste. È significativo, per esempio, che alla fine del '45, sulla base di alcune informazioni riservate, il fondatore della Compagnia di Gesù pensasse di inviare ad Augusta Claude Jay, allora in Germania, per «reduire Bernardino Ochino alla fede»⁵⁹. Per parte sua Girolamo Nadal si sottrasse all'incarico di sorvegliare la vendita di libri proibiti affidatogli nel febbraio del '50 dal vescovo di Patti, che si infuriò per quell'inaudita pretesa «de se eximir para extirpar las heregías» con la scusa che ciò avrebbe provocato «odio con el pueblo, como que por el servitio de Dios se aya de temer la persecución de la gente», tanto più nascondendosi dietro presunte esenzioni papali, «porque en cosas de Inquisición no ay privilegio fuerte»⁶⁰. Anche in Spagna nel frattempo i gesuiti prendevano le distanze dall'intransigenza della *Suprema* sotto la guida di Fernando de Valdés, soprattutto in relazione ai *cristianos nuevos*, e patrocinavano strategie di paziente conquista pedagogica e pastorale delle coscienze⁶¹. Di lì a qualche anno il Nadal avrebbe commentato il passo evangelico sulla *correctio fraterna* «si autem peccaverit in te frater tuus vade et corripe eum inter te et ipsum solum» (*Matth.* XVIII, 15), osservando che quel brano si adattava all'impegno della Compagnia nel conquistare le anime con la persuasione, il penti-

⁵⁷ Ignatii, *Epistolae* cit., vol. III, p. 458. Gli interventi conciliari dei due gesuiti occupano per intero CT, vol. VI; cfr. Tacchi Venturi, *Storia della Compagnia di Gesù* cit., vol. II/2, pp. 501 e sgg.

⁵⁸ Scaramella, *L'Inquisizione romana e i valdesi* cit., p. 93.

⁵⁹ Ignatii, *Epistolae* cit., vol. I, pp. 344-45; anche per quanto segue cfr. John W. O'Malley, *The first Jesuits*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.)-London 1993, pp. 310 e sgg.

⁶⁰ Hieronymi Nadal, *Epistolae*, 4 voll., typis Augustinus Avrial, Matrini 1898-1905, vol. I, pp. 76-77.

⁶¹ Stefania Pastore, *Il vangelo e la spada. L'Inquisizione in Castiglia e i suoi critici (1460-1598)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2003, pp. 267 e sgg.

mento, la preghiera e, in caso di insuccesso, con il coinvolgimento di qualcuno che «illius curam iuvandi suscipiat», ma in ogni caso senza coinvolgere l'autorità ecclesiastica se non dopo aver interpellato il proprio superiore⁶². Certo, lo stesso Nadal avrebbe suggerito che i membri dell'ordine «non solum bene loquantur de Sancto Officio, sed curent ut deferantur haeretici, praesertim in Hispania»⁶³, ed è noto che Niccolò Alfonso Bobadilla ebbe un ruolo di primo piano nella denuncia contro fra Sisto da Siena a Napoli nel 1552, mentre il Salmerón e il Laínez deposero contro il Soranzo nel 1551, così come il primo avrebbe fatto qualche anno dopo contro il Morone. Entrambi però si sarebbero poi impegnati a difenderlo presso Filippo II⁶⁴, collaborando cioè con il Sant'Ufficio romano ma al tempo stesso perseguendo strategie parallele, in virtù della programmatica capacità gesuitica di cambiar pelle, di adeguarsi alle circostanze, di piegare a ogni esigenza un sagace «modo de proceder»⁶⁵. Lo stesso cardinale milanese avrebbe ricordato nella *confessio* redatta in Castel Sant'Angelo nel giugno del '57 l'appoggio da lui prestato nel 1552 a Ignazio di Loyola per l'istituzione del Collegio romano, che il cardinale Teatino aveva invece cercato in tutti i modi di osteggiare⁶⁶.

2. L'iniziativa del Sant'Ufficio

Giulio III parve dunque intenzionato a proseguire lungo le linee tracciate dal suo predecessore, che aveva a sua volta concesso alla Compagnia la facoltà di assolvere dai casi riservati (salvo quelli di prerogativa papale previsti dalla bolla *In coena Domini*) e – come

⁶² Hieronymi Nadal, *Orationis observationes*, ed. Miguel Nicolau, apud Institutum historicum Societatis Iesu, Romae 1964, p. 216; per le discussioni spagnole su questo controverso passo di Matteo cfr. Pastore, *Il vangelo e la spada* cit., pp. 213 e sgg.

⁶³ Nadal, *Epistolae* cit., vol. IV, p. 626.

⁶⁴ PS, vol. I, pp. 111 e sgg.; PM2, vol. I, pp. 189 e sgg., 574 e sgg.; cfr. Firpo, *Inquisizione romana* cit., pp. 323 e sgg.; Scaramella, *I primi gesuiti* cit., pp. 93 e sgg.

⁶⁵ Cfr. Guido Mongini, «Ad Christi similitudinem». Ignazio di Loyola e i primi gesuiti tra eresia e ortodossia, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2011, pp. 45 e sgg.

⁶⁶ PM2, vol. I, pp. 440-41; cfr. Tacchi Venturi, *Storia della Compagnia di Gesù* cit., vol. II/2, pp. 587-89; Ricardo G. Villoslada, *Storia del Collegio romano dal suo inizio (1551) alla soppressione della Compagnia di Gesù*, apud aedes Universitatis Gregorianae, Romae 1954, pp. 24-25, 29.

si è accennato⁶⁷ – si era impegnato a frenare il rigore e l'invadenza degli inquisitori. Il Sant'Ufficio non mancò di reagire, ingaggiando una battaglia a tutto campo per imporre la propria supremazia, i cui obiettivi furono anzitutto i valdesiani di Napoli, il Pole e il Morone con i loro amici e collaboratori, i vescovi in odore di cardinalato ad essi variamente legati, che rischiavano di contaminare il sacro collegio ancor più di quanto già non fosse. Più incerto, invece, fu per il momento il tentativo di contrastare il diffondersi dell'eresia nelle città italiane, salvo nel caso di Napoli e dei luoghi in cui la delazione di Pietro Manelfi nell'ottobre del 1551 portò alla scoperta di una fitta rete anabattista, il cui radicalismo ereticale anche sul piano sociale e politico comportò una fattiva collaborazione da parte delle autorità civili⁶⁸. Così accadde soprattutto a Venezia e a Firenze dove, anche a causa del coevo processo contro Ludovico Domenichi per l'edizione clandestina della *Nicodemiana* di Calvino, le indagini giunsero a lambire la stessa corte medicea⁶⁹. Sulla laguna i sospetti degli inquisitori romani coinvolsero anche colui che avrebbe dovuto esserne la *longa manus*, vale a dire il nunzio Ludovico Beccadelli, in passato segretario del Contarini e legato al mondo degli spirituali, insignito di quella carica l'11 marzo 1550⁷⁰. Una nomina certo disapprovata dal Sant'Ufficio, che non tardò a fargli sapere di giudicare troppo debole e remissiva la sua azione. Il breve del 18 aprile 1550 con cui Giulio III ne ribadì la facoltà di processare eretici fino alla sentenza capitale non fu certo gradito al Sant'Ufficio, come suggerisce anche la lettera con cui il 10 maggio Girolamo Dandini si premurò di comunicargli la piena «satisfattione» del papa per quanto faceva, condivisa anche da «questi reverendissimi signori deputati» (a' quali si mostrano tutte le lettere di Vostra Signoria, cioè nella parte che

⁶⁷ Cfr. *supra*, p. XVI.

⁶⁸ Cfr. Carlo Ginzburg, *I costituti di don Pietro Manelfi*, Sansoni-The Newberry Library, Firenze-Chicago 1970; Aldo Stella, *Dall'anabattismo al socinanesimo nel Cinquecento veneto. Ricerche storiche*, Liviana, Padova 1967.

⁶⁹ Enrico Garavelli, *Lodovico Domenichi e i «Nicodemiana» di Calvino. Storia di un libro perduto e ritrovato*, prefazione di Jean-François Gilmont, Vecchiarelli, Manziana 2004; cfr. Massimo Firpo, *Gli affreschi di Pontormo a San Lorenzo. Eresia, politica e cultura nella Firenze di Cosimo I*, Einaudi, Torino 1997, pp. 358 e sgg.

⁷⁰ Pio Paschini, *Venezia e l'Inquisizione romana da Giulio III a Pio IV*, Antenore, Padova 1959, pp. 33 e sgg.

parla delle heresie)»⁷¹. Il che non doveva essere del tutto vero se un mese dopo Matteo Dandolo poteva scrivere da Roma al Consiglio dei Dieci che quella mattina in concistoro «quattro reverendissimi cardinali de' più vecchi et più gravi erano andati alla sedia a far gran querimonia de' lutherani che si trovavano per gli Stati delle Eccellentie Vostre et della poca cura che se gli mette», sollecitando «qualche gagliarda provisione». L'ambasciatore veneziano ne attribuiva la responsabilità a fra Michele Ghislieri, appena reduce da una missione in terra veneta, che non è difficile individuare sotto la maschera di «alchuni frati inquisitori che qui referiscano cose grande di Bressa et forse anche di Bergamo»⁷², città il cui vescovo Vittore Soranzo era allora sotto inchiesta. Il 6 dicembre il Dandolo sarebbe tornato sull'argomento, ricordando al pontefice «che da questi frati inquisitori sogliono venire di molte calunnie et false relationi»⁷³. Ma intanto il governo veneziano aveva fatto sapere a Giulio III «che il suo legato è dottissimo et sufficientissimo el suo auditore», e che «quella città per gratia di Dio è sanissima et si va resanando ancho il resto del Stato», sollecitandolo piuttosto a imporre ai vescovi l'obbligo di residenza e ai cardinali la designazione di suffraganei «atti a deffendere il loro grege da questa peste»⁷⁴.

Il Sant'Ufficio continuò a guardare con sospetto al Beccadelli, cui il Morone ritenne opportuno far sapere il 29 giugno 1550 che alla sua azione «non si corrisponde da Roma in tutto come saria il bisogno», esprimendo viva apprensione per quanto vedeva accadere⁷⁵. Il 14 settembre il nunzio scriveva al cardinal Verallo, fresco di nomina ai vertici del Sant'Ufficio, per elogiare il comportamento dei *Tre savii sopra l'heresia* e chiedere come comportarsi con il domenicano Giulio da Brescia che millantava di essere stato spedito da Roma a Venezia con la carica di «inquisitore generale», pronto a fare fuoco e fiamme contro le eresie, mentre per parte sua suggeriva cautela e moderazione⁷⁶. Il giorno prima aveva fatto sapere al Dandini che

⁷¹ *Nunziature di Venezia*, vol. V cit., pp. 45, 48, 59, 78; il testo del breve è in Fontana, *Documenti vaticani contro l'eresia luterana* cit., p. 411.

⁷² Paschini, *Venezia e l'Inquisizione romana* cit., p. 42.

⁷³ Ivi, p. 62.

⁷⁴ Ivi, pp. 44-45.

⁷⁵ Gigliola Fragnito, *Gasparo Contarini. Un magistrato veneziano al servizio della cristianità*, Olschki, Firenze 1988, pp. 313-14.

⁷⁶ Parma, Biblioteca Palatina, ms. 1010, ff. 6r-7r.

quel frate invadente e «certi altri suoi amorevoli, persone spirituali, vorriano che si corresse col ferro et col fuoco a torno» e che si facesse «un gran macello; et pargli che questi Signori et il mio auditore et io siamo freddi». Il che non era vero, spiegava il Beccadelli, informando Roma di averlo esortato ad avere «un poco di pazienza, ché si vedrà di far ogni cosa bene destramente», perché «in casa d'altri non si può far a suo modo, et bisogna conformarsi coi Signori, a' quali dispiacciono queste furie»⁷⁷. Il 4 ottobre tornava a rivolgersi al Verallo, sforzandosi di rassicurarlo del suo impegno⁷⁸, ma il persistere delle insinuazioni da parte di alcuni «ardenti» tutori dell'ortodossia e la conferma che quel frate era stato effettivamente mandato da Roma per imprimere un nuovo corso alla lotta contro l'eresia lo indussero a scrivere il 15 novembre al suo antico patrono Marcello Cervini, al quale era solito rivolgersi quando doveva districarsi da qualche garbuglio inquisitoriale. Nel respingere le accuse di «lentezza et freddezza» e mettere in guardia dallo «schiamazzo» di chi non perdeva occasione di gridare ai quattro venti «che bisognava fare et dire et sentirse», egli spiegava che le cose erano assai più complicate, poiché le autorità della repubblica non desideravano intromissioni, «massime che questa infettione heretica abbraccia molti luochi et persone che qualche volta sono d'importanza et potriano essere d'interesse allo Stato». «Siamo a tempi che bisogna esser savii et coglier la rosa con mancho spine che si può, per non perder da capo et da piedi», concludeva, suggerendo una strategia diametralmente opposta a quella che il Sant'Ufficio stava perseguendo⁷⁹. Il 16 gennaio del '51 il nunzio insisteva ancora con il cardinale di Santa Croce per ribadire la sua opinione che il veleno ereticale poteva essere curato solo con «grand'arte et pacientia»⁸⁰. Chi fossero gli zelanti che lo mettevano in cattiva luce, scrivendo che a Venezia «si dormiva», emerge da una successiva lettera al Cervini del 27 febbraio 1552, in cui il Beccadelli – dicendosi pronto a lasciare la carica – faceva i

⁷⁷ *Nunziature di Venezia*, vol. V cit., pp. 122-23.

⁷⁸ Ivi, pp. 137-38.

⁷⁹ Ivi, pp. 160-62; cfr. anche p. 164, la coeva lettera al Dandini; ma alla fine fu il Beccadelli a spuntarla, come risulta dalla sua missiva ai supremi inquisitori del 4 luglio 1550 (ivi, p. 255); cfr. Paschini, *Venezia e l'Inquisizione romana* cit., pp. 49-50.

⁸⁰ *Nunziature di Venezia*, vol. V cit., p. 198.

nomi di Annibale Grisonio e di Michele Ghislieri, incapaci di capire «ch'acqua è questa et come bisogna navigarvi»⁸¹. Due giorni prima Filippo Gheri, segretario del Morone, gli riferiva di un colloquio del suo patrono con il papa nel corso del quale si era discusso anche di eresie e si erano formulati giudizi pesantissimi sul Carafa, tanto da concludere «che era un animale et che bisogna frenare l'impeto suo et insignarli essere più modesto»⁸².

Sfuggiva tuttavia al Beccadelli che le aspre critiche della congregazione romana non riguardavano né il merito dei processi né la tattica più efficace con cui dare la caccia agli eretici, ma la strategia complessiva, le premesse giurisdizionali, il potere di agire per tramite di persone e strutture controllate da Roma, senza dover passare attraverso nunzi papali o vescovi infidi, talora essi stessi in odore di eterodossia. Ciò che al tribunale della fede più premeva, insomma, era l'assoluta autonomia della macchina repressiva da ogni autorità che non fosse quella dei propri vertici, senza dover rispondere e tantomeno obbedire ad altre, politiche o religiose che fossero, quand'anche si trattasse del sommo pontefice. Non stupisce quindi l'opposizione del Sant'Ufficio al decreto della Serenissima che imponeva anche nelle città di Terraferma la presenza di giudici laici nei processi per eresia⁸³, o il suo scontro con il governatore di Milano Ferrante Gonzaga, accusato di ingerirsi arbitrariamente in questioni inquisitoriali⁸⁴. È solo in questo contesto più generale, non limitato alla contesa con Venezia (poi risolta dall'accordo raggiunto alla fine di settembre con la missione di Achille Grassi), che si può comprendere il significato della bolla *Contra impedientes* del 18 marzo 1551, già annunciata dal Carafa nel dicembre come «molto

⁸¹ Ivi, vol. VI cit., pp. 57-58; cfr. anche il *post scriptum* (p. 59) e la successiva lettera al Cervini del 12 marzo 1552, in cui il Beccadelli tornava a denunciare «il zelo disordinato, per dir così, che vedo in certe persone qui, le quali hanno buona mente ma poco iudicio, et vorriano che per ogni disordine che si sente nelle cose della religione io mi facessi di fuoco et corressi ad esclamare in Collegio. [...] Alcuni di loro non m'hanno negato haverne scritto a Roma, non so già a chi» (ivi, p. 69).

⁸² Parma, Biblioteca Palatina, ms. 1023/7, f. 21v.

⁸³ Cfr. Paschini, *Venezia e l'Inquisizione romana* cit., pp. 51 e sgg., 78 e sgg.; Andrea Del Col, *L'Inquisizione romana e il potere politico nella repubblica di Venezia*, «Critica storica», XXVIII, 1991, pp. 189-250, in part. pp. 210 e sgg.; Prosperi, *Tribunali della coscienza* cit., pp. 83 e sgg.

⁸⁴ Paschini, *Venezia e l'Inquisizione romana* cit., p. 65. Sul conflitto fra don Ferrante e il Sant'Ufficio cfr. *infra*, p. 103.

terribile», che minacciava di scomunica chiunque ostacolasse o si ingerisse nelle cause di fede⁸⁵. Furente fu la protesta veneziana per bocca del suo ambasciatore a Roma, come questi riferiva l'8 aprile: «Che se pensano i frati? Che i Stati si governino a furia? Et è la più bella cosa dil mondo che si dano ad intender di venir a governar loro il Stato de' venetiani che lo hanno governato tanti [*sic*] centenara de anni in gratia del signor Dio et dispersione continua degli heretici senza tanta preminentia loro». L'indignazione con cui il Dandolo rivendicava l'antica fedeltà della Serenissima alla santa sede, tuttavia, gli faceva velo nel capire che «queste nuove forme con le quali questi frati si credono esser entrati in possesso di governar i populi»⁸⁶ erano proprio quelle che il Sant'Ufficio romano cercava di imporre per definire i presupposti di ogni azione volta a estirpare l'eresia dalle città italiane. Altri erano gli orientamenti di Giulio III, desideroso di mantenere buoni rapporti con Venezia, di cui nel marzo del '51 accolse la richiesta che a succedere sulla cattedra vescovile di Brescia una volta resasi vacante fosse Alvise Priuli, diletto amico e *alter ego* del Pole: una nomina certo deprecata dagli inquisitori, che infatti avrebbero posto il veto nel 1558, alla morte del titolare⁸⁷. In una lettera al Beccadelli del 21 aprile 1551 il patrizio veneziano si compiacceva di non aver fatto alcunché per ottenere quella designazione, evocando l'esempio del cardinal d'Inghilterra: «Onde mi è parso, si parva licet componere magnis, nel tempo di questo mio conclavi – che è durato tredici giorni dal di ch'io seppi d'esservi rinchiuso – haver sentito affetti molto simili a quei ch'io odorai già un anno in monsignor reverendissimo nostro»⁸⁸. Il contenzioso tra Roma e Venezia in materia inquisitoriale si protrasse a lungo, con il nunzio chiamato a destreggiarsi tra la Serenissima, sempre molto sensibile alle questioni giurisdizionali, e il Sant'Ufficio sempre più insofferente di limiti, cautele, compromessi nell'affrontare un'alluvione ereticale che sembrava farsi ogni giorno più grave.

⁸⁵ Edita con data errata (1550 anziché 1551) da Fontana, *Documenti vaticani contro l'eresia luterana* cit., pp. 416-18; cfr. *Nunziature di Venezia*, vol. V cit., pp. 169 e sgg.; Paschini, *Venezia e l'Inquisizione romana* cit., pp. 65, 70 e sgg.; cfr. CT, vol. II, pp. 207, 209.

⁸⁶ Venezia, AS, *Archivio proprio*. Roma, 7, ff. 660v-662v.

⁸⁷ Pio Paschini, *Un amico del card. Polo: Alvise Priuli*, Lateranum, Roma 1921, pp. 103-105, 154.

⁸⁸ Oxford, Bodleian Library, ms. *Ital. C. 25*, ff. 296r-297v.

Ma non fu il pur diffuso pullulare dal basso delle eresie a porsi allora al centro delle preoccupazioni della congregazione romana, anche se a tutti parve evidente la svolta intransigente segnata dal conclave di Giulio III, con un attivismo inquisitoriale che non tardò a palesare come il clima stesse rapidamente mutando. Ormai rifugiatisi nei Grigioni, nel settembre del 1550 il Vergerio informava il Bullinger a Zurigo della repressione che si stava abbattendo «contra membra Christi, qualem adhuc Italia non sensit», e il 7 gennaio dell'anno dopo denunciava la furia dell'anticristo papale, che «saepe multos trahit in carcerem, saepe multos ad triremes relegat et saepe in rogam conuicit». Al di là del suo interessato protagonismo, l'ex vescovo di Capodistria percepiva con chiarezza quanto stava accadendo, anche perché ne era stato una delle prime vittime: «Fervet persecutio in Italia», scriveva ai primi di maggio del '51, quando il processo del Soranzo faceva capire che neanche la mitra episcopale bastava a riparare dai fulmini del Sant'Ufficio⁸⁹. Fu allora del resto, quando le maglie della rete di sorveglianza si fecero più fitte, le indagini più pressanti, i tribunali più severi, che Ginevra scagliò sull'Italia un'aspra campagna antinicotemistica che, al di là del caso di Francesco Spiera, scaturiva dal momento difficile per i gruppi e movimenti eterodossi, dal restringersi degli spazi di libertà, dalle ardue scelte che incombevano. Fu allora, dopo un decennio di azione sotterranea, che sull'eresia italiana cominciò a calare la mannaia del Sant'Ufficio, il cui obiettivo primario tuttavia, specie dopo quanto era avvenuto in conclave, restò quello di sradicarla là dove essa era più temibile, ai vertici della gerarchia ecclesiastica e nella Napoli valdesiana. Come a Modena e Lucca, anche a Mantova e Ferrara, a Bergamo e Brescia, a Cremona e Bologna, per il momento si poteva aspettare, limitandosi ad avocare a Roma le cause più significative e cercando di porre un argine al dilagare della predicazione eterodossa che in forme sempre più scaltrite spargeva di città in città il veleno dell'eresia.

Tra il 1548 e il 1559 il Sant'Ufficio romano ebbe a interessarsi di oltre cento predicatori in ogni parte d'Italia, cappuccini, domenicani, canonici regolari lateranensi, agostiniani, non di rado protetti dai vertici dei loro ordini per ragioni di prestigio e talora di più o meno

⁸⁹ Bullinger, *Korrespondenz mit den Graubündnern* cit., vol. I, pp. 177, 189, 201.

esplicite complicità⁹⁰. Per questo il 20 maggio 1550 emanò un decreto che imponeva a tutti i predicatori di denunciare le eresie luterane, rafforzato da un altro del 29 dicembre che sollecitava il papa a scrivere a tutti i generali degli ordini «ne permittant aliquos fratrum suorum praedicare, legere vel confessionem audire sine licentia ipsorum vel suorum provincialium»⁹¹. È significativo che pochi giorni dopo la sua elezione Giulio III assegnasse la carica di protettore degli agostiniani (vacante a causa della morte di Niccolò Ridolfi), l'ordine che più aveva dato adito a sospetti, a un autorevole membro del Sant'Ufficio quale Marcello Cervini, già protettore dei serviti⁹². Non era facile d'altra parte agire negli specifici contesti cittadini, con le loro reti di collusioni che si intrecciavano alle gerarchie sociali, con le loro magistrature riottose a piegarsi ad autorità esterne, con i conflitti giurisdizionali che ne scaturivano. Tra i primi ad accorgersene fu proprio fra Michele Ghislieri nelle missioni che nel 1550-51 lo portarono a Como, in Valtellina e a Bergamo, dove seppe muoversi con grande abilità e talora con franca spregiudicatezza nella trama dei conflitti locali, senza esitare a scavalcare il potere vescovile, a stringere alleanze con gruppi e consorterie, a rivendicare il diritto di violare consolidate norme e consuetudini in virtù dell'esigenza primaria della salvaguardia della fede, tale da rendere *ipso facto* sospet-

⁹⁰ Cfr. Guido Dall'Olio, *La disciplina dei religiosi all'epoca del Concilio di Trento: sondaggi bolognesi*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», XXI, 1995, pp. 93-140; Silvana Seidel Menchi, *Origine e origini del Santo Ufficio dell'Inquisizione romana (1542-1559)*, in *L'Inquisizione*, atti del simposio internazionale (Città del Vaticano, 29-31 ottobre 1998), a cura di Agostino Borromeo, Biblioteca apostolica vaticana, Città del Vaticano 2003, pp. 291-321, in part. p. 300; Borromeo, *Il dissenso religioso* cit., pp. 471-72, 481 e sgg.

⁹¹ Roma, ACDF, *Stanza storica, Decreta*, vol. I, ff. 28v, 53v-54r; cfr. Ludwig von Pastor, *Allgemeine Dekrete der Römischen Inquisition aus den Jahren 1555-1597*, Herdersche Verlagshandlung, Freiburg im Breisgau 1912, p. 61; Pastor, vol. VI, p. 148; Seidel Menchi, *Origine e origini* cit., p. 301; Pierroberto Scaramella, *Le lettere della congregazione del Sant'Ufficio ai tribunali di fede di Napoli 1563-1625*, Università di Trieste-Istituto italiano per gli studi filosofici, Trieste-Napoli 2002, p. XLVII; Giorgio Caravale, *Predicazione e Inquisizione nell'Italia del Cinquecento*. Ippolito Chizzola tra eresia e controversia antiprotestante, Il Mulino, Bologna 2012, pp. 24-25.

⁹² Seripandi, *Diarium* cit., p. 78; cfr. la corrispondenza tra il Seripando e il Cervini edita in David Gutiérrez, *Testi e note su l'ultimo quadriennio del generalato di Seripando*, «Analecta augustiniana», XXVIII, 1965, pp. 281-382, in part. pp. 301 e sgg.

to di complicità chiunque non collaborasse prontamente⁹³. Fu per lui una preziosa esperienza per il futuro, e per il supremo tribunale una prova delle sue non comuni capacità, che gli valse la chiamata a Roma nel giugno del 1551 per succedere allo Scullica nella carica di commissario generale del Sant'Ufficio.

Per il momento, insomma, si cercò di arginare la predicazione eterodossa e soprattutto di rafforzare l'istituzione centrale, accrescendone i poteri, le risorse, l'autonomia operativa. In periferia poteva ancora succedere che alla domanda se «crede quel che crede la santa madre Giesia romana» un inquisito rispondesse senza peli sulla lingua di credere «quel che crede la santa madre Chiesa cristiana», come accadde a Venezia nel 1550⁹⁴; o che un personaggio sospettato di eresia si presentasse all'inquisitore accompagnato da 70-80 gentiluomini armati e minacciosi, che gli mettono «li pugni sopra la faccia» e gli gridano addosso «fra poltrone, fra beccho», con tanto di notaio per registrare la sua protesta e l'intimazione «che voi cessate di molestarmi», come accadde a Cremona nel 1552⁹⁵; o che, sempre nel '52, venissero attaccati per le strade di Piacenza dei fogli con una violenta satira contro il canonico regolare lateranense don Callisto Fornari, cui nel 1532 Clemente VII aveva attribuito la carica di «praedicator apostolicus» e di inquisitore generale «haeresis lutheranae [...] per totam Italiam»⁹⁶; o ancora che gli stessi parenti del papa intercedessero a favore di eretici come Giovanni Buzio da Montalcino alla vigilia della sua esecuzione capitale⁹⁷. Ma fu in que-

⁹³ Cfr. Miguel Gotor, *Santi stravaganti. Agiografia, ordini religiosi e censura ecclesiastica nella prima età moderna*, Aracne, Roma 2012, pp. 122 e sgg.

⁹⁴ Silvana Seidel Menchi, *Inquisizione come repressione o Inquisizione come mediazione? Una proposta di periodizzazione*, «Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea», XXXV-XXXVI, 1983-1984, pp. 51-77, in part. p. 68.

⁹⁵ Federico Chabod, *Lo Stato e la vita religiosa a Milano nell'epoca di Carlo V*, Einaudi, Torino 1971, pp. 459-60.

⁹⁶ Ivi, p. 437; su di lui cfr. la voce di Agostino Borromeo, DBI, vol. XLIX, pp. 73-74, e il saggio di Piero Castignoli, *L'inquisitore generale per l'Italia padre Callisto Fornari e i difficili esordi della repressione antiluterana a Piacenza sotto il governo di Ferrante Gonzaga (1547-1553)*, «Bollettino storico piacentino», XCV, 2000, pp. 261-77; e dello stesso Castignoli, *Eresia e Inquisizione a Piacenza nel Cinquecento*, TIP.LE.CO., Piacenza 2008, pp. 94-96.

⁹⁷ Cfr. la lettera di Vincenzo de' Nobili a Innocenzo Del Monte del 3 gennaio 1552 pubblicata da Paolo Piccolomini, *Documenti vaticani sull'eresia in Siena du-*

gli anni che le strutture burocratiche dell'Inquisizione si rafforzavano, con la nomina di un luogotenente del commissario generale, per esempio, o con l'istituzione della carica di assessore del Sant'Ufficio, o con una più capillare sorveglianza sul commercio dei libri⁹⁸.

Che a quella data il Sant'Ufficio si preoccupasse soprattutto di acquisire a Roma i poteri necessari ad agire con efficacia in periferia trova conferma in un foglietto di *Recordi a Sua Santità*, anonimi e privi di data, ma riferibili con ogni probabilità al pontificato di Giulio III, il cui estensore sollecitava alcuni provvedimenti urgenti in materia di Inquisizione, a cominciare dalla revoca di ogni licenza «di poter leggere libri lutherani o sospetti d'heresia»⁹⁹. Ma ciò che più gli stava a cuore era senza dubbio il secondo punto, e cioè la facoltà di «procedere contro de ciaschun, et principi secolari et prelati ecclesiastici», con un evidente riferimento ai limiti imposti da papa Del Monte, come si avrà modo di vedere¹⁰⁰, «perché di non far questa diligente inquisitione d'alcuni delli quali si hanno qualche inditii ne potria seguire o che loro fussero indebitamente calumniati o che un giorno ne sequisse la ruina della santa Chiesa». Con parole che non avrebbero potuto essere più chiare nell'esplicitare gli obiettivi primari del Sant'Ufficio, infatti, il memoriale faceva presente al pontefice – quasi che egli non lo sapesse – che esistevano «inditii contra di qualche prelati grande li quali ne apreno la porta de retrovare la verità [a] chi vuol usare la debita diligentia». Seguivano poi altre richieste, molte delle quali destinate a concretarsi durante il pontificato di Paolo IV, come le norme antiggiudaiche di cui si sollecitava l'applicazione ad Ancona e Roma, l'attribuzione al Sant'Ufficio della giurisdizione su bestemmatori e sodomiti, la concessione di «immunità, privilegi et indulgentie et exemptioni di gabelle alla casa della santa Inquisitione et, parendoli, anchor alli suoi ministri», il riconoscimento dei suoi «officiali» come membri della corte papale «non inferiori agl'altri», un'adeguata dotazione finanziaria per consentire l'attività del tribunale «senza aggravare li delinquenti nelli beni temporalis», l'obbligo

rante il secolo XVI, «Bullettino senese di storia patria», XV, 1908, pp. 295-305, in part. pp. 302-303. Sul Buzio cfr. la voce di John A. Tedeschi, DBI, vol. XV, pp. 632-34; Roma, ACDF, *Stanza storica, Decreta*, vol. I, ff. 61v-114v, *passim*.

⁹⁸ Borromeo, *Il dissenso religioso* cit., p. 479.

⁹⁹ Roma, ACDF, *Stanza storica*, L. 6-n, f. 1rv.

¹⁰⁰ Cfr. *infra*, pp. 139 e sgg.

di sentire il parere della congregazione nell'attribuire i benefici degli inquisiti, e infine la rivendicazione della piena autonomia giurisdizionale: «Che Sua Santità avertisca li principi et signori temporali che lassino eseguire l'ufficio liberamente all'inquisitori ecclesiastici deputati da questa santa sede, et che non se intromettino in quello, salvo quando saranno rechiesti da detti inquisitori, et che li vogliano dare il braccio et favore». Un programma ambizioso, dunque, tutto volto alla definizione dei poteri preliminari all'azione e una impellente sollecitazione al pontefice a farsene carico.

Anche per questo i tribunali periferici del Sant'Ufficio ebbero un «lento decollo», un «avvio graduale e pluriforme»¹⁰¹, e la repressione dei gruppi ereticali poté fare affidamento solo sulle deboli forze degli inquisitori locali, spesso inadeguati ai loro compiti. All'indomani del suo arresto, nel giugno del 1557 il Morone avrebbe ricordato che negli anni quaranta il Sant'Ufficio «non era anchora ben fondato et gagliardo, [...] et molti luoghi erano senza Inquisitione et in molti li inquisitori erano di poca portata, talmente ch'era quasi licito o tolerato ad ognuno fare et dire quanto gli pareva»¹⁰². Dieci anni dopo Girolamo da Correggio, membro della congregazione, avrebbe scritto che «in diversi luoghi d'Italia fu ragionato di mettere il tribunale de l'Inquisitione, et in alcuni fu posto, ma da scherzo»¹⁰³. Una città importante e ricca di fermenti eterodossi come Bologna, per esempio, posta nei domini della Chiesa e sede del concilio dal 1547 al '49, ebbe un inquisitore nominato da Roma solo alla fine degli anni quaranta, mentre sino ad allora della caccia agli eretici si erano occupati anche il vicario del vescovo e il legato papale¹⁰⁴. Non c'era un tribunale a Napoli, ostile a tutto ciò che potesse evocare l'Inquisizione spagnola, anche se la prima repressione sistematica ebbe luogo proprio nella città partenopea¹⁰⁵, luogo di irradiazione della propaganda valdesiana e oggetto di indagini della neonata In-

¹⁰¹ Romeo, *L'Inquisizione nell'Italia moderna* cit., p. 8; Andrea Del Col, *L'Inquisizione in Italia dal XII al XXI secolo*, Mondadori, Milano 2006, pp. 302 e sgg.

¹⁰² PM2, vol. I, pp. 427-28.

¹⁰³ Pagano, *Il processo di Endimio Calandra* cit., pp. 50-51; cfr. Prosperi, *Tribunali della coscienza* cit., p. 57.

¹⁰⁴ Guido Dall'Olio, *Eretici e inquisitori nella Bologna del Cinquecento*, Istituto per la storia di Bologna, Bologna 1999, pp. 57 e sgg.; cfr. Prosperi, *Tribunali della coscienza* cit., p. 121.

¹⁰⁵ Cfr. *infra*, pp. 114 e sgg.

quisizione romana già nel settembre del 1542, quando Nino Sernini informava il cardinal di Mantova dei primi sospetti sul Pole e i suoi sodali: «S'ha bene qualche dubbio delli scritti lassati dal Valdés che morì a Napoli, et questi spagnoli dicono che per quest'effetto si fuggì di Spagna». Si comprende dunque perché la prima campagna repressiva in grande stile si svolgesse proprio a Napoli dieci anni dopo¹⁰⁶, quando spirituali e valdesiani continuavano a essere i principali obiettivi del Sant'Ufficio, anche se tali iniziative hanno lasciato solo esili tracce documentarie. I *Decreta* tacciono infatti su tre illustri prelati allora trovatisi nell'occhio del ciclone: nulla su Vittore Soranzo (se non qualche notizia sui suoi collaboratori incarcerati a Roma), nulla su Giovanni Grimani, nulla su Pietro Antonio Di Capua, a carico del quale risulta solo la vaga scheda archivistica di un *Processo fatto dall'Inquisizione contro un arcivescovo di Otranto sospetto di eresia* nel 1548¹⁰⁷.

Tra i vescovi indagati negli anni quaranta i *Decreta* menzionano quelli di Capodistria Pier Paolo Vergerio, di Chioggia Giacomo Nacchianti, di Messina Giovan Francesco Verdura¹⁰⁸, tutti coinvolti nella teologia del *Beneficio di Cristo*, anche se marginali rispetto al mondo degli spirituali che trovava nel Pole e nel Morone i suoi più autorevoli esponenti. Ma ad essi se ne devono aggiungere altri, come il vescovo di Limassol (nell'isola di Cipro) Andrea Centanni, e quello di Cava dei Tirreni Giovanni Tommaso Sanfelice, in passato commissario del concilio e protagonista di un clamoroso incidente con il vescovo Grechetto, con il quale era venuto alle mani dopo aver espresso il suo parere sulla dottrina della giustificazione. Allora erano stati i legati papali a reprimere le intemperanze del Sanfelice e a redarguire vescovi quali Braccio Martelli, Giacomo Nacchianti o Vittore Soranzo che avevano assunto posizioni in contrasto con le direttive romane, per esempio sulla formula del concilio come

¹⁰⁶ Solmi, *La fuga di Bernardino Ochino* cit., p. 51.

¹⁰⁷ Massimo Firpo, *L'eresia dottrinale: tra «spirituali» e riformatori*, in *L'Inquisizione e gli storici: un cantiere aperto*, atti del convegno (Roma, 24-25 giugno 1999), Accademia nazionale dei Lincei, Roma 2000, pp. 37-46, parzialmente ripreso nella mia raccolta di saggi *Valdesiani e spirituali* cit., pp. 259-68, in part. pp. 262-63.

¹⁰⁸ Roma, ACDF, *Stanza storica, Decreta*, I, ff. 2r, 8r (Vergerio); ff. 7v, 8v, 9r, 10rv, 11v, 13r, 16v (Nacchianti); ff. 79v, 84v, 85r, 86v, 89v, 101r, 106r (Verdura). Anche per quanto segue cfr. Borromeo, *Il dissenso religioso* cit., pp. 474 e sgg.; Quaranta, *Marcello II* cit., pp. 396 e sgg.

universalem Ecclesiam repraesentans, ma il Sant'Ufficio non interferì in prima persona nei lavori dell'assemblea, anche se è agevole supporre che ne condizionasse gli esiti¹⁰⁹. Iniziata alla metà degli anni quaranta, l'inchiesta sul Vergerio era scaturita dalle reazioni suscitate dalle sue riforme pastorali nella diocesi di Capodistria, sempre più rivelatrici delle premesse dottrinali di cui si nutrivano. In ogni caso, nonostante le molte protezioni sulle quali aveva potuto contare, nel 1549 egli dovette rifugiarsi nei Grigioni, dove avviò un'infaticabile campagna libellistica contro i papi di Roma¹¹⁰. Quella sul Nacchianti, il domenicano fiorentino portato dal favore di Paolo III sulla cattedra episcopale di Chioggia nel 1544, già sospetto per le posizioni assunte a Trento nel '46 al fianco di Vittore Soranzo, trovò le motivazioni più autentiche nella reazione dei canonici chioggiotti ai suoi energici interventi contro gli abusi del clero e le forme superstiziose della devozione popolare. Di qui l'avvio di un processo scaturito da una denuncia locale, in cui un ruolo di primo piano ebbe Marcello Cervini, legittimato dalla sua appartenenza alla congregazione, ma al di fuori di ogni procedura istituzionale, come indica il fatto che le prime indagini sul Nacchianti fossero affidate nel '49 ad Angelo Massarelli, che nulla aveva a che fare con il Sant'Ufficio e pertanto agì solo come un fiduciario del suo patrono¹¹¹. Convocato a Roma, dove secondo il Vergerio per molti mesi ebbe a «stentare et crepare»¹¹², egli poté infine tornare a Chioggia, anche se non è noto se ciò avvenisse in conseguenza di un'assoluzione, di un'abiura o di una purgazione canonica. È certo, invece, che il Sant'Ufficio insorse rabbiosamente contro Giulio III, accusato di averlo liberato «con

¹⁰⁹ Jedin, *Il concilio di Trento* cit., vol. II, pp. 112, 220 e sgg.

¹¹⁰ Su di lui cfr. Anne Jacobson Schutte, *Pier Paolo Vergerio: The Making of an Italian Reformer*, Droz, Genève 1977 (trad. it. Il Velcro, Roma 1988); gli atti del convegno *Pier Paolo Vergerio il Giovane, un polemista attraverso l'Europa del Cinquecento*, a cura di Ugo Rozzo, Forum, Udine 2000; Robert A. Pierce, *Pier Paolo Vergerio the Propagandist*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2003.

¹¹¹ CT, vol. I, pp. 816 e sgg.; oltre agli atti del processo pubblicati da Pietro Mozzato, *Jacopo Nacchianti. Un vescovo riformatore (Chioggia 1544-1569)*, Nuova scintilla, Chioggia 1993, cfr. Gianmario Italiano, *La pastorale eterodossa di Iacopo Nacchianti a Chioggia (1544-48)*, «Rivista storica italiana», CXXIII, 2011, pp. 741-91; Prosperi, *Tribunali della coscienza* cit., p. 123-24.

¹¹² [Pier Paolo Vergerio], *Historia di Francesco Spiera, il quale per bavere in varii modi negata la conosciuta verità dell'evangelio cascò in una misera desperatione*, s.i.t. 1551, p. 42r.

una beneditione», piegandosi alle sollecitazioni veneziane, e ancor più di avergli consentito di riprendere il governo della diocesi, dove si comportava «peggio che mai»¹¹³, mentre a giudizio dell'ex vescovo di Capodistria «ebbe tanta angoscia [...] che d'allhora in qua non si è più inteso che egli habbia voluto aprir bocca et usar il talento et confessar Christo che se gli è rivelato»¹¹⁴.

Di qualche anno dopo è il processo contro il messinese Giovan Francesco Verdura, «amico delli scritti et de la schola di Valdés» (così lo avrebbe definito il Carnesecchi¹¹⁵), che nel '49 Paolo III designò alla diocesi di Chironissa nell'isola di Creta. A renderla disponibile era stata la rinuncia del Grechetto, con il quale tuttavia egli era entrato in lite a causa dei «danni» che vi aveva constatato, per rimediare ai quali dovette recarsi a Venezia. È quindi probabile che il suo predecessore contribuì a formulare le accuse che indussero il Sant'Ufficio a convocarlo a Roma il 15 settembre 1552, dove egli venne subito per «iustificarsi [...] delle calunnie ch'a torto gli sono state date», come scriveva l'8 ottobre il Beccadelli, presentandolo come «huomo da bene catholico» che «si mostra innocentissimo»¹¹⁶. Tra i destinatari di tali raccomandazioni fu anche il Cervini, che gli rispose alquanto seccamente, promettendogli di mostrare la sua lettera «a questi signori» e assicurandolo che al Verdura non sarebbe stato fatto alcun torto: «Ma quelli che dicano che qui si scordano li huomini nelle carcere non hanno ragione, perciòché quando confessano presto il vero si spediscono presto, come si può vedere ogni giorno, ma quando bisogna convincere la ostinatione loro non si possano lassare così di leggiero», aggiungeva alquanto risentito, non senza ribadire che «non s'è tenuto ancora alcuno in prigione un giorno che non meritasse di starvi tutto il tempo della vita sua»¹¹⁷.

¹¹³ Cfr. *infra*, p. 85.

¹¹⁴ [Pier Paolo Vergerio], *Descrittione di quello che in nome dello illustrissimo et eccellentissimo principe et signor, signor Christoforo duca Virttembergense et Teccense et conte di Montbelgardo, è stato fatto dagli suoi ambasciatori nel concilio di Trento nell'anno 1552*, s.i.t. [1553], p. 12r.

¹¹⁵ PC, vol. II, p. 97; cfr. anche pp. 272 e sgg.

¹¹⁶ Roma, ACDF, *Stanza storica, Decreta*, vol. I, f. 79v; *Nunziature di Venezia*, vol. VI cit., pp. 162-63; cfr. pp. 151, 155.

¹¹⁷ Cfr. Alberto Aubert, *Note su Giovan Francesco Verdura, vescovo «regnicolo», e l'Inquisizione romana (1552-1560)*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», XXXIX, 1985, pp. 109-17, in part. p. 114.

Gli interrogatori del Verdura furono affidati a Girolamo Federici, uomo di fiducia di Giulio III, dal quale era stato inserito nella congregazione del Sant'Ufficio sin dalla ripresa dei suoi lavori, avvenuta il 4 marzo 1550¹¹⁸. Dopo l'inchiesta *repetitiva* iniziata in Sicilia il 5 dicembre, il processo del Verdura si concluse rapidamente e il 16 marzo 1553 egli poté ottenere la libertà, pur con l'obbligo di ripresentarsi «sub poena confessi», riuscendo a evitare la condanna solo con la purgazione canonica decretata il 9 maggio e pronunciata di lì a poco al cospetto del cardinale Álvarez de Toledo. Come in altri casi sui quali occorre ora soffermarsi, non v'è dubbio che tale esito fosse il risultato di un intervento di Giulio III per sottrarre all'Inquisizione un esponente di quell'«ordine episcopale» che – scriveva il Beccadelli – «pur troppo hoggidi è osservato et notato da' popoli». Che i suoi conti con il Sant'Ufficio fossero rimasti ancora aperti, infatti, è suggerito dal fatto che nel 1558 egli sarebbe stato di nuovo arrestato nelle carceri romane, dalle quali solo la morte di Paolo IV gli avrebbe consentito di uscire¹¹⁹.

3. L'abiura segreta di Vittore Soranzo

Particolare rilevanza dovette assumere agli occhi degli inquisitori la possibilità di mettere sotto processo personaggi di alto rango che, per prestigio, tradizione familiare, relazioni politiche erano in grado di trasformare in cappello cardinalizio la mitra episcopale. Era il caso per esempio del vescovo di Bergamo Vittore Soranzo (designato nel '44 suffraganeo con diritto di successione nella diocesi del suo venerato mentore e patrono Pietro Bembo), del patriarca d'Aquileia Giovanni Grimani (succeduto al fratello Marino), dell'arcivescovo d'Otranto Pietro Antonio Di Capua, parente di don Ferrante Gonzaga, per la cui chiamata nel sacro collegio Carlo V faceva fuoco e fiamme. Membro di un'illustre famiglia del patriziato veneziano, il Soranzo aveva seguito il Bembo in curia nel 1539, all'indomani della elevazione alla porpora, per recarsi poi l'anno dopo a Napoli dove, insieme con il Carneseccchi, era stato protagonista di una repentina

¹¹⁸ Roma, ACDF, *Stanza storica, Decreta*, vol. I, f. 23r.

¹¹⁹ Ivi, ff. 84v, 85r, 86v, 89v, 101r, 106r.

conversione religiosa sotto il segno indelebile del magistero valdesiano¹²⁰. Ne erano scaturiti stretti rapporti con il Di Capua, Donato Rullo, Lattanzio Ragnoni, Germano Minadois, Marcantonio Flaminio e poi gli spirituali di Viterbo, dove era vissuto per qualche tempo, e con numerosi eterodossi, tra i quali Bartolomeo della Pergola, Giovan Battista Scotti, Ludovico Castelvetro, Guido Giannetti da Fano, Girolamo Borri. Particolarmente intensa e talora imprudente era stata la sua opera di proselitismo, destinata a trasferirsi dal '44 nell'impegno pastorale a Bergamo per diffondere tra chierici e laici la teologia del *Beneficio di Cristo*. Di qui i precoci sospetti su di lui, tanto che già nell'estate del '47 il Morone ritenne opportuno metterlo in guardia da alcune «imputazioni» di cui era fatto segno a Roma, che egli attribuì tuttavia solo all'avversione fratesca per i «prelati residenti che vogliano in qualche parte far il loro offitio, li quali non posson esser tollerati da' licentiosi et supersticiosi relligiosi che, come han fatto in passato, vorriano darsi buon tempo et come santi et dotti governar il vescovo et il populo»¹²¹. Il che era vero, ma altrettanto vero era che a dispetto della loro «vita immonda», della loro «superstitiosa ignorantia», dell'avidità spregiudicatezza con cui sfruttavano la devozione popolare, quei frati trovavano orecchie ben disposte ad ascoltare, come dimostra tra l'altro una denuncia anonima del 7 maggio 1551 pervenuta a Michele Ghislieri, fresco di nomina a commissario generale del Sant'Ufficio, inviato a Bergamo per nuove indagini sul vescovo¹²².

Il Soranzo era allora a Roma, dove si era presentato ai primi di febbraio per rispondere alle accuse di cui era stato fatto segno. L'inchiesta aveva preso avvio dal processo contro uno dei parroci a lui più legati, don Omobono da Cremona, i cui atti furono portati a Roma nella primavera del '50 dall'inquisitore di Bergamo, fra Domenico Adelasio¹²³, quasi certamente su ordine del Sant'Ufficio, che da tempo teneva d'occhio il vescovo. Forte di quella nuova documentazione, il 23 luglio la congregazione ordinò all'Adelasio di promuovere in gran segreto il processo informativo, i cui verbali furono recapitati

¹²⁰ Basti qui il rinvio al mio *Vittore Soranzo*.

¹²¹ *PM2*, vol. II, pp. 580-81.

¹²² *PS*, vol. II, p. 641.

¹²³ Ivi, vol. I, pp. 7 e sgg.; anche per quanto segue cfr. ivi, pp. xxiii e sgg.; Firpo, *Vittore Soranzo* cit., pp. 421 e sgg.

a Roma ai primi di gennaio del '51, dove nel frattempo deponevano altri testimoni, tra i quali Annibale Grisonio, Diego Laínez, Alfonso Salmerón, Michele Ghislieri¹²⁴. Il Soranzo non tardò ad accorgersi di quanto stava avvenendo e ne chiese conferma all'Adelasio, che non poté negare di aver avuto ordine di raccogliere «qualche informatione» su di lui¹²⁵. Il 6 dicembre 1550 l'ambasciatore veneziano riferiva di essersi lamentato con il papa dell'ormai notoria inchiesta contro il vescovo di Bergamo, «che è quel solo (si vuol dire) che fa la sua ressidentia et tante bone opere che tutti i nostri rettori che de lì venghono gli portano ottimo nome, ma perché lui ha condannato de' frati et formatigli li processi per male opere loro lo venghano a calumniare». Alla sua richiesta di non dare ascolto ad accuse menzognere e di farsi egli stesso carico del giudizio, senza sottrarre al suo ministero quel vescovo esemplare, Giulio III – memore del comportamento del Soranzo a Trento – diede tuttavia una risposta poco incoraggiante: «Sapiate che si possono far le bone opere con le male opinioni nelle cose che importano; lui ven[n]e al concilio et nello sagiassemo bene, ma lui persiste, non vuol credere che habbiamo libero arbitrio né vuol che si predichi di esso né delle opere». In ogni caso il Dandolo riuscì a strappargli la promessa di tutelarne l'onore convocandolo in via riservata e di chiedergli conto in privato delle sue opinioni, senza affidarlo al giudizio del tribunale.

Giunto a Roma con le raccomandazioni del Consiglio dei Dieci per una sollecita conclusione del processo, «acciò che 'l possa presto ritornar al suo episcopato», il Soranzo ringraziò il papa per non averlo messo «per le mani de inquisitori», ottenendone peraltro una gelida risposta, tale da indurlo a credere che proprio questo fosse il destino che lo attendeva, come l'ambasciatore avrebbe scritto il 28 marzo. Di lì a poco, tuttavia, sempre mutevole nelle sue decisioni, Giulio III promise al Dandolo di convocare il vescovo «qui in questa camera et tenermelo due hore in ragionare di sorte che ne caveremo il marzo, ché se 'l vorà esser quel homo da ben che voi ditte non ne sarà altro». E invece il 24 marzo egli dovette presentarsi a una riunione plenaria della congregazione *coram pontifice* per esser informato del «teribel processo di molte imputationi contra di lui», dopo che

¹²⁴ PS, vol. I, pp. 13-14, 101 e sgg.

¹²⁵ Ivi, pp. 221-24.

gli inquisitori erano volati addosso al papa per i suoi improvvidi interventi, costringendolo ad acconsentire all'arresto del reo con la minaccia di dimettersi se non si fosse seguito il normale *iter* procedurale. Giulio III poté solo far sapere al Soranzo che se avesse riconosciuto le sue colpe e promesso «conversione», rimettendosi alla sua benevolenza, avrebbe potuto andarsene «contento». Ma alle baldanzose professioni di innocenza del vescovo, ancora convinto di poterne uscire indenne, gli inquisitori risposero a muso duro che occorreva passare «per la via dei costituiti, esami et cose simili» e che tale via passava da Castel Sant'Angelo e non dalle stanze del papa, in grado di assicurargli solo una confortevole sistemazione carceraria. Nonostante le vibrante proteste del Dandolo, Giulio III fu irremovibile, non tanto per qualche scrupolo di rigore ortodosso, che non era nella sua natura, quanto perché costretto a piegarsi al volere del Sant'Ufficio. «Basta, si vederà», aveva concluso, rivelando tutta la sua impotenza:

Io non ho potuto far di manco, ché questi cardinali mi sonno stati adosso, et praecipue Theatino, di sorte che mi è bisognato dirgli: «Mi pare che vogliate processar me et non il vescovo di Bergamo!». Et loro all'incontro mi cridano al cielo che con una benedizione ho lasciato andar via il vescovo di Chioza [Giacomo Nacchianti]. Et questo fu pur ancho ad instantia vostra, et che hora l'è là et fa peggio che mai, ché ne sono bene avisati. Ma gli manderò a dir una volta che per tutto dimane lo habbino esaminato et costituito: et non dubitate che lo faremo espedir presto.

Sin dal primo momento si profilò dunque lo scontro tra il pontefice e il Sant'Ufficio che avrebbe fatto da sfondo a tutto il processo e alla più generale offensiva contro gli spirituali nel quale esso si inseriva, come intuì l'ambasciatore estense a Roma che il 31 marzo, con un'acuta percezione di quanto stava avvenendo nei palazzi romani, registrò le voci secondo cui il Soranzo aveva «complici de assai importanza». In conclusione del lungo dispaccio del 28 il Dandolo non nascondeva il suo pessimismo, anche perché era ben noto di che tempra fosse il cardinale Álvarez de Toledo, «vehementissimo in queste cose, che vorebbe la Inquisitione non solo nel regno di Napoli ma in ogni luogo, [...] et è accerimo defensor o protettor de' frati». L'unico interlocutore restava dunque il papa che due giorni prima gli aveva detto di aver ricevuto un biglietto clandestino del Soranzo, al quale aveva

fatto avere in carcere carta e inchiostro affinché «el ce scrivi ciò che 'l vuole et cello mandì sigilato; et siamo rimasti con questi cardinali che mi darano il processo et con esso io solo habbia a veder ciò che el scriverà»: «se 'l vorà non harà male», gli aveva sussurrato. In realtà, in quel biglietto, vergato all'indomani della convocazione del 24, oltre a spiegare lo smarrimento che lo aveva colto quando si era trovato di fronte a tutta la congregazione e non al solo pontefice, come si aspettava in base a quanto gli era stato promesso, il Soranzo si scusava di non aver accettato di rimettersi al suo giudizio e ribadiva di poter chiarire ogni cosa in un colloquio a quattr'occhi, senza «dimandar altro che buona giustitia». Chiedeva però che gli interrogatori e la redazione del sommario processuale venissero sottratti a fra Teofilo Scullica, braccio destro del Carafa, e affidati ad altri, come in effetti sarebbe poi avvenuto per ordine di Giulio III, desideroso di esercitare un personale controllo su quel delicato processo e di tenerne fuori i più zelanti seguaci delle strategie teatine.

«Irritato continuamente contra lo officio della santa Inquisitione», che si arrogava il diritto di mettere sotto accusa autorevoli prelati (come era accaduto in conclave) senza neanche degnarsi di avvertirlo, e sempre più convinto che solo «per malignità et invidia del papato il detto officio persequitava Polo et Morone», Giulio III tentò di riprendere il controllo di quel tribunale. A tal fine affidò a un uomo di assoluta fiducia, il domenicano bolognese Girolamo Muzzarelli, maestro del Sacro Palazzo e consultore della congregazione¹²⁶, il compito di sorvegliare ogni iniziativa concernente vescovi o cardinali e riferirne al pontefice. «Linguarum trium sacrarum peritissimus, theologus primi nominis», questi era intervenuto al concilio nel 1547 e si era poi fermato nella sua città natale in qualità di priore del convento di San Domenico e inquisitore¹²⁷. In tale veste aveva avuto cordiali rapporti con il Morone e si era fatto apprezzare dal legato Del Monte, che lo giudicò «un dotto giovane [...] molto fervente»¹²⁸ e, diventato papa,

¹²⁶ Borromeo, *Il dissenso religioso* cit., p. 475.

¹²⁷ Iacobus Quétif, Iacobus Echard, *Scriptores ordinis praedicatorum*, 2 voll., apud J.-B. Christophorum Ballard et Nicolaum Simart, Lutetiae Parisiorum 1721, vol. II, p. 179; cfr. Giuseppe Catalano, *De magistro Sacri Palatii apostolici*, typis Antonii Fulgoni, Romae 1751, pp. 126-27; Dall'Olio, *Eretici e inquisitori* cit., p. 58 e nota 18.

¹²⁸ Cfr. CT, vol. IX, p. 494 (cfr. anche vol. I, pp. 834 e sgg., vol. VI, p. 39); Gottfried Buschbell, *Reformation und Inquisition in Italien um die Mitte des XVI.*

lo volle con sé a Roma per designarlo alla prestigiosa carica di teologo ufficiale della santa sede. Nell'intento di riservarsi la giurisdizione inquisitoriale sui vertici della Chiesa, Giulio III lo incaricò di trasmettere agli inquisitori il divieto di interrogare gli imputati sul conto di membri del sacro collegio senza aver prima ottenuto il suo assenso: «Me comandò più volte – avrebbe poi riferito il Muzzarelli qualche anno dopo – et una in particolare, presente messer Hieronimo de Federicis, vescovo di Sagona, che non si dovessi ricevere depositione alcuna nel Santo Officio contra cardinali o altri prelati superiori, cioè vescovi et cardinali, senza farlo sapere prima a Sua Santità, et io li dovessi referire a Sua Santità ogni volta che fossero nominate simile persone»¹²⁹. «È proibito all'ufficio della Inquisitione procedere contra cardinali se non per espressa commissione del papa», avrebbe confermato nel '55 il cardinal di Carpi¹³⁰, mentre nel '60 lo stesso Federici avrebbe ricordato di aver avuto disposizione dal papa per tramite del cardinal Giacomo Puteo, fedelissimo di Giulio III¹³¹, «che io non ardisi mai di domandare de' cardinali sotto la disgratia di Sua Santità»¹³². È probabile che, oltre a informare il papa dell'andamento dei processi, consegnandogliene i sommari¹³³, il Muzzarelli e il Federici si prendessero anche la briga di fornirgli strumenti utili a contrastare l'azione del Carafa, facendogli avere in via riservata, per esempio, alcune lettere del Ghislieri sulla causa del Soranzo, che il pontefice non si fece scrupolo di mostrare al Dandolo¹³⁴.

Come si avrà modo di vedere¹³⁵, non fu questa l'unica volta che il Federici ebbe un ruolo cruciale nelle strategie papali a fianco del maestro del Sacro Palazzo. Lombardo (era nato nel 1516 a Treviglio), dopo la laurea *in utroque iure* aveva compiuto una brillante

Jahrhunderts, F. Schöningh, Paderborn 1910, p. 200. Sul Muzzarelli si veda l'introduzione di Heinrich Lutz a NB, vol. XIV, pp. XI e sgg.; PM2, vol. I, pp. 729-31.

¹²⁹ PM2, vol. I, pp. 732-33.

¹³⁰ Firpo, *Inquisizione romana* cit., pp. 359, 364-66.

¹³¹ Il 3 marzo 1550, poco prima della sua nomina cardinalizia, il Serristori scriveva a Firenze che «il Puteo mi par in molta consideration di Sua Santità, et quando succedesse la promotion sua al cardinalato si sa di chi egli saria sempre lancia» (Firenze, AS, *Medicee*, 3266A, f. 594r).

¹³² PM2, vol. II, p. 1013.

¹³³ Cfr. *ivi*, vol. I, p. 733.

¹³⁴ Cfr. PS, vol. II, pp. 980-81.

¹³⁵ Cfr. *infra*, pp. 210 e sgg.

carriera a Roma, dove dal 1540 era stato luogotenente dell'uditore generale della Camera apostolica, Giovan Battista Cicala¹³⁶, la cui elevazione alla porpora nel dicembre del '51 contribuì a fargli ottenere l'anno dopo la nomina a vescovo di Sagone, in Corsica, dove succedette allo zio materno. Molto apprezzato da Giulio III, il Federici venne da lui confermato nella carica di assessore *in iure* del Sant'Ufficio anche per sorvegliarne le inchieste e riferirgli su quelle più delicate¹³⁷. Nel '53 il pontefice lo nominò vicelegato al patrimonio di San Pietro e nel '55 governatore di Roma, carica da cui fu destituito da Paolo IV subito dopo l'elezione papale. Ne sarebbe tornato in possesso nel '60 per volere di Pio IV, che gli avrebbe affidato a fianco di Alessandro Pallantieri la direzione del processo contro i nipoti di papa Carafa e nel '62 lo avrebbe trasferito alla diocesi di Martorano¹³⁸. Non stupisce che il cardinal Teatino detestasse cordialmente quel mastino papale messogli alle costole, «vir impiger, audax et manu promptus» secondo la definizione del Panvinio¹³⁹, e che Michele Ghislieri vedesse come fumo negli occhi la sua presenza agli interrogatori degli inquisiti, specie quando ci si attendeva da essi qualche rivelazione su autorevoli prelati. Eppure non era uomo da guardare con indulgenza alle eresie, tanto che nel settembre del 1568 la sua «particular inclinatione, zelo grande, intelligentia et esperientia» nell'estirparle sarebbero state elogiate da Carlo Borromeo, che poco prima aveva avuto modo di apprezzarne l'efficienza e il rigore durante una missione a Mantova per stroncare il dissenso religioso allignato nella corte gonzaghesca. La feroce avversione del partito carafiano nei suoi confronti è confermata dal fatto che lo stesso Borromeo lo avrebbe accolto a Milano subito dopo l'ascesa al trono papale del cardinale Alessandrino «ut adversariorum insidias vitaret», e che un pontefice poco amato dal Sant'Ufficio come Gregorio XIII

¹³⁶ Su di lui cfr. la voce di Gigliola Fragnito, DBI, vol. XXV, pp. 304-309.

¹³⁷ «Deputaverunt dominum Hieronimum in omnibus causis, coram quo serventur omnes termini usque ad sententiam exclusive», si legge nel verbale del 3 marzo 1551 (Roma, ACDF, *Stanza storica, Decreta*, vol. I, f. 42r); la sua presenza alle riunioni della congregazione è attestata regolarmente dall'inizio del 1550 (ivi, ff. 23r e sgg.).

¹³⁸ Su di lui cfr. la voce di Annalisa Antonucci, DBI, vol. XLV, pp. 639-42; Pagano, *Il processo di Endimio Calandra* cit., p. 242, nota 2; Alberto Aubert, *Paolo IV. Politica, Inquisizione, storiografia*, Le Lettere, Firenze 1999, pp. 46 e sgg.

¹³⁹ CT, vol. II, p. 248; cfr. pp. 534, 592.

lo avrebbe inviato come nunzio in Savoia nel 1573, per designarlo infine nel '76 vescovo di Lodi, dove sarebbe morto tre anni dopo¹⁴⁰.

Solo tenendo conto degli scontri politico-religiosi allora in atto nei palazzi curiali si possono quindi comprendere lo svolgimento e gli esiti del processo contro il Soranzo che non a caso, nonostante gli intensi legami avuti in passato con i valdesiani e gli spirituali, non fu mai interrogato sul conto del Pole e del Morone né del suo patrono Pietro Bembo, e neanche – per evitare che il discorso cadesse su di loro – della Colonna, del Flaminio, del Priuli, del Carnesecchi, del Di Capua, del Giannetti, del Merenda, del Rullo, con i quali in passato aveva avuto stretti rapporti¹⁴¹. Tutta e solo bergamasca fu l'inchiesta sul suo conto, che investì i comportamenti pastorali e le collusioni e complicità del vescovo in sede locale, senza mai sfiorare le questioni che è facile presumere stessero più a cuore agli inquisitori. La documentazione accusatoria in possesso di questi ultimi era schiacciante, comprovata ai loro occhi anche dalle reticenze del Soranzo, che il 28 aprile – nel corso di un'anomala udienza privata – Giulio III cercò di convincere ancora una volta a rimettersi a lui, senza intestardirsi in una professione d'innocenza che rischiava solo di peggiorare le cose. Per parte sua il vescovo tentò inutilmente di convincere i giudici del fatto che «la mente de Sua Santità è de intendere da me per mezzo de Vostre Signorie non como per via de examine la verità delle cose», cercando di sottrarsi al processo e al suo implacabile corso, per trasformarlo in una sorta di spontanea comparizione volta a chiarire gli equivoci e a mettere a tacere le maldicenze. «Io sonno apparecchiato semplicemente de dire a Sua Santità tutto quello che la vorrà sapere da me», avrebbe ribadito il 4 maggio 1551¹⁴². Consapevole dell'aggravarsi della situazione, ma non ancora di essere con le spalle al muro, egli si illudeva che una professione di pentimento e la promessa di essere più cauto in futuro potessero ancora consentirgli di scavalcare il tribunale e indurre il papa ad accoglierlo «nel gremio della sua clementia, dandomi la sua santa absolutione et rimettendomi nella sua bona gratia»¹⁴³.

¹⁴⁰ Pagano, *Il processo di Endimio Calandra* cit., p. 242, nota 2, e *passim*.

¹⁴¹ Firpo, *Vittore Soranzo* cit., pp. 464-65.

¹⁴² PS, vol. I, pp. 225-26.

¹⁴³ Ivi, pp. 299-300; per quanto segue cfr. Firpo, *Vittore Soranzo* cit., pp. 438 e sgg.

La scoperta di due casse di scritti e libri ereticali fatte nascondere a Bergamo segnò di lì a poco il definitivo tracollo dell'esile strategia difensiva del Soranzo, cui anche il papa non poté far altro che imporre una piena confessione, perché in caso contrario «si convenivano repeter li testimonii et forse mandar da novo ad esaminar». Lo riferiva il nuovo ambasciatore veneziano Niccolò Da Ponte il 20 maggio 1551, sottolineando che «questi cardinali sono molto inanimati contra di lui et pensano che lui sia un capo dal qual si habbi a nominar molti complici», con una chiara percezione dell'aggravato nodo politico che stava alla base del processo, ormai diventato un decisivo tassello nella battaglia ingaggiata dal Sant'Ufficio per debellare i propri avversari. Le notizie in possesso del Da Ponte scaturivano da un colloquio privato di due ore che tre giorni prima aveva avuto con il pontefice e il Muzzarelli, durante il quale si era discusso di quella delicatissima questione al di fuori del Sant'Ufficio, con il preciso intento anzi di trovare il modo di estromettere quest'ultimo dalla sentenza. «Per dir il vero a Vostre eccellentissime Signorie in brevità, dove il tutto sarà secretissimo, – scriveva l'ambasciatore veneziano – recitò il mastro del Sacro Palaggio la sustantia del processo con tante opposizioni al vescovo, et in bona parte confessate, che mi fece stordir». A favore del Soranzo giocava solo la volontà di compiacere la repubblica di San Marco ribadita da Giulio III, che chiuse il colloquio dicendo al Muzzarelli di voler «più tosto satisfar questo ambasciator per la prima cosa che mi dimanda, che punir cento par soi»¹⁴⁴. Non restava quindi altra soluzione che appellarsi alla benignità del pontefice, affidandogli tutte le «gravezze di conscentia» non ancora emerse negli interrogatori, ammettendo di essere stato «imbriagato» dalla lettura di scritti eterodossi e di aver professato opinioni erronee, come il Soranzo si indusse infine a fare. Nel chiedere l'assoluzione a tutela dell'onore della patria, della famiglia, della dignità vescovile, egli si diceva pronto a qualunque penitenza e intenzionato a fare tale «mutacione et governo di vita per lo avenire» che il papa non avrebbe dovuto rammaricarsi della sua misericordia e lo stesso Sant'Ufficio ne sarebbe stato edificato¹⁴⁵.

¹⁴⁴ Cfr. Paschini, *Venezia e l'Inquisizione romana* cit., pp. 74-75; Paolo Simoncelli, *Inquisizione romana e Riforma in Italia*, «Rivista storica italiana», C, 1988, pp. 5-125, in part. pp. 63 e sgg., per la politica inquisitoriale di Giulio III.

¹⁴⁵ PS, vol. I, pp. 356-60.

Convinti che quelle promesse nascondessero solo malafede, gli inquisitori rifiutarono di accogliere tale appello, aggravando lo scontro in atto con il pontefice, che giunse al culmine nel giugno del 1551 quando, forte di un robusto apparato accusatorio, il tribunale avviò la fase *repetitiva* del processo che prevedeva la contestazione formale degli *articoli* d'accusa, la riconvocazione dei testimoni, la difesa dell'imputato, secondo un *iter* procedurale di cui non era difficile prevedere la conclusione. Era proprio ciò che Giulio III aveva cercato di evitare, non solo e non tanto per compiacere la Serenissima quanto per porre un argine allo strapotere della congregazione e far capire al Carafa e ai suoi accoliti che il successore di Pietro e vicario di Cristo in terra era ancora lui, e a lui spettava dunque l'ultima parola, soprattutto quando si trattava di vescovi e cardinali. Di qui il rapido succedersi di nuove *confessiones* indirizzate dal Soranzo al pontefice che, sempre ben informato dal Muzzarelli, si sforzò di fargli capire una volta per tutte che solo una resa senza condizioni gli avrebbe permesso di salvarlo dalla condanna: il che non sarebbe stato possibile se i giudici avessero ancora potuto sostenere che egli continuava a mentire, a tacere, a negare, e che pertanto sarebbe tornato a spargere i suoi errori se fosse stato messo in libertà e – ancor peggio – restituito al governo della diocesi. Il prezzo da pagare era dunque alto, ma non c'era altra scelta e il Soranzo dovette infine arrendersi. Dopo un ultimo colloquio privato con Giulio III, che certo gli prospettò i reali termini della questione, egli si decise a presentare il 28 giugno 1551 una nuova *confessio* in cui ammetteva con franchezza tutte le eresie di cui era stato accusato¹⁴⁶. Veniva poi il passo più difficile, il boccone più amaro da trangugiare, vale a dire la richiesta di elencare senza reticenze i suoi complici ed amici quale prova del ravvedimento e della disponibilità a collaborare nella salvaguardia della fede e delle anime. Un dovere cui il Soranzo non poté sottrarsi e che lo costrinse a tornare sui nomi già emersi nel corso degli interrogatori, sui collaboratori di cui si era circondato, sui frati eterodossi cui aveva affidato libri proibiti e compiti di predicazione, sugli eretici di cui aveva avuto notizia.

La *confessio* dell'«indegno vescovo di Bergamo» – così si firmava – imponeva dunque una delazione dei compagni di fede, su molti

¹⁴⁶ Ivi, pp. 391 e sgg.

dei quali come il Flaminio, la Gonzaga, il Carnesecchi, il Merenda, i seguaci ed epigoni napoletani del Valdés, già allora oggetto di indagini e processi, gli inquisitori si erano sempre astenuti dal porre domande, che avrebbero rischiato di coinvolgere il Pole, il Morone, il Grimani, il Di Capua, cosa che il papa aveva espressamente vietato. Nulla, per esempio, essi gli chiesero circa la lettera che il 15 febbraio 1551, ormai alla vigilia della fuga oltralpe, Celso Martinengo aveva indirizzato a Ippolito Chizzola per comunicargli i suoi dubbi, invitandolo a parlarne con alcuni prelati da cui si attendeva risposte e conforto a quella «piaga del cuore»: «Di gratia vi prego che tra voi, il Polo, Morone, patriarca [Grimani] et vescovo di Bergamo, a' quali tutti mi raccomandarete, vedete se potete haver tanto olio che mi medicate ove mi duole»¹⁴⁷. Cosa che il Chizzola non poté fare perché già nel luglio del '49 era stato convocato a Roma e qui rinchiuso nel carcere di Ripetta fino alla condanna all'abiura comminatagli nel dicembre del 1551. La lettera fu infatti «consegnata al reverendissimo cardinale di Napoli»¹⁴⁸, e quindi il tribunale ne conosceva il contenuto al momento di interrogare il Soranzo. E tuttavia, nonostante quell'esplicita chiamata di correo, nonostante i giudici avessero ben presenti gli stretti rapporti che in passato avevano legato il Soranzo all'*Ecclesia viterbiensis*, i nomi di quegli illustri prelati non vennero mai fatti nel corso del processo, né egli li menzionò tra i suoi complici. Il che significa né più né meno che se il Soranzo fu costretto a soccombere sotto il peso delle accuse, i vertici del Sant'Ufficio dovettero piegarsi alla volontà papale e accettare che il Pole, il Morone, il Grimani, il Di Capua non venissero coinvolti nell'inchiesta, rinunciando quindi a interrogare un testimone certo ben informato su quanto più stava loro a cuore. Proprio a tal fine, del resto, Giulio III aveva affidato gli interrogatori a persone di sua fiducia, tenendo fuori dalla stanza in cui si svolgevano chi più di ogni altro avrebbe avuto il diritto di entrarvi e farla da padrone, vale a dire il commissario generale del Sant'Ufficio, «questo mato» dello Scullica, come ebbe a definirlo in un colloquio con l'ambasciatore veneziano, che

¹⁴⁷ PM2, vol. I, p. 1080. Sul Chizzola cfr. Caravale, *Predicazione e Inquisizione* cit., in part. pp. 40-46; sul Martinengo cfr. Roberto Andrea Lorenzi, *Per un profilo di Massimiliano Celso Martinengo*, in *Riformatori bresciani del '500. Indagini*, Biblioteca Queriniana-Grafo, Brescia 1999, pp. 105-68.

¹⁴⁸ PM2, vol. I, pp. 308-309.

l'8 aprile ne riferiva al Consiglio dei Dieci¹⁴⁹ sottolineando il consenso con cui il papa aveva accolto il suo suggerimento di

schurzar le mani a fra Theophilo, perché el le adopera fuor de muodo severamente, con far impregionar alla prima questo et quell'altro senza alcuna minima charità christiana, la quale vuole che siano corre[t]i prima fraternalmente et con dolcezza et lachime et compassione, et devener poi a questi atti, nei quali lui gode et trionfa et se ne aride come gli han fatti come se ne avesse fatto sacrificio a Dio. Et questo non è il precetto di adunar et congregar le pecore disperse, ma è il muodo solo di scacciarle et di perderle.

Il clamoroso silenzio sugli spirituali fu dunque il prezzo che l'Inquisizione dovette pagare per ottenere l'abiura del Soranzo, il cui processo poteva ritenersi concluso dopo la piena confessione del 28 giugno, «con sincerissimo animo et dolore d'haver fallato». Con quello scritto egli si rimetteva senza riserve alla misericordia del Sant'Ufficio e del pontefice, dicendosi «veramente emendato»¹⁵⁰. Il che tuttavia, a riprova del braccio di ferro in corso ai vertici della curia, non fu ancora ritenuto sufficiente dal tribunale che, dopo aver ottenuto un'ulteriore *confessio*, presentata il giorno successivo con qualche altra notizia sugli eretici da lui conosciuti¹⁵¹, gli impose di redigere un nuovo e ancor più esplicito elenco dei suoi errori («confessati senza tormento alcuno», dovette precisare), dei suoi aberranti comportamenti pastorali, delle sue complicità eterodosse¹⁵², compiendo l'ultimo passo che gli veniva richiesto nel confessare che le sue eresie si erano configurate come consapevole adesione alle dottrine protestanti: «Ho creduto et tenuto con Martino [...] al modo di Martino Luthero [...] al modo lutherano». Un'abiura in piena regola, insomma, datata 3 luglio¹⁵³, tale da prefigurare quella che egli avrebbe dovuto pronunciare al momento della sentenza, che venne però dilazionata per oltre due mesi: tanto fu necessario a dirimere il sordo conflitto tra Giulio III e il Sant'Ufficio, impegnato l'uno

¹⁴⁹ Venezia, AS, *Archivio proprio. Roma*, 7, ff. 660v-662v; cfr. Firpo, *Vittore Soranzo* cit., p. 465, e per quanto segue ivi, pp. 451 e sgg.

¹⁵⁰ PS, vol. I, pp. 417-18.

¹⁵¹ Ivi, pp. 419-20.

¹⁵² Ivi, pp. 421 e sgg.

¹⁵³ Ivi, p. 429.

a scongiurare una condanna pubblica che avrebbe indirettamente coinvolto anche il Pole e il Morone, e l'altro a perseguire invece tale obiettivo. Ma alla fine, sia pure con un compromesso, fu Giulio III a spuntarla. Il 9 settembre, alla presenza dei cardinali Carafa, Álvarez de Toledo e Verallo, del maestro del Sacro Palazzo, del luogotenente della congregazione Gaspare Dotti e del commissario Michele Ghislieri, l'«indignus episcopus bergomensis, contrito et humili corde, tactis sacrosanctis evangelii», inginocchiato davanti a Dio e al papa, abiurò le eresie di cui si era reso colpevole. Nel professare la sua obbedienza alla Chiesa, egli giurava di esserle fedele, dicendosi pronto ad accettare qualunque pena. In virtù delle risultanze processuali il papa lo dichiarava formalmente colpevole «in haeresibus confessatis et abiuratis» ma al tempo stesso, tenendo conto del suo pentimento, lo assolveva dalla scomunica e dalle altre pene canoniche in cui era incorso. Nel suo caso, dunque, l'applicazione delle norme previste si sarebbe limitata a un periodo di carcere «arbitrio Suae Sanctitatis», che gli assegnò come prigionia la città di Padova, e a una punizione salutare che gli sarebbe stata comunicata in privato dal Muzzarelli, senza metterle a parte il tribunale¹⁵⁴. Eretico confesso, insomma, proprio allora evocato in un libello del Vergerio come in «fama di non esser troppo buon papalista»¹⁵⁵, grazie all'intervento del pontefice *vivae vocis oraculo*¹⁵⁶ il Soranzo subiva una lieve condanna e, soprattutto, manteneva il titolo episcopale, anche se veniva sospeso dal governo della diocesi.

Questa volta toccò dunque al Carafa e al Ghislieri masticare amaro e venir meno al principio di non cedere mai a compromessi «dove va l'honor de Dio e la salute delle anime», come il Verallo scriveva al Beccadelli il 26 settembre del '51¹⁵⁷. Non v'è dubbio infatti che gli inquisitori subissero come una bruciante sconfitta quella sentenza, che imponeva di liberare un eretico confesso, per di più legato a filo doppio al Pole e al Morone, e archiviassero con rabbiosa indignazione quell'incartamento processuale, ripromettendosi peraltro di riaprirlo appena possibile. Il che non avrebbe comportato un'at-

¹⁵⁴ Ivi, pp. 430 e sgg.

¹⁵⁵ [Pier Paolo Vergerio], *Sei dialogi ne' quali diffusamente si ragiona del concilio di Trento*, [Dolfino Landolfi, Poschiavo 1551], pp. Avv.

¹⁵⁶ Cfr. le osservazioni di Brambilla, *Alle origini del Sant'Uffizio* cit., p. 387.

¹⁵⁷ *Nunziature di Venezia*, vol. V cit., p. 131.

tesa troppo lunga, poiché il conclave del '55 avrebbe ricomposto la frattura che negli anni di Giulio III aveva scavato un solco fra Sant'Uffizio e papato, consentendo infine a Paolo IV di condannare formalmente il Soranzo pochi giorni prima che egli venisse a morte, il 13 maggio del '58¹⁵⁸. Per il momento tuttavia il supremo tribunale della fede dovette incassare il colpo di quella mite sentenza, impegnandosi nei mesi seguenti a mantenere il controllo della diocesi bergamasca per mezzo dei vicari chiamati a guidarla in assenza del vescovo, in un continuo alternarsi di prove di forza, di ripicche, di scontri con papa Del Monte anche sul piano personale.

4. *Le purgazioni canoniche di Giovanni Grimani e di Pietro Antonio Di Capua*

Meno aspra, ma destinata a trascinarsi fino alla conclusione del Tridentino e oltre fu la vicenda di un altro patrizio veneziano, Giovanni Grimani, titolare del patriarcato di Aquileia, una sorta di bene di famiglia da quasi mezzo secolo, trasmesso tra parenti insieme con altre diocesi e abbazie in terra veneta: dal cardinale Domenico Grimani ai nipoti Marco e Marino e poi, alla morte di quest'ultimo nel '46, all'altro fratello Giovanni che pareva destinato a ereditarne anche la porpora¹⁵⁹. Uomo colto e raffinato, amico e corrispondente del Carnesecchi, negli anni quaranta questi si era accostato alla teologia del *Beneficio di Cristo* e aveva frequentato personaggi sospetti, assumendo atteggiamenti tali da suscitare le velenose accuse del vescovo Grechetto, che il 25 giugno 1546 scriveva ad Alessandro Farnese per denunciarne l'adesione alla dottrina della giustificazione professata dal Contarini, dal Pole e dal Morone¹⁶⁰. Poco dopo, il 13 settembre, rivolgendosi a Guido Ascanio Sforza di Santa Fiora, inveiva contro

¹⁵⁸ Cfr. Firpo, *Vittore Soranzo* cit., pp. 484 e sgg.

¹⁵⁹ Su di lui cfr. Pio Paschini, *Giovanni Grimani accusato di eresia*, nel suo volume *Tre illustri prelati del Rinascimento. Ermolao Barbaro - Adriano Castellesi - Giovanni Grimani*, Lateranum, Roma 1907, pp. 131-96; Laven, *The «causa» Grimani* cit.; il mio *Le ambiguità della porpora* cit.; Elena Bonora, *Giudicare i vescovi. La definizione dei poteri nella Chiesa posttridentina*, Laterza, Roma-Bari 2007, pp. 64 e sgg.; Andrea Del Col, *Le vicende inquisitoriali di Giovanni Grimani, patriarca di Aquileia, e la sua lettera sulla doppia predestinazione*, «Metodi e ricerche», XXVII, 2008, pp. 81-100.

¹⁶⁰ CT, vol. X, p. 539; cfr. Buschbell, *Reformation und Inquisition* cit., p. 250.

«certi fautori de la secta lutherana, inimici del viver catholico» che infestavano le aule tridentine, tra i quali «uno principal è il patriarca aquilegiense [...] assai perverso» che, oltre a mantenere stretti legami con vescovi sospetti come il Nacchianti e il Vergerio, ospitava in casa sua il medico mirandolano Giovan Battista Susio, «tuto heretico», e a Venezia e Padova non faceva «che favorir lutherani»¹⁶¹. Il 26 aprile dell'anno dopo il Grechetto rincarava la dose contro quel prelato, che appena diventato patriarca si comportava come se avesse già in capo la berretta rossa: «Se questo sarà, quod non credo, saranno molti che si farano lutherani pensando per questa via di esser cardinali, perché lui è lutheranissimo, et [ha] facto sempre questa mala et pessima profession et favorito sempre li lutherani in casa sua et fuora di casa»¹⁶².

Per il momento queste accuse non ebbero seguito a Roma, anche se fu forse la prima lettera del Grechetto a indurre Alessandro Farnese a soprassedere, nell'aprile del '46, al progetto di affidare proprio al Grimani la raccolta della documentazione difensiva a favore del Vergerio, dopo aver saputo «essere Sua Signoria non bene affetta alla professione cattolica: et allegano alcuni segni particolari mostrati da lei tanto in defensione di Bernardino Ochino quanto di altri simili»¹⁶³. Alcuni testimoni interrogati dagli inquisitori romani negli anni sessanta avrebbero riferito che egli era «poco amico della verità catholica», tanto da essere «tenuto non solamente sospetto, ma quasi heretico», che non si faceva scrupolo di mangiar carne nei giorni proibiti, che «laudava sopramodo» la predicazione dell'Ochino («io non son per far cosa alcuna al mondo per homo – avrebbe detto – se non per fra Bernardino cappuccino») e che talvolta «burlava una sorella sopra certe avemarie benedette, che a toccarle si cavava una anima dal purgatorio». In futuro il Carnesecchi avrebbe ricordato che il Grimani leggeva libri proibiti e «parlava voluntieri et liberamente delle cose che sono in controversia della religione»¹⁶⁴, mentre nel '68 il Susio avrebbe depresso di essere stato «presente molte volte a dispute di religione fatte da lui con diversi theologi», tra i quali celebri predicatori malvisti dal Sant'Ufficio. In tali occasioni il pa-

¹⁶¹ Buschbell, *Reformation und Inquisition* cit., pp. 259-60.

¹⁶² Ivi, pp. 266-67.

¹⁶³ Paschini, *Giovanni Grimani* cit., pp. 138-39.

¹⁶⁴ PC, vol. II, p. 188.

triarca discuteva con loro «della giustificazione, del purgatorio, della potestà del pontefice», esprimendosi «hora in favore, hora contra alla verità catholica» anche in base a quanto aveva letto nelle *Prediche* ochiniane, in opuscoli del Vergerio, in scritti di Calvino e Brentz. E nell'osservare che «questi germani interpretano molto sotilmente [...] le Scritture sacre», gli capitava non di rado di difendere pubblicamente con ospiti e famigliari «la parte heretica»¹⁶⁵.

Non v'è dubbio che già alla fine degli anni quaranta altri indizi sulle eresie del Grimani fossero in possesso del Sant'Ufficio, che all'indomani dell'elezione di Giulio III entrò in azione per stroncare sul nascere ogni disegno di insignirlo della porpora. Il 25 luglio 1550 il Susio venne convocato a Roma, dove fu licenziato un mese dopo, non essendosi trovato in lui «fondamento alcuno pur degno di sospettione», secondo le parole con cui il cardinal decano volle subito informare lo stesso patriarca¹⁶⁶. Gli echi della vicenda risuonarono anche nella polemica di un esule *religionis causa* come Francesco Negri, che nella seconda edizione della *Tragedia del libero arbitrio*, proprio allora apparsa a stampa, non si fece scrupolo di affermare che le indagini su «quell'huom da bene» del Susio altro non erano che un pretesto per inquisire il suo patrono, così come il processo di Apollonio Merenda ad altro non mirava che a incastrare il Pole¹⁶⁷. Per breve tempo compagno di carcere del medico mirandolano¹⁶⁸, Ippolito Chizzola riferì che questi, oltre a dirgli ogni male del Carnesecchi, aveva rivelato che anche il maestro di casa del patriarca era al corrente della sua eterodossia¹⁶⁹. Fu allora che il Sant'Ufficio entrò in possesso della già ricordata lettera indirizzatagli dal confratello Celso Martinengo¹⁷⁰, in cui lo sollecitava a trovare una risposta ai suoi drammatici dubbi di coscienza, parlandone con il Pole, il Morone, il Soranzo e il Grimani. Il sostanziale disinteresse di quest'ultimo per i problemi pastorali della diocesi a lui affidata, dove mise piede per pochi giorni soltanto alla fine del 1585, suggerisce tuttavia

¹⁶⁵ Bonora, *Giudicare i vescovi* cit., pp. 68-69.

¹⁶⁶ Paschini, *Giovanni Grimani* cit., pp. 136-38.

¹⁶⁷ Francesco Negri, *Della tragedia [...] intitolata Libero arbitrio*, edizione seconda con accrescimento, s.i.t. 1550 [ma 1551], pp. [P8]r-Q[1]r.

¹⁶⁸ Cfr. PC, vol. I, p. 154.

¹⁶⁹ Ivi, pp. 153-55; cfr. p. 165.

¹⁷⁰ Cfr. *supra*, p. 92.

che i suoi orientamenti religiosi non scaturissero tanto da profonde inquietudini e consapevoli scelte teologiche, quanto da una sensibilità aperta, disponibile a recepire dottrine, concetti, linguaggi allora largamente diffusi, senza misurarne fino in fondo la carica di dirompente rottura.

Le indagini inquisitoriali sul Susio nel 1550 e l'apertura del processo contro il Soranzo l'anno dopo suonarono evidentemente come un campanello d'allarme per il patriarca di Aquileia, che verso la fine del '51 o ai primi del '52, con il pretesto di sistemare le pendenze ereditarie del fratello, si recò personalmente a Roma per disculparsi delle striscianti accuse di cui era fatto segno. Ed è significativo che ancora una volta il pontefice affidasse gli interrogatori al Muzzarelli e al Federici, suoi fiduciari quando c'era da mettere il bastone tra le ruote del Sant'Ufficio, con l'incarico di riferirgliene di persona¹⁷¹. In un lungo memoriale redatto dieci anni dopo il patriarca avrebbe precisato che la sua decisione di sottoporsi a una purgazione canonica era dipesa solo dalle assicurazioni papali che egli ne sarebbe uscito «più puro, più candido che prima», sì da chiudere la bocca ai suoi nemici «per tutti i tempi in avvenire». Sollecitato dal pontefice, anche l'ambasciatore veneziano lo incoraggiò a compiere quel gesto, che lo avrebbe reso «più atto et più habile al cardinalato», cui sarebbe stato designato al primo concistoro¹⁷². Lasciatosi convincere da tali pressioni, il 28 febbraio 1553 il Grimani compì infine quel passo, giurando solennemente al cospetto di Giulio III di non aver mai nutrito opinioni eterodosse: «Et nos iuramus ita credere», aveva risposto il papa. «Hoggi Nostro Signore ha terminato la causa mia et liberato me da' travagli ne' quali innocentemente sono stato dalla partita mia di Vinetia fino hoggi», scriveva quel giorno stesso al Beccadelli¹⁷³. In realtà, sebbene egli si illudesse di aver superato ogni difficoltà, il cardinalato sarebbe sempre restato un miraggio, e per oltre vent'anni egli avrebbe inseguito quel miraggio, in un continuo

¹⁷¹ Cfr. la lettera inviata dal Beccadelli a Innocenzo Del Monte il 27 gennaio 1554 (*Nunziature di Venezia*, vol. VI cit., p. 311).

¹⁷² Giuseppe De Leva, *Giovanni Grimani patriarca d'Aquileia*, «Atti del R. Istituto veneto di scienze lettere ed arti», serie V, VII, 1881, pp. 407-54, in part. pp. 452-54.

¹⁷³ Parma, Biblioteca Palatina, ms. 1032/13; parzialmente edita da Dario Marcato, «Questo passo dell'heresia». *Pietrantonio Di Capua tra valdesiani, «spiritualis» e Inquisizione*, Bibliopolis, Napoli 2003, p. 84, nota 265.

alternarsi di speranze e delusioni. Per parte sua, a dire il vero, sempre più furibondo per le inammissibili ingerenze del Sant'Ufficio, ma incapace di andar oltre un ruolo di contenimento e di mediazione, Giulio III (come in seguito Pio IV) non avrebbe avuto difficoltà ad accondiscendere alle continue sollecitazioni veneziane a conferire la porpora a quel nipote e fratello di cardinali, ma gli mancarono il coraggio e la forza di superare il veto degli inquisitori. È molto probabile del resto che la purgazione del Grimani – così come l'abiura del Soranzo e di lì a poco la vicenda del Di Capua – non costituisse un successo ma piuttosto una sconfitta del Sant'Ufficio, fosse cioè lo strumento di cui il pontefice si servì per sottrarre il patriarca di Aquileia a un processo in piena regola, interponendo la sua autorità tra il reo e il tribunale. Ne offre indiretta conferma il fatto che nel maggio del 1551 il Susio fosse nuovamente rinchiuso in carcere, dove fu sottoposto a tortura «super complicibus» e infine condannato per le eresie che avrebbe poi abiurato il 22 marzo del '53 insieme con numerosi valdesiani¹⁷⁴.

Sempre nel 1551 si aprì l'interminabile vicenda del cardinalato di Pietro Antonio Di Capua, tanto insistentemente sollecitato da Carlo V e dai Gonzaga quanto osteggiato dagli inquisitori, che sarebbero infine riusciti a spuntarla a dispetto di Giulio III. Discendente di una grande famiglia napoletana imparentatasi con il plenipotenziario asburgico in Italia, don Ferrante Gonzaga, designato appena ventitreenne alla cattedra arcivescovile di Otranto nel 1536, il Di Capua era stato tra i primi discepoli napoletani di Juan de Valdés, alla cui morte aveva assistito nel luglio del '41¹⁷⁵. Considerato alla metà degli anni quaranta «una de las cabezas de su secta»¹⁷⁶, fu legatissimo a Giulia Gonzaga, a Giovan Francesco Alois, a Mario Galeota, a Pietro Carnesecchi, che avrebbe frequentato anche a Venezia nel '43 in casa di Donato Rullo, rievocando il magistero dell'esule spagnolo in

¹⁷⁴ Roma, ACDF, *Stanza storica, Decreta*, vol. I, ff. 45r, 48r, 50r, 64r, 82v, 91v, 100r, 102v, 114r; cfr. *PC*, vol. II, pp. 164-65, e nota 3.

¹⁷⁵ Su di lui, anche per più ampie notizie bibliografiche, cfr. *PM2*, vol. I, p. 62, nota 16; Andrea Gardi, *Pietro Antonio Di Capua (1513-1578). Primi elementi per una biografia*, «Rivista di storia e letteratura religiosa», XXIV, 1988, pp. 262-310; e soprattutto Marcato, «Questo passo dell'heresia» cit.

¹⁷⁶ Eduard Boehmer, *Le cento e dieci divine considerazioni di Giovanni Valdeso*, Guglielmo Ploetz, Halle in Sassonia 1860, pp. 600-601.

una sorta di gara su «chi di noi ammirava et laudava più le cose sue»¹⁷⁷. Le posizioni da lui assunte a Trento in occasione della prima e fallita convocazione del 1542-43, quando si legò a Cristoforo Madruzzo e a Giovanni Morone, anch'essi colonne del partito imperiale, e il favore da lui accordato a un predicatore in fama di eresia quale Andrea Ghetti da Volterra furono alla base dei primi sospetti sul suo conto. A Roma strinse rapporti di amicizia con il gruppo raccolto intorno al Pole, nei confronti del quale manifestava «molta osservantia»¹⁷⁸, e aprì la sua residenza a personaggi quali Girolamo Borri, che vi teneva lezioni sulle lettere di san Paolo, Diego de Enzinas, il Sanfelice, il Giannetti, che – su presentazione del Soranzo¹⁷⁹ – fu suo segretario fino al marzo del '46, quando dovette fuggire per sottrarsi all'arresto. I suoi orientamenti religiosi ne influenzarono il governo pastorale della diocesi salentina, dove inviò a predicare personaggi come Ludovico Manna, Apollonio Merenda e Bernardo Bartoli. Già denunciato dal Grechetto nel febbraio del '46 come esponente di primo piano della «mala semenza del vescovo de Verona morto»¹⁸⁰, pur protetto dal suo rango sociale il Di Capua non tardò a essere fatto segno di sospetti inquisitoriali, attestati tra l'altro da un perduto fascicolo processuale contro di lui datato 1548¹⁸¹. Ma il suo caso – politico non meno che religioso – scoppiò clamorosamente nell'autunno del '51 quando la richiesta di Carlo V affinché quel «clerigo de buena vida y letrado» fosse chiamato nel sacro collegio urtò contro la ferrea opposizione del Sant'Ufficio a causa di «algunos deffectos»¹⁸². La notizia lasciò di stucco don Diego de Mendoza che, dopo essere stato informato dal papa, in una lettera al Granvelle del 10 ottobre si diceva incredulo che tali accuse potessero investire «el mejor hombre i mejor christiano de Italia»¹⁸³.

Già il 9 ottobre l'ambasciatore fiorentino faceva presente che sul suo capo pesava «qualche taccia d'heresia», e due giorni dopo scriveva che il pontefice ne aveva informato l'imperatore, invitandolo a ri-

¹⁷⁷ PC, vol. II, p. 1230; cfr. p. 1098.

¹⁷⁸ Ivi, pp. 1116-17.

¹⁷⁹ PS, vol. I, p. 411.

¹⁸⁰ Buschbell, *Reformation und Inquisition* cit., p. 251.

¹⁸¹ Cfr. *supra*, p. 79.

¹⁸² CT, vol. XI, pp. 987-88; cfr. p. 662.

¹⁸³ *Algunas cartas* cit., p. 284.

flettere bene su «questa nota che ha, di quanta importantia sia; dipoi piacendogli non lasserà di promoverlo sopra la conscientia sua»¹⁸⁴. Appena avutane notizia, il 16 ottobre Ercole Gonzaga segnalava anch'egli a Carlo V queste impreviste «difficoltà», che diventavano «impedimenti» nella lettera inviatagli quattro giorni dopo da don Ferrante, motivati secondo il papa dal fatto che «egli è notato sui libri degli inquisitori infin da un certo tempo nel quale s'addunavano in Viterbo molti huomini litterati che sentivano di dottrina luterana». Esplicito era del resto il riferimento alla «scuola de la quale il principale capo era il cardinale d'Inghilterra, tenuto da Vostra Maestà in così ottimo concetto – precisava il governatore di Milano – che poco fa giudicò essere debito suo d'aiutarlo al sommo pontificato»¹⁸⁵. Lungi dal fare marcia indietro, colpito nel punto sensibilissimo della sua ortodossia religiosa, l'imperatore insistette con maggior forza, chiedendo un rapido accertamento della verità per liberare il Di Capua da quell'infamia, «trovandosi innocente», come avrebbe ancora insistito nel luglio dell'anno dopo¹⁸⁶. Lo stesso arcivescovo d'Otranto si precipitò a Roma a metà novembre del '51 «per giustificarsi delle imputationi», con la precisa richiesta che «la causa sua sia vista et con ogni brevità spedita per mera giustitia et non altramente», come il cardinal di Mantova scriveva alla corte di Bruxelles, premurandosi di intervenire anche a Roma presso i principali avversari del Di Capua, gli inquisitori Juan Álvarez de Toledo e Rodolfo Pio da Carpi: «Io non ho cosa che al presente mi preme al pari di questa», insisteva. Il 21 novembre, da Siena, anche il Mendoza sottolineava l'aspra avversione personale contro il prelado napoletano dei due cardinali e il carattere strumentale di quelle accuse di eresia («lo de Otranto es borrachería y vellaquería»), come dimostrava il fatto che egli si fosse subito presentato al tribunale romano: «A los menos, si es ereje, es harto necio pues se ha puesto en manos de los inquisidores»¹⁸⁷. Due giorni dopo, oltre a informare dell'imminente arrivo alla corte impe-

¹⁸⁴ Firenze, AS, *Mediceo*, 3270, ff. 460r, 469r; anche per quanto segue cfr. Gardi, *Pietro Antonio Di Capua* cit., pp. 278 e sgg.

¹⁸⁵ Marcatto, «Questo passo dell'heresia» cit., pp. 21-22, 150-52.

¹⁸⁶ NB, vol. XIII, p. 55; cfr. pp. 62, 232.

¹⁸⁷ *Cartas de Diego Hurtado de Mendoza al cardenal de Granvela (1548-1551)*, [ed. Antonio Paz y Meliá], «Revista de archivos bibliotecas y museos», III, 1899, pp. 612-22, in part. p. 621.

riale di un «criado» dell'arcivescovo, l'ambasciatore imperiale tornava sul fatto che questi si fosse subito precipitato a Roma, «atento que le importa más salir desta imputación que haber el capello», facendo presente che «hasta agora no tiene cosa que le carguen sino haber sido amigo del cardenal de Inglaterra y del cardenal Moron y de Flaminio y de Carnesecca». Il fatto che quei capi d'accusa si riferissero a un periodo antecedente all'approvazione del decreto tridentino sulla giustificazione lo induceva a credere che ci fosse «más pasión en su negocio que en cuantos yo he visto hasta ahora, principalmente de la parte de Santiago y de Carpy»¹⁸⁸.

In realtà il Sant'Ufficio disponeva ormai di un robusto apparato di prove contro il Di Capua, e in particolare – come avrebbe ricordato Egidio Foscarari nel 1560 – «sopra l'articolo de iustificatione, perché vi erano inditii [...] o che tenuerat post concilium tridentinum vel determinationem concilii damnaverat»¹⁸⁹. L'arcivescovo d'Otranto finì con il trovarsi anch'egli costretto a scegliere tra un processo in piena regola e una purgazione canonica: una strada, quest'ultima, che nei mesi precedenti aveva consentito a Giulio III di sottrarre altri prelati agli artigli degli inquisitori, ma al tempo stesso implicava una macchia indelebile, tale da costringerlo a vivere per il resto della sua vita «né honorato né contento in se stesso nel cospetto del mondo», come Ercole Gonzaga spiegava al Mendoza il 27 novembre. Di qui la sua volontà di giustificarsi «in ogni modo», di essere proclamato innocente, cosa che il Sant'Ufficio cercò di rendere ancor più difficile affidando la causa a due nemici giurati dei Gonzaga quali Carpi e Álvarez de Toledo, al punto che anche un politico smaliziato come il cardinal di Mantova non trovò di meglio che raccomandare il povero arcivescovo allo stesso Carafa¹⁹⁰. Ancora una volta Giulio III era chiamato a trovare una mediazione tra le ragioni della politica da un lato, che lo inducevano a soddisfare le richieste di Carlo V, specie nel momento in cui la ripresa del concilio sanciva il nuovo spirito di collaborazione tra impero e papato, e dall'altro le ragioni dell'ortodossia religiosa di cui il Sant'Ufficio si ergeva a supremo tutore. Al punto in cui erano giunte le cose, del resto, religione e politica facevano tutt'uno, come per esempio nell'estate del

¹⁸⁸ Ivi, pp. 619-20.

¹⁸⁹ PM2, vol. II, p. 404v.

¹⁹⁰ Marcatto, «Questo passo dell'heresia» cit., pp. 60 e sgg., 154 e sgg.

'50, quando un intervento di Ferrante Gonzaga a favore di alcuni canonici comaschi che fra Michele Ghislieri intendeva processare sollevò le proteste dell'Álvarez de Toledo, anch'egli suddito di casa d'Austria ma avversario del Gonzaga, sul quale non esitò a dare «sinistra informatione». Il che accadde anche a Cremona, dove l'avvio del processo contro alcuni nobili fu al centro di un'aspra contesa, durante la quale il cardinale domenicano non perse occasione di protestare per gli indebiti interventi di don Ferrante, sempre pronto a mettere «la mano in quel che non le toccava», mentre quest'ultimo si premurava di informare puntigliosamente tanto l'imperatore quanto il papa del suo solerte impegno per conservare «li subditi di questo Stato nella debita observantia et devotione verso la Chiesa et religione catholica». L'irritazione del Sant'Ufficio costrinse il governatore di Milano a presentare al pontefice una «scrittura» in cui dava conto del suo operato in materia religiosa, che Giulio III non volle neanche leggere, dichiarando di avere piena fiducia in lui, ma dovette riconoscere che «in questo negotio della Inquisitione» si era detto «qualche parola» sul suo conto, pur garantendo «che non era cosa ch'importasse un fico, ché non tollerarebbe che di lei si parlasse meno che onorevolmente», convinto com'era che egli peccasse «più tosto nella severità per frenare questa parte che si va insinuando per Italia che nel esser indulgente». Nell'occasione il pontefice volle fargli sapere che a malignare contro il Gonzaga c'era anche Marcello Cervini, «offeso da l'imperatore et nel concilio et ultimamente nel conclavi per la esclusione che Sua Maestà fece di lui»¹⁹¹. Né l'intervento del papa impedì all'Álvarez de Toledo di continuare a manifestare tutto il suo astio nei confronti di don Ferrante, lamentandosi con l'ambasciatore spagnolo del fatto che «todos los cardenales que el emperador demandaba eran amigos de don Fernando, y que él los había hechos cardenales», facendo i nomi – oltre che del Di Capua – di Pietro Bertano e Giovanni Poggio¹⁹². Tanto il potente casato

¹⁹¹ Ivi, pp. 55-56.

¹⁹² Cfr. Chabod, *Lo Stato e la vita religiosa* cit., pp. 357 e sgg. L'episodio si inserì in un aspro conflitto tra l'inquisitore, energicamente sostenuto da Roma, e il potere secolare, fino a coinvolgere il Senato milanese e lo stesso governatore Ferrante Gonzaga (cfr. ivi, pp. 359-73); Susanna Peyronel Rambaldi, *Inquisizione e potere laico: il caso di Cremona*, in *Lombardia borromaica, Lombardia spagnola 1554-1659*, a cura di Paolo Pissavino e Gianvittorio Signorotto, 2 voll., Bulzoni, Roma 1995, vol. II, pp. 579-617; Massimo Carlo Giannini, *La repressione dell'eresia nell'Italia*

mantovano e Carlo V imperatore quanto papa Del Monte, insomma, dovettero prendere atto di un altro e ancor più rigido veto inquisitoriale e affrontare un nuovo scontro con il Sant'Ufficio.

Nella primavera del '52 Giulio III incaricò i soliti Muzzarelli e Federici di seguire il processo, con viva soddisfazione del Di Capua e profonda irritazione degli inquisitori, che protestarono rumorosamente, dicendosi offesi per la decisione del papa di levare «di mano lor questa causa», come Ippolito Capilupi scriveva a don Ferrante il 2 gennaio 1552¹⁹³. In realtà ben poco i due fiduciari papali poterono fare, anche perché nuove deposizioni continuavano ad arricchire quel fascicolo processuale: i valdesiani napoletani estradati a Roma, il Merenda, il Gualano, lo Scotti, frati di vari ordini come Andrea da Volterra, Leonardo da Eboli, Bernardo Bartoli, tutti in grado di riferire fatti molto compromettenti¹⁹⁴. La strada dell'arcivescovo d'Otranto verso il cappello rosso si faceva sempre più angusta, o meglio era ormai sbarrata, nonostante gli interventi in suo favore del cardinal Pedro Pacheco che l'arcivescovo e i suoi fautori di casa Gonzaga cercarono di coinvolgere nella vicenda, chiedendo al papa di affidargli in quanto giurista l'esame della documentazione processuale. Il che suscitò nuove proteste degli inquisitori, furibondi che il papa «les quitasse el conocimiento de esta causa», come scriveva lo stesso Pacheco al Granvelle il 12 gennaio 1552, dando informazioni non molto dissimili anche sul conto del patriarca d'Aquileia¹⁹⁵. Nel luglio del '52 il pontefice fece spedire alla corte di Bruxelles un

di Carlo V: note su Ferrante Gonzaga e le Inquisizioni, in *Ferrante Gonzaga. Il Mediterraneo, l'Impero (1507-1557)*, a cura di Gianvittorio Signorotto, Bulzoni, Roma 2009, pp. 259-93, in part. pp. 278 e sgg.; e gli studi dello stesso Giannini, «Per beneficio della città e religione». *Governo politico e Inquisizione nello Stato di Milano a metà Cinquecento*, in *L'Italia di Carlo V. Guerra, religione e politica nel primo Cinquecento*, a cura di Francesca Cantù e Maria Antonietta Visceglia, Viella, Roma 2003, pp. 303-36, in part. pp. 317 sgg., anche per la mediazione svolta dal Morone tra il Senato milanese e la congregazione del Sant'Ufficio, e *Tra autonomia politica e ortodossia religiosa: il tentativo d'introdurre l'Inquisizione «al modo di Spagna» nello Stato di Milano (1558-1566)*, «Società e storia», XXIV, 2001, pp. 79-134, in part. pp. 83 sgg.; cfr. anche i documenti pubblicati in *PM2*, vol. II, pp. 643 e sgg. Sugli orientamenti religiosi del Gonzaga cfr. Massimo Zaggia, *Tra Mantova e la Sicilia nel Cinquecento*, 3 voll., Olschki, Firenze 2003, vol. I, pp. 209 e sgg.

¹⁹³ Cfr. Marcatto, «Questo passo dell'heresia» cit., p. 162.

¹⁹⁴ Ivi, pp. 65 e sgg.

¹⁹⁵ Madrid, Biblioteca de Palacio Real, ms. II. 2284, ff. 43r-44v.

sommario del processo perché anche Carlo V si rendesse conto che si trattava di una candidatura ormai improponibile, inducendo l'imperatore a dichiarare che qualora le eresie del Di Capua fossero state provate non avrebbe più insistito¹⁹⁶. La situazione era ormai bloccata dai veti incrociati e c'era poco da illudersi che «una penitencia de diez dias en un monasterio» potesse chiudere l'incidente¹⁹⁷. «Dopo molte fatiche et travagli», a un anno dalla venuta a Roma per mettere a tacere i suoi calunniatori, il Di Capua riuscì solo a indurre il cardinal Puteo, anch'egli membro della congregazione inquisitoriale ma alleato del pontefice, a presentare a quest'ultimo una relazione che non valse tuttavia a superare quello snervante stallo¹⁹⁸.

Ormai diventata tutta e solo romana, la partita si trascinò ancora per mesi prima che Giulio III riuscisse a spuntarla, interponendo una volta di più la sua autorità tra il Sant'Ufficio e il Di Capua. Nella congregazione del 16 marzo 1553, senza dubbio dopo aver concordato con lui questa mossa, il Puteo distribuì ai colleghi una «minuta informatione» della causa, concludendo che era necessario credere «al giuramento del detto arcivescovo» più che a tutti i testimoni che avevano deposto contro di lui, e così sentenziò il pontefice, dando ordine al cardinal nipote di comunicargli di persona che la sua causa era stata «spedita [...] secondo il desiderio suo». Il che tuttavia scatenò l'inviperita reazione dell'Álvarez de Toledo che, schiumante di rabbia, cercò in tutti i modi di contrastare quella frettolosa decisione, dichiarando «che ci erano altre cose contra l'arcivescovo che non erano ne' processi», riferiva a Mantova il Capilupi tre giorni dopo, sottolineando acutamente come il nocciolo duro del Sant'Ufficio si riservasse il diritto di nascondere parte dei documenti di cui era in possesso sia al papa sia al resto della congregazione. Alzatosi in piedi tutto «alterato», il porporato spagnolo aveva gridato fuori dai denti «che le cause non si spedivano nella maniera che si faceva questa, che bisognava molto ben considerarle, che non erano anchora fatti i processi in questa causa che si dovevano fare». Questa volta papa Del Monte non si fece intimidire e rifiutò di accettare che la «maniera» del Sant'Ufficio prevaricasse sull'autorità papale, non senza redar-

¹⁹⁶ Marcatto, «Questo passo dell'heresia» cit., pp. 70 e sgg., 162.

¹⁹⁷ Cfr. la lettera inviata da Roma il 12 settembre 1552 dal cardinal Pedro Pacheco al Granvelle (Madrid, Biblioteca de Palacio Real, ms. II. 2325, f. 60rv).

¹⁹⁸ Marcatto, «Questo passo dell'heresia» cit., pp. 76 e sgg., 163-64.

quire quel comportamento oltraggioso: «Sedete giù monsignor – gli rispose a muso duro – et non andate in colera; et dite il parer vostro, ché noi poi habbiamo da giudicar». Merita segnalare che il Cervini non volle partecipare alla riunione, probabilmente non tanto «per non contradir al reverendissimo San Iacomo [Álvarez de Toledo]», come ipotizzava il Capilupi, quanto per mantenersi le mani libere¹⁹⁹. Il 21 marzo il Di Capua scrisse al cardinal di Mantova compiacendosi del fatto che la sua innocenza fosse stata difesa da persone «non sospette», quali il Puteo e il Muzzarelli, a dispetto della «poca carità d'altri, per non dir malignità»²⁰⁰. Ma si sbagliava di grosso nell'illudersi di aver finalmente conquistato l'agognato cappello rosso, perché cinque giorni dopo dovette anch'egli piegarsi a pronunciare una purgazione canonica, una sorta di abiura segreta o di assoluzione extragiudiziale, analoga a quella del Grimani, tale quindi da mettere la pietra tombale su ogni ambizione di cardinalato. Inginocchiato ai piedi del pontefice, alla presenza dei cardinali Puteo e Pacheco (entrambi ostili al rigorismo inquisitoriale), del Muzzarelli e di quattro vescovi napoletani che giurarono di averlo conosciuto in passato «pro viro bono et catholico», il Di Capua dovette ascoltare i 17 capi d'accusa formulati dal Sant'Ufficio, che investivano non solo la giustificazione per sola fede, la negazione del primato papale e del purgatorio, la propaganda eterodossa da lui promossa, la corrispondenza con Martin Butzer e i rapporti con eretici conclamati, ma anche la negazione della presenza reale di Cristo nell'eucaristia. Eresie gravissime, delle quali tuttavia egli non era stato dimostrato colpevole, «sed sola suspicione aliquali laborantem», sentenziava il pontefice, autorizzandolo quindi a giurare di non aver mai né pensato né detto né fatto alcunché contro la Chiesa e dandogli infine la benedizione dopo averlo paternamente ammonito²⁰¹.

Sebbene l'arcivescovo e i Gonzaga riprendessero subito a darsi da fare per il cardinalato, sforzandosi di presentare quella cerimonia come una piena assoluzione, fu lo stesso Giulio III a far capire a chi di dovere, a Mantova come a Bruxelles, che occorreva mettersi il cuore in pace. Anche per questo nel gennaio del '54 avrebbe inviato come nunzio alla corte imperiale proprio il Muzzarelli, poco prima

¹⁹⁹ Ivi, pp. 84, 170-71.

²⁰⁰ Ivi, pp. 85, 171-73.

²⁰¹ Ivi, pp. 87-88, 177-81.

creato arcivescovo di Conza, rinunciando tuttavia a una preziosa quinta colonna nella roccaforte del Sant'Ufficio: il che autorizza se non altro il sospetto che le tensioni fossero giunte a un punto tale da rendere ormai insostenibile la posizione del maestro del Sacro Palazzo. Ancora nel gennaio del '55 il pontefice lo avrebbe esortato a far capire a Carlo V quanto avesse dovuto penare per salvare il Di Capua da un processo destinato a chiudersi con una scontata condanna: «Nonostante li voti consultivi che dovesse abiurare, noi volemmo che se pigliasse la via della purgatione, tale qual fu per gratia et non per giustitia», sottolineava²⁰². Il che dimostra come ancora a quella data Giulio III dovesse arginare le sollecitazioni degli autorevoli protettori dell'arcivescovo: i suoi parenti mantovani, preoccupati anche per le inquietanti indagini in corso su Giulia Gonzaga a Napoli²⁰³, e l'imperatore asburgico, che si ostinava ad attribuire quella penosa vicenda solo all'avversione personale del Carafa, dell'Álvarez de Toledo e di «questo traditore del cardinal di Carpi»²⁰⁴, e non cessava di sollecitare il suo ambasciatore a Roma. Ben informato sugli umori curiali, il residente fiorentino scriveva il 15 ottobre 1553 che quella nomina cardinalizia era ormai tramontata, «non sendo questi signori inquisitori per consentirvi mai», con il papa stesso fattosi ormai «molto difficile». Inutilmente l'11 novembre il Di Capua sollecitava «nuovo ordine di fuoco et risoluto» dalla corte di Bruxelles e scagliava tutta la sua rabbia contro il cardinal di Carpi e il «veneno» che questi non cessava di spargere, insinuando che egli era stato «expedito per favore» (come in effetti era accaduto)²⁰⁵. Da Napoli, dove era viceré, il 30 novembre il cardinal Pacheco, si rammaricava della persistente opposizione del Carafa e dell'Álvarez de Toledo contro l'arcivescovo e soprattutto del fatto che la cosa «ande tan pública y que se diga que dos personas tales, el uno servidor y el otro vassallo, se opongan a la voluntad de Su Magestad de esta manera», tanto più che nessuno era disposto a credere che essi fossero mossi solo da «zelo de la religión»²⁰⁶. «Tutti questi reverendissimi stanno irritati,

²⁰² Ivi, pp. 88, 239-41.

²⁰³ Cfr. *infra*, pp. 126 e sgg.

²⁰⁴ Così scriveva a Ferrante Gonzaga l'11 novembre 1553 (Marcatto, «Questo passo dell'heresia» cit., p. 201).

²⁰⁵ Ivi, pp. 99-101, 201-202.

²⁰⁶ Madrid, Biblioteca de Palacio Real, ms. II. 2284, f. 273v.

né vogliono in alcun modo consentire di mettere nel collegio una persona macchiata di questa nota», scriveva a Firenze il Serristori poco più di un mese dopo, sottolineando che quella «assolutione» era stata «più presto gratiosa che fatta con modi debiti» e facendo sapere pochi giorni dopo che il cardinal di Carpi gli aveva detto di non aver mai «havuto nelle mani cose più brutte né testificate da più persone di quelle di detto arcivescovo». Intanto, le insinuazioni di quest'ultimo che gli inquisitori avessero estorto deposizioni false contro di lui gli costarono una nuova convocazione della congregazione il 12 dicembre, in occasione della quale seppe peraltro difendersi «con molta accortezza e prudenza»²⁰⁷.

Anche la nomina *in pectore* auspicata dai Gonzaga non fu possibile e il nome del Di Capua non fu tra quelli insigniti della porpora nel concistoro del 27 dicembre 1553, l'ultimo del pontificato di Giulio III, che nel darne notizia a Carlo V tornava a ricordargli «qualche difficoltà in alcuni cardinali», come gli confermava dieci giorni dopo il Pacheco. Anche il Morone, a sua volta sotto accusa, cercò di sostenere quell'improponibile candidatura, nonostante il Muzzarelli si sforzasse di far presente «la manifesta infamia in Napoli et in Roma» dell'arcivescovo d'Otranto, che a suo giudizio avrebbe dovuto «haber più obbligo a Sua Santità che al padre che l'ha generato perché, havendo fallato et constando a Sua Beatitudine, nondimeno con paterna mano gli era stato protettore»²⁰⁸. Ma se a Bruxelles sembravano prevalere ancora le ragioni della politica, a Roma prevalevano quelle della religione, come indica il fatto che nel motivare i suoi dinieghi il pontefice adducesse anche l'esigenza «di non disreputare la Inquisitione». Un pretesto ridicolo, una balzana «inventione», agli occhi di un sempre più irritato cardinal di Mantova, cui sfuggiva evidentemente lo stretto labirinto in cui Giulio III era costretto a muoversi, non certo facilitato da quelle continue pressioni in cui la politica sembrava voler prevaricare sulla religione: e per di più la politica di un Carlo V ormai perdente su tutti i fronti, costretto ad abbandonare l'assedio di Metz e alla vigilia dell'abdicazione. Invece di «tanta caldezza, per non dire ostinatione», sarebbero state opportune «humilità et patientia», scriveva il papa il 29 marzo 1554 in un memoriale destinato alla corte

²⁰⁷ Marcatto, «Questo passo dell'heresia» cit., pp. 104-105.

²⁰⁸ Così scriveva a Innocenzo Del Monte il 23 marzo 1554 (ivi, pp. 106-10).

asburgica, in cui sottolineava che la purgazione canonica era servita a risparmiare al Di Capua un umiliante processo «et preservali il stato nel qual si trova», ma non certo a «tirarlo a maggior grado et quietare l'animo di quelli che hanno a dare il voto secondo la lor conscientia»²⁰⁹. Per questo non si poteva designarlo cardinale «con scandalo di tutto il mondo» se egli non avesse prima dimostrato la sua innocenza «contra la depositione di tanti testimonii in casi così gravi d'heresia, etiam sopravvenuti doppo l'allegata purgatione et che sopravengano a tutte l'ore», precisava, riferendosi ai numerosi processi contro i valdesiani di Napoli allora in corso²¹⁰.

Parole chiare, che tuttavia fu il papa stesso a smentire di lì a poco, il 21 aprile, dopo un colloquio a quattr'occhi con il Di Capua durato quasi due ore, in cui la comune avversione per il Carafa lo indusse infine a cambiare idea per l'ennesima volta: «Arcivescovo, state di buona voglia, ch'io vi onorerò! Il caso vostro è degno di compassione. Lasciate far a me!», come il Capilupi (osservatore non certo disinteressato) scriveva due giorni dopo a Ercole Gonzaga, che non nascose il suo stupore di fronte a tanta «varietà» di quell'ondivago e velleitario pontefice²¹¹. Nel '51, del resto, l'ambasciatore veneziano lo aveva giudicato «di natura collerica molto, ma anco molto benigna, sicché per gran collera ch'abbia gli passa inanti che compia di ragionare»²¹². Don Diego de Mendoza non tardò a capire che Giulio III era un uomo debole e indeciso, «timido de natura, y el espantarle lo retira y no lo precipita contra quién lo espanta»²¹³, sempre pronto a promettere di far «gagliardi uffitii» con gli inquisitori, ma altrettanto pronto a smentirsi di fronte alla loro fermezza. Anche questa volta, infatti, si trovò senza argomenti quando essi gli obiettarono seccamente che, pur avendo dovuto accettare di malavoglia la purgazione e pur ammettendo che con essa fosse stata cancellata la «infamia iuris», restava – pesante come un macigno – la «infamia facti». Il che suggeriva almeno di «lassar scorrere qualche tempo et osservare l'attioni d'esso monsignore in futurum», vale a

²⁰⁹ Ivi, pp. 110-11, 223-24.

²¹⁰ Cfr. *infra*, pp. 118 e sgg.

²¹¹ Marcatto, «Questo passo dell'heresia» cit., pp. 112-13, 228-29.

²¹² *Relazioni degli ambasciatori veneti*, vol. III cit., pp. 353-54.

²¹³ Döllinger, *Beiträge* cit., vol. I, p. 192 (memoriale per la corte imperiale datato da Roma il 14 aprile 1552).

dire (neppur troppo velatamente) di aspettare un nuovo papa, come Innocenzo Del Monte scriveva al Muzzarelli il 27 maggio 1554, facendo presente al nunzio – e per suo tramite a Carlo V – che «in una materia così gelosa et scandalosa com'è l'heresia, [Sua Beatitudine] non se può mostrare manco rispettosa di quel che siano i cardinali»²¹⁴. Salvo poi smentirsi ancora una volta e sbandare dal lato opposto pochi giorni dopo, facendo pubblicare il 31 maggio un breve, redatto dal cardinal Puteo, con cui tornava a prendere il Di Capua sotto la sua protezione, cassava i processi contro di lui e lo restituiva «ad honorem et famam, abolens maculam et infamiam et inhibens iudicibus quacunq[ue] dignitate fungentibus ne contra eum aliquid tentent, et eximens eum ab eorum iurisdictione et subiiciens suae et beati Petri»²¹⁵.

Un breve estorto dai Gonzaga e dall'ambasciatore imperiale a quel detestato pontefice, tuttavia, non bastava certo a piegare il Sant'Ufficio, la cui reazione non si fece attendere. Fu il cardinal di Carpi, acerrimo avversario del Di Capua anche per ragioni familiari, a inviare a Bruxelles un francescano spagnolo che, come il Muzzarelli riferì a Roma il 20 maggio 1554, nel corso di un lungo colloquio con Carlo V presentò l'arcivescovo come un «marzo heretico, [...] infame d'heresia in tutto il Regno et in Roma», la cui purgazione canonica era stata accettata dal papa solo «per misericordia et non per giustitia», e lo ammonì a non «dannar l'anima sua per favorir un heretico come è l'arcivescovo»²¹⁶. Non disposto a subire una simile offesa, ai primi di dicembre l'ormai spazientito imperatore si indusse a rinnovare ancora una volta la richiesta che l'arcivescovo fosse insignito della porpora, «subito, senza altra replica», in virtù del breve con cui il papa lo aveva «dato per libero da tutte le imputationi», sollecitando il Muzzarelli a «supplicare instantissimamente» Giulio III in tal senso. Costretto a destreggiarsi fra le continue oscillazioni romane, il nunzio chiese di concludere una volta per tutte quel «tormento del cardinalato de monsignor d'Otranto», prendendo una decisione definitiva: «O informare Sua Maestà perché non lo si nomina o nominarlo, ch'essa non il vuole quando sia macchiato, ma non

essendo tale insta per il suo honore»²¹⁷. Insomma, a questo punto Giulio III doveva scegliere se continuare a proclamare innocente un prelado di cui ben conosceva le deviazioni eterodosse per non darla vinta agli inquisitori, oppure smentirsi platealmente abbandonandolo al suo destino di eretico impenitente, nella speranza che Carlo V se ne facesse una ragione. Entrambi deboli, ed entrambi al tramonto dei loro regni, tanto il pontefice quanto l'imperatore non potevano fare altro che constatare che il Sant'Ufficio non era disposto per alcuna ragione a venir meno al suo inflessibile rigore e che i suoi veti erano pertanto insuperabili dall'uno e dall'altro, quand'anche avessero congiunto le loro forze.

Giunto al punto di rottura con il Sant'Ufficio, tanto che l'Álvarez de Toledo e il Carafa minacciavano di non presentarsi più in concistoro «dicendo che non vogliono praticare con luterani», Giulio III decise infine di ritirarsi da una sfida troppo superiore alle sue forze e fece sapere al Capilupi che per parte sua non avrebbe più mosso un dito per quel cardinalato. Come questi scriveva a Mantova il 26 dicembre, nel corso del colloquio il papa non aveva potuto far altro che appropriarsi delle ragioni del Sant'Ufficio, rivelandogli che «non si metteva niuno napoletano prigione che non nominasse Otranto per heretico», tanto che uno dei supremi inquisitori aveva avuto l'ardire di dirgli in faccia «che se lo faceva cardinale havria da darne conto a Dio». Occorreva anche tener conto del fatto che «per quella sola cagione di favorire gli heretici se poteva dare travaglio ad un papa nel concilio» e che quella nomina gli avrebbe imposto di chiamare nel sacro collegio anche il Grimani: «Et tutti gli inquisitori dicono che facendosi questi dui si faria nel collegio una setta di luterani, sendovene già alcuni dentro che non sono netta farina», con un riferimento appena velato al Pole e al Morone. Un mese dopo il pontefice comunicò alla corte imperiale la sua decisione, ormai definitiva e irrevocabile, che scaturiva solo dal desiderio di tutelare «la conscientia et honore et fama di Sua Maestà», liberandolo dalla responsabilità di aver così insistentemente sollecitato la nomina cardinalizia di quel «prelato di buona portata in tutto il resto – scriveva il pontefice, senza neanche accorgersi dell'ironia, o per meglio dire dell'assurdità delle sue parole – fuor di questo passo dell'heresia,

²¹⁴ Marcatto, «Questo passo dell'heresia» cit., pp. 112-14.

²¹⁵ Ivi, p. 114, nota 372; il testo completo è ivi, pp. 233-34.

²¹⁶ Ivi, pp. 115-16, pp. 235-36.

²¹⁷ Ivi, pp. 122-23, 236-38.

nella quale credemo che sia cascato per piacerli troppo l'ingegno suo, per confidarsi troppo nella sua prudentia, per la conversatione del Valdesio et altri heretici et per credersi di acquistar nome di dotto con interpretare al riverscio le Scritture, com'è intervenuto a molti altri». La questione, insomma, era chiusa, così come quella del Grimani, anch'egli «proceduto incautamente, non sapendo tener dentro quelle opinioni che gli venivano in fantasia», come affermò il pontefice nel rispondere all'ennesima sollecitazione dell'ambasciatore veneziano, spiegandogli che la purgazione canonica cui egli e il Di Capua si erano sottoposti «non absolve il reo, ma il preserva che possa tenere il grado che ha e lo fa inhabile a poter ascendere a maggiori». L'arcivescovo si era invece illuso di «spontarla col favore dell'imperatore, che tolse questa causa per sua et scrisse ben dieci volte: ma li cardinali ci dicevano che dariano a l'imperatore la roba et la vita, ma la conscientia la volevano per loro»²¹⁸.

Di lì a poco papa Del Monte sarebbe venuto a morte e, nonostante le tenaci illusioni dei Gonzaga, la nomina cardinalizia dell'arcivescovo d'Otranto sarebbe tramontata per sempre, anche a causa dei diversi orientamenti politici e religiosi che negli anni seguenti si sarebbero affermati alla corte asburgica. Solo impegnandosi con tutte le sue forze a dare prove di zelo ortodosso nel governo della sua diocesi il Di Capua sarebbe infine riuscito a convincere papa Pio V a non processarlo formalmente²¹⁹. Anche per lui, come per il Grimani, quella purgazione canonica fu in realtà un'abiura segreta pronunciata al cospetto del pontefice, non molto diversa da quella del Soranzo. Ma Giulio III poté soltanto salvare l'onore di quei vescovi contaminati di eresia e sottrarli a una penosa condanna, che avrebbe comportato tra l'altro la privazione della dignità episcopale; non poté invece insignire della porpora né il Grimani né il Di Capua, come pure avrebbe desiderato per compiacere Venezia e Carlo V. La ragion di Stato, infatti, doveva ormai cedere alla ragion di Chiesa, e la politica doveva piegarsi al primato della religione: una religione intesa anzitutto come ortodossia, sulla quale in virtù dei suoi stessi compiti istituzionali il Sant'Ufficio esercitava un'autorità sempre più autonoma e refrattaria a ogni limite, sottratta quindi alla stessa

²¹⁸ Ivi, pp. 125-27, 239-41; per documentare tali accuse Giulio III preannunciava a Carlo V l'invio di un dettagliato sommario del processo.

²¹⁹ Ivi, p. 127; sul prosieguo della vicenda cfr. pp. 129 e sgg.

giurisdizione dei vicari di Cristo in terra. Non solo per eleggere un pontefice, insomma, ma anche per nominare un porporato occorreva ormai il consenso degli inquisitori. Come ha osservato Adriano Prosperi, «le mappe per l'accesso al collegio cardinalizio dovettero far posto a un nuovo percorso, quello che passava attraverso la nuova polizia della fede»²²⁰. Alcuni dei più autorevoli esponenti di quel collegio, del resto, erano essi stessi sotto processo a loro insaputa²²¹, e una svolta profonda si stava consumando ai vertici della Chiesa, tale da far apparire patetiche le ambizioni con cui, alla notizia dell'ascesa al trono papale di un suo conterraneo, Pietro Aretino si era ancora illuso di poter conseguire il cappello cardinalizio a forza di sonetti ditirambici all'indirizzo di Giulio III e di servili dediche ai suoi parenti di casa Del Monte. Ma è significativo che sia lui sia i suoi amici fossero ben consapevoli del fatto che, come dieci anni prima era accaduto a Pietro Bembo, l'opposizione alla sua designazione veniva anzitutto dai «chietini ribaldi», contro i quali egli aveva scagliato le sue accuse di ipocrisia²²². Anche all'esterno dei palazzi curiali, del resto, non si tardò a percepire quella svolta, e l'aumento della pressione inquisitoriale si fece sentire non solo sui gruppi eterodossi attivi da un capo all'altro della penisola, ma anche sui letterati, sempre più consapevoli delle cautele che occorreva usare nello scrivere o burlare su certi argomenti dopo la pubblicazione del primo *Indice* dei libri proibiti a Venezia nel 1549²²³.

²²⁰ Prosperi, *Tribunali della coscienza* cit., p. 137.

²²¹ Cfr. *infra*, pp. 132 e sgg.

²²² Cfr. Paul Larivaille, *Pietro Aretino*, Salerno, Roma 1997, pp. 350 e sgg., in part. p. 351; Christopher Cairns, *Pietro Aretino and the Republic of Venice. Researches on Aretino and his Circle in Venice 1527-1556*, Olschki, Firenze 1985, pp. 179 e sgg.; Paolo Procaccioli, *Un cappello per il divino. Note sul miraggio cardinalesco di Pietro Aretino*, in *Studi sul Rinascimento italiano in memoria di Giovanni Aquilecchia*, a cura di Angelo Romano e Paolo Procaccioli, Vecchiarelli, Manziana 2005, pp. 189-226, in part. pp. 210 e sgg. Sul Bembo cfr. il mio *Il cappello rosso di Pietro Bembo*, in *Atlante della letteratura italiana*, a cura di Sergio Luzzatto e Gabriele Pedullà, 3 voll., Einaudi, Torino 2010-2012, vol. I, pp. 58-64.

²²³ Cfr., per esempio, Simona Re Fiorentin, *I «Libri di lettere» di Anton Francesco Doni*, «Levia Gravia. Quaderno annuale di letteratura italiana», II, 2000, pp. 65-95, in part. pp. 92 e sgg.

III.

L'OFFENSIVA ANTIVALDESIANA E I PROCESSI CONTRO REGINALD POLE E GIOVANNI MORONE

1. Napoli e Roma

Nel porre sotto accusa alcuni vescovi il Sant'Ufficio mirava non solo a contrastare la penetrazione dell'eresia ai vertici della Chiesa, con le ovvie ricadute politiche e pastorali che ne scaturivano, ma soprattutto ad affermare la sua giurisdizione sui canali di formazione della gerarchia ecclesiastica. Una giurisdizione (se non altro in quanto potere di veto) che, dopo il risicato successo conseguito nel conclave del 1549-50, cercava di estendersi alle nomine cardinalizie ed episcopali, sulle quali gli inquisitori rivendicavano il diritto di dire l'ultima parola. Ma occorre nel contempo recidere alla radice le eresie professate da quei prelati eterodossi e pronunciare su di esse un'inappellabile condanna teologica. Di qui l'aprirsi di un secondo fronte dell'offensiva politica e religiosa inaugurata dal Sant'Ufficio romano all'indomani dell'elezione di Giulio III, prendendo di mira il valdesianesimo napoletano, individuato del resto tra i suoi bersagli sin dall'istituzione della congregazione il 21 luglio del 1542¹. Già un mese prima, il 20 giugno, Alvise Priuli aveva comunicato notizie inquietanti al Beccadelli in una lettera coeva all'evasiva risposta del Pole al Contarini sul difficile tentativo messo in atto dal Morone, allora vescovo di Modena, di riassorbire il dissenso ereticale cittadino evitando di coinvolgere l'Inquisizione. Nel corso di un recente soggiorno a Roma, infatti, il cardinal d'Inghilterra aveva incontrato

¹ Cfr. *supra*, p. 13.

i cardinali Carafa, Álvarez de Toledo e Cervini (lo stato maggiore del Sant'Ufficio romano ancor prima della sua nascita), dai quali aveva saputo che si era alla vigilia di severi provvedimenti contro le eresie: quasi un avvertimento, se si tiene conto del fatto che si era parlato soprattutto di Napoli, a un anno dalla morte del Valdés, il cui magistero religioso risuonava per bocca del Flaminio nella casa del porporato britannico, che accoglieva anche Pietro Carneseccchi, Apollonio Merenda e talora Vittore Soranzo. Di qui il consiglio di agire con la massima cautela nella questione modenese, memori dei «romori che si fecero delle cose di Ratisbona», scegliendo cioè la «più sicura et quieta via» di rimettere ogni decisione al papa. Il momento era molto delicato, insomma, anche se il Pole si era «ingegnato far quel miglior officio ha potuto», scriveva il Priuli, convinto che ciò avesse «giovato non poco» a placare quei minacciosi inquisitori *in pectore*. Ma restavano motivi di preoccupazione a causa della strana scomparsa di una lettera del Contarini non pervenuta a Viterbo e dei «romori» che uno zelante benedettino aveva cominciato «a excitar in Roma delle cose de Napoli», forse destinati a spegnersi solo perché il Carafa avrebbe potuto temere «che altri non avesse disegno di servirsi di una tal occasione per poner la Inquisitione a Napoli»², con un evidente riferimento a qualche iniziativa asburgica che avrebbe comportato l'esclusione del tribunale romano dalla città dalla quale era stillato il veleno valdesiano che aveva «infectato [...] tutta Italia de heresia»³.

² Oxford, Bodleian Library, ms. *Ital. C. 25*, ff. 207r-210v; cfr. Gigliola Fragnito, *Gli «spirituali» e la fuga di Bernardino Ochino*, «Rivista storica italiana», LXXXIV, 1972, pp. 777-813, ora nel volume della stessa Fragnito, *Gasparo Contarini* cit., pp. 251-306, in part. pp. 301-302; Paolo Simoncelli, *Evangelismo italiano del Cinquecento. Questione religiosa e nicodemismo politico*, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma 1979, pp. 123-24; Firpo, *Inquisizione romana* cit., pp. 89-91. Ben poco si sa sul benedettino don Giovanni Evangelista da Bologna, allora abate di SS. Severino e Sossio a Napoli, autore di uno scritto sulla giustificazione al tempo stesso denso di echi del *Beneficio di Cristo* e polemico contro le eresie dei protestanti, oggetto di aspre critiche del Flaminio, sul quale cfr. *PM1*, vol. VI, pp. 223-24, nota; Barry Collett, *Italian Benedictine Scholars and the Reformation. The Congregation of Santa Giustina of Padua*, Oxford University Press, Oxford 1985, pp. 68, 188 e sgg.; sui fermenti eterodossi della cultura benedettina di questi anni cfr. Prosperi, *L'eresia del Libro Grande* cit.

³ Pasquale Lopez, *Il movimento valdesiano a Napoli. Mario Galeota e le sue vicende col Sant'Ufficio*, Fiorentino, Napoli 1976, p. 152; cfr. Massimo Firpo, *Ri-*

Nel 1547, del resto, a Napoli erano accaduti gravi tumulti, capeggiati da alcuni dei più bei nomi dell'aristocrazia, che nella ventilata introduzione di quel tribunale avevano visto uno strumento per rafforzare il potere regio. In prima fila tra di essi erano stati alcuni sospetti di eresia, per un momento alleati con gli inquisitori di Roma nella lotta contro il viceré spagnolo. Anche per questo il cardinal Teatino seppe approfittare del sommo piacere con cui Paolo III faceva cosa sgradita a Carlo V per ottenere la designazione ad arcivescovo di Napoli nel febbraio del '49, con il prevedibile risultato di scatenare la collera dell'imperatore, che si rifiutò di accettare la nomina di quel nemico giurato di casa d'Austria, sempre pronto a scagliare parole di fuoco contro il dominio spagnolo. Lo stesso don Pedro de Toledo ne diede subito notizia al sovrano asburgico, facendogli sapere che il Carafa aveva «muchos parientes en esto reyno y es muy poco servidor de Vuestra Magestad», e che pertanto attendeva un ordine esplicito per consentirgli di prendere possesso della diocesi⁴. Il che sarebbe avvenuto solo nel maggio del 1551, nonostante il viceré continuasse a dirsi pessimista per il futuro, «pues tan claramente [il Carafa] ha sido siempre deservidor de Vuestra Magestad y machinado contra su servicio»⁵. Durante il conclave di Giulio III qualche porporato sussurrò a mezza voce che sarebbe stato inopportuno eleggere il Teatino, «perché si diceva che lui aveva istigato Paolo III al tempo delli tumulti di Napoli a far la guerra al Regno» ed era uomo «inclinato alla guerra». Il cardinal Savelli disse di averlo sentito affermare *apertis verbis* «che li imperiali erano peggio dei turchi»⁶. Non appena salito al trono, del resto, egli non avrebbe esitato a scatenare una scellerata guerra contro Carlo V e addirittura a processarlo per eresia, insieme con il figlio Filippo, approfittando di ogni occasione per dare sfogo al suo «odio invecchiato» contro «la nazione spagnuola, e particolarmente contro l'imperatore», accusandolo di aver «accresciuto gli errori di

forma protestante ed eresie nell'Italia del Cinquecento. Un profilo storico, Laterza, Roma-Bari 1993, p. 120.

⁴ Simancas, Archivo general, *Estado, Napoles*, 1038 [132]; cfr. 1039 [53] e [98].

⁵ Ivi, 1040 [113]; cfr. [166]; Brambilla, *Alle origini del Sant'Uffizio* cit., pp. 441 e sgg.

⁶ Pier Luigi Bruzzone, *Papa collerico e stravagante*, «La Cultura», n.s. I, 1891, pp. 432-36, cfr. pp. 435-36.

Martin Lutero per estinguere l'autorità del pontefice e per questa via acquistare quel che avanzava d'Italia». Furente anche per il veto su di lui posto da Carlo V negli ultimi conclavi, il Carafa «mai parlava di Sua Maestà e della nazione spagnuola che non li chiamasse eretici, scismatici e maledetti da Dio, seme di giudei e di marrani, feccia del mondo», come scriveva l'ambasciatore veneziano Bernardo Navagero nel 1558⁷. La statua che sovrasta il suo monumento funebre in Santa Maria sopra Minerva, commissionato da Pio V a Pirro Ligorio, restituisce con grande efficacia il carattere volitivo, la prepotente irruenza, l'insofferenza per ogni limite, la ferrea determinazione di papa Carafa⁸.

Politica e religione, l'insofferenza di un grande aristocratico napoletano contro il dominio spagnolo e la totale dedizione del fondatore del Sant'Uffizio alla lotta contro l'eresia, facevano tutt'uno nel cardinal Teatino, per il quale l'insediarsi a Napoli con la mitra vescovile significava non solo scongiurare ogni velleità di introdurre nel regno l'abborrita Inquisizione iberica, ma anche assumere la funzione di delegato del Sant'Uffizio e quindi guidare in prima persona la caccia agli eretici, a cominciare dai molti discepoli ed epigoni napoletani di Juan de Valdés. Politica e religione si sposavano anche nel suo essere consapevole che questi ultimi «facevano capo al [...] cardinale de Inghilterra»⁹, postosi alla guida di una setta ereticale annidatasi ai vertici della Chiesa, e che l'esule spagnolo venuto in Italia per sottrarsi alla *Suprema* era stato un agente di Carlo V, sia durante il soggiorno nella Roma di Clemente VII sia dopo il ritiro a Napoli¹⁰, a riprova della protezione accordata dall'imperatore a eretici ed eresie. Poco dopo la conclusione del conclave, il 18 marzo 1550, Giulio III scrisse al sovrano asburgico per chiederne il *placet* alla designazione del Carafa¹¹, forse anche nell'intento di allontanare da Roma quell'ingombrante cardinale, ottenendo tuttavia un nuovo rifiuto, poiché si trattava di un prelato che aveva fatto «todo lo que havia podido para meter en mas turbación las cosas de aquel reyno»

⁷ Cfr. *supra*, p. IX.

⁸ Cfr. Firpo, Biferali, «*Navicula Petri*» cit., p. 333.

⁹ Lopez, *Il movimento valdesiano* cit., p. 160.

¹⁰ Cfr. Daniel A. Crews, *Twilight of Renaissance. The Life of Juan de Valdés*, University of Toronto Press, Toronto-Buffalo-London 2008, pp. 47 e sgg.

¹¹ CT, vol. II, p. 160.

e che occorreva quindi sostituire «con otro que nos sea confidente y mas servidor»¹². Né miglior esito ebbero le sollecitazioni del nunzio Sebastiano Pighino, che il 5 settembre riferiva a Roma che l'imperatore era stato irremovibile nella ripulsa di quel riottoso barone che aveva sempre «fatto professione d'esser affettionato alla corona di Francia et dato sempre ricapito a tutti li banditi di Napoli»¹³. L'ipotesi avanzata da Giulio III di trasferire il Carafa alla redditizia diocesi di Marsiglia e di sostituirlo con il generale degli agostiniani Girolamo Seripando, uomo esemplare e da tutti stimato, non fece che accrescere la rabbia del Teatino, non disposto a rinunciare «senza gravissima querela». Costretto a fare marcia indietro, il papa non trovò soluzione migliore che tornare a chiedere a Carlo V un gesto di generosità, facendo presente che il problema si sarebbe risolto da solo in breve tempo lasciando «morire in pace questo povero vecchio mal sano», come faceva scrivere a Bruxelles il 13 ottobre¹⁴. Due settimane dopo Girolamo Dandini tornava a spiegare al nunzio che il pontefice non sapeva come sciogliere altrimenti quell'intricata matassa senza «entrare in giudicio et disputatione in concistoro con questo buon homo, del quale – per dirlo in una parola – Sua Beatitudine è stomacata non manco che sia forse Sua Maestà, [...] piena fino alli occhi della inconstantia et fantasticaria di questo cardinale»¹⁵.

Quel vecchio prepotente si ostinava tuttavia a non morire, e sarebbe infine riuscito a diventare arcivescovo di Napoli, a seppellire papa Del Monte e Carlo V, a consegnare la tiara a Marcello II e a salire egli stesso sul trono di Pietro. In ogni caso, tenuto lontano da Napoli da un papa imbecille e da un imperatore desideroso di proteggere gli eretici che vi pullulavano, il Carafa vi inviò come vicario un accanito inquisitore quale Scipione Rebiba, che si impegnò subito in una campagna repressiva contro il movimento valdesiano, ancora vivo e vitale nella capitale del regno e non privo di corpose diramazioni nelle province, dalla Calabria alla Puglia. Decine e decine di persone furono allora processate ed estradate a Roma per iniziativa del Rebiba, il cui zelo inquisitoriale – avrebbe scritto il teatino Antonio Caracciolo – «gio-

¹² Così scriveva al Mendoza il 24 aprile 1550 (ivi, vol. XI, pp. 549-50; cfr. anche pp. 560, 583; e *Algunas cartas* cit., p. 240, la risposta del 5 maggio).

¹³ CT, vol. XI, pp. 577-78; cfr. anche pp. 583, 977.

¹⁴ Ivi, p. 589; cfr. Firpo, *Inquisizione romana* cit., p. 309.

¹⁵ CT, vol. XI, pp. 591-92; cfr. anche pp. 598, 603.

vò tanto [...], che spesso si mandavano le barcate de' carcerati [...] da Napoli a Roma, fra' quali erano anche alcuni nobili»¹⁶. Venuto a sapere delle accuse contro Mario Galeota e altri discepoli del Valdés e dell'Ochino formulate nell'ottobre del 1548 dal bresciano Giusto Seriato, il viceré ritenne opportuno informarne Carlo V¹⁷. Incarcerato a Roma nel '49, Giovanni Tommaso Bianco fu sentenziato nell'aprile del '50¹⁸, un mese dopo l'arresto a Napoli di tal «Iulius de Aversa apostata», di cui il 2 agosto si chiedeva la consegna a Roma e in ottobre si sollecitava altra documentazione inquisitoriale, insieme con quella del fiorentino Michelangelo Fiorio¹⁹ e di numerosi altri personaggi minori e minimi, non sempre agevolmente identificabili sulla base delle scarse e lacunose menzioni dei *Decreta* inquisitoriali²⁰. Non vi compare alcuna traccia, per esempio, di qualche iniziativa sul conto di Galeazzo Caracciolo, rifugiatosi a Ginevra nella primavera del '51, a differenza del valdesiano calabrese Apollonio Merenda, di lì a poco imprigionato a Roma e sottoposto a un lungo processo, conclusosi con l'abiura nel

¹⁶ Roma, Biblioteca Casanatense, ms. 349, ff. 289v-290r. L'espressione era ripresa da una borsa opera controversistica del celestino leccese Iacopo Moronessa apparsa nel 1556 a Venezia, *Il modello di Martino Lutero*, inaugurata da una prefazione dello stesso Rebiba in cui lo elogiava per le «fatiche spese in confonder la iniquità del nuovo precursore di Antichristo», il «pestilenzioso Lutero», «mostro terribile di Sassonia», compiacendosi che «i macchiati di questa nera pece» fossero mandati «a barchate intiere alla vera pietra lidia di Roma» (Iacopo Moronessa, *Il modello di Martino Lutero*, appreso Gabriel Giolito de Ferrari et fratelli, in Vinegia 1556, pp. [*vi]v-[*vii]r, 3, 361-62). Una più tarda nota, apposta su un documento dell'Inquisizione napoletana del 1595, segnalava il fatto che «anni sono il nuntio teneva una barca a questo effetto e li barcaroli havevano le patenti di questo Santo Officio» (Luigi Amabile, *Il Santo Officio della Inquisizione in Napoli*, 2 voll., S. Lapi, Città di Castello 1892, vol. I, pp. 214-15); anche per quanto segue cfr. ivi, pp. 142 e sgg.

¹⁷ Lopez, *Il movimento valdesiano* cit., pp. 137-45.

¹⁸ Venezia, AS, *Sant'Uffizio*, 13; Roma, ACDF, *Stanza storica, Decreta*, vol. I, ff. 13v, 23r, 27r; cfr. Domenico Berti, *Di Giovanni Valdés e di taluni suoi discepoli secondo nuovi documenti tolti dall'Archivio veneto*, «Atti della R. Accademia dei Lincei», CCLXXV, 1877-78, serie III, Memorie della classe di scienze morali, storiche e filologiche, vol. II, 1878, pp. 61-81, in part. p. 71; Marcatto, «Questo passo dell'heresia» cit., p. 49, nota 134.

¹⁹ Roma, ACDF, *Stanza storica, Decreta*, vol. I, ff. 23r, 32r, 34v, 70v, 87v, 88v, 89r, 90r, 95rv, 96v-97r, 100v, 108r, 109v, 121v, 124v, 126r, 127r, 128rv; il suo costituito romano del 3 luglio 1553 è pubblicato in Berti, *Di Giovanni Valdés* cit., pp. 78-79; cfr. Marcatto, «Questo passo dell'heresia» cit., p. 49, nota 134.

²⁰ Roma, ACDF, *Stanza storica, Decreta*, vol. I, ff. 23r e sgg. Per esempio sull'Alois e il Bernaudo cfr. alla data del 19 marzo 1552: «Iohannes Franciscus Caserta et baro Bernaudus» (ivi, f. 62v; cfr. anche f. 84v).

maggio del '53²¹, assai rilevante agli occhi degli inquisitori in quanto all'inizio degli anni quaranta egli si era trasferito a Viterbo in qualità di cappellano di Reginald Pole. Su tali vicende ed esperienze egli vuotò il sacco nei suoi costituiti, durante i quali secondo il Carnesecchi aveva «venduti [...], cioè confessati», gli «articoli [...] usciti dalla bottega del Valdés»²². Del '51 è anche la decisione di un prestigioso avvocato, Girolamo Scannapeco, di presentarsi spontaneamente a Roma per scagionarsi dalle accuse innescate dai suoi rapporti sospetti con alcune comunità ereticali campane.

Alla scoperta di esse si collega anche l'avvio del processo di don Lorenzo Romano, cruciale elemento di raccordo – con la protezione di Giovan Francesco Alois – del valdesianesimo napoletano con l'eresia diffusasi nel decennio precedente in Terra di Lavoro, legato a Vincenzo Iannelli e Iacobetto Gentile che guidavano la comunità eterodossa di Santa Maria Maggiore, entrambi incarcerati nel marzo del '51 e condannati a morte nel maggio dell'anno dopo²³. «Pessimo lutherano et zuingliano», avrebbe poi scritto Giulio Antonio Santoro, don Lorenzo «per spirito o per timore, comparve sponte a Roma et confessus est», per essere poi condannato nel '52 a indossare per sempre l'abitello giallo e ad abiurare pubblicamente a Napoli, a Caserta e infine a Roma²⁴. Una *Lista di abiurati, nominati e sospetti di heresia di Caserta et convicini cavata da diversi processi napoletani* del 1567 elenca ben 104 persone²⁵. Fu forse la confessione di don Lorenzo a causare l'arresto nel settembre del '52, talora in piena notte, e poi la consegna al tribunale romano di numerosi baroni del regno discepoli del Valdés²⁶, i cui orientamenti eterodossi si saldavano con l'opposizione al rafforzamento del potere monarchico e al progetto di introdurre l'Inquisizione spagnola. Così come la loro ostilità nei

²¹ Ivi, ff. 46r, 49v, 59r, 61v, 71r, 73r, 75r, 78r, 82v, 87r, 99v, 103r, 109rv, 116r. Quanto resta di quel processo è pubblicato in PM2, vol. I, pp. 804 e sgg.

²² PC, vol. II, p. 899.

²³ Pierroberto Scaramella, «Con la croce al core». *Inquisizione ed eresia in Terra di Lavoro (1551-1564)*, Città del Sole, Napoli 1995, poi inserito nella raccolta di saggi dello stesso Scaramella, *Inquisizioni, eresie, etnie* cit., pp. 23-89.

²⁴ Cfr. Saverio Ricci, *Il sommo inquisitore. Giulio Antonio Santori tra autobiografia e storia (1532-1602)*, Salerno, Roma 2002, pp. 124 e sgg.

²⁵ Roma, ACDF, *Stanza storica*, I 4-b, ff. 154r-158v (fasc. 12).

²⁶ Anche per quanto segue cfr. ivi, *Decreta*, vol. I, ff. 85r e sgg.; Marcatto, «Questo passo dell'heresia» cit., pp. 78 e sgg.

confronti di don Pedro de Toledo faceva tutt'uno con l'avversione per il fratello domenicano e cardinale, braccio destro del Carafa nella guida del Sant'Ufficio romano²⁷. Per parte sua, in una lettera indirizzata a Carlo V il 18 giugno 1551, il viceré formulava gravi accuse di eresia contro alcuni esponenti della grande aristocrazia napoletana quali Galeazzo Caracciolo e Cesare Carafa che – scriveva – «si no conoscen a Dios y le son ingratos, no se maravillera si pierden la obediencia i temor de Vuestra Maiestad y de sus ministros, como lo hizieron por solo no dexar de vivir sin Dios, sin ley, sin rey»²⁸. Tra di essi figuravano lo stesso Alois²⁹, Scipione d'Afflitto³⁰, il barone di Parete Cesare Carduino³¹, il potente feudatario Consalvo Bernaudo e il suo avvocato Pietro Cirillo, liberati su cauzione nel dicembre³², Bernardino Caracciolo, Mario Galeota, per il momento confinato nei suoi feudi calabresi in quanto ammalato, ma arrestato nel '53 e poi trasferito anch'egli a Roma, dove sarebbe uscito di prigione solo nella primavera del '55³³. Nelle settimane seguenti analoga sorte sarebbe toccata allo Scannapeco³⁴, a Paolo Sparano, a Sertorio Pepe, segretario della potente marchesa del Vasto Maria d'Aragona (amica di Giulia Gonzaga e cordialmente detestata dal cardinal Teatino)³⁵, e a molti altri: il medico Donato Antonio Altomare, «amico et servitore di Giulia Gonzaga», costretto ad abiurare all'inizio del 1553³⁶; il suo collega Pietro Agostini, rifugiatosi prima in Abruzzo e poi a Venezia; Giovan Vincenzo Abbate, nella cui casa si trascrivevano testi valdesiani, uditore di donna Giulia, amico e corrispondente

²⁷ Susanna Peyronel Rambaldi, *Una gentildonna irrequieta. Giulia Gonzaga fra reti familiari e relazioni eterodosse*, Viella, Roma 2012, pp. 158, 165 e sgg.

²⁸ Cfr. Marcatto, «Questo passo dell'heresia» cit., p. 52, nota 141. Su molti dei personaggi qui menzionati si rinvia alle note biografiche di PM1, vol. I, ad indicem.

²⁹ Roma, ACDF, *Stanza storica, Decreta*, vol. I, ff. 87v, 88v, 99r, 102v.

³⁰ Ivi, ff. 88v-90r, 94v, 97v-98r.

³¹ Ivi, ff. 96r, 99v, 118r, 123v.

³² Ivi, ff. 85r, 87v, 88v, 98v, 102v, 105r, 117r, 118v, 121v.

³³ Ivi, ff. 111r, 116r, 34r, 140r, 143v, 144r, 145r.

³⁴ Ivi, f. 87v.

³⁵ Ivi, ff. 125r, 129r.

³⁶ Giulio Antonio Santoro, *De persecutionis haereticae pravitate historia*, ivi, I 4-b, f. [3r]; ivi, *Decreta*, vol. I, ff. 88v-89r, 90r, 96r, 97v; cfr. la lettera di Girolamo Morra a Ferrante Gonzaga datata da Napoli l'11 dicembre 1552 (Marcatto, «Questo passo dell'heresia» cit., pp. 65-66); Amabile, *Il Santo Ufficio* cit., vol. I, pp. 143-44, nota 1). Su di lui cfr. la voce di Alberto Merola, DBI, vol. II, pp. 568-69.

del Carnesecchi, condannato all'abiura nel marzo del '53³⁷; Antonio Imperato, liberato su cauzione di 6.000 ducati; il governatore dell'ospedale degli Incurabili Sigismondo Miño, uscito di prigione solo grazie ai suoi legami di parentela con don Diego Hurtado de Mendoza e il cardinale Francisco de Mendoza y Bobadilla³⁸.

Mentre gli inquisitori continuavano a raccogliere deposizioni sul conto di Pietro Antonio Di Capua³⁹, anche il più grande feudatario del regno, il principe di Salerno don Ferrante Sanseverino, prendeva la via dell'esilio in Francia, dove si sarebbe avvicinato al calvinismo. I sospetti giunsero a lambire personaggi di altissimo rango nell'ambito dello stesso governo vicereale: il collaterale Francesco Villano, «vir summae auctoritatis et optima vitae», a giudizio del Santoro; il tesoriere del regno Alonso Sánchez e sua moglie Brianda Ruiz; Giovanni Tommaso Minadois, consigliere di don Pedro de Toledo, «et alii plurimi»⁴⁰. Alcuni non si presentarono e furono dichiarati contumaci, altri fuggirono o presero la via dell'esilio, come Simone Fiorillo⁴¹, mentre altri ancora tentarono il suicidio o morirono prima della sentenza. Ci fu anche chi rifiutò di ritrattare, come il barone Consalvo Bernaudo, che in un primo tempo si disse stupito che il Rebiba combattesse la vera fede, dichiarando di voler cedere solo se convinto sulla base della Scrittura. Ma anch'egli dovette piegarsi, salvo poi tornare a professare dottrine ereticali ed essere nuovamente processato e condannato a morte come relapso⁴². Lo stesso accadde all'Alois che, tornato a Napoli dopo l'abiura romana, «diceva che esso si era disdetto et retrattato per forza et per non perdere la vita, perché quando era stato in mano de preiti bisognava che avesse detto come volevano loro, ma però tutte quelle opinioni che [...]

³⁷ Roma, ACDF, *Stanza storica, Decreta*, vol. I, ff. 90v, 99v, 107v; cfr. Marcatto, «Questo passo dell'heresia» cit., p. 80.

³⁸ Roma, ACDF, *Stanza storica, Decreta*, vol. I, ff. 89v-90r.

³⁹ «Fra Lunardo de Eboli, minorita conventualis Neapoli degens, contra Idruntinum», si legge nei verbali della congregazione alla data del 29 marzo 1552 (ivi, f. 62v).

⁴⁰ Santoro, *De persecutionis* cit., f. [3v].

⁴¹ Su di lui cfr. Giampaolo Zucchini, *Riforma e società nei Grigioni. G. Zanchi, S. Fiorillo, S. Lentulo e i conflitti dottrinari e socio-politici a Chiavenna (1563-1567)*, Archivio di Stato e Biblioteca cantonale dei Grigioni, Coira 1978, pp. 9 e sgg.

⁴² Cfr. i pareri giuridici (originali e minute) «in causa baronis Bernaudi», databili agli anni del pontificato di Pio V a Roma, ACDF, *Stanza storica*, I 4-b, ff. 180r-210v (fasc. 15).

aveva insegnate al modo luterano et tenute, diceva che erano vere et che le teneva per vere così come le teneva et credeva prima»⁴³.

Altri personaggi di alto rango sociale dovettero subire l'onta dell'arresto e del trasferimento «ligati» sulla fregata che li avrebbe consegnati a Roma, come si scriveva a Ferrante Gonzaga l'11 dicembre 1552⁴⁴, talora senza neanche poter portare con sé «vestes et pannos». Li attendeva il carcere della Minerva, dove avrebbero dovuto pagare per il proprio mantenimento e aspettare che amici e parenti facessero avere loro abiti e cibi decenti⁴⁵. Nei primi mesi del '53 confessioni e abiure si susseguirono, arricchendo di preziose notizie gli archivi inquisitoriali. Il 21 marzo insieme con il Susio, abiurarono alla Minerva numerosi valdesiani quali Ambrogio da Pozzo, Antonio d'Alessio, Apollonio Merenda, Cesare Carduino, Giovan Francesco Alois, Pietro Antonio Cirillo, Donato Antonio Altomare⁴⁶. Il 30 maggio il Sant'Ufficio autorizzò il Rebiba, che peraltro non aveva bisogno di incoraggiamenti, a «procedere et inquirere et alia facere contra haereticos et de haeresi suspectos»⁴⁷. Il 4 agosto il Ghislieri riferiva al Cervini dell'arrivo a Roma di altri napoletani, tra i quali Matteo Busale, che confessava «errori enormissimi»⁴⁸. Il 1° settembre erano ancora estradate a Roma sei o sette persone, tra le quali Esteban Palacios, fratello di un segretario regio⁴⁹, cui altre se ne sarebbero aggiunte in futuro, di ogni rango sociale, baroni, letterati, avvocati, medici, artigiani. Alcuni inventari dei processi e delle sentenze contro regnicoli degli anni cinquanta e sessanta elencano decine e decine di nomi⁵⁰, tra i quali valdesiani della prima ora quali il Di Capua, lo Scannapeco, il d'Afflitto e stretti collaboratori

⁴³ Ivi, f. 81v (fasc. 6, processo contro Giovan Francesco Alois).

⁴⁴ Marcatto, «Questo passo dell'heresia» cit., p. 165.

⁴⁵ Santoro, *De persecutionis* cit., f. [2v].

⁴⁶ Si veda la *Lista degli eretici quali se sono abiurati pubblicamente qui nella Minerva martidi prossimo passato*, inviata da Roma a Ottavio Farnese il 25 marzo di quell'anno (Parma, AS, *Carteggio farnesiano estero. Roma*, 335, fasc. 1, f. 45r; copia ivi, *Manoscritti*, 58; cfr. Pastor, vol. VI, pp. 611-12; Carlo De Frede, *Religiosità e cultura nel Cinquecento italiano*, Il Mulino, Bologna 1999, pp. 305-307; Marcatto, «Questo passo dell'heresia» cit., pp. 79-80).

⁴⁷ Roma, ACDF, *Stanza storica, Decreta*, vol. I, f. 108v.

⁴⁸ Buschbell, *Reformation und Inquisition* cit., pp. 320-21.

⁴⁹ Santoro, *De persecutionis* cit., f. [4v]; cfr. Roma, ACDF, *Stanza storica, Decreta*, vol. I, ff. 117v, 118v, 119r, 121v, 123rv, 124r, 126v.

⁵⁰ Roma, ACDF, *Stanza storica*, I 4-b, ff. 48r-79v (fasc. 3, 4, 5).

di donna Giulia, quali il segretario Giovan Battista Pérez e l'amministratore Giovanni Vincenzo Abbate, che «consultavano tutte le loro cose col Priuli et per suo mezzo col cardinal Polo»⁵¹.

Nel '53 sarebbe stata la volta del già menzionato Cesare Carafa e di Cola Bonadies, mentre il Bernaudo doveva tornare a Roma dopo aver abiurato a Napoli⁵². Ad essi non avrebbero tardato ad aggiungersi gli eterodossi radicali, molti dei quali iniziati all'eresia dal magistero valdesiano e forti di autorevoli complicità, a cominciare da Giulia Gonzaga e Isabella Breseño. Già l'anno prima erano stati arrestati Antonio d'Alessio, Ambrogio da Pozzo⁵³, Antonio Dall'Olio⁵⁴ e numerosi olivetani, tutti costretti ad abiurare e condannati alla galera nel marzo dell'anno dopo. Sempre nel '53 fu la volta di Lorenzo Tizzano *alias* Benedetto Florio, di Giulio Basalù, di don Pedro de Castilla con sua figlia Beatrice, discendente da un lignaggio legato alla casa reale (cosa che probabilmente ne aveva agevolato l'assoluzione extragiudiziale ricevuta nel '49 da Paolo III), molto legato al viceré di Napoli, che lo aveva «deputato» al governo della chiesa di San Francesco nel cui convento viveva donna Giulia, a lungo rinchiuso in carcere e spedito *ad triremes* nel '55⁵⁵: «Di novo havemo qua carcerati di Napoli un Mattheo Busal, don Pietro de Castilla spagnolo et don Mattheo de Aversa dell'ordine di Monte Oliveto», scriveva Michele Ghislieri al Morone il 20 luglio 1553⁵⁶. A Roma poche settimane prima, nel giugno, l'olivetano Girolamo Capece aveva fatto i nomi dei suoi «maestri»⁵⁷: Juan de Villafranca (del cui

⁵¹ Cfr. il *Sommario delle prove d'eresia contro Vittoria Colonna, Marcantonio Flamino, Alvise Priuli, Pietro Carnesecci e Reginald Pole* pubblicato in *PM1*, vol. VI, pp. 425 e sgg., in part. pp. 428-30.

⁵² Roma, ACDF, *Stanza storica, Decreta*, vol. I, ff. 87v, 88v, 89r, 111r, 125r, 126v-127r, 130rv, 131r.

⁵³ Ivi, ff. 96r, 98v, 106v, 108rv (d'Alessio); ivi, ff. 107r, 109r, 129v (da Pozzo); la *confessio* del d'Alessio e quella del da Pozzo, datate a Roma il 19 dicembre 1552 e il 4 gennaio 1553, sono pubblicate in Berti, *Di Giovanni Valdés* cit., pp. 76-77, 77-78.

⁵⁴ Cfr. Marcatto, «Questo passo dell'eresia» cit., p. 82.

⁵⁵ Roma, ACDF, *Stanza storica, Decreta*, vol. I, ff. 111r, 112r, 113r, 116r, 117v, 120r-121r, 122v, 126r, 127r, 128r, 137v, 138r, 141r; oltre ai preziosi documenti editi da Berti, *Di Giovanni Valdés* cit., pp. 67-76, 79-80; cfr. Marcatto, «Questo passo dell'eresia» cit., p. 96, nota 306; Luca Addante, *Eretici e libertini nel Cinquecento italiano*, Laterza, Roma-Bari 2010; Peyronel Rambaldi, *Una gentildonna* cit., pp. 150 e sgg.

⁵⁶ *PM2*, vol. II, pp. 655-58.

⁵⁷ Roma, ACDF, *Stanza storica, Decreta*, vol. I, f. 103r.

cadavere il 4 luglio 1553 si decretò l'esumazione e il rogo⁵⁸), Lorenzo Tizzano e i fratelli Girolamo e Matteo Busale. Quest'ultimo confessò agli inquisitori romani eversive eresie anabattiste, antitrinitarie e giudaizzanti (legate anche alle sue origini ebraiche), rivelando di essere stato in rapporto con i discepoli del Valdés sin dagli anni quaranta e facendo i nomi di Giulio Basalù, Antonio d'Alessio e Giovanni Tommaso Bianco⁵⁹. «Hoggidi sono stati presi in Napoli non pochi i quali negavano la sua [di Cristo] divinità», avrebbe scritto di lì a poco il Moronessa⁶⁰. Tra i sospetti menzionati dal Capece figurava anche l'abate Marcantonio Villamarina, da tempo familiare del Morone, che già nel giugno del '52 aveva confessato di «haver praticato in Napoli dal '42 insino all'anno '46 con molti heretici», e di lì a poco fu indotto dal suo patrono ad abiurare «in mano del reverendissimo Carpi»⁶¹. Nel dicembre furono discusse le cause dello Scannapeco, di Matteo d'Aversa, di Scipione d'Afflitto: il primo morì in breve tempo, e il secondo fu sottoposto a tortura nel luglio del '53, durante la quale confessò di aver professato dottrine sacramentarie e antitrinitarie, che avrebbe poi abiurato alla Minerva il 16 marzo 1554; il terzo fu sottoposto a ulteriori interrogatori, mentre l'Alois, il Cirillo, il d'Alessio e l'Altomare venivano liberati su cauzione nel dicembre. Nel febbraio del '53 furono condannati ad abiurare in privato nelle mani del Carafa l'Altomare e il Miño (nonostante gli interventi in suo favore dei potenti parenti spagnoli), mentre il d'Afflitto dovette piegarsi a una purgazione canonica. In un solo giorno, il 9 marzo del '53, si ascoltarono i pareri dei consultori del Sant'Ufficio sui processi di ben otto valdesiani napoletani⁶², ai quali devono essere aggiunti anche il giurista Paolo Sparano e il francescano conventuale Pagano Gomezio⁶³. Quasi tutti dovettero subire l'umiliazione dell'*auto de fe* del 21 marzo 1553⁶⁴.

⁵⁸ Ivi, f. 111r.

⁵⁹ Sul Basalù, e in generale sul valdesianesimo radicale sviluppatosi a Napoli dopo la morte dell'esule spagnolo, cfr. lo studio di Addante, *Eretici e libertini* cit.

⁶⁰ Moronessa, *Il modello di Martino Lutero* cit., p. 398.

⁶¹ *PM2*, vol. I, pp. 462-63; su di lui cfr. ivi, p. 17, nota 38.

⁶² Roma, ACDF, *Stanza storica, Decreta*, vol. I, ff. 98v-100r; cfr. anche ivi, ff. 101v-103r (27 marzo).

⁶³ Ivi, ff. 86r, 99v, 102v, 111r, 128v, 136r; cfr. Marcatto, «Questo passo dell'eresia» cit., p. 81, nota 257.

⁶⁴ Cfr. *supra*, p. 123.

A essere oggetto di indagini fu la stessa Giulia Gonzaga, che Vitore Soranzo aveva menzionato nella *confessio* del 28 giugno 1551, affermando di non sapere altro se non che fosse «molto addita alla dottrina del Valdés»⁶⁵. Anche Apollonio Merenda l'aveva nominata nei costituiti romani del 1551-52, ricordando i molti personaggi sospetti che ne avevano frequentato la dimora⁶⁶. Il 22 dicembre 1552 il Santoro annotava che la nobildonna «praesumebatur haeretica» e per questo era stata «citata (ut dicitur) his etiam diebus Romae»⁶⁷. Già l'11 di quel mese Girolamo Morra scriveva a don Ferrante che il Rebiba, «persona temeraria senza alcuno rispetto», procedeva «inconsideratamente» nella sua furia repressiva, prendendo di mira soprattutto la Gonzaga, sul conto della quale gli inquisitori interrogavano chiunque cadesse nelle loro mani, «come si fosse alcuna predicatrice», tanto da legittimare il sospetto che le indagini scaturissero solo dall'inveterato odio del Carafa contro il casato mantovano. «Questo che procurano di sapere dipende de la pratica che hebbe con Valdesio et da li scritti che fece ad instantia di detta signora», precisava, aggiungendo che dopo la morte dell'esule spagnolo quegli scritti erano stati mandati al Flaminio, allora a Roma, «che li traducesse col parere del cardinale de Inghilterra et del mastro del Sacro Palazzo [Tommaso Badia] et poi li facesse stampare»⁶⁸. Erano le stesse notizie che il 18 febbraio 1553 donna Giulia riteneva opportuno comunicare al cugino cardinale di Mantova, osservando che in mancanza di prove nulla autorizzava gli inquisitori a comportarsi con arroganza tale «che non li va furfante per le mano che non li dimandino di me»⁶⁹. Lontani dal percepire la profonda dislocazione politica in atto, Ercole e Ferrante Gonzaga si rifiutarono di credere che il loro rango sociale non fosse sufficiente a proteggerli dal Sant'Ufficio e che la «signora donna Giulia nostra di Gonzaga»⁷⁰ potesse essere messa sotto accusa. Ma si sbagliavano, perché il potere dei grandi casati italiani si veniva rapidamente

⁶⁵ PS, vol. I, p. 406.

⁶⁶ PC, vol. II, p. 27; PM2, vol. I, p. 817.

⁶⁷ Santoro, *De persecutionis* cit., f. [3r].

⁶⁸ Marcatto, «Questo passo dell'heresia» cit., pp. 72-75.

⁶⁹ Mantova, AS, *Archivio Gonzaga*, 1923, ff. 708r-711r; cfr. Marcantonio Flaminio, *Apologia del Beneficio di Cristo*, a cura di Dario Marcatto, Olschki, Firenze 1996, p. 8; Marcatto, «Questo passo dell'heresia» cit., p. 83.

⁷⁰ Marcatto, «Questo passo dell'heresia» cit., p. 166; cfr. Peyronel Rambaldi, *Una gentildonna* cit., p. 18; cfr. pp. 170 e sgg.

erodendo con l'affermarsi di una *pax hispanica* che scaturiva anche dalla rinuncia di Carlo V a un'aperta conflittualità con il papato e dalla conseguente emarginazione di personaggi quali don Diego de Mendoza e Ferrante Gonzaga, viceré di Sicilia dal 1535 al '46 e poi governatore di Milano fino al '54, quando – oberato dai debiti – fu sostituito dal duca d'Alba, don Fernando Álvarez de Toledo, principale rappresentante del clan rivale dell'ex viceré di Napoli e del cardinale inquisitore. Se ne sarebbe accorto in tutta chiarezza il duca Guglielmo Gonzaga di lì a pochi anni, nel 1568-69, quando avrebbe dovuto rinunciare a ogni opposizione contro l'ondata di processi che avrebbe allora coinvolto la stessa corte mantovana⁷¹. Nel luglio del 1555, chiamato a chiarire perché non avesse denunciato le gravi deviazioni ereticali di Ascanio Colonna di cui era venuto a conoscenza, l'inquisitore di Perugia Matteo Lachi avrebbe spiegato il senso di quella svolta, ricordando come negli anni quaranta «per i favori che andavano per il mondo non pareva che egli si potesse così castigarsi questi grandi». Ma adesso, dopo l'elezione papale del Carafa, le cose erano cambiate, perché «non vuole Sua Santità havere rispetto a huomo che viva in questa materia», e il suo maggior desiderio era quello di «vedere la Chiesa purgata da questi ribaldi»⁷².

Tanto la Gonzaga quanto il Morra, che suggerì al cardinal di Mantova di rivolgersi direttamente al pontefice e ai cardinali inquisitori «per l'honore et reputatione di tanta illustrissima casa», continuarono invece a ritenere che il sangue blu o l'autorevolezza del Pole fossero tali da mettere a tacere ogni malalingua, anche se la stessa nobildonna finì con l'accettare il consiglio di «far parlar de bon modo al cardinal de Napoli», pur conoscendone la spregiudicata doppiezza. «Credo che Vostra Signoria illustrissima conoschi il cervello de quel cardinale, et como bisogna andarce con destrezza»⁷³, scriveva a Ercole Gonzaga, ben sapendo che questi lo reputava «il più superbo cardinale di questo collegio, hipocrita et colerico»⁷⁴. In ogni caso, donna Giulia si premurò di inviare a Roma il fidato Giovan Battista Pérez per seguire da vicino la causa e, contando sul sostegno del

⁷¹ Pagano, *Il processo di Endimio Calandra* cit.

⁷² PM2, vol. I, pp. 169-70; cfr. Marcatto, «Questo passo dell'heresia» cit., p. 91, nota 290.

⁷³ Ivi, p. 83.

⁷⁴ Cfr. ivi, p. 65, nota 181.

cardinal d'Inghilterra⁷⁵, dare una mano ai molti amici e compagni di fede allora sotto processo⁷⁶. Le indagini su di lei, del resto, si intrecciavano con quelle sull'arcivescovo d'Otranto, per la cui nomina cardinalizia i Gonzaga non cessavano di darsi da fare⁷⁷, con grande irritazione degli inquisitori romani, primo fra tutti il cardinale Álvarez de Toledo, che proprio allora si scontrava con don Ferrante anche per le sue indebite violazioni delle prerogative giurisdizionali del Sant'Ufficio a Como e a Cremona⁷⁸. Gli stessi vertici delle gerarchie sociali e del potere politico, insomma, dovevano ora constatare che né un nome illustre né la protezione dell'aquila imperiale o del leone di San Marco potevano ancora offrire garanzie di impunità e fungere da salvacondotto. Certo, al cardinal Teatino non dispiaceva affatto che le iniziative inquisitoriali colpissero i Gonzaga, molossi del potere asburgico in Italia, così come il clan rivale degli Álvarez de Toledo faceva il possibile a Roma e a Napoli per mettersi di traverso alle loro ambizioni, ma la questione cruciale era e restava quella religiosa. In una lettera indirizzata a don Ferrante il 25 marzo 1553 donna Giulia tornava a manifestare la sua indignazione per le accuse di cui era fatta segno, lamentando che al centro dei sospetti contro di lei ci fosse solo «la pratica e scritti de Valdese, cosa de 14 anni rinovata ora – per quel che posso intendere – per opra del viciré», ma anche di suo fratello, il cardinale inquisitore, «che se pensa far gran cose», e del Carafa «che ha il cervello cossì fatto». Tra rabbia e reticenza denunciava «li strani modi che si tengono in quel tribunale de Inquisitione», così spaventoso nell'opinione comune che i testimoni non dicono ciò che sanno, «ma quello che se imaginano et che a lor pare che agradi a quei reverendissimi sopra detti, et hanno ministri attissimi a persuadere». Quanto agli scritti del Valdés, concludeva, se li ritenevano eterodossi non avevano che da proibirli, promettendo per parte sua di rispettare ogni divieto⁷⁹.

⁷⁵ Cfr. *supra*, p. 124.

⁷⁶ Marcatto, «Questo passo dell'heresia» cit., pp. 74-78; cfr. anche pp. 85 e sgg., 90-91.

⁷⁷ Cfr. *supra*, pp. 99 e sgg.

⁷⁸ Cfr. *supra*, p. 103.

⁷⁹ Marcatto, «Questo passo dell'heresia» cit., p. 177-76, che corregge le molte sviste di Bruto Amante, *Giulia Gonzaga contessa di Fondi e il movimento religioso femminile nel secolo XVI*, Zanichelli, Bologna 1896, pp. 448-49; cfr. p. 452; Santoro, *De persecutionis* cit., f. [3r]: «Citata est (ut dicitur) his etiam diebus [dicembre

A quella data don Pedro de Toledo era morto da un mese a Firenze, ospite del genero Cosimo de' Medici, sostituito a Napoli dal cardinale Pedro Pacheco. Con l'arrivo di quest'ultimo nella capitale del regno l'aria si fece più respirabile, anche a causa della sua profonda ostilità nei confronti dell'Álvarez de Toledo, che fino ad allora aveva potuto intrattenere un filo diretto con il fratello viceré. Forse per farsi perdonare il fatto che l'eresia fosse penetrata anche tra i suoi più stretti collaboratori, infatti, il Toledo non aveva avuto esitazione a schierarsi a fianco del Teatino nella vigorosa azione repressiva da lui promossa a Napoli, pur sapendo che Carlo V aveva cercato in tutti i modi di impedirne la nomina ad arcivescovo⁸⁰. Il 7 gennaio 1553, a Gaeta, poche settimane prima della morte, redasse un lungo memoriale da presentare all'imperatore in cui si soffermava anche su «esta mácula de los luteranos», facendogli sapere di aver esortato il Carafa qualche mese prima a intervenire «para ponerse remedio que estos no coriessen con tanta desverguença en sus heregías», e che il Teatino gli aveva subito proposto di venire di persona a Napoli per occuparsene, il che tuttavia non era stato possibile. Si era allora seguita la strada di mettere sotto processo «algunos hombres baxos», una ventina dei quali erano stati mandati a Roma, per passare poi a «prender hombres de mas calidad, como son doctores de leyes y medicina», dai cui costituiti erano emerse prove sul conto di numerose persone importanti, chierici e laici, il che aveva suggerito di procedere con cautela. A giudizio del viceré, tuttavia, la perdita di incisività dell'azione inquisitoriale era scaturita soprattutto dalla «floxedad» di Giulio III, che aveva indotto il Sant'Ufficio romano a «no proceder contra ellos y romper el buen camino que en esto se havía tomado para remediar este daño, que cada día se estiende y acrescianta en este reyno». Di qui il suo suggerimento di scrivere direttamente al pontefice per incoraggiarlo a favorire gli inquisitori «para que procedan con buen animo por la via que han tomado»⁸¹.

1552] domina Iulia Gonzaga Romae ex tali causa: nam praesumebatur haeretica»; Camilla Russell, *Giulia Gonzaga and the Religious Controversies of Sixteenth-Century Italy*, Brepols, Turnhout 2006, pp. 117-18.

⁸⁰ Cfr. *supra*, pp. 116-18.

⁸¹ Giuseppe Coniglio, *Il vicereame di don Pietro di Toledo (1532-1553)*, 2 voll., Giannini, Napoli 1984, vol. II, p. 697; sulla politica religiosa del Toledo cfr. Pasquale Lopez, *Inquisizione, stampa e censura nel regno di Napoli tra '500 e '600*, Edizioni del

Anche a Napoli si percepiva dunque lo scontro religioso e politico in atto nella curia papale e si guardava con qualche preoccupazione alla debolezza di papa Del Monte nella lotta all'eresia. Non v'è dubbio, in ogni caso, che il numero molto elevato degli inquisiti e l'alto rango sociale di non pochi di loro, come è stato giustamente osservato, suggerissero al tribunale di comminare pene miti, per scongiurare il rischio che la nobiltà partenopea tornasse ad agitare come nel 1547 il vessillo della rivolta contro l'Inquisizione, romana o spagnola che fosse: «Acá se tiene todo el cuidado posible», scriveva a Carlo V il 4 maggio 1554 il cardinal Pacheco, riferendo che il Rebiba gli aveva fatto sapere che «muchos se vienen a reconciliar secretamente con él»⁸². Poco prima, il 7 marzo, in una lettera al principe Filippo, si era detto stupito che i cardinali Álvarez de Toledo e Carpi, pur al corrente dei tumulti scoppiati in passato, fossero ormai più ligi al Sant'Ufficio che all'imperatore, e aveva suggerito di scrivere al papa «resolutamente que agora no es tiempo de novedades, specialmente en esta materia tan odiosa a esta ciudad y a todo este reyno»⁸³. Da Roma intanto Augusto Cocciano informava il Seripando della diffusa speranza «che questi napoletani non siano per esser tanto mal trattati dalli reverendissimi inquisitori quanto forse meritariano»⁸⁴. Per regolare per bene i conti con i più ostinati, d'altra parte, c'era sempre tempo, come avrebbero provato sulla loro pelle gli irriducibili baroni Giovan Francesco Alois e Consalvo Bernaudo. Quanto a donna Giulia, ai primi di maggio del '53 Ercole Gonzaga le prometteva di scrivere una lettera in sua raccomandazione al cardinale Pietro Bertano⁸⁵, a lui legatissimo ma a sua insaputa egli stesso oggetto di sospetti e di indagini da parte del Sant'Ufficio. Il 3 ottobre anche il Pacheco informava Carlo V che gli inquisitori stavano indagando su donna Giulia e molti altri «que fueron amigos de un Valdés»; e il 26 novembre lo esortava a «gran diligencia en esto de los lutheranos», per scongiurare il «gran mal» che quelle eresie

Delfino, Napoli 1974, pp. 29 e sgg.; Hernando Sánchez, *Castilla y Nápoles* cit., pp. 447 e sgg.

⁸² Simancas, Archivo general, *Estado, Nápoles*, 1046 [23]; cfr. 1047 [221]; Marcatto, «Questo passo dell'heresia» cit., pp. 118-19 e nota 389; Peyronel Rambaldi, *Una gentildonna* cit., p. 174.

⁸³ Simancas, Archivo general, *Estado, Nápoles*, 1046 [38]; cfr. 1047 [39].

⁸⁴ Napoli, Biblioteca Nazionale, ms. XIII. AA. 60, f. 16v.

⁸⁵ Marcatto, «Questo passo dell'heresia» cit., pp. 90-91.

minacciavano, «porqué muchos lugares estan contaminados»⁸⁶. Già si è detto dell'arresto e dell'extradizione a Roma di un personaggio legatissimo a donna Giulia come Sertorio Pepe, che avrebbe abiurato alla Minerva nel marzo del 1554, mentre molti dei valdesiani sotto processo a Roma continuavano a vuotare il sacco con prevedibili accuse contro di lei, come indica il fatto che la causa della Gonzaga fosse discussa nella congregazione del 9 febbraio 1554⁸⁷. A Venezia intanto il 27 ottobre dell'anno prima Benedetto Florio (*alias* Lorenzo Tizzano) aveva confessato di «haver ragionato delle opinioni del Valdes con la signora donna Iulia da due volte in San Francesco in Napoli» nel 1542⁸⁸.

Fu un'ondata repressiva in grande stile, insomma, accompagnata da un vero e proprio clima di terrore, come risulta dalla vicenda del già ricordato Girolamo Scannapeco, la cui morte a Roma nel dicembre del '52 fu messa in relazione al processo intentatogli dal Sant'Ufficio, peraltro non ancora concluso: «Dio sa quanto dolor n'ho sentito et sento», scriveva il Cocciano al Seripando alla vigilia di Natale, facendogli sapere che in realtà egli era guarito poco prima dalla malattia cui si attribuiva il decesso, mentre a portarlo nella tomba era stato il travaglio «per l'honor suo: et Dio gratia non si trovava cosa alcuna contra di lui; et pur l'affanno l'ha ammazzato». «Questi reverendissimi dicono che loro sono innocenti a sanguine istius», scriveva, indignandosi della faccia tosta con cui il Carafa affermava che nessuno aveva mai dato ordine di convocarlo e tantomeno di arrestarlo, e che «esso s'è posto così in fuga senza proposito et forse stimolato dalla conscientia». «Miri Vostra Signoria reverendissima a che stiamo!», concludeva, sottolineando che il Teatino andava dicendo «che vuol da qua avanti proceder con dolcezza et che vuol deputar tanti confessori a quali ognuno possa andar a confessar li peccati suoi et ricever l'absolutione, et de caetero si guardino; et che vuol far condannar i scritti di Valdés»⁸⁹. Promesse poco credibili naturalmente, specie da parte di chi si era sempre schierato contro

⁸⁶ Simancas, Archivo general, *Estado, Nápoles*, 1045 [44-45], [326-27].

⁸⁷ Roma, ACDF, *Stanza storica, Decreta*, vol. I, f. 131r.

⁸⁸ Venezia, AS, *Sant'Uffizio*, 19.

⁸⁹ Napoli, Biblioteca Nazionale, ms. XIII. AA. 49, f. 192rv; cfr. Amabile, *Il Santo Ufficio* cit., vol. I, p. 144, dove è pubblicata anche la risposta del Seripando, del 31 dicembre; CT, vol. II, pp. 443, 445; cfr. Ricci, *Il sommo inquisitore* cit., pp. 58-59.

ogni irenismo, che rivelano tuttavia la crescente irritazione suscitata dalla frenetica attività del Sant'Ufficio a Napoli, certo preparata da tempo e comunque accelerata dalle numerose abiure romane.

2. Gli spirituali sotto inchiesta

Assai difficile è invece stabilire quali notizie, quali prove, quali elementi d'accusa quei verbali consegnassero agli inquisitori romani, quali reti di collusioni e complicità, quali livelli di coinvolgimento rivelassero, quali piste di indagini suggerissero sul conto dei discepoli del Valdés a Napoli e del Flaminio a Roma: nulla infatti sappiamo di ciò che essi contenessero (ad eccezione delle scarse notizie sopra segnalate), poiché quei fascicoli processuali sono tutti perduti, tranne alcuni estratti di quello del Merenda, databili tra il giugno del 1551 e il luglio del '52, allegati agli atti dei procedimenti a carico del Carnesecchi e del Morone⁹⁰. È significativo che a conservarli sia stata proprio la loro valenza di prove inquisitoriali contro gli spirituali, sui quali si soffermano infatti i brani superstiti, che evocano l'iniziazione del calabrese alle dottrine valdesiane e poi il suo passaggio all'*Ecclesia viterbiensis* nei primi anni quaranta. Pur con prevedibili reticenze, il Merenda confessò la sua appartenenza a quel mondo, ammettendo di aver letto più volte «a pezzo a pezzo» il *Beneficio di Cristo* e altre opere eterodosse, ed evocò le lezioni del Flaminio sul vangelo di Matteo, alla presenza del Pole e della sua famiglia, in cui si affermava sempre «apertissimamente che solo per lo sangue di Iesu Christo havevamo la remissione di peccati et vita eterna et non per le opere nostre». Non esitò anche a riferire che a Trento nel '43 il Flaminio stesso gli aveva detto di aver mostrato quel libretto al Morone «et che li era grandemente piaciuto», così come era piaciuto a molti eterodossi modenesi, ad Ascanio Colonna e a sua sorella, la marchesa di Pescara, che leggeva anche libri di Lutero dei quali discuteva poi con il Pole. Nella *confessio* il Merenda precisava tra l'altro che solo a Viterbo era giunta a maturazione la sua conversione religiosa grazie alla lettura di libri come il *Beneficio di Cristo*, le *Considerationi* e le *Domande e risposte* dell'esule spagnolo datigli dal Carnesecchi e dal Flaminio, che tutta-

⁹⁰ PM2, vol. I, pp. 804 e sgg.; cfr. *supra*, pp. 119-20.

via gliene avevano presentato solo la «scorza», senza accennare alle «consequentie che da quella giustificazione vengono», ma insistendo invece sul fatto che le opere «necessariamente procedono dalla fede, come li frutti boni dal bon arbore et come il calore dal foco, et che chiunque sente in sé vivamente questa giustificazione per Christo può stare sicuro della sua salute». Ormai diventato un «gran christiano», tutto immerso nella spiritualità appresa alla scuola dell'esule spagnolo, il Merenda aveva poi accompagnato il Pole e il Flaminio nella legazione tridentina del 1542-43 e ne aveva a tal punto conquistato la fiducia che l'umanista di Serravalle si era servito di lui per organizzare un fitto scambio di scritti tra Viterbo e Napoli. Qui donna Giulia soleva accoglierlo con una raffica di domande per sapere come procedesse l'iniziazione valdesiana del Pole, della Colonna e del Morone, alle quali egli rispondeva che il cardinale inglese pareva molto sensibile agli insegnamenti del Flaminio, anche se poteva riferire solo ciò che aveva saputo da quest'ultimo, e cioè che egli non leggeva «volentieri cose volgari, ma che esso l'haveva letto alcune considerationi et pregunti, et che mostrava piacerli molto». Una vera e propria apologia del nicodemismo, infine, era stato il commento della Gonzaga al suo resoconto di un colloquio con uno spagnolo nel viaggio da Roma a Napoli, che gli aveva fatto rilevare le dirompenti «consequentie» e «illationi» che scaturivano dalla dottrina della giustificazione per fede, tali da distruggere «ogni cosa nostra»: purgatorio, indulgenze, valore meritorio delle opere, libero arbitrio, intercessione dei santi, venerazione delle immagini, voti, pellegrinaggi, digiuni, celibato dei preti, confessione al sacerdote: «Che no 'l sapevi tu prima?», gli aveva detto, non senza aggiungere «quasi ridendo [...] che io non parlassi di simili destruttioni se non volea patire; et essa mi ha letto più volte delle considerationi et pregunte del Valdés, lodate da noi summamente».

Non v'è dubbio che anche da altri processi di discepoli ed epigoni dell'esule spagnolo gli inquisitori potessero trarre informazioni sulla diffusione delle sue dottrine non solo a Napoli. Qui, per esempio, aveva soggiornato per qualche tempo fra Sisto da Siena, anch'egli arrestato nel 1552 ed estradato a Roma, dove fu processato e condannato al carcere perpetuo nell'*auto de fe* del 16 marzo del '54⁹¹, che vide anche le abiure di Matteo d'Aversa, del prete capua-

⁹¹ Su di lui cfr. Andrea Del Col, *Note sull'eterodossia di fra Sisto da Siena. I suoi*

no Francesco Pasquale, del suo concittadino Antonio Capescella, inviato alla galera per le sue eresie sacramentarie, del francescano Girolamo Perna da Castrovillari, colpevole di «errori crudelissimi et pazzie intolerabile», di don Marino da Eboli e Mariano da Ginosa, entrambi macchiatisi di gravi errori, che nel secondo giungevano fino alla negazione della divinità di Cristo⁹². Un altro *auto de fe* ebbe luogo alla Minerva il 12 novembre 1554, con la pubblica abiura di altri dodici eterodossi, nove dei quali provenienti dal regno di Napoli, tra i quali fra Leonardo da Eboli, che poco prima aveva deposto contro l'arcivescovo d'Otranto, come avrebbe fatto qualche tempo dopo contro fra Bartolomeo della Pergola, predicatore nella Modena del Morone⁹³. Nel costituito del 27 ottobre 1552 Sisto da Siena riferì quanto aveva saputo in prigione «praticando con questi napoletani qui carcerati», con i quali aveva parlato delle opere del Valdés, delle quali aveva discusso già otto anni prima a Siena, uno dei centri più precoci della propaganda valdesiana⁹⁴, con uno spagnolo che «praticava con Lelio Sozino» e che un giorno, sentendolo parlare contro quest'ultimo, gli aveva detto «che se io havessi lette alcune opere del Valdés le quali egli haveva non direi queste ciancie»⁹⁵. Non si va molto lontano dal vero nel supporre che proprio queste erano le notizie che il Sant'Ufficio si attendeva dai rei per schedarle nei propri archivi e trasformarle in quelle prove formali che – a quanto pare – erano mancate al Carafa nel conclave del '49. Lo stesso vale per un altro documento, anch'esso conservatosi soltanto perché allegato agli atti del processo moroniano, e cioè la già ricordata lettera di

rapporti con Orazio Brunetto e un gruppo veneziano di «spirituali», «Collectanea franciscana», XLVII, 1977, pp. 27-64; Ulderico Parente, *Sul preteso giudaismo di fra Sisto da Siena davanti all'Inquisizione romana (1551-1553)*, in *Le Inquisizioni cristiane e gli ebrei*, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 2003, pp. 375-405.

⁹² Santoro, *De persecutionis* cit., f. 39v; Addante, *Eretici e libertini* cit., pp. 163 e sgg.

⁹³ PM2, vol. I, pp. 388 e sgg.; cfr. Marcatto, «Questo passo dell'heresia» cit., pp. 117-20.

⁹⁴ Valerio Marchetti, *Un'epistola inedita di Juan de Valdés sopra i «movimenti dello spirito»*, «Archivio storico italiano», CXXIX, 1971, pp. 505-18, del quale cfr. anche la sintesi *Gruppi eretici senesi del Cinquecento*, La Nuova Italia, Firenze 1975; e il mio *Tra «alumbados» e spirituali. Studi su Juan de Valdés e il valdesianesimo nella crisi religiosa del '500 italiano*, Olschki, Firenze 1990, pp. 39 e sgg., con la bibliografia ivi citata.

⁹⁵ Roma, ACDF, *Stanza storica*, UV-12, f. 10r.

Celso Martinengo a Ippolito Chizzola del 15 febbraio 1551, in cui il Pole, il Morone, il Soranzo, il Grimani erano evocati come le uniche persone in grado di lenire i drammatici conflitti di coscienza di un uomo ormai alla vigilia della fuga a Ginevra, dove sarebbe stato a lungo alla guida della Chiesa degli esuli italiani⁹⁶. Ma il primo a leggere quelle imbarazzanti parole non fu il Chizzola, ormai rinchiuso in carcere, bensì il Carafa, che in quello scritto (pur debole dal punto di vista probatorio poiché nessun reo avrebbe potuto essere chiamato a rispondere su affermazioni altrui) trovava palese conferma delle complicità ereticali degli spirituali.

Né meno eloquenti dovettero apparire al cardinal Teatino alcune pagine pubblicate da esuli italiani *religionis causa* quali il Vergerio e il Negri, che nella loro ansia di ortodossia stigmatizzavano le caute doppiezze dell'*Ecclesia viterbiensis* con parole tali da configurarsi come vere e proprie denunce al Sant'Ufficio. Il primo a impugnare la ferula fu l'ex vescovo di Capodistria, appena giunto in territorio grigionese e forse desideroso di farsi perdonare una lunga stagione nicodemitica, che nella sua risposta all'*Indice* dell'acasio del 1549 si scagliava con astio contro coloro che, pur avendo conosciuto la verità, avevano preferito non trarne le conseguenze, ostinandosi a rinviare scelte doverose, a dissimulare, ad «aspettare la occasione e tempo opportuno», pur di non rinunciare ai loro privilegi e continuare a «godersi le comodità e delizie delle chieriche loro». Un'accusa di viltà rivolta anzitutto contro il Pole, agevolmente identificabile nel cardinale in fama di «gustar la dolcezza dell'evangelio», che avrebbe ormai dovuto farsi riconoscere per soldato di Cristo «con tutta la sua schola»⁹⁷. Ancor più esplicita era l'invettiva del Negri nella seconda edizione della *Tragedia del libero arbitrio*, apparsa a stampa nel 1551, dove non si faceva scrupolo di chiamare in causa per nome e cognome il Pole, il Soranzo e il Grimani, «i quali è vero che intendono l'articolo della giustificazione et sono a certi abusi contrari, ma vanno a messa, ma adorano il papa». Di qui l'esigenza di denunciare

⁹⁶ Cfr. *supra*, p. 92; appena giunto al di là delle Alpi, il Martinengo ritenne opportuno spiegare le ragioni del suo gesto in una lettera al governatore di Milano Ferrante Gonzaga, a sua volta oggetto di sospetti inquisitoriali, come si è visto (cfr. Girolamo Muzio, *Lettere catholiche*, appresso Giovanni Andrea Valvassori detto Guadagnino, Venetia 1571, pp. 103-104).

⁹⁷ Cfr. *supra*, p. 50.

gli scandalosi compromessi di quei prelati che, pur «intendendo la verità, l'andavano dissimulando et impiestrando per paura di non perder la riputatione nella corte», e così facendo davano «questo esempio a tanti galanti homini d'Italia i quali da lor pendevano»⁹⁸. E altri ne aveva nominati in precedenza, chierici e laici, il Priuli, il Flaminio, il Morone, Ascanio Colonna, Camillo Orsini e «molti altri huomini di grandissima autorità sì in lettere sì in altre dignità mondane, i quali paiono haver fatto una nuova scola d'un christianesimo ordinato alloro modo», accettando la giustificazione per sola fede ma negandone le necessarie conseguenze al fine di tenere in piedi il papato, con tutte le sue «superstitioni et impietà, alla veramente christiana pietà del tutto contrarie»⁹⁹.

Accuse di opportunistica doppiezza che gli inquisitori romani non avevano difficoltà a rovesciare di segno e interpretare come prova di subdoli orientamenti filoriformati. Tutti i prelati menzionati in quelle pagine, del resto, erano allora sotto processo, per tener lontani dal cardinalato vescovi come il Soranzo, il Grimani e il Di Capua e dal papato cardinali come il Pole e il Morone, guide riconosciute dello schieramento riformatore e principali esponenti del partito imperiale nel sacro collegio. A tal fine occorre irrobustire l'arsenale di prove con cui combatterli per evitare il rischio della *débâcle* che nell'ultimo conclave era stata evitata per un soffio. Tra le carte oggi conservate nell'archivio del Sant'Ufficio non esiste (né probabilmente è mai esistito) un fascicolo processuale intitolato al cardinal d'Inghilterra¹⁰⁰, pur oggetto di indagini avviate già prima del 1542, come si è visto¹⁰¹. Il che si spiega con il fatto che le deposizioni a suo carico restarono tra i verbali degli interrogatori senza mai essere estrapolate e inserite in un apposito fascicolo a lui dedicato poiché, quando quel processo avrebbe infine assunto veste formale, e cioè durante il pontificato di Paolo IV, egli era assente, impegnato a restaurare il cattolicesimo in Inghilterra, dove la protezione di Filippo e Maria gli consentì di sottrarsi alla brutale privazione della legazione e alla convocazione a Roma decretate da papa Carafa nel 1557. Ciò emerge con chiarezza dal massiccio incartamento a carico del Morone,

⁹⁸ Negri, *Della tragedia* cit., pp. [P8]r-Q[1]r.

⁹⁹ Ivi, pp. [B6]v-[B7]r.

¹⁰⁰ Pagano, Ranieri, *Nuovi documenti* cit., pp. 25 e sgg.

¹⁰¹ Cfr. *supra*, p. 13.

dove pagine e pagine dei verbali delle testimonianze raccolte in varie città italiane non si riferivano a lui ma al Pole, e in quanto tali non furono trascritte nella copia degli atti processuali consegnatagli *ad defensionem* ai primi di luglio del '59¹⁰², bensì probabilmente in un apposito *Libellus in quo [sunt] inditia contra reverendissimum Polum* che era allora agli atti della congregazione¹⁰³. Il costituito del domenicano fiorentino Matteo Lachi del 15-16 luglio 1555, per esempio, si soffermava più sul Pole, su Ascanio Colonna e su altri eterodossi che non sul cardinale milanese¹⁰⁴. Lo stesso vale per deposizioni decisive come quelle di Bernardo Bartoli e Giovan Battista Scotti. È appena ovvio, del resto, che in sede di inchiesta preliminare, la cosiddetta fase *informativa* del processo, gli inquisitori interrogassero i testimoni su tutto quanto essi sapevano, per suddividere poi il materiale così raccolto nei fascicoli dei singoli rei quando la causa avesse assunto veste formale. Anche per questo il breve del 24 giugno 1555 con cui Paolo IV avrebbe incaricato delle indagini l'allora commissario del Sant'Ufficio fra Tommaso Scotti da Vigevano non menziona il Morone, ma in generale «omnes et singulas personas cuiuscunque conditionis, status, gradus, ordinis et dignitatis fuerint, etsi episcopalis, archiepiscopalis, primatis et patriarchalis existant, [...] aliqua haereticae pravitatis macula quovis modo infectas»¹⁰⁵.

Se si apre il fascicolo processuale del cardinale milanese, un massiccio volume di circa 3.500 pagine (peraltro incompleto), risulta evidente la pochezza della documentazione d'accusa anteriore a quel breve: una *informatio* dell'eterodosso bolognese Giovan Battista Scotti databile al marzo del '51, sulla quale si avrà modo di ritornare¹⁰⁶, un'anodina deposizione di Reginaldo Nerli rilasciata anch'essa a Roma il 1° giugno 1553, e infine un confuso documento che si può agevolmente attribuire a don Lorenzo Davidico, databile al novembre di quell'anno, che non consiste però in un verbale di interrogatorio ma in un riassunto redatto da qualche funzionario del Sant'Ufficio di quanto l'ambiguo prete vercellese aveva detto a voce ai cardinali Carafa, Cervini e Carpi e poco dopo all'inquisitore

¹⁰² PM2, vol. II, pp. 16 e sgg.

¹⁰³ Cfr. *supra*, p. 45.

¹⁰⁴ Cfr. PM2, vol. I, pp. 138 e sgg.

¹⁰⁵ Ivi, pp. 52-53.

¹⁰⁶ Cfr. *infra*, pp. 214 e sgg.

di Perugia Matteo Lachi¹⁰⁷. Ad anni precedenti risalivano alcuni documenti allegati, quali brevi estratti dei processi del Soranzo (1551), del Merenda (1551-52) e del Bartoli (1552)¹⁰⁸, alcune lettere indirizzate allo Scotti e da questi poi consegnate al tribunale nel 1552¹⁰⁹, la già ricordata lettera del Martinengo al Chizzola del '51¹¹⁰. Ben poco, insomma, per non dire pochissimo (e nulla – vale la pena di notarlo – anteriore al conclave), se solo si pensa ai numerosi eterodossi processati in quegli anni, molti dei quali erano senza dubbio informati degli orientamenti religiosi di illustri prelati, a tutti noti per il loro rango sociale, il loro riconosciuto prestigio, i loro ruoli politici e pastorali, oltre che per le complicità ereticali di cui si erano resi responsabili. È difficile pensare che personaggi come Cesare Flaminio¹¹¹, Andrea da Volterra, Pietro Gelido, Ippolito Chizzola, per fare qualche nome, o qualcuno dei valdesiani di Napoli estradati a Roma tra il 1551 e il 1553 non fosse al corrente di fatti, vicende, episodi o anche solo di pettegolezzi e maldicenze sul conto del Pole e del Morone. Eppure i loro nomi non compaiono nelle carte processuali oggi note.

Basti l'esempio di Ranieri Gualano, l'eretico napoletano che un documento inquisitoriale databile al marzo del 1551 diceva amicissimo del Soranzo e «finisimo lutherano, [...] quale si s'havesse ne le mani si saprebbe dire molte cose di costoro»¹¹². Il 27 settembre di quell'anno egli era rinchiuso nel carcere di Ripetta, dove tra l'altro depose a carico di Giulio Basalù¹¹³; così anche nel dicembre, quando fu interrogato su un eterodosso padovano che il vescovo di Bergamo gli aveva assicurato essere «delli nostri»¹¹⁴; e ancora nella primavera dell'anno dopo, come risulta da una lettera del Cocciano al Seripando in cui il 19 marzo lo informava di aver saputo che «Ranier

¹⁰⁷ PM2, vol. I, pp. 3 e sgg.; in particolare sulla deposizione del Davidico cfr. *ivi*, p. 40.

¹⁰⁸ *Ivi*, pp. 797 e sgg.

¹⁰⁹ *Ivi*, pp. 1048 e sgg.

¹¹⁰ *Ivi*, pp. 1077 e sgg.

¹¹¹ Roma, ACDF, *Stanza storica, Decreta*, vol. I, ff. 49v-71v, *passim*. Arrestato a Faenza nel settembre del '51, il Flaminio sarebbe stato condannato a Roma nel maggio dell'anno dopo (Flaminio, *Apologia* cit., p. 206, nota 58; Firpo, *Vittore Soranzo* cit., pp. 236-37).

¹¹² PS, vol. II, p. 615.

¹¹³ Marcatto, «Questo passo dell'heresia» cit., pp. 48-49.

¹¹⁴ PS, vol. II, p. 648.

Gualano ha detto assai, cioè nominati molti, et l'anno affrontato con messer Apollonio [Merenda] et che l'ha convinto»¹¹⁵. Ma non esiste traccia di sue deposizioni contro il Soranzo e il Morone nei processi a carico di questi ultimi. Quanto al Merenda, come si è visto, nei verbali dei suoi costituiti il cardinale milanese era menzionato solo laddove riferiva di due episodi verificatisi nel 1543: l'uno a Trento, quando il Flaminio gli aveva rivelato di essere stato lui a mostrargli il *Beneficio di Cristo*, «et che li era grandemente piaciuto»; e l'altro poco dopo a Napoli, quando alle insistenti domande di Giulia Gonzaga sulle opinioni del Morone egli aveva risposto di non sapere altro «se non che il Prioli et Flaminio grandemente il commendavano a Trento della bella mente et bel animo suo, d'essere innamorato di Dio et non delle cose del mondo, et che mostrava essere ben capace della giustificazione per Christo et che sempre pareva loro che più fusse acceso nell'amor di Dio»¹¹⁶. Gli orientamenti religiosi del cardinale milanese, del resto, erano largamente noti, come conferma quanto Paolo Giovio scriveva a Galeazzo Florimonte il 3 ottobre 1551, dicendosi persuaso che il concilio si dovesse riunire solo a Roma, come aveva dovuto imparare a sue spese Paolo III, pentitosi della convocazione tridentina dopo aver sentito «il fischio orribile della grazia, tanto grata al cardinal Contareno, ridente Morono», che in una lettera indirizzata al cardinal di Carpi il 26 dicembre diceva «riformato antequam Abraham fieret»¹¹⁷.

Il fatto che il tribunale romano non incalzasse il Merenda – così come tutti gli inquisiti allora sotto processo – si spiega con l'espreso divieto papale di interrogare i rei sul conto di cardinali¹¹⁸, di cui appare quindi evidente la grande efficacia. Era infatti un vero e proprio macigno posto di traverso all'azione del Sant'Ufficio, che non a caso fu il cardinal Giacomo Puteo, vicinissimo a Giulio III nella sua azione per limitare i poteri del Sant'Ufficio, a trasmettere a Girolamo Federici. Non meraviglia del resto che quel divieto provocasse aspre tensioni durante gli interrogatori, spesso condotti insieme da esponenti delle divergenti linee politiche che si stavano misurando all'interno del tribunale: da un lato gli inquisitori duri e puri, fede-

¹¹⁵ Amabile, *Il Santo Ufficio* cit., vol. I, p. 143, nota 2.

¹¹⁶ PM2, vol. I, pp. 818, 827; cfr. *supra*, p. 133.

¹¹⁷ Giovio, *Lettere* cit., vol. II, pp. 205, 215.

¹¹⁸ Cfr. *supra*, pp. 86 e sgg.

lissimi del Carafa, che consideravano quel divieto un inammissibile ostacolo alla scoperta degli eretici più pericolosi, e dall'altro gli uomini di fiducia di Giulio III che avevano il compito di sorvegliarli, di impedir loro di debordare dai loro compiti, di far rispettare la volontà del pontefice. Nel caso del Merenda, tra l'altro, i *Decreta* del Sant'Ufficio attestano che il 18 febbraio 1552 il Federici ebbe l'ordine di procedere «contra eum ad quaestionem eius arbitrio pro eruendis responsionibus affirmative vel negative», e il 5 dicembre di interrogarlo «praesente reverendo fratre Michaelae [Ghislieri] commissario, de negotiis tantum et non aliter»¹¹⁹. Il fatto che entrambi il 2 aprile di quell'anno assistessero alla purgazione canonica di due frati agostiniani nella residenza del cardinal Cicala¹²⁰, patrono del Federici, sembra attestare il ripetersi di questa sorta di sorveglianza reciproca in nome e per conto dei diversi e conflittuali interlocutori ai quali poi essi erano tenuti a riferire. Il giurista lodigiano, per esempio, avrebbe ricordato che, al termine di un costituito in cui era stato ripetutamente sollecitato da lui e dal Ghislieri affinché «se sgravasse la conscientia et dicesse ciò che sapeva senza havere rispetto ad alcuno», Cesare Flaminio non aveva esitato a rispondere: «Me domandate de' cardinali?». Il che sembra implicare tra l'altro che quel divieto papale fosse noto anche ai rei, ai quali è dunque lecito presumere che qualcuno si fosse preso la briga di farlo sapere affinché si regolassero di conseguenza. «Io – proseguiva il Federici – per l'ordine che havevo havuto li dissi che de non, che non gli ne domandavo, et monsignor reverendissimo Alessandrino mi disse che havevo fatto male a dirli così; et li replicai che volevo obedire al papa, che era padrone»¹²¹.

L'incidente non era finito lì, perché il Ghislieri aveva subito riferito di quel diverbio al cardinal Teatino, dal quale il Federici si era recato qualche tempo dopo («parmi per parte de monsignor reverendissimo de Carpi», avrebbe ricordato) «per persuadergli che non la volesse pigliare così alla rotta con papa Iulio», e qui aveva ritrovato fra Michele, con il quale era tornato a insistere sull'obbligo di informare il pontefice dei processi in corso, sforzandosi di «farlo capace

¹¹⁹ Roma, ACDF, *Stanza storica, Decreta*, vol. I, ff. 59r, 87r.

¹²⁰ Roma, AS, *Archivio del collegio dei notai capitolini*, 1287, ff. 397r-398v, 429r-430v.

¹²¹ *PM2*, vol. II, p. 1013.

che all'ultimo Nostro Signor era da bene et catholicico». Basterebbero queste parole a far capire la furibonda esasperazione degli inquisitori contro papa Del Monte, pronta a esplodere non appena il Federici aveva proposto di redigere «una informatione che se mandasse a Sua Santità». Il Carafa, infatti, aveva reagito a male parole¹²²:

In luogo di placarsi se levò in colera contra di me con dire che ce ne era anchora di me circa all'Inquisitione. Et io li dissi che mai più volevo mettere piedi nell'Inquisitione se non mi diceva quid mali fecerim in ea, et me ne volse andare. Alhora lui se levò et me tenne, et me disse che non haveva cosa alcuna contra di me, ma che credeva che posseva dire una parola per farmi più ardente senza che io me alterasse. Et io li dissi alhora che sapevo molto bene quello che voleva dire, ma che la colpa non era mia, ma che harei chiarito ogni cosa nella Inquisitione. Et così nella prima congregatione coram cardinalibus tantum, sapendo ch'el cardinal di Napoli era andato in colera per quelle parole che haveva detto al Flaminio, dissi che io non volevo carigo alcuno per l'ordine che me haveva dato monsignor illustrissimo di Puteo per parte de Nostro Signore, che ressolversero tra loro come mi havevo da governare nelle cose de' cardinali. Me ordinorno che, occorrendo parlarsi de cardinali nelli examini de' rei, che o loro scrivessero o monsignor Alessandrino o io, il notario ad partem.

«Ad partem»: cioè fuori verbale, in appunti riservati, esclusi dalle risultanze processuali, sul cui uso l'ultima parola spettava al pontefice, che in tal modo rivendicava la suprema autorità in materia inquisitoriale. «All'ultimo Nostro Signore era da bene et catholicico», doveva precisare il Federici, dal cui resoconto risulta peraltro che qualche anno dopo il Ghislieri, ormai diventato cardinale Alessandrino, gli aveva rivelato di aver fatto «diligentia con Cesare Flaminio», in barba all'ordine di Giulio III, senza peraltro riuscire a fargli dire «cosa alcuna di Morone»¹²³. Il Sant'Ufficio, insomma, si riservava il diritto di disubbidire al papa e di interrogare i rei anche sul conto dei membri del sacro collegio, che costituivano di fatto l'obiettivo primario della sua azione. Lo spregiudicato uso politico della mannaia inquisitoriale impugnata dal Carafa traspare in modo altrettanto evidente da quanto il Federici riferiva poco dopo su alcune rivelazioni di fra

¹²² *Ivi*, pp. 1013-14.

¹²³ *Ivi*, p. 1017.

Giovanni Buzio da Montalcino, arrestato alla fine del '51, sul conto di un «cardinale morto» (probabilmente Girolamo Capodiferro), «quem digno respectu non nomino», si schermiva il vescovo di Sagonne, dicendosi pronto a farlo se gli fosse stato richiesto¹²⁴. Nei suoi interrogatori il predicatore francescano aveva affermato di essere stato sollecitato dal misterioso porporato a difendere la dottrina proferita da un eretico secondo cui nell'eucarestia «Christus erat spiritualiter tantum», accusandolo così di complicità con un calvinista. Accuse sconcertanti che, quando il Federici le aveva lette in congregazione, avevano destato l'indignazione dei cardinali, tra i quali il Carafa, subito insorti contro il Montalcino dicendo che «era un furfante et che non diceva la verità». Più tardi, nell'accompagnare a casa uno di quei porporati, probabilmente il Puteo, il Federici si era sentito chiedere con un sorriso che cosa pensasse dell'accaduto: «Che ve pare di questi nostri inquisitori? Credette voi che se costui [...] avesse detto contra quelli huomini da bene de Polo o di Morone [...] non harebbe detto il falso contra di loro ma il vero?». Tutti, in altre parole, sarebbero stati disposti a credergli. E ciò perché il personaggio nominato dal Buzio, oltre a essere molto «favorito» dal papa, non poteva fare «quella concorrentia che li ponno fare questi doi» in un prossimo conclave e quindi lo si poteva e lo si doveva difendere da quelle infamanti accuse di eresia¹²⁵.

Giulio III sedeva sul trono papale da appena un anno e già era iniziata la partita per la sua successione, con il cardinal Teatino ormai «alla rotta» con lui e sempre pronto a ostacolarlo e contraddirlo «per le cose della Inquisitione», rimproverandogli il suo deplorabile lassismo, e con Sua Santità che talvolta non si tratteneva dal prendere a male parole quel «pover vecchio mal sano», del quale diceva di essere «stomacata», «piena fino agli occhi della [sua] inconstantia et fantastiaria», della sua «natura fastidiosa»¹²⁶. Allo stesso modo degli autori delle pasquinate, anche Giulio III riteneva infatti che l'intransigente rigorismo che ispirava la zelante «eloquentia» del Teatino fosse solo la maschera di ipocrisia che celava la sua brama di potere, il suo essere

¹²⁴ Sulla vicenda cfr. Fabrizio Biferali, Massimo Firpo, *Ancora su pittura ed eresia nel '500 italiano. Un'ipotesi su Girolamo Siciolante da Sermoneta*, in corso di stampa.

¹²⁵ *PM2*, vol. II, pp. 1014-15.

¹²⁶ Cfr. *supra*, p. 118.

mosso solo da «malignità et invidia del papato»¹²⁷. «Né la natura di esso piace né può piacer in alcun modo a Sua Beatitudine», scriveva a Bruxelles Girolamo Dandini il 26 ottobre 1550 a nome del papa¹²⁸, che era a sua volta contraccambiato da disprezzo e vero e proprio odio da parte del Carafa. Diventato Paolo IV – come avrebbe riferito il cardinal Reumano – questi si sarebbe fatto un vanto di aver «spesse volte contradetto a papa Giulio III per le cose dell'Inquisizione e mostratoli che non bisognava andare freddamente», subendo come intollerabile offesa i frequenti «rabbuffi» inflittigli dal pontefice¹²⁹, per parte sua giudicato da don Diego de Mendoza «hombre súbito y colérico y alterado»¹³⁰. Il divieto papale di interrogare gli inquisiti sul conto di membri del sacro collegio, e cioè – come era chiaro a tutti – in primo luogo sul conto di Pole e Morone, fu dunque un poderoso ostacolo all'offensiva scatenata dagli inquisitori, dal momento che ogni verbale di interrogatorio con tali domande esibito in sede processuale avrebbe perso *ipso facto* ogni validità giuridica in quanto palese violazione di un ordine papale. Il che tuttavia non impediva al Sant'Ufficio di continuare a raccogliere prove e deposizioni ai danni degli spirituali per arricchire i loro *dossiers*, rinviandone l'utilizzazione a tempi migliori. Impediva soltanto, per il momento, di farne uso e imponeva quindi la massima prudenza nel tenere sotto chiave interrogatori segreti, la cui scoperta avrebbe significato essere colti in flagrante disobbedienza, con il rischio che il pontefice intervenisse con mano ancor più pesante, facendo quel che fino ad allora non aveva avuto né il coraggio né la forza di fare, vale a dire tagliare le unghie a quegli inquisitori e sostituirli con uomini di sua fiducia, sottraendo quella pericolosa macchina da guerra al controllo di chi l'aveva pazientemente costruita e non esitava ora ad usarla contro chiunque ardisse ostacolarne l'azione. Proprio perché messi a verbale in gran segreto, naturalmente, tali interrogatori non figurano nei pochi incartamenti inquisitoriali superstiti, ed è probabile che andassero perduti

¹²⁷ Cfr. *supra*, p. 86.

¹²⁸ CT, vol. XI, pp. 591-92; cfr. p. 603.

¹²⁹ Cfr. Bruzzone, *Papa colerico* cit., p. 434; cfr. Pastor, vol. VI, p. 482.

¹³⁰ Cfr. La sua lettera a Nicolas Perrenot de Granvelle del 3 maggio 1550 (CT, vol. XI, p. 550). Della «natura colerica molto» del papa parlerà anche Matteo Dandolo nella sua *Relazione* del 1551 (*Relazioni degli ambasciatori veneti*, vol. III cit., p. 353).

nel rogo di Ripetta in occasione dei tumulti popolari scatenatisi a Roma alla morte di papa Carafa, il 18 agosto 1559.

Di uno di essi, tuttavia, abbiamo qualche notizia, perché a un certo punto i suoi scottanti contenuti trapelarono all'esterno del Sant'Ufficio e il papa ne fu informato. Ne scaturì un pandemonio, che rischiò di travolgere il Carafa e con lui la sua strategia inquisitoriale. Si tratta dei costituiti del domenicano fiorentino Bernardo Bartoli, che all'inizio degli anni quaranta era vissuto nel convento di Santa Maria in Gradi a Viterbo, dove era diventato discepolo del Pole, che nel 1543 gli fece affidare dal Morone delicati compiti pastorali a Modena. L'anno dopo fu il Di Capua a inviarlo come predicatore a Otranto, munito di due copie del *Beneficio di Cristo* donategli dal cardinale milanese¹³¹. Di lì a qualche tempo però il Bartoli aveva fatto ritorno all'ovile cattolico, dopo essere stato incarcerato alla Minerva nel 1551-52 con l'accusa di essere «maculatus de articulo iustificationis ad mentem Lutheri» e aver abiurato una decina di errori «dependenti da questo»¹³². Non v'è dubbio che si debba individuare in lui il personaggio evocato dal Cervini quando si premurò di far sapere al cardinal d'Ighilterra «che uno (il cui nome non fu detto) disse, essendo esaminato, che una volta ragionando col cardinale Polo udì da lui cose di che restò scandalizzato»¹³³. Ed è lecito ipotizzare che fra Bernardo fosse convocato a Roma proprio perché gli inquisitori erano al corrente, grazie ad altre testimonianze, dei suoi legami con il Pole e il Morone. Su di loro, infatti, il Bartoli fu prodigo di notizie nel «confesso» presentato al tribunale, definito di lì a poco da un domenicano come il «più importante et scandaloso che fosse mai in Roma»¹³⁴, anche perché non tardò a diventare largamente noto, «quasi per la pubblica fama delli frati della provincia romana»¹³⁵, ai quali il Bartoli non si peritò di raccontare per filo e per segno quanto era accaduto, in barba al segreto inquisitoriale¹³⁶.

¹³¹ PM2, vol. I, pp. 657-58. Riprendo qui alcune pagine del mio *Inquisizione romana* cit., pp. 277 e sgg.

¹³² PM2, vol. I, pp. 654-55.

¹³³ *Monumenti di varia letteratura* cit., vol. I/2, p. 347 (corsivo aggiunto); per le accuse del Bartoli nei confronti del Pole cfr. PM2, vol. I, pp. 74-76.

¹³⁴ PM2, vol. I, p. 660.

¹³⁵ Ivi, p. 182.

¹³⁶ Così avrebbe riferito all'inizio del 1560 il generale dell'ordine Vincenzo Giustiniani (ivi, vol. II, pp. 1046-47).

3. Il processo di fra Bernardo Bartoli

Nulla resta di quel processo, ma gli atti di quello contro il Morone promosso da Paolo IV nel 1555 offrono una corposa documentazione sulla vicenda di fra Bernardo, che non a caso sarebbe stato il primo testimone ad essere interrogato, il 7 giugno di quell'anno. In tale occasione egli riferì di essere stato inquisito in passato dal Sant'Ufficio, ma anche «examinato per il reverendo mastro di Sacro Palazzo frate Hieronimo [Muzzarelli] da Bologna e per il reverendo padre mastro Stephano [Usodimare] da Genova, alhora vicario del ordine; et tre o quattro volte sonno da questi stato essaminato, et una volta mi parlò et un'altra mi essaminò messer Hieronimo [Federici] vescovo di Sagone»¹³⁷. Inquisitore di Genova dal 1539 al '47, il vicario generale dei domenicani Stefano Usodimare era stato chiamato a Roma come consultore della congregazione, alle cui riunioni fu presente per tutto il '49 e ancora dall'inizio del '51¹³⁸. Da una deposizione difensiva a favore del Morone rilasciata dal Federici a Roma nel gennaio del 1560 risulta tra l'altro che il primo a interrogare il Bartoli era stato Michele Ghislieri su ordine del Carafa alla presenza dell'Usodimare e che quest'ultimo si era preso la briga di informarne il maestro del Sacro Palazzo, che a sua volta ne aveva messo al corrente Giulio III¹³⁹. Ancora una volta questi non esitò a gettare tutta la sua autorità sul piatto della bilancia, spedendo subito alla Minerva i soliti Muzzarelli e Federici con il compito di smontare la macchina accusatoria che gli inquisitori apprestavano in gran segreto, sottraendosi ancora una volta al potere papale nel perseguire i propri obiettivi politici e religiosi. La clamorosa vicenda di fra Bernardo rese pertanto manifesta la profonda spaccatura ai vertici della Chiesa e diede vita a uno scontro aperto, nel quale – merita sottolinearlo – i domenicani, l'ordine del Bartoli, ma anche l'ordine inquisitoriale per eccellenza, svolsero un ruolo decisivo a fianco del pontefice e non del Sant'Ufficio¹⁴⁰.

La deposizione rilasciata dal Bartoli ai primi di luglio del '55

¹³⁷ Ivi, vol. I, pp. 56-57.

¹³⁸ Carlo Brizzolari, *L'Inquisizione a Genova e in Liguria*, E.R.G.A., Genova 1974, p. 71; Roma, ACDF, *Stanza storica, Decreta*, vol. I, ff. 4v e sgg., 41v e sgg.

¹³⁹ PM2, vol. II, pp. 1021-22.

¹⁴⁰ Cfr. *infra*, pp. 167 e sgg.

consente di ricostruire parzialmente il contenuto di quella di tre anni prima, nella quale aveva denunciato numerosi confratelli e alcuni preti, ma soprattutto il Contarini, il Pole, il Morone, il Badia, il Di Capua, il Carnesecchi, il Priuli, il Flaminio, la Colonna, il Gualano¹⁴¹. È significativo che il frate fiorentino avesse fatto partire la sua genealogia ereticale dal Contarini, ormai scomparso da dieci anni nel '52, contro il quale fu allora imbastito una sorta di processo postumo¹⁴², per insistere poi soprattutto sul cardinal d'Inghilterra, che aveva conosciuto da vicino, sulle dottrine eretiche da lui professate, sulla «gran quantità di libri lutherani» che circolavano nella sua casa, su alcuni suoi scritti eterodossi, sulla redazione del *Beneficio di Cristo*, sulla sua intensa opera di proselitismo («cercava di persuadere quasi a tutte le persone, massimamente di qualche conditione, questa sua opinione»)¹⁴³. Non meno gravi erano state le rivelazioni del Bartoli sul conto del Morone, denunciato come discepolo del Pole e convinto fautore della «giustificazione secondo la dichiarazione di lutherani», dal quale aveva ricevuto l'autorizzazione a leggere libri proibiti ed era stato esortato a predicare a Modena «il sacro evangelio, ricordando spessissime volte il beneficio di Christo»¹⁴⁴. Ricordava anche di aver riferito nel primo esame di una sua lettera sulla confessione che «haveva dato gran contento a' lutherani con dire: 'Sua Signoria reverendissima è di nostri'», perché insegnava che ad assolvere era Cristo e non il sacerdote¹⁴⁵, e della predicazione ereticale tenuta a Modena nel '44 da Bartolomeo della Pergola, che aveva visto nel palazzo romano del Morone insieme con il Flaminio e il Priuli «che lo instruivano et animavano a predicare questa nuova dottrina lutherana», precisando anche di aver poi saputo dal Flaminio che il cardinale milanese «durò una grandissima fatica a salvarlo doppo le prediche»¹⁴⁶. Non stupisce che alla notizia di simili accuse, di cui gli inquisitori si erano guardati bene dal metterlo

¹⁴¹ PM2, vol. I, pp. 67 e sgg.; cfr. p. 660.

¹⁴² Cfr. i miei studi *Inquisizione romana cit.*, pp. 449 e sgg.; e *Teologia storia e politica nell'ultimo processo inquisitoriale di Pietro Carnesecchi (1566-67)*, ora nella raccolta di saggi «*Disputar di cose pertinente alla fede*». *Studi sulla vita religiosa nel Cinquecento italiano*, Unicopli, Milano 2003, pp. 227-46.

¹⁴³ PM2, vol. I, pp. 77 e sgg.

¹⁴⁴ Ivi, pp. 87-90.

¹⁴⁵ Ivi, p. 83; cfr. p. 732.

¹⁴⁶ Ivi, p. 87.

al corrente (fu il solito Muzzarelli a farlo, come si è visto), Giulio III decidesse di intervenire con energia per cercare di riprendere le redini del Sant'Ufficio, che sembrava ormai configurarsi come un centro di potere autonomo e incontrollabile, in grado di prevaricare sulla sua autorità e di travolgere con le sue sconsiderate iniziative l'onore dell'intero sacro collegio. Di qui, dalla volontà di reagire a un'ennesima disobbedienza, il difficile compito affidato al Muzzarelli e al Federici di disinnescare la miscela esplosiva che si andava accumulando tra le mura del Sant'Ufficio, ordinando loro di andare subito a «essaminare rigorosamente» il Bartoli, costringendolo a «dire la verità, ché lui sapeva che queste cose de Morone erano baie»¹⁴⁷.

Fu allora che l'ordine domenicano fu chiamato in causa da Giulio III, furibondo contro quel «frate poltrone»¹⁴⁸, e almeno una parte di esso offrì la sua disponibilità ad arginare le iniziative del Sant'Ufficio, anche per evitare di essere coinvolto nella sua sotterranea azione antipapale. Molti protagonisti del conflitto allora in corso ai vertici della curia si disputarono quel «sempio» del Bartoli per estorcere dalla sua bocca quanto serviva ai loro scopi, a cominciare «da monsignor reverendissimo Alessandrino per ordine di qualche cardinale dell'Inquisitione», che il pontefice cercò di fermare gettando sul piatto della bilancia il peso della sua pur incerta autorità. Forte dell'appoggio di Giulio III, del prestigio che gli veniva dalla sua carica e del sostegno dell'ordine, il Muzzarelli convocò varie volte fra Bernardo per interrogarlo, talora affiancato dall'Usodimare e talora alla presenza del notaio inquisitoriale Sano Perelli ma senza redigerne un verbale¹⁴⁹. Anche il Federici non mancò di esercitare pesanti pressioni su di lui, accompagnate da intimidazioni, minacce di tortura e promesse di aiuto, per convincerlo di essersi sbagliato e indurlo a valutare le gravissime conseguenze delle sue accuse, che avrebbero causato «la infamia di tanti gran signori reverendissimi, cioè il Contareno, Inghilterra et Morone». E alla fine la spuntarono, demolendone le resistenze e inducendolo a chiedere «perdono» e sottoscrivere il 27 maggio una ritrattazione formale¹⁵⁰. Per parte sua, Giulio III non esitò a ordinare al maestro del Sacro Palazzo di fruga-

¹⁴⁷ Ivi, vol. II, p. 1021.

¹⁴⁸ Ivi, vol. I, p. 733.

¹⁴⁹ Ivi, vol. II, pp. 1021-22.

¹⁵⁰ Ivi, vol. I, pp. 718-19; cfr. anche pp. 95-96.

re negli archivi del porporato milanese per cercare alcune sue lettere pastorali in grado di smentire le accuse più gravi del frate, che di lì a poco fu vittima di un vero e proprio gioco di prestigio da parte del Muzzarelli, pronto a far sparire una lettera compromettente per fargliene vedere un'altra, che lo stesso Bartoli dovette riconoscere come pienamente ortodossa, inducendolo a dubitare dei suoi ricordi, risalenti ormai a dieci anni prima¹⁵¹.

Qualche anno dopo il Federici avrebbe tracciato uno sprezzante ritratto del frate fiorentino, evocandone l'«inconstantia», la «semplicità», le continue bugie e dipingendolo come un uomo «vario, irressoluto et per concludere una bestia», come tale giudicato anche dall'Usodimare, secondo il quale «non sapeva lui medesimo quello che se dicesse», come un mentecatto cui avrebbe inflitto volentieri qualche tratto di corda per «impararli a dire la verità. Et si fusse stato a me, l'harei mandato in [carcere a] Torre di Nona», avrebbe concluso, assicurando che non gli era stata fatta minaccia alcuna¹⁵². Il processo del Bartoli si concluse di lì a poco con l'abiura pronunciata alla Minerva nel luglio del '52, al cospetto di «tutti li frati del convento» e di un vero e proprio *parterre de rois* di inquisitori e di domenicani, che rivela l'importanza della vicenda e il clamore da essa suscitato: il Ghislieri, il Muzzarelli, il Federici, l'Usodimare, l'inquisitore di Perugia Matteo Lachi, che nel '55 avrebbe depresso contro il Pole e il Morone¹⁵³, il provinciale romano Matteo Strozzi e lo stesso generale dell'ordine Francesco Romeo da Castiglione, nelle cui mani il Bartoli pronunciò l'abiura, secondo la sentenza firmata da Juan Álvarez de Toledo¹⁵⁴. Troppi e troppo autorevoli personaggi per non rivelare

¹⁵¹ Cfr. Firpo, *Inquisizione romana* cit., pp. 298 e sgg.

¹⁵² PM2, vol. II, pp. 1021-22. Come «inconstante et periurio et appresso di noi tenuto poco buono» il Bartoli sarebbe stato presentato nel 1560 anche da Vincenzo Giustiniani, che poco prima di succedere all'Usodimare alla guida dell'ordine si era sentito dire da quest'ultimo che «costui meritaria il foco, perché non sta saldo in un proposito, ma hora confessa et poi mi viene a trovare e mi garbuglia il cervello», colpevole per di più di non aver avuto ritegno nel rivelare ai confratelli della provincia romana le sue deposizioni, «massime de monsignor illustrissimo Morone» (ivi, p. 1047; cfr. anche pp. 1047-49, 1052, i non meno severi giudizi dell'allora priore della Minerva, Angelo Cattani da Diacceto e di fra Giovan Battista Spiritello).

¹⁵³ Ivi, vol. I, pp. 138 e sgg.

¹⁵⁴ Ivi, p. 105; cfr. anche pp. 148-49, la deposizione di Matteo Lachi. Come avrebbe riferito un altro testimone, su esplicita richiesta dello stesso Bartoli il Morone gli diede un'elemosina di due scudi perché potesse far ritorno al suo con-

come il povero frate fiorentino si fosse allora trovato al centro di una ragnatela di tensioni e conflitti troppo ingarbugliata per potersene districare. Ne percepì tuttavia i nodi distinguendo tra coloro che lo avevano «inquisito» e coloro che lo avevano «examinato», i supremi inquisitori da una parte e i mastini del papa dall'altro, schierati su due fronti opposti, con lui stesso a rappresentare la posta in gioco della battaglia, per indurlo a confermare o ritrattare le sue accuse.

Questa volta, dunque, a forzare la mano e a barare al gioco fu il pontefice, disposto a tutto pur di conseguire la ritrattazione di quel frate, che non volle tuttavia rimangiarsi le accuse contro il Pole, ma solo quelle contro il Morone, che pochi anni dopo avrebbe peraltro ribadito senza esitazioni, dichiarando di essere stato «ingannato et sedutto» dal maestro del Sacro Palazzo¹⁵⁵. Ma il pontefice non si accontentò di questa parziale ritrattazione e, a scanso di ulteriori rischi, alla fine del '53, poco prima di inviare il Muzzarelli come nunzio papale alla corte di Carlo V, volle chiedergli notizie sul fascicolo processuale del Morone e, saputo che a custodirlo era l'Usodimare, gli ordinò di farselo dare: «Così feci a nome di Sua Santità et hebbi il processo et lo consegnai a Sua Santità nella camera dove dormeva», avrebbe depresso nel 1558, aggiungendo che il papa «lo pose in una piccola cassetta che teneva sopra la tavoletta, dove ce haveva de summarii d'altri processi che haveva havuti da me, maxime dell'arcivescovo d'Otranto et del patriarca d'Aquilegia»¹⁵⁶. Solo nel 1557, infine, il Muzzarelli avrebbe poi saputo da Filippo Gheri, il più fidato collaboratore del Morone, che Giulio III – incurante del segreto inquisitoriale – nel '55 avrebbe affidato quelle inquietanti carte processuali allo stesso cardinale milanese, alla vigilia della sua partenza

vento, poco dopo aver abiurato alla Minerva (ivi, pp. 792-93). Il 14 giugno 1552 «reverendissimus Compostellanus [Juan Álvarez de Toledo] publicavit processum fratris Bertrandi [sic] cum termino» (Roma, ACDF, *Stanza storica, Decreta*, vol. I, f. 71r; cfr. Marcatto, «Questo passo dell'hevesia» cit., p. 70, nota 205).

¹⁵⁵ PM2, vol. I, p. 661; cfr. pp. 663-64, 668-69, 741-46.

¹⁵⁶ Ivi, p. 733. Oltre che contro il cardinale milanese, il Pole, il Contarini, del resto, il frate fiorentino aveva depresso contro il Di Capua, come avrebbe poi rivelato il Federici, che anche in questo caso cercò di minarne la credibilità, suggerendo in congregazione che «se mandasse in Torre di Nona, acìo havesse a dire tutto quello che sapeva contra detto arcivescovo», suscitando la stizzita reazione di un inquisitore duro e puro come Juan Álvarez de Toledo, «che non voleva che se facesse questo sfreso all'ordine domenicano» (ivi, vol. II, p. 1020).

per la Dieta di Augusta¹⁵⁷. In realtà, il fatto che esse si trovassero allora nelle mani dell'Usodimare, eletto generale dei domenicani nel maggio del '53, lascia supporre che nel chiedere il processo del Morone Giulio III intendesse riferirsi solo alla deposizione del Bartoli. Il papa infatti, la cui preoccupazione emerge dalla stessa diffidenza con cui nascondeva nelle sue stanze private molti scottanti documenti, non mostrava di sapere alcunché della deposizione di Giovan Battista Scotti, allora già rilasciata agli inquisitori¹⁵⁸.

Nel corso del successivo processo il Morone avrebbe fatto affermazioni contraddittorie e talora difformi da quelle del Muzzarelli sul modo in cui egli era venuto a conoscenza della vicenda, sulle lettere sparite e riemerse dai suoi archivi per confondere il Bartoli, su chi e quando gli avesse consegnato documenti poi trovati tra le carte sequestrategli al momento dell'arresto¹⁵⁹, come la lettera con cui il frate era stato indotto a revocare la denuncia e un breve estratto (autografo del Muzzarelli) della ritrattazione¹⁶⁰: il tutto racchiuso in un fascicoletto sul quale il Morone aveva scritto di suo pugno «servanda»¹⁶¹. Non fu più ritrovato, invece l'incartamento processuale del Bartoli, che all'indomani dell'arresto il cardinale milanese avrebbe dichiarato essergli stato personalmente consegnato da Giulio III nell'affidargli la croce di legato papale alla Dieta di Augusta. In tale occasione, oltre a discutere «sopra l'articolo della giustificazione del reverendissimo Contareno, che così si chiamava la concordia di Ratisbona», il pontefice gli aveva parlato delle «delationi» di cui era stato vittima in passato e lo aveva abbracciato dicendogli, «se era bisogno, che mi dava la benedittione et absolutione di tutto in nomine patris et filii et spiritus sancti; et mi disse con le lachrime che sperava che per mio mezzo si havesse a ridurre la Germania all'antica et vera religione»¹⁶². Vale la pena di cogliere in queste righe il significativo accenno alle «delationi» raccolte dal Sant'Ufficio

¹⁵⁷ Ivi, vol. I, p. 733; cfr. la lettera di congratulazioni per la nomina del Morone a legato papale in Germania, inviategli dal Muzzarelli il 28 gennaio 1555, pubblicata in NB, vol. XIV, p. 204.

¹⁵⁸ Cfr. *infra*, pp. 214 e sgg.

¹⁵⁹ Cfr. *PM2*, vol. I, pp. 604-605, 633-34; e ivi p. 734, la deposizione del Muzzarelli.

¹⁶⁰ Ivi, pp. 832-37; cfr. pp. 735, 738.

¹⁶¹ Cfr. *ivi*, p. 604.

¹⁶² Ivi, vol. I, pp. 436-37.

contro il Morone, tra le quali senza dubbio figuravano allora quelle dello Scotti, del Davidico e del Nerli. Quanto all'esistenza di una più consistente documentazione, il pontefice ne aveva avuto sentore dopo la conclusione della vicenda del Bartoli e aveva assicurato il cardinale della sua intenzione di fare altre ricerche «in lo officio della Inquisitione», per verificare – avrebbe poi affermato il Morone – «se ce era altra cosa pertinente a me et [...], se ce fosse, volea darne et farne cassare, perché tutte cognosceva esser calunnie»¹⁶³. La morte del pontefice, sopraggiunta di lì a poco, impedì probabilmente che questo proposito si realizzasse. In ogni caso quella ritrattazione costituiva un grave insuccesso per il Sant'Ufficio, pescato con le mani nel sacco nel violare gli ordini del pontefice e di fatto smentito da quello che avrebbe dovuto essere il suo asso nella manica. Di qui il tentativo messo in atto da Giulio III di trasformare quel passo falso degli inquisitori in una sconfitta, strappando loro l'impegno ad astenersi in futuro da simili iniziative.

Ne offre uno straordinario resoconto la «lettera appartata sopra li fatti del reverendissimo Polo» inviata da Filippo Gheri a Ludovico Beccadelli il 29 aprile 1553¹⁶⁴, comprensibile solo alla luce delle rivelazioni del Bartoli e della scoperta dei processi segreti contro il Pole e il Morone imbastiti dagli inquisitori senza darne notizia al pontefice. Come si è accennato¹⁶⁵, infatti, è molto probabile che si possa identificare in fra Bernardo colui, «il cui nome non fu detto», del quale pochi giorni prima il Cervini aveva parlato al cardinal d'Inghilterra per riferirgli che, «essendo esaminato», aveva dichiarato di essere rimasto scandalizzato di una conversazione avuta con lui; e così anche che nella sua deposizione si possa individuare l'origine delle parole dette dal cardinal di Carpi nell'estate del '52 all'abate di San Solutore Vincenzo Parpaglia, in passato molto legato all'*Ecclesia viterbiensis*, e cioè «che s'erano udite molte cose contra il cardinale Polo et che s'havevano in mano scritture o scartafaci le quali esso per far servitio a Polo haveva sopresse et non lassatele venir in luce». Della cosa si era poi riparlato tra i due porporati a Roma, nella primavera dell'anno seguente, quando il cardinal d'Inghilterra, nel

¹⁶³ Ivi, p. 605. «Io dissi a Sua Santità che li restaria obligatissimo – avrebbe concluso – et la supplicai che lo facessi».

¹⁶⁴ *Monumenti di varia letteratura cit.*, vol. I/2, pp. 347-53.

¹⁶⁵ Cfr. *supra*, p. 144.

tentativo di sfuggire alla difficile posizione difensiva cui i suoi avversari volevano costringerlo, aveva protestato con il Carpi che «non li aveva obbligo di quello che diceva d'haver fatto per farli piacere, ciò è di supprimere quelli scartafacci, et si doleva che li avesse soppressi et diceva che cercando di farli piacere li aveva fatto molto dispiacere». Si può addirittura pensare che con le sue maligne allusioni il cardinal di Carpi volesse farsi un merito di aver «soppresso» quella deposizione di fra Bernardo che invece quest'ultimo, grazie all'intervento di Giulio III, si era infine indotto a ritrattare. Del resto si era ben guardato dall'entrare nel merito di tali accuse e – come riferiva il Gheri – «quelle molte cose che erano state dette all'abate [...] in somma non erano che generalia», non basate su «cosa certa alcuna, ma tutte in aria et in nube senza conclusione». Che si trattasse del Bartoli potrebbe essere indirettamente confermato dal fatto che sull'argomento era poi tornato, questa volta con il Gheri, l'onnipresente Girolamo Federici (uno dei testimoni dell'abiura del frate fiorentino), detto con qualche ironia «molto servitore del cardinale di Napoli» che, mandato in avanscoperta per preparare l'incontro tra il Pole e il Carafa verificatosi di lì a poco, per stabilirne i termini, le condizioni e i doverosi esiti, avrebbe affermato con altrettanta ironia che «delle calunnie date al cardinale Polo [...] Napoli non ce ne aveva né colpa né peccato»¹⁶⁶.

Solo alla luce delle vicende sin qui ricostruite è dato capire l'autentico significato politico del surreale colloquio tra il Carafa e il Pole (ormai alla vigilia della partenza per l'Inghilterra) svoltosi a San Paolo fuori le Mura nell'aprile del '53, quale esito di un'iniziativa del pontefice, o più probabilmente di una trattativa da lui promossa, che vide ancora una volta in veste di protagonista il maestro del Sacro Palazzo. Non v'è dubbio che il processo segreto e poi la ritrattazione del Bartoli avessero gettato benzina sulla già incandescente tensione tra papa Del Monte e il Sant'Ufficio e reso ancor più greve l'aria che si respirava nel sacro collegio, dove i contrasti politici e religiosi – dopo quanto era successo – non potevano non investire anche i rapporti personali. Di qui il tentativo del pontefice di giungere a qualche

¹⁶⁶ *Monumenti di varia letteratura* cit., vol. I/2, pp. 347-48. «Io dipoi – aggiungeva poco dopo il Gheri – menai non so che volta il vescovo [di Sagone] a mangiar col cardinale Polo, il qual vescovo referendo buone parole all'altra parte, ancor vuol essere stato cagione in parte di quel che segue apresso».

forma di compromesso in grado di durare nel tempo, la cui delicatezza e importanza sono evidenziate dal numero e dal livello degli incontri preparatori: Carpi, Cervini, Carafa, Pole, Federici, Gheri, Muzzarelli, Parpaglia si vedono a quattr'occhi, cercano un terreno di mediazione, intessono «ragionamenti». A queste trattative in forma più o meno diretta partecipa forse anche il Morone, per tramite del suo più fidato collaboratore, Filippo Gheri, che prudentemente non lo nomina mai in tutta la lunga lettera al Beccadelli. Il fatto che il colloquio tra i due porporati predisposto con tanta cura si svolga a San Paolo, dove il cardinal d'Inghilterra risiede, già di per sé suggerisce che, dopo il secco intervento del pontefice per arginare i suoi colpi di mano, è il Carafa a doversi presentare a Canossa per chiedere scusa. La volontà politica di Giulio III si scorge con chiarezza dietro le quinte, rappresentata dal Muzzarelli, che infatti si trova in camera del Pole al momento dell'arrivo del Carafa, non certo inatteso ma desideroso che quella visita apparisse casuale, come il Gheri non ebbe difficoltà a percepire: «Il cardinale di Napoli un giorno andando o *mostrando d'andar* alle sette chiese, cominciò da San Paulo»¹⁶⁷. Che il porporato inglese si trovasse allora in una posizione di forza e, per così dire, giocasse in casa, pare confermato anche dalla lunga attesa («presso ad un'ora in chiesa») che volle ostentatamente imporre al suo interlocutore, più volte rivelatosi molto sensibile al rispetto dovuto al suo casato aristocratico e alla sua dignità cardinalizia. Una mossa calcolata, che il Carafa dovette accettare con pazienza (virtù che non era nelle sue corde), ben sapendo che a costringerlo a tali forche caudine era il grave incidente di percorso in cui era incappato, che gli imponeva ora di obbedire al papa e subire un'umiliazione tanto più cocente in quanto infertagli da quello che ai suoi occhi era né più né meno che un eretico. Ma questa volta dovette piegarsi e trangugiare la sua rabbia, senza adontarsi in apparenza dell'eloquente sgarbo inflittogli dal Pole, che scese a riceverlo solo quando il Teatino aveva fatto capire di essere ormai «stracco del lungo starci» e volersene andare.

Il documento restituisce con grande efficacia l'abilissimo gioco dialettico tra i due porporati, le velenose cortesie, le ipocrite professioni di amicizia e di lealtà, gli insidiosi ricatti che punteggiarono

¹⁶⁷ *Ibidem* (corsivo aggiunto).

quel colloquio¹⁶⁸. Occorre tuttavia cogliere soprattutto la consumata abilità con cui il Carafa seppe trasformare quello che era un gesto impostogli, una doverosa riparazione dopo la scoperta della macchinazione inquisitoriale da lui ordita all'insaputa del papa, in una nuova, sottile aggressione, in uno strumento per ribadire la fondatezza dei suoi sospetti e per convincere il suo avversario a piegarsi a un'appena velata ritrattazione. Di qui l'insinuarsi tra sorrisi e complimenti, tra affermazioni di voler «un poco godere il suo cardinale Polo» e «molte parole amorevoli dette utrinque», di evidenti menzogne («Napoli venne a dire che non aveva mai detto né scritto di lui se non onorevolissimamente, et non aveva sentito opporli altro che la pratica del Flaminio») e di attestazioni di concordia squisitamente insincere («il cardinale de Napoli mostrò di restar consolatissimo intendendo questo del Flaminio»). Di qui anche il subdolo invito a «scrivere alcuna cosa et lassarla vedere al mondo», che imponeva ora al Pole un rovesciamento dei ruoli, costringendolo a rifiutare, a defilarsi, ma anche a parare il colpo esplicitando il suo antico risentimento¹⁶⁹:

«E che, ho da scrivere una apologia? Facciassi che io veda quis me accusat aut qua de re accusor». A questo rispose Napoli che per l'amor de Dio non si lassasse uscir questa parola, et che non vorria per niente che il mondo potesse pure suspicare che vi fosse pensiero alcuno di apologia, et che aveva tropo lo honor suo a core. A questo replicò Polo che dell'honor suo non si curava, né credeva di macchiarlo per questo, anzi haria scritto per costituire giudice il mondo delle calunnie che gli eran date, sì che quanto all'honor suo non occorre pensarci; si poteva forse pensar a quello di Napoli, perché se uno diceva come esso, cento dicevano come Polo, il quale erat sibi conscius della conscientia sua, com'era anco chiaro di non havere mai macchiato l'amicitia ch'era tra loro, et che Napoli potea pensare s'haveva fatto così lui, et che a molti pareva di no, et tornando allo scrivere diceva di non volerlo fare.

Andata a vuoto la trappola tesa al suo interlocutore, il Carafa era pronto a fare marcia indietro, ben consapevole della sua forza reale,

¹⁶⁸ Giovanni Miccoli, *La storia religiosa*, in *Storia d'Italia*, vol. II, Einaudi, Torino 1974, pp. 429-1079, in part. pp. 1061-66; Fenlon, *Heresy and Obedience* cit., pp. 237 e sgg.; Simoncelli, *Il caso Reginald Pole* cit., pp. 81-85; Quaranta, *Marcello II* cit., pp. 417-20.

¹⁶⁹ *Monumenti di varia letteratura* cit., vol. I/2, pp. 349-50.

mentre è indicativo lo scatto di nervi del Pole, che sembra per un attimo incrinare la sottile patina di compostezza formale di questo colloquio ai limiti del grottesco. Messo in crisi dalla sortita aggressiva del suo interlocutore, probabilmente inattesa, tocca ora al cardinal d'Inghilterra lamentarsi del «modo che si tiene» da parte del Sant'Ufficio, pur lasciandosi scappare un'inopportuna *excusatio non petita* («se bene consente nel fine»). Era il fronte che in quel momento il Carafa presentava più sguarnito, dopo il passo falso della vicenda di fra Bernardo, e non meraviglia che il Pole contrattaccasse su questo terreno. Ma la sua protesta restava troppo generica perché il Teatino non fosse pronto a replicare con affermazioni di principio destinate a lasciare il tempo che trovavano. Difficile credergli quando diceva di volersi ritirare a far la residenza a Napoli e di essere intenzionato a osservare in futuro nelle cose del Sant'Ufficio non «il modo che servano li inquisitori a Roma» (parole a dir poco sconcertanti sulla sua bocca), «ma l'altro ch'esso diceva, cioè la via della carità et mansuetudine, fino ad un certo termine», dove le ultime parole bastavano da sole a smentire quella platonica dichiarazione di intenti. Poco gli credette infatti il Seripando, quando gli giunse nuova di simili propositi¹⁷⁰. Il Teatino non esitò del resto a tirar fuori il nome di Giulia Gonzaga e accennare subdolamente ai sospetti nei suoi confronti, costringendo il Pole a render «conto dell'amicitia che aveva con lei». Tocca poi a lui rinfacciare «che da altri cardinali aveva inteso che Napoli diceva di lui; Napoli rispose che non si fidasse dei cardinali», pronto poi a ribattere evocando gli astiosi strascichi del conclave e costringendo il collega, che ben avrebbe avuto di che lamentarsi, a offrire chiarimenti e spiegazioni¹⁷¹. Il successo del Carafa in questa schermaglia appare tanto più evidente quanto più si tenga conto della sua iniziale posizione di svantaggio, ed è quindi comprensibile che egli concludesse l'incontro «contentissimo et sodisfattissimo».

Sostenuto da un progetto complessivo in cui inserire i contingenti atteggiamenti imposti dalle circostanze, il cardinale napoletano riuscì a trasformare il fallimento della prima massiccia offensiva inquisitoriale contro il Pole e il Morone in una provvisoria battuta d'arresto, che nulla toglieva alle sue prospettive di medio e lungo ter-

¹⁷⁰ Cfr. *supra*, pp. 131-32.

¹⁷¹ *Monumenti di varia letteratura* cit., vol. I/2, p. 351.

mine, anche se qualcosa sottraeva al suo arsenale di prove. Il cardinal d'Inghilterra, per contro, privo di una qualche strategia politica, era costretto a chiudersi sulla difensiva, a disperdere il suo momento di forza e l'appoggio del pontefice nella mera salvaguardia del suo buon nome e della sua coscienza, incapace di contrapporre un'alternativa reale all'azione dell'avversario. La conclusione del colloquio era quindi prevedibile e forse prevista e concordata in anticipo, anche se non possono sfuggire le iperboliche professioni di amicizia che il Gheri consegnava al suo resoconto¹⁷²:

Napoli si scusò longamente con Polo di queste et dell'altre cose, giurando d'esserli stato sempre amicissimo et promettendo et giurando parimente di volere esserli sempre, et chiamandone Dio testimonio et dicendo ch'esso sarebbe il maggiore impio del mondo quando facesse altramente, et così se ne partì da San Paulo mostrandosi tutto diditissimo al cardinale Polo et desiderosissimo in ogni tempo di farli ogni honor et commodo, et la sera medesima raccontò parte del ragionamento al compagno dell'Inquisizione, dicendoli di più che il cardinale Polo è il miglior homo et più incolpabil che viva, et quando Dio facesse altro di papa Iulio ch'egli non vorrebbe altro papa che Polo, et parte di queste cose ha dette dipoi ad altri ancora et vuol che si sappia, mostrando con tutti che Polo vive benissimo et sente benissimo della fede, et mostrando che sia mera calumnia et falsità tutto quello che vien detto in contrario da chi che sia.

In realtà la palinodia del Carafa era scontata in partenza e costituiva il prezzo da pagare, a dire il vero assai modesto, per il passo falso da lui compiuto nella vicenda del Bartoli. L'intervento del pontefice lo obbligava a far marcia indietro e a rilasciare questi altisonanti attestati verbali dell'ortodossia del Pole, che gli consentivano di uscire indenne dalla difficile situazione nella quale si era venuto a trovare, senza dover nulla ammettere delle sue responsabilità e senza che il cardinale britannico fosse in grado di ottenere nulla di più. E poco gli costava anche promettere alla fine di quel colloquio romano che, se entrambi fossero sopravvissuti tanto da partecipare a un altro conclave, egli avrebbe potuto toccare con mano «quid hic senex (se ipsum autem digito ostendebat) tua causa sit facturus», come il Pole

¹⁷² Ivi, p. 352.

gli avrebbe poi rinfacciato dopo la revoca della legazione inglese¹⁷³. Certo, per il momento gli inquisitori erano stati bloccati, ma solo la garanzia personale di Giulio III metteva il Pole e il Morone al riparo da nuove minacce. Nel frattempo, come se niente fosse successo e smentendo le sue promesse, il Teatino andava diritto per la sua strada e continuava ad accumulare in segreto prove e documenti contro i suoi avversari. Fu senza dubbio durante il pontificato di Giulio III, infatti, che il penitenziere borgognone Gabriel Martenet consegnò al Sant'Ufficio romano l'abiura di un ex domenicano spagnolo, che tra i numerosi complici delle sue eresie elencava in primo luogo il Pole «quem appellabat caput scholae angelicae, intelligens sectam quorundam infectorum et suspectorum de haeresi», e poi Renata di Francia, il Morone, Ascanio e Vittoria Colonna, il Flaminio, il Carnesecchi, il Priuli e altri ancora¹⁷⁴. Poco contava agli occhi degli inquisitori, il fatto che il Morone si premurasse di intervenire a favore dell'inquisitore di Cremona¹⁷⁵ o di informare il Sant'Ufficio che a Milano «l'heresie crescano con pocha provisione, perché il Senato vuole cossì conoscere le cause ecclesiastiche come le profane et non dà aiuto, anzi impedimento alli inquisitori»¹⁷⁶, tanto da indurre anche il cardinal di Carpi a comunicargli a nome dei colleghi la piena soddisfazione per il suo operato¹⁷⁷. Non è escluso infatti che quei compiti inquisitoriali affidatigli dal tribunale romano non fossero suggeriti solo dalle sue origini lombarde, ma anche dall'intento di metterlo alla prova e possibilmente coglierlo in fallo. In ogni caso, fu proprio all'indomani del colloquio di San Paolo, il 1° giugno del 1553, nel convento romano della Minerva, che Reginaldo Nerli, allora reggente di San Domenico a Bologna e in passato collaboratore del Giberti a Verona e del Morone a Modena, redasse sotto giuramento un breve memoriale in cui evocava i suoi rapporti con il cardinale milanese¹⁷⁸. Nello stesso mese, sebbene il Carafa si fosse appena detto «consolatissimo» delle risposte del Pole sul caso del Flaminio,

¹⁷³ Tellechea Idígoras, *Pole y Paulo IV* cit., p. 58.

¹⁷⁴ PM2, vol. I, pp. 588-90.

¹⁷⁵ Ivi, vol. II, pp. 643 e sgg., nonché gli atti del processo difensivo celebrato a Cremona nel gennaio del 1560 (ivi, pp. 1099 e sgg.).

¹⁷⁶ Buschbell, *Reformation und Inquisition* cit., p. 321.

¹⁷⁷ PM2, vol. II, pp. 643 e sgg.

¹⁷⁸ Ivi, vol. I, pp. 26 e sgg.

a Roma i supremi inquisitori erano ben informati che questi aveva «sentito pravissimamente» in materia di religione e preparavano severi provvedimenti, tanto che si andava dicendo «che et i scritti [...] et il nome con la memoria di lui saranno dannati in perpetuo et l'ossa eshumate et brugiate et le ceneri dissipate al vento»¹⁷⁹. Nel novembre era poi la volta di don Lorenzo Davidico di recarsi a Roma per riferire al cardinal di Carpi le sue astiose accuse contro il Morone¹⁸⁰.

4. Una precaria tregua

L'importanza del ruolo assunto dal Muzzarelli nelle tormentate vicende che si è cercato di ricostruire trova conferma nella lunga lettera scrittagli il 9 agosto di quell'anno dal cardinal d'Inghilterra, allora a Maguzzano in attesa di riprendere il viaggio verso l'Inghilterra, per ringraziarlo di aver difeso il suo buon nome, «in mea fama tuenda»¹⁸¹. Era stato il maestro del Sacro Palazzo a fargli sapere che all'indomani del colloquio di San Paolo il Carafa lo aveva invitato a pranzo per riferirgli del chiarimento con il Pole e ribadire i sentimenti di rinnovata stima nei suoi confronti, attribuendo a maligne dicerie la causa dei recenti dissapori. Adesso, nella sua volontà di minimizzare quanto era accaduto, era il Carafa a servirsi del Muzzarelli nel ruolo di mediatore tra lui e il collega per fargli sapere «quam gratus ei noster ille congressus paulinus fuisset», ma anche per chiedergli copia del suo libro contro Enrico VIII e per indurlo a pubblicare

¹⁷⁹ Buschbell, *Reformation und Inquisition* cit., p. 320 (Girolamo Vida a Marcello Cervini, Cremona, 27 giugno 1553). Com'è noto, quattro anni più tardi il Carafa stesso avrebbe detto all'ambasciatore veneziano Bernardo Navagero che il Flaminio «se non fosse morto sarebbe stato bruciato» (*Calendar of State Papers, Venice*, vol. VI/2 cit., p. 1350).

¹⁸⁰ PM2, vol. I, pp. 38 e sgg.

¹⁸¹ Pole, *Epistolae* cit., vol. IV, pp. 91-106, dove la lettera è datata 6 agosto; l'errore è stato corretto da Heinrich Lutz nell'introduzione a NB, vol. XV, p. XIX, nota 12, la cui ipotesi che il testo pubblicato nell'edizione della corrispondenza del cardinale inglese fosse almeno in parte diverso da quello della missiva effettivamente inviata non è condivisa da Thomas F. Mayer, *The Correspondence of Reginald Pole* cit., vol. II, pp. 138-58; cfr. Massimo Firpo, *Sulla legazione di pace di Reginald Pole (1553-1556)*, «Rivista storica italiana», XCIII, 1981, pp. 821-37; Paolo Simoncelli, *Diplomazia e politica religiosa nella Chiesa della Controriforma*, «Rivista di storia e letteratura religiosa», XIX, 1982, pp. 415-60, in part. pp. 429 e sgg.

questa e altre sue opere¹⁸². Nella risposta il Pole si compiaceva della riappacificazione, sulla cui sincerità da parte del Carafa sollevava tuttavia qualche dubbio, attribuendo alla divina provvidenza la capacità di fare in un'ora «quod communes amici, cum diu optassent, perficere non poterant»¹⁸³. Ma il suo discorso insisteva soprattutto su quell'apologia che il Carafa gli aveva chiesto di scrivere, mentre ora, secondo quanto il Muzzarelli gli aveva comunicato, «valde deterret ac dehortatur». E infatti, sottolineava il Pole, come avrebbe potuto difendersi in modo credibile senza tirare in ballo chi lo aveva accusato, chi non si era peritato di farsi portatore di infami calunnie? Anche Giulio III, cui si era rivolto per un consiglio, non aveva avuto dubbi nel suggerirgli e anzi nell'ordinargli di non scrivere nulla in sua difesa per non gettare discredito sul sacro collegio, mettendone in piazza le fratture interne, e di lasciare a lui il compito di tutelare il suo onore¹⁸⁴. Ma intanto dicerie e calunnie continuavano a circolare senza che egli potesse confutarle. Quell'apologia, che il Pole in un primo tempo aveva sdegnosamente rifiutato di scrivere come un'implicita ammissione di colpa, sarebbe forse stata la sua unica arma qualora fosse stato capace di impugnarla con vigore per ribattere alle accuse e denunciare le manovre dell'Inquisizione. Ma papa Del Monte glielo vietò e lo stesso Carafa capì subito che un simile scritto avrebbe finito con l'assumere un significato ben diverso da quello cui aveva pensato in un primo momento. A pochi mesi di distanza dall'incontro di San Paolo le parti sembravano essersi rovesciate, e adesso era lui a preoccuparsi di un eventuale scritto del Pole e dell'«infamia» che da esso sarebbe potuta scaturire a suo danno. Su questo argomento, attraverso l'interposta persona del Muzzarelli, il colloquio tra i due porporati continuava a distanza, con la stessa alternanza di conclamate professioni di amicizia e di pesanti insinuazioni, di pungenti colpi di fioretto e di micidiali fendenti.

Dio e gli uomini – insisteva il Pole – conoscevano le sofferenze che aveva dovuto patire per la sua fedeltà alla Chiesa, ma nonostante tutto gli inquisitori di Roma continuavano a prestare ascolto e a diffondere ogni infamia che lo riguardasse, al punto da fargli credere che il potere di Satana si fosse insinuato in profondità nel corpo dell'istituzione

¹⁸² Pole, *Epistolae* cit., vol. IV, p. 92.

¹⁸³ Ivi, p. 93.

¹⁸⁴ Ivi, pp. 94-97.

ecclesiastica. A chi se non a Satana (del quale il Carafa si vedeva così ridotto a strumento) si potevano infatti attribuire le maligne accuse contro il Contarini, contro il Morone, contro lui stesso, di cui si era fatto portavoce Teofilo Scullica, recentemente scomparso, accusandoli di complicità con gli eretici? Il Pole non riusciva a nascondere la sua indignazione nei confronti di quell'oscuro domenicano calabrese «cui quasi κατ'ἀντίφρασιν Theophilo erat nomen, quippe qui omnia huic nomini contraria agebat»¹⁸⁵. Nel concludere la lettera il cardinale inglese si diceva infine conscio del fatto che molti stentavano a credere in quella strabiliante riconciliazione, «immo meam simplicitatem subaccusant quod haec ipse credam», e non nascondevano le loro perplessità per le pubbliche manifestazioni di stima e di affetto da parte del Teatino, troppo ardenti, improvvise e ostentate per essere sincere. In ogni caso, dopo quanto era successo spettava al Carafa farsi carico di convincere gli increduli e non gli sarebbero certo mancate le opportunità di farlo¹⁸⁶. Dopo tante belle parole, insomma, adesso era il momento di passare ai fatti concreti. Nella sua risposta, datata da Roma il 1° settembre 1553¹⁸⁷, il Muzzarelli insisteva sull'opportunità che il cardinal d'Inghilterra desse alle stampe i suoi scritti «de fide, de Ecclesia, de ministris Dei ac de moribus», senza riuscire a superare le riserve di un uomo «cui nihil erat tam proprium quam

¹⁸⁵ Ivi, pp. 101-103. Merita segnalare che dal 1537 lo Scullica era vissuto a Napoli, dove aveva insegnato logica e filosofia, nel '39 aveva disputato «con mordaci e salsi motti» con l'eterodosso Giovanni Buzio da Montalcino e si era guadagnato fama di «sanctae fidei contra haereticos validus et infractus propugnator». Laureatosi in teologia alla Sorbona, al suo ritorno in Italia ebbe la carica di commissario dell'appena istituita Inquisizione romana (Amabile, *Il Santo Officio* cit., vol. I, p. 194; cfr. *Nunziature di Venezia*, vol. V cit., pp. 51, 199, 221, 224; Philip McNair, *Peter Martyr in Italy. An Anatomy of Apostasy*, Clarendon Press, Oxford 1967, p. 151; Lopez, *Inquisizione, stampa e censura* cit., p. 37). Si veda l'astiosa denuncia presentata in qualità di «sotto inquisitore de la sacrosancta Inquisitione», come egli stesso si definì, contro Ignazio di Loyola e i suoi compagni nel 1547, pubblicata da Tacchi Venturi, *Storia della Compagnia di Gesù* cit., vol. I/2, pp. 278 e sgg. Morto nel giugno del 1551, fra Teofilo aveva poco prima redatto un'altra «informazione» contro il Loyola e «molte altre persone». Di una denuncia da lui presentata contro il Contarini, il Pole e il Morone avrebbe parlato in futuro Niccolò Franco nella sua celebre pasquinata contro Paolo IV (Angelo Mercati, *I costituti di Niccolò Franco (1568-1570) dinanzi l'Inquisizione di Roma esistenti nell'Archivio segreto vaticano*, Biblioteca apostolica vaticana, Città del Vaticano 1955, p. 184).

¹⁸⁶ Pole, *Epistolae* cit., p. 106.

¹⁸⁷ Ivi, vol. V, pp. 122-28.

tacere», come ebbe a definirlo il Seripando¹⁸⁸. Anche se non è dato sapere fino a che punto egli credesse in cuor suo a quelle roboanti espressioni di affetto, il maestro del Sacro Palazzo si premurava di rassicurarlo sulla costante protezione di Giulio III, che lo aveva sempre difeso «prudenter et amantissime», mentre anche il Carafa «in commendanda virtute Dominationis Tuae reverendissimae nescit modum, nescit finem». Nelle sue stesse parole sembrava tuttavia insinuarsi l'ombra di un dubbio inquietante, che corroborava l'impegno a rinsaldare anche per il futuro il sorprendente successo della sua mediazione: «Laborabo ut [Carafa] id efficiat pro Dei gloria, pro salute propria, pro pace Ecclesiae, certo sciens Dei iustitiam supplere pro mendaciis hominum»¹⁸⁹.

Per il momento, insomma, la macchina inquisitoriale era stata bloccata. Il ritorno del Pole nell'isola britannica, dove l'impegno nella restaurazione cattolica e la sua stessa lontananza lo avrebbero sottratto ad altri incontri e scontri con il suo avversario, contribuì a calmare le torbide acque curiali. Quanto al Morone, la ritrattazione estorta al Bartoli parve chiudere il caso. Il papa volle anzi affidare proprio a lui («que es con quién ha comunicado siempre más intrinsecamente que con otro todo lo que ha havido en este negocio de Inglaterra»¹⁹⁰) il compito di seguire da Roma la difficile missione dell'amico. Ma la cosa non fece piacere al cardinale milanese, che ne scrisse al Pole con parole preoccupate e allusive, al di sotto delle quali è lecito scorgere qualche eco della vicenda che si è cercato di ricostruire. «Non harei io voluto», diceva il 28 febbraio del '54, «che nelle materie ordinarie il papa avesse dato cura ordinaria a me di scriverle per parte sua: et questo, oltre alli altri rispetti, accioché li ministri di palazzo non venissero in qualche ombra et facessero mali offitii»¹⁹¹. Le frequenti espressioni di fraterna amicizia che ricorrono

¹⁸⁸ CT, vol. II, p. 415.

¹⁸⁹ Pole, *Epistolae* cit., vol. V, p. 125.

¹⁹⁰ Così scriveva a Carlo V l'11 gennaio 1554 il suo ambasciatore a Roma Juan Manrique de Lara (René Ancel, *La réconciliation de l'Angleterre avec le Saint Siège sous Marie Tudor*, «Revue d'histoire ecclésiastique», X, 1909, pp. 521-36, 744-98, cfr. p. 762).

¹⁹¹ Pole, *Epistolae* cit., vol. IV, p. 129; NB, vol. XV, pp. 144-45; cfr. Firpo, *Sulla legazione di pace* cit. Giulio III raccomandò al Pole al momento della sua partenza, nel dicembre del 1553, «ut fidem habeat litteris cardinalis Moroni» (Ancel, *La réconciliation* cit., p. 762).

nel carteggio tra i due porporati lasciano intravedere la consapevolezza della difficilissima situazione che li accomunava¹⁹². Di qui l'elogio del Morone per la prudenza di cui il Pole dava prova nella delicata questione dei beni ecclesiastici secolarizzati da Enrico VIII, opportuna a suo giudizio «per chiuder la bocca ad ogn'uno che di qua avesse voluto malignare»¹⁹³. Né stupisce la «gran invidia» che egli sentiva di nutrire per la famiglia del collega, lontana dai pettegozzi romani e dalla greve atmosfera che vi si respirava¹⁹⁴, e infine – dopo l'elezione di Paolo IV – il suo eloquente desiderio di «esser certosino ovvero camandulense ovvero esser in Inghilterra»¹⁹⁵. Anche per questo egli fu pronto a cogliere i risvolti positivi dei feroci attacchi di cui il Vergerio faceva segno il Pole per le persecuzioni inflitte ai riformati inglesi¹⁹⁶. Nel gennaio del '55 la situazione politica dell'Impero avrebbe reso necessaria una nuova legazione del Morone in Germania, alla Dieta d'Augusta, dove il minacciato riconoscimento delle Chiese luterane richiedeva l'invio di un personaggio all'altezza del difficile compito, in grado di utilizzare la sua conoscenza del mondo tedesco, il suo lealismo imperiale, il suo talento diplomatico per cercare una mediazione ed evitare un grave scacco per la politica papale. Ma la morte di Giulio III gli impedì di partecipare alla Dieta e gli impose un sollecito ritorno a Roma, dove sapeva di essere atteso da «ogni sorte di travaglio et affanno et pericolo», come in effetti sarebbe avvenuto¹⁹⁷.

Una postilla merita ancora la vicenda personale di Girolamo Muzzarelli, che in futuro avrebbe dovuto pagare il prezzo della responsabilità che si era assunto facendosi strumento di Giulio III nel costringere il Sant'Ufficio a più miti consigli, nell'indurre fra Bernardo a ritrattare e nel difendere gli spirituali, nell'impegnarsi per quella chimerica riconciliazione tra il Pole e il Carafa, al successo della quale egli era stato forse l'unico a credere. Premiato – e al tempo stesso allontanato dal Sant'Ufficio – con l'arcivescovato di Conza

¹⁹² Cfr. Pole, *Epistolae* cit., vol. IV, pp. 129-30, 134, 148; NB, vol. XV, *passim*.

¹⁹³ Pole, *Epistolae* cit., vol. IV, p. 171.

¹⁹⁴ Ivi, vol. V, p. 94.

¹⁹⁵ Ivi, p. 109; cfr. NB, vol. XV, p. 331.

¹⁹⁶ Pole, *Epistolae* cit., vol. V, p. 150; cfr. NB, vol. XV, p. 183. Sull'aspra polemica del Vergerio contro il Pole impegnato nella restaurazione del cattolicesimo in Inghilterra, cfr. Simoncelli, *Il caso Reginald Pole* cit., pp. 108 e sgg.

¹⁹⁷ Pole, *Epistolae* cit., vol. V, p. 98; cfr. *supra*, p. 41.

alla fine del '53, fu inviato nunzio presso l'imperatore, come il 21 dicembre il Morone comunicava al Pole con comprensibile soddisfazione: «Mi rallegro per amor di Vostra Signoria reverendissima che avrà tal compagnia, e certo è uomo da bene e di gran prudenza»¹⁹⁸. In tal veste il Muzzarelli si fermò a Bruxelles fino al settembre del '56, cercando di facilitare la missione del cardinale inglese a nome del quale, tra l'altro, appoggiò caldamente una supplica di Donato Rullo e di altri suoi familiari per ottenere da Giulio III un'assoluzione dall'accusa di essere stati «humoristi della giustificazione, del merito dell'opere e delle consequenti»¹⁹⁹. Ma dopo l'elezione di Paolo IV i suoi rapporti con Roma si deteriorarono rapidamente, non soltanto per la bellicosa politica antimperiale inaugurata dal nuovo pontefice, ma anche per il riemergere di non sopiti rancori. In più di un caso egli non riuscì a nascondere la sua avversione nei confronti di papa Carafa e dei nipoti tanto che, all'indomani della sua partenza dalle Fiandre, l'ambasciatore fiorentino poteva scrivere che il nunzio si era spesso lamentato con lui della «tyrannia del suo padrone»²⁰⁰. Già il 3 ottobre del 1555 il Muzzarelli aveva segnalato al Morone «le suspitioni, le diffidentie, le pessime relattioni ch'erano in queste corti per l'esecutioni di Roma», nonché «le fatiche, li disturbi» che aveva dovuto patire, sollecitandone la collaborazione nel placare la furia antiasburgica del pontefice²⁰¹. Il 13 novembre, «postosto ogni rispetto del mondo», si rivolgeva a Paolo IV per farsi garante della volontà di pace dell'imperatore ed esprimere velate critiche contro il cardinal nipote²⁰², e anche nei mesi seguenti cercò di adoperarsi in tutti i modi per scongiurare quella dissennata guerra ormai incombente, per dissipare le «ombre false e maligne» che dividevano papa e imperatore: «Dio onnipotente confonda gl'authori», scriveva a Carlo Carafa il 2 febbraio 1556²⁰³. Fu molto probabilmente in quelle settimane, come avrebbe poi riferito al Sant'Ufficio il futuro cardinale Zaccaria Dolfin, che in occasione di un pranzo con numerosi cardinali il pontefice si scagliò per l'ennesima volta contro i «principi

¹⁹⁸ NB, vol. XV, p. 103.

¹⁹⁹ Ivi, vol. XIV, pp. 238-39.

²⁰⁰ Ivi, p. XXVII.

²⁰¹ Ivi, pp. 310-11.

²⁰² Ivi, pp. 315-17.

²⁰³ Ivi, p. 333.

de casa d'Austria come de heretici; et toccando il cardinal Morone una parola, cioè che la Maestà Sua era de pia mente, se revoltò il papa contra Sua Signoria reverendissima con parole et modi che pareva che lo volesse magnare vivo»²⁰⁴.

La posizione del nunzio a Bruxelles si fece ben presto insostenibile, ridotto com'era a semplice strumento di facciata e destituito di ogni ruolo politico, mentre i Carafa e i loro amici non esitavano a gratificarlo di appellativi quali «triste palese» e «frate porco»²⁰⁵. Egli stesso finì col non poterne più e il 10 agosto di quell'anno, quattro giorni prima che il papa firmasse il secco breve revocatorio della sua nuziatura²⁰⁶, indirizzò una lettera a Scipione Rebiba per denunciare con parole dure una situazione diventata ormai intollerabile. Lungi da lui era il proposito di mettere in discussione «la rettitudine, l'integrità, il zelo a pace et la santissima pietà» del pontefice, ma il comportamento di Roma non poteva non autorizzare la convinzione che «da ministri temerarii, passionati et fuorsi puocho christiani nascano tanti et così importanti disordini». Inutili erano stati tutti i suoi avvertimenti e ora, accantonando ogni prudenza o ritegno, il nunzio si sentiva in dovere di dire fuori dai denti come la pensava, con allusioni fin troppo esplicite al cardinal Carlo Carafa, al quale («per l'obbligo che tengo con la Divina Maestà, con quella santa sede apostolica et con la mia coscienza») si sforzava ancora di attribuire la responsabilità di quanto accadeva: «Non posso sopportare che ministri diabolici confondano il mondo, la religione et la christianità troppo afflitta, essendo Sua Beatitudine di mente così pia et santa et volendo queste Maestà esserle quei ossequenti et devoti che Dio gli comanda»²⁰⁷. Ma al suo ritorno a Roma non avrebbe tardato a capire che la dissociazione tra il papa e i suoi ministri era del tutto infondata. Poco o nulla si sa di lui negli anni successivi. Certo è che, invece di veder coronata dal cardinalato una brillante carriera ecclesiastica sviluppatasi tra le più importanti cariche curiali e diplomatiche, il Muzzarelli cadde in disgrazia e dovette subire amare umiliazioni. Nominato tra i consultori del Sant'Ufficio nell'ottobre del '57²⁰⁸, poco tempo dopo si allontanò da Roma per ri-

²⁰⁴ PM2, vol. II, pp. 1028-29.

²⁰⁵ NB, vol. XIV, p. XXV.

²⁰⁶ Ivi, p. 375.

²⁰⁷ Ivi, pp. 373-74.

²⁰⁸ Pastor, vol. VI, p. 497.

tirarsi nella sua piccola diocesi del regno di Napoli. Papa Carafa volle fargli scontare non solo la testimonianza favorevole al Morone da lui rilasciata nel maggio del '58 o i dignitosi interventi con cui aveva cercato di richiamare a una vita più consona al suo stato il cardinal nipote, ma anche il ruolo da lui giocato nel 1551-53 per conto di Giulio III, l'intromissione nelle cose del Sant'Ufficio, la mediazione con il Pole nella grottesca commedia dell'incontro di San Paolo.

Sarà lo stesso Muzzarelli, chiamato a testimoniare nel processo contro Carlo Carafa nel giugno del 1560, a rievocare con sofferenza amarezza «gli stratii et persecutioni» che aveva dovuto subire: «Vorrei esservi corso sol io di meglio che son un verme della terra – concludeva – et non la religione, la fede, l'authorità di quella santa sede et tutto il christianesimo. Dio perdoni a quanti hanno procurato a forza tante ruine; et in questa parte è uno pelago infinito»²⁰⁹. Meno di un anno dopo aver pronunciato questo terribile epitaffio sul pontificato di Paolo IV, nel 1561, egli morì a Salerno, ospite nella diocesi di Girolamo Seripando. Era stato proprio quest'ultimo, del resto, in una lettera del 6 aprile 1555 a Pietro Camaiani, allora nunzio a Napoli, a commentare la conclusione del «breve et nell'altre cose non molto felice pontificato» di Giulio III, rallegrandosi che la sua scomparsa fosse stata preceduta dalla restaurazione cattolica in Inghilterra, in modo tale da smorzare «l'invidia che forse in molti petti stava occolta come bragia sotto cenere di così bella felicità»²¹⁰. Che cosa si nascondesse dietro l'allusione del Seripando fu esplicitato di lì a poco dal fratello del Camaiani, Onofrio, che in un resoconto del conclave di papa Carafa scrisse che «il fatto suo è stato come bragia sotto cenere, che in un tratto si è scoperta», e che «l'impeto» con cui si era impadronito della tiara, tornando a sbandierare i processi di eresia contro il Pole e il Morone, «fu cosa insolita et seppe di violentia, alla quale al mio parere non si fece quella resistentia che si poteva et si doveva, essendo lecito vim vi repellere»²¹¹. È difficile dire

²⁰⁹ NB, vol. XIV, pp. 420-21. Cfr. Mercati, *I costituti di Niccolò Franco* cit., p. 184, dove si parla del Muzzarelli come di colui che «volse processare l'illustrissimo cardinale Caraffa»; Pietro Nores, *Storia della guerra di Paolo IV sommo pontefice contro gli spagnuoli*, «Archivio storico italiano», XII, 1847, pp. 480-82.

²¹⁰ H. Jedin, *Girolamo Seripando. Sein Leben und Denken im Geisteskampf des 16. Jahrhunderts*, 2 voll., Rita-Verlag, Würzburg 1937, vol. II, p. 601 (il brano in corsivo risulta cancellato nell'originale).

²¹¹ Santosuosso, *An Account* cit., pp. 494-95.

da che parte sarebbe potuta venire quella resistenza dopo la debolezza di cui già nel conclave del 1549-50 il partito imperiale aveva dato prova, dopo la sconfitta degli spirituali, dopo i primi e decisivi esiti dell'assemblea conciliare, dopo l'esaurirsi di ogni altra strategia inquisitoriale nell'ambito dello stesso Sant'Ufficio, come si cercherà di chiarire nei capitoli seguenti.

IV.

DOMENICANI ED ERETICI

1. *Giovanni Morone ed Egidio Foscarari*

Molti furono i domenicani coinvolti nel processo del loro confratello Bernardo Bartoli, che li vide tuttavia schierarsi su fronti contrapposti: da un lato coloro che si riconoscevano nei vertici del Sant'Ufficio – il cardinale Juan Álvarez de Toledo, i commissari generali Teofilo Scullica e Michele Ghislieri – e dall'altro quanti appoggiavano invece il tentativo papale di arginarne la crescente invadenza, come il maestro del Sacro Palazzo Girolamo Muzzarelli e il vicario dell'ordine Stefano Usodimare. È molto significativo, per esempio, che nel recarsi a San Gimignano per interrogare nuovamente fra Bernardo e poi convocarlo a Roma all'inizio del '52, il Ghislieri ritenesse lecito e opportuno, insieme con l'inquisitore di Perugia Matteo Lachi, mentire all'Usodimare facendo finta «d'andare altrove»¹. Più sfumato (e probabilmente *pour cause*) appare il ruolo del generale, Francesco Romeo da Castiglione, la cui presenza dietro le quinte evidenzia tuttavia la cruciale importanza di quella vicenda. Ne offre conferma la solennità dell'abiura pronunciata dal Bartoli nel maggio del '52 nelle mani dello stesso Castiglione alla presenza di numerosi e influenti esponenti dell'ordine. Coinvolti in prima persona e su posizioni contrastanti in quella spinosa vicenda, insomma, i frati predicatori rivelarono divergenze e conflitti interni, come era del resto prevedibile nel momento in cui lo scontro fra Giulio III e il Sant'Ufficio giungeva al culmine e occorreva decidere da che parte

¹ PM2, vol. II, p. 1047.

stare, quale lealismo privilegiare, a quali regole obbedire: una scelta senza dubbio difficile per l'ordine inquisitoriale per eccellenza, i cui vertici comunque parvero ancora intenzionati a prendere le distanze dalle strategie carafiane, come suggerisce il fatto che quando un colpo apoplettico si portò via il Castiglione poche settimane dopo l'abiura di fra Bernardo, il 20 luglio 1552², fu proprio l'Usodimare a succedergli nella carica di maestro generale. Ma le fratture stentavano a rimarginarsi, come emerse di lì a poco, quando Giulio III colse al volo l'occasione della morte di Giovanni Salviati, avvenuta il 28 ottobre 1553, per designare il Morone a succedergli nel ruolo di cardinale protettore dei domenicani³, attribuendo al porporato milanese un ruolo che lo autorizzava a intervenire nelle questioni interne dell'ordine, gli consentiva di avere rapporti diretti con i suoi vertici, gli facilitava l'accesso a informazioni, gli offriva la possibilità di esercitare qualche influenza sui suoi indirizzi.

Il fatto che il breve papale fosse emanato solo sei mesi più tardi, il 14 aprile 1554, dimostra tuttavia che quella nomina sollevò non pochi contrasti, come documenta la deposizione rilasciata a Roma il 12 gennaio 1560, nell'ambito del processo difensivo del Morone, dal genovese Vincenzo Giustiniani, succeduto nel '58 al suo compatriota Stefano Usodimare nella guida dell'ordine. In tale occasione avrebbe ricordato che, appena avuta notizia della morte del Salviati, egli ne aveva subito informato il generale, allora a Napoli, che gli aveva indicato «tre cardinali, il primo de' quali era il reverendissimo Morone», i cui nomi egli aveva comunicato a Giulio III. Il papa si era detto d'accordo su di lui, «laudandolo più delli altri», anche se aveva domandato al suo interlocutore: «Come farete, ché il cardinal San Iacomo [Juan Álvarez de Toledo] vorrà essere?». Il Giustiniani gli aveva risposto che i domenicani non intendevano contrastare i desideri dell'illustre confratello, ma ritenevano che proprio in quanto tale egli non avrebbe potuto «manchare d'havere la protezione dell'ordine», mentre la nomina del cardinale milanese avrebbe con-

² «Hiermattina passò a miglior vita il generale di san Domenico, al quale cascò la goccia et in sette hore morì, che prima era sano et fresco», scriveva il 22 luglio l'ambasciatore fiorentino (Firenze, AS, *Mediceo*, 3271, f. 295v).

³ Il breve di nomina è pubblicato in *PM2*, vol. II, p. 699, tra i documenti difensivi presentati dal Morone al tribunale nel 1559-60; cfr. Stephen L. Forte, *The Cardinal-Protector of the Dominican Order*, ed. S. Sabinæ, Romæ 1959, p. 74.

sentito loro di «havere favore de più». Il porporato spagnolo tuttavia – e senza dubbio non solo per orgoglio o ambizione – si rifiutò di accettare quella scelta, poiché «omnino voleva essere [designato], et così per alhora non seguì la cosa in monsignor Morone». Solo dopo qualche tempo le sue pessime condizioni di salute e le pressioni del nipote Tomás Manrique, procuratore generale dell'ordine, indussero l'Álvarez ad accettare quella designazione, «laudando la persona senza fare exceptione alcuna né replica in opposito», come il Giustiniani avrebbe poi affermato, sforzandosi di presentare un'atmosfera di edificante concordia: «Et della protezione di detto reverendissimo Morone l'ordine è restato satisfattissimo et contentissimo delle opere buone che ha fatto, et per buoni consigli»⁴. In un'analoga testimonianza difensiva, il successore del cardinale milanese nella diocesi di Modena, Egidio Foscarari, avrebbe dichiarato che a informarlo di quella vicenda era stato l'Usodimare e che «nunquam fuisse protectorem dicti ordinis aliquem quem magis religio ipsa coluerit aut observaverit»⁵. Un altro domenicano, Giovan Battista Spiritello, in passato predicatore nella città emiliana, avrebbe asserito che di quella designazione «ognuno se contentò bravissimamente gridando sopra la sua bontà», non senza precisare che «se non fosse stato tenuto per catholico [...] non sarria stato chiamato» perché in materia di ortodossia quei frati «non la perdonariano a persona che fusse!»⁶.

Fu dunque l'inquisitore Juan Álvarez de Toledo, viceprotettore dei domenicani dal 1541 al 1557, anno della sua morte, a guidare l'opposizione al Morone, scontrandosi tuttavia non solo contro la volontà di Giulio III, ma anche contro i vertici dell'ordine, schieratisi a favore del rivale. Solo la consapevolezza della sua declinante vecchiaia lo avrebbe infine indotto a ritirarsi di fronte all'indigesta candidatura di un personaggio sospetto di eresia, contro il quale a dispetto degli ordini papali egli aveva avviato un processo, peraltro ancora in corso, come documentano in quello stesso 1553 le deposizioni del Nerli e del Davidico⁷. Il ritardo del breve di nomina rivela dunque l'insorgere di un ennesimo conflitto tra il pontefice e il Sant'Ufficio, ancora una volta con il cardinale milanese nell'occhio del ciclone. Le

⁴ *PM2*, vol. II, p. 1043.

⁵ Ivi, pp. 972-73.

⁶ Ivi, p. 1051.

⁷ Cfr. *supra*, pp. 157-58.

fonti domenicane non consentono di capire come esso si svolse e fu poi riassorbito, fino al definitivo *ralliement* dei frati predicatori sulle posizioni carafiane. Erano gli stessi anni in cui anche in Spagna si delineava una netta frattura tra il Sant'Ufficio e settori rilevanti dell'ordine domenicano, che per bocca di autorevoli frati quali Domingo de Soto, Francisco e Diego de Vitoria affermavano la piena legittimità della *correctio fraterna* anche in casi di eresia, contrastando le pretese degli inquisitori di imporre il proprio monopolio giurisdizionale e sforzandosi di tenerli fuori dalle discussioni accademiche e di rivendicare una libera discussione teologica⁸. Fu proprio nel 1550, del resto, e non senza contrasti, che ad essere eletto padre provinciale di Castiglia fu Bartolomé Carranza⁹, legatissimo al Pole che si accingeva ad accompagnare nella difficile legazione inglese e infine vittima di un interminabile processo inquisitoriale, avviato nel 1559, all'indomani della designazione ad arcivescovo di Toledo e primate di Spagna, e destinato a trascinarsi fino al 1576, alla vigilia della morte. Nel corso di esso don Diego Hurtado de Mendoza, che pure ne aveva condiviso in passato gli orientamenti religiosi, avrebbe testimoniato nel 1559 di non aver giudicato il Carranza un «buen christiano» (allo stesso modo del Pole), perché in un suo libro «quitava la abthoridad a la Inquisición»¹⁰. La frattura interna allora determinatasi tra *carrancistas* e intransigenti come Melchor Cano avrebbe riprodotto le lacerazioni verificatesi a Roma pochi anni prima, a testimonianza di un disagio profondo all'interno dell'ordine.

Alcune vicende coeve permettono di intravedere altre sfaccettature e altri riflessi politici di tale conflitto. Si prenda il caso del Foscarari, per esempio, anch'egli bolognese, confratello, amico di gioventù e compagno di studi del Muzzarelli, di cui era stato predecessore nella carica di maestro del Sacro Palazzo dal 1547, «huomo di vita et dottrina tenuto universalmente inreprehensibile» secondo il Carnesecchi e «specchio veramente delli prelati italiani» a giudizio del Beccadelli¹¹. Allo stato attuale delle nostre conoscenze non risul-

⁸ Pastore, *Il vangelo e la spada* cit., pp. 218 e sgg.

⁹ Ivi, p. 229.

¹⁰ Tellechea Idígoras, *Fray Bartolomé Carranza. Documentos históricos* cit., vol. II, pp. 530-31.

¹¹ PC, vol. II, p. 269; Pio Paschini, *Cinquecento romano e riforma cattolica*, Lateranum, Roma 1958, p. 53. Su di lui e la sua attività riformatrice a Modena, oltre alle

ta che egli avesse legami con il Pole e i suoi sodali, ma nel tempestoso colloquio avuto con il Carafa nell'aprile del 1553¹² lo stesso cardinal d'Inghilterra avrebbe seccamente respinto l'accusa di essere stato complice del Flaminio evocandone la morte «santissima», avvenuta tre anni prima in casa sua, «tale ch'ognuno devria desiderare e pregar Dio di farla tale», come avrebbe potuto testimoniare il Foscarari, «il quale confessò et esaminò il Flaminio poco inanzi»¹³. Il che, al di là dell'insondabile veridicità dell'episodio (forse costruito a posteriori), autorizza l'ipotesi che la sua legittimazione in sede storiografica rientrasse in una più generale strategia difensiva degli spirituali, alla quale in ogni caso il frate bolognese non avrebbe avuto remore a collaborare con tutto il prestigio che scaturiva dalla sua carica istituzionale. Com'è noto, invece, secondo la leggenda accreditata dal teatino Antonio Caracciolo nella *Vita* di Paolo IV, sarebbe stato lo stesso Carafa a ricondurre sulla strada dell'ortodossia il Flaminio¹⁴, destinato dunque a restare anche *post mortem* un personaggio simbolico dello scontro politico-religioso in atto ai vertici della curia romana, imprigionato tra contrapposte e altrettanto improbabili apologie. Già in precedenza, del resto, durante il pontificato di Paolo III, il Foscarari era intervenuto in questioni inquisitoriali, allorché il 25 giugno 1549 gli era stato affidato insieme con l'Usodimare il compito di integrare i cataloghi dei libri proibiti pubblicati a Lovanio e Parigi¹⁵, avviando la redazione del primo *Indice* romano pubblicato alla

indicazioni offerte in PM2, vol. I, p. 123, nota 14, e nella voce di Simona Feci, DBI, vol. XLIX, pp. 280-83, cfr. Michelle M. Fontaine, *For the Good of the City: the Bishop and the Ruling-Elite in Tridentine Modena*, «Sixteenth Century Journal», XXVIII, 1997, pp. 29-44; Matteo Al Kalak, *Storia della Chiesa di Modena dal medioevo all'età contemporanea. Profili di vescovi modenese dal 9. al 18. secolo*, Mucchi, Modena 2006, pp. 253-311.

¹² Cfr. *supra*, pp. 151 e sgg.

¹³ *Monumenti di varia letteratura* cit., vol. I/2, p. 350.

¹⁴ Roma, Biblioteca Casanatense, ms. 994, ff. 278v-279v: «Nel 1550 morì Marcantonio Flamminio, già ridotto per la Dio gratia al cattolichismo dal cardinale Theatino. [...] Se ammalò in Roma gravissimo, tanto che i suoi di casa havevan comprato i panni di lutto et apparecchiate l'essequie. [...] Il cardinal Theatino uscito un di per Roma in lettica, come soleva, seppe che Flaminio stava malissimo, entrò alle sue stanze, vide che agebat animam, in luogo di parlare a lui parlò al crocifisso, s'ingenocchiò quivi et con lagrime pregò il Signore volesse sanare quell'infermo che pericolava nella vita del corpo et dell'anima: l'essaudi il Signore miracolosamente».

¹⁵ Roma, ACDF, *Stanza storica, Decreta*, vol. I, f. 13r; cfr. anche ivi, f. 70v, dove risulta che il 14 giugno 1552 il compito di redigere un «cathalogus librorum

fine del '58 da Paolo IV. Poco dopo era intervenuto nel processo di Ippolito Chizzola, il cui primo costituito romano avvenne il 14 luglio 1549, alla presenza del solo commissario generale del Sant'Ufficio, che il giorno dopo fu affiancato dal maestro del Sacro Palazzo, forse perché anche Paolo III – che «raffrenava il rigore dell'inquisitori»¹⁶ – volle affidargli il compito di sorvegliare il Sant'Ufficio quando ad essere chiamati in causa potevano essere vescovi e cardinali¹⁷. Ed è significativo, per capire la distinzione dei ruoli, che il teologo Foscarari fosse chiamato a interrogare il Chizzola sulle sue dottrine, mentre l'inquisitore Scullica si concentrò sui compagni di fede del reo.

Nel 1558 il domenicano bolognese sarebbe stato incarcerato a Roma per le sue presunte complicità con il Morone, che proprio nel '49 lo aveva indicato a papa Farnese come il personaggio più adatto a succedergli alla guida della diocesi di Modena, dove in passato egli aveva cercato di diffondere la spiritualità del *Beneficio di Cristo*, avvalendosi tra l'altro di predicatori quali Bernardo Bartoli nel '43 e Bartolomeo della Pergola nel '44¹⁸. Secondo il vescovo di Camerino Berardo Bongiovanni, sarebbe stato il Pole a suggerire al Morone il nome del Foscarari come «atto ad fare questo officio et provvedere contra li heretici di quella città»¹⁹. Nella *confessio* redatta in carcere all'indomani dell'arresto lo stesso cardinale milanese avrebbe menzionato il suo impegno «per l'estirpatione dell'heresie ch'erano in Modena» e la rinuncia a favore dell'allora maestro del Sacro Palazzo «il quale, essendo dell'ordine di san Domenico, di ottima vita et dottrina, potesse con assiduità et destrezza et col aiuto divino ridurre

prohibendorum» sarebbe stato nuovamente affidato al maestro del Sacro Palazzo (a questa data il Muzzarelli), all'Usodimare nonché al confratello e futuro cardinale Arcangelo Bianchi; cfr. Borromeo, *Il dissenso religioso* cit., p. 485, Vittorio Frajese, *Nascita dell'Indice. La censura ecclesiastica dal Rinascimento alla Controriforma*, Morcelliana, Brescia 2006, pp. 62 e sgg.

¹⁶ Cfr. *supra*, p. xvi.

¹⁷ Cfr. Caravale, *Predicazione e Inquisizione* cit., pp. 57-58, 185, 193, a giudizio del quale le profonde differenze di sensibilità religiosa dello Scullica e del Foscarari consentono di «ipotizzare che la presenza del maestro del Sacro Palazzo fosse stata in qualche modo imposta dall'allora pontefice Paolo III per vigilare sull'operato dell'emissario del futuro Paolo IV».

¹⁸ Mi limito a rinviare alla sintesi di Matteo Al Kalak, *L'eresia dei fratelli. Una comunità eterodossa nella Modena del Cinquecento*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2011.

¹⁹ PM2, vol. II, pp. 819-20.

quell'anime smarrite, come intendo che si è affaticato a farlo», aggiungeva, ricordando di avergli anche suggerito che «con la buona dottrina et con l'assiduità et patientia et con ogni amorevolezza et carità cercasse ridurre quelli cervelli gagliardi, perché erano molto ostinati et si persuadevano di saper molto et erano stipati di molte parentele et amicitie et favori nella corte del duca di Ferrara»²⁰. Molto delicati erano stati infatti i rapporti del cardinale milanese con il movimento ereticale cittadino, radicato dapprima nella cosiddetta Accademia, ma via via allargatosi al mondo popolare e sempre più orientato in senso calvinista, nei confronti del quale egli aveva oscillato tra l'irenismo contariniano (rivelatosi ormai inadeguato nel 1542, con il fallito tentativo di far sottoscrivere ai sospetti un catechismo appositamente redatto dal cardinale veneziano²¹) e le esplicite complicità degli anni seguenti, dopo la sua repentina conversione allo spiritualismo valdesiano, fino al sostanziale *laissez faire* cui si era attenuto nell'ultima fase della legazione bolognese²².

Fu verosimilmente allora che egli conobbe il Foscarari, di cui anche in seguito poté apprezzare le qualità intellettuali, il sapere teologico, la dirittura morale, l'avversione per le strategie repressive del Sant'Ufficio. Un'avversione maturata anche nella costante partecipazione alle riunioni della congregazione negli anni in cui era stato maestro del Sacro Palazzo²³, che una volta diventato vescovo di Modena lo avrebbe indotto ad affrontare il dissenso religioso con gli strumenti del compromesso, del dialogo, della persuasione, evitando in tutti i modi – nonostante l'abito domenicano che indossava – l'intervento degli inquisitori. Era la stessa via seguita in passato dal Pole e dal Morone, come avrebbe poi affermato Girolamo Federici ricordando che essi «dicevano che se voleva procedere con charità et non con tanto rigore in ridurre questi heretici et più presto con carezze et piacevolzze che non con tanto rigore»²⁴. È tuttavia probabile che, dopo l'approvazione del decreto tridentino sulla giustificazione nel gennaio del 1547, dall'alto della sua consumata esperienza politica il cardinale milanese guardasse con qualche imbarazzo alle dottrine

²⁰ Ivi, vol. I, pp. 464-66.

²¹ Cfr. Firpo, *Inquisizione romana* cit., pp. 55 e sgg.

²² Cfr. ivi, pp. 125 e sgg.

²³ Roma, ACDF, *Stanza storica, Decreta*, vol. I, ff. 1r e sgg.

²⁴ PM2, vol. II, p. 1024.

cui aveva aderito nei primi anni quaranta, e che l'auspicio che a succedergli sulla cattedra episcopale fosse proprio il Foscarari scaturisse da un'esigenza di continuità pastorale che si configurava anche come una precauzione, una sorta di garanzia che i suoi comportamenti del passato non venissero messi sotto accusa. In questa prospettiva il processo contro il Foscarari voluto da papa Carafa durante la prigionia del Morone avrebbe avuto anche l'obiettivo – qualunque fosse stato l'esito dell'inchiesta – di scongiurarne in futuro la nomina cardinalizia, come dimostra il fatto che quando Pio IV ne avanzò l'ipotesi nell'estate del 1560, in vista dell'imminente riconvocazione del concilio, gli inquisitori reagirono inviperiti, premurandosi tra l'altro di denunciare al re di Spagna il fatto che «il colegio è hormai tutto lutherano» e che quel prelado esemplare era «cosa di Morone, il quale lo vorrà compagno nelle cose del concilio»²⁵.

La nomina del Foscarari alla guida della diocesi emiliana avvenne il 23 maggio 1550, e già il 30 Tommasino de' Bianchi detto Lancillotti ne dava notizia nella sua cronaca, pur attribuendogli erroneamente il nome dell'inquisitore di Bologna Leandro Alberti e menzionandolo quindi come «frate Liandro di Fuscarari»²⁶. Il nuovo vescovo fece il suo ingresso in città il 15 luglio in abito da frate, accompagnato dall'auspicio del vecchio notaio, fiero avversario di ogni novità religiosa, che «lui driciarà quelle persone che non vano per la via de Dio drittamente et questa città ne ha grandissimo bisogno perché sono male morigerati in la via de Dio: el tutto è stato per li mali pastori che hano tondato et havuto el latte del vescovato et hano lasato andare le pecore in bocha delli lupi, e Dio li punirà lori che sono morti, etiam quelli che sono vivi», con un evidente riferimento al Morone, via via cresciuto nelle sue antipatie²⁷. Il 10 agosto il Foscarari convocò tutti i cappellani per esortarli tra l'altro ad ammonire i fedeli che «chi ha libri proibiti della fede li debiano presentare al inquisitore e chi avesse erato torni a penitentia fra el termino de 3 mesi»²⁸, in base agli editti di Giulio III²⁹. Nelle settimane successive il Lancillotti avrebbe

²⁵ Firenze, AS, *Urbino*, cl. I, div. G, 105, f. 1041r (avviso da Roma inviato alla corte di Urbino il 30 agosto 1560).

²⁶ Lancillotti, *Cronaca modenese* cit., vol. X, p. 215.

²⁷ Ivi, pp. 256-57.

²⁸ Ivi, p. 272.

²⁹ Cfr. *supra*, pp. 63-65.

annotato con vivo compiacimento la devota umiltà con cui il vescovo assisteva ai riti solenni («el non se cura de pompa»), l'inusuale abitudine di predicare e di cresimare, le rigorose norme da lui emanate sul comportamento dei sacerdoti e gli esami cui era solito sottoporli prima dell'ordinazione, la sollecitudine per i poveri e le elemosine, la devota partecipazione alle processioni e le benedizioni da lui impartite con la reliquia del braccio di san Geminiano³⁰. Il 7 aprile del '51 registrò l'arrivo del vicario designato dal Foscarari, il ferrarese Francesco Fantini, perché il vescovo, «persona dottissima», si accingeva a recarsi a Trento, dove «quelli preti del concilio ge feceno tanto honore che el non se potria dire più», scriveva, nell'evocare la sua partenza del 28 giugno³¹. Sarebbe rientrato a Modena solo il 10 aprile del '52³², sempre elogiato dal cronista modenese, convinto che «se li vescovi passati havessero tenuto questo stilo, li cristiani seriano devoti» e pronto ad additarlo ad esempio di «tutti li prelati» che «strusiano li beni delli poveri in luxuriare, giochare e crapolare quando doveriano attendere a studiare per dare bono exemplo al populo»³³.

Poco o punto interessato a quello zelo riformatore se non per trarne motivo di sospetto, il Sant'Ufficio lo avrebbe accusato in futuro di inconfessabili complicità con il Morone e con il movimento ereticale modenese, ancora ben radicato nel contesto sociale, dove si dipanava tra le botteghe artigiane, il ricco patriziato cittadino e la nobiltà del contado, coinvolgendo chierici e laici, letterati e gente comune, uomini e donne, umili tessitori e membri di casati feudali. Una delle prime iniziative del Foscarari fu quella di trasferire la sede dell'Inquisizione, dei suoi archivi e conseguentemente dei processi, dal convento di San Domenico al palazzo episcopale, dove meglio poteva controllarne i lavori, poco impegnativi d'altra parte. Il nuovo vescovo, infatti, preferì seguire un'altra strada, una sorta di «privatizzazione dell'eresia»³⁴, attestata dal libro sul quale nei primi anni

³⁰ Lancillotti, *Cronaca modenese* cit., vol. X, pp. 275-76, 278, 292-94, 310, 322, 324, 326, 367, 377, 386-87, 394-95, 412-13.

³¹ Ivi, pp. 377, 388, 466; cfr. vol. XI, p. 174.

³² Ivi, vol. XI, p. 176.

³³ Ivi, pp. 219, 275-76.

³⁴ Michelle M. Fontaine, *Making Heresy Marginal in Modena*, in *Heresy, Culture, and Religion in Early Modern Italy. Contexts and Contestations*, ed. by Ronald K. Delph, Michelle M. Fontaine, John Jeffries Martin, Truman State University Press,

cinquanta egli annotò i nomi dei numerosi eterodossi – tra i quali tutti i principali esponenti del dissenso religioso cittadino – da lui convocati in privato per ammonirli ad astenersi in futuro da comportamenti illeciti o anomali o per registrarne le abiure extragiudiziali, senza testimoni e senza verbale³⁵. Il che non scaturiva da una sua arbitraria iniziativa, ma era legittimato da un breve del 21 luglio 1550 con il quale, all'indomani della nomina episcopale, il pontefice in persona lo aveva autorizzato a sospendere predicatori e confessori sospetti e ad assolvere *in utroque foro* gli eretici abiurati, «non tamen relapsos»³⁶, rivelando in tal modo la sua volontà di tenere gli inquisitori romani lontano dalla città emiliana di cui il Morone era stato vescovo, dove numerose erano ancora le tracce di un governo pastorale ispirato a dottrine difformi dall'ortodossia cattolica. Nel 1575 un inquisitore di Modena avrebbe lamentato il fatto che in tal modo quel breve di Giulio III aveva fatto del Foscarari il «papa di Modona, con aspettarli tutti a penitenza, chi in voce sola senza scritti, chi con testimonio, chi senza: purché tornassero si accettavano, tutti, come appare nel breve suo»³⁷. Con un provvedimento analogo il 3 luglio 1551 papa Del Monte autorizzò anche il vescovo di Brescia, il cardinale Durante Duranti, ad assolvere gli eretici pentiti che si fossero presentati entro il termine di un mese, e ciò proprio mentre il governo cittadino segnalava a Venezia le sue preoccupazioni per la diffusione dell'eresia e a Roma era in corso il processo di un eterodosso bresciano quale Ippolito Chizzola³⁸. Nell'estate del '50 il Foscarari si rivolse a Ignazio di Loyola per sollecitare la collabo-

Kirkville (Mo) 2006, pp. 37-51, in part. pp. 44 e sgg., secondo la quale il Foscarari avrebbe realizzato un vero e proprio «process of privatizing heresy in Modena».

³⁵ Una smilza sintesi in 8 pagine di tale libro, con il titolo di *Excerpta ex libro reverendissimi domini episcopi Foscararii*, in cui sono elencati oltre 70 nomi, si conserva a Modena, AS, *Inquisizione*, 1, fasc. 7, n. VIII; cfr. Albano Biondi, *Streghe ed eretici nei domini estensi all'epoca dell'Ariosto*, in *Il Rinascimento nelle corti padane. Società e cultura*, De Donato, Bari 1977, pp. 165-99, in part. p. 193, ora nella raccolta di saggi dello stesso Biondi, *Umanisti, eretici, streghe. Saggi di storia moderna*, a cura di Massimo Donattini, introduzione di Adriano Prosperi, Archivio storico del Comune di Modena, Modena 2008, pp. 67-98.

³⁶ Fontana, *Documenti vaticani contro l'eresia luterana* cit., p. 419; cfr. Brambilla, *Alle origini del Sant'Uffizio* cit., p. 400.

³⁷ Cfr. Al Kalak, *L'eresia dei fratelli* cit., p. 245, nota 263; *PM2*, vol. II, p. 984, nota 84.

³⁸ Enrico A. Rivoire, *Eresia e Riforma a Brescia*, «Bollettino della Società di

razione di qualcuno dei suoi discepoli, come avvenne di lì a poco con l'invio a Modena di Silvestro Landino³⁹, che tuttavia già nel '51 manifestò qualche perplessità per l'atteggiamento del Foscarari nei confronti della predicazione di Giovan Francesco da Bagnacavallo e in generale dei sospetti di eresia. Nel più puro stile gesuitico da Roma gli si suggerì «que temple zelo con destreza»⁴⁰, mentre il Morone si premurò di recapitare a Modena un *Aviso di quanto si ha da osservare dalli predicatori*, difficile dire se su sollecitazione del Foscarari o di sua iniziativa, forse per mettere a tacere sospetti o insinuazioni⁴¹. Proprio la città emiliana, del resto, fu sede di uno dei primi collegi della Compagnia, ben consapevole dei «tanti heretici» che vi erano⁴², e proprio di lì sarebbe ripreso il processo del cardinale milanese nel 1555, mentre alcuni eterodossi modenesi venivano convocati a Roma, tra i quali Ludovico Castelvetro, che poté contare sull'appoggio del vescovo, mantenutosi peraltro in corrispondenza fino al '62 anche con Filippo Valentini, da lungo tempo ormai esule nei Grigioni⁴³.

Nella strategia pastorale del Foscarari, fondata sulla convinzione che le eresie dovessero essere combattute con le armi della persuasione e del dialogo occorre dunque scorgere non solo una scelta personale, il risvolto di una mitezza diventata abito mentale, come è stato suggerito⁴⁴, ma una consapevole azione politica che guardava a un contesto più ampio e si inseriva nel quadro complessivo del brac-

studi valdesi», LXXX, 1959, n. 105, pp. 33-57, n. 106, pp. 59-90, in part. pp. 65-66; cfr. Caravale, *Predicazione e Inquisizione* cit., p. 105, nota 16.

³⁹ Cfr. la risposta del 23 agosto 1550, edita in Ignatii, *Epistolae* cit., vol. III, pp. 155-56; cfr. pp. 335-36.

⁴⁰ Ivi, p. 356; cfr. *Epistolae mixtae ex variis Europae locis ab anno 1537 ad 1556 scriptae*, 5 voll., Augustinus Avrial, Matriti 1898-1901, vol. II, pp. 502, 541.

⁴¹ Inserito dal cardinale milanese tra i documenti difensivi presentati al Sant'Uffizio nell'agosto del 1559, il documento è pubblicato in *PM2*, vol. II, pp. 629 e sgg.

⁴² Cfr. la lettera di Ignazio di Loyola a Giovan Battista Viola del 2 settembre 1553 (Ignatii, *Epistolae* cit., vol. V, p. 436); sulla fondazione del collegio di Modena cfr. Tacchi Venturi, *Storia della Compagnia di Gesù* cit., vol. II/2, pp. 465 e sgg.

⁴³ Bologna, Biblioteca Universitaria, ms. 1621, ff. 26r e sgg. (documenti segnalati da Matteo Al Kalak, che ringrazio vivamente).

⁴⁴ Cfr. Fontaine, *Making Heresy Marginal in Modena* cit., o Jane K. Wickersham, *Rituals of Prosecution. The Roman Inquisition and the Prosecution of Philo-Protestants in Sixteenth-Century Italy*, The University of Toronto Press, Toronto-Buffalo-London 2012, che attribuisce al Foscarari una personale «inclination towards the most conciliatory forms of punishment» (p. 142), tale da fargli acquisire sin dal primo momento del suo episcopato modenese «a reputation for leniency» (p. 147).

cio di ferro allora ingaggiato da Giulio III contro il Sant'Ufficio. Di qui l'avversione e ben presto i sospetti degli inquisitori nei suoi confronti, senza dubbio incentivati dalle posizioni da lui assunte nell'ultima fase del Tridentino sulla spinosa questione della residenza dei vescovi *de iure divino*, che lo avrebbe portato a scontrarsi anche con il Morone. Né meno significativa dovette apparire ai loro occhi la sua collaborazione al progetto (condiviso tra gli altri con il Beccadelli e il Seripando) di rivedere e pubblicare alcuni scritti di Gasparo Contarini e di Reginald Pole, nell'intento di attestarne la piena ortodossia cattolica e di ostacolare ogni ulteriore iniziativa inquisitoriale contro i loro amici e discepoli, approfittando della debolezza politica del Sant'Ufficio durante il pontificato di Pio IV⁴⁵. Tra le carte del Foscarari si conserva anche una lettera anonima, il cui estensore affermava di aver letto il *De concilio* del Pole e di aver riscontrato la piena ortodossia dei passi sulla dottrina della giustificazione, ma suggeriva al destinatario – senza dubbio lo stesso vescovo di Modena – di manipolare quel testo inserendovi alcuni brani del decreto tridentino «per giocar al sicuro» e chiudere «la bocca alla Inquisizione istessa» e correggendo alcuni punti sulla traslazione a Roma della cattedra di Pietro, ma anche di sospenderne la stampa e tenerlo da parte «per servircene a' suoi tempi»⁴⁶. Ritiratosi da Trento nel '63, il Foscarari morì nel '64, e solo alcuni anni dopo gli inquisitori romani sarebbero venuti a conoscenza dell'inammissibile prassi conciliativa da lui adottata con eretici e sospetti. Una prassi che aveva coinvolto un gran numero di persone se nel 1572 i quaderni sui quali egli aveva registrato le assoluzioni extragiudiziali furono trascritti in due volumi di 350 pagine complessive, mentre il cardinal Rebiba, diventato il fiduciario di Pio V nella direzione del Sant'Ufficio, quando la sua battaglia era stata ormai vinta una volta per tutte, dichiarava senza mezzi termini che le sue «azioni [...] in quella città contra gli heretici non sono tenute in conto da questo Santo Uffizio»⁴⁷.

⁴⁵ Gigliola Fragnito, *La terza fase del concilio di Trento. Morone e gli «spirituali»*, in *Il cardinale Giovanni Morone e l'ultima fase del concilio di Trento*, a cura di Massimo Firpo e Ottavia Niccoli, Il Mulino, Bologna 2010, pp. 53-78; cfr. Lucia Felici, *Al crocevia della riforma. Egidio Foscarari nella terza fase del Tridentino*, ivi, pp. 79-116.

⁴⁶ Bologna, Biblioteca Universitaria, ms. 1621, ff. 40r-41r.

⁴⁷ Antonio Rotondò, *Atteggiamenti della vita morale italiana del Cinquecento. La pratica nicodemitica*, «Rivista storica italiana», LXXIX, 1967, pp. 991-1030, ora

2. Domenicani bolognesi

Alla Bologna del Foscarari e del Muzzarelli, e quindi a uno specifico contesto domenicano che andrebbe meglio conosciuto e indagato, rinvia anche un'altra vicenda, sulla quale occorre soffermarsi brevemente. Qui infatti il 17 ottobre del 1551 un esponente di primo piano dell'anabattismo italiano, Pietro Manelfi, si presentò a un altro inquisitore domenicano, Leandro Alberti, per fargli sapere che circa venti giorni prima, «tactus a spiritu sancto, [...] cum esset in haeresi lutherana et perfidia anabaptistica», aveva deciso di tornare alla fede cattolica⁴⁸. Udità questa premessa e accoltolo «libenti animo et hilari fronte», l'Alberti gli aveva chiesto di ricostruire il suo itinerario ereticale, e senza farsi pregare due volte l'ex prete marchigiano gli aveva riferito della sua conversione alle dottrine riformate per opera dell'Ochino fino alla partecipazione con un ruolo di primo piano al sinodo anabattista tenutosi a Venezia nel 1550. In tale occasione era stata sancita l'adesione di larga parte del movimento alle dottrine antitrinitarie del valdesianesimo radicale napoletano⁴⁹, che egli aveva contribuito a diffondere in varie città italiane fino a poche settimane prima, quando a Ravenna «piacque al padre Dio farmi ravvedere del mio errore et delle mie heresie». Di qui la sua decisione di sgravarsi la coscienza e venire a Bologna per «chiedere misericordia a Dio et alli ministri della sua Chiesa», nella quale supplicava di essere nuovamente ammesso, dicendosi pronto a qualunque penitenza⁵⁰. Quindici giorni dopo, il 2 novembre, a riprova dell'autenticità del suo pentimento il Manelfi consegnò all'Alberti un lungo memoriale, conservatosi solo in copie parziali, in cui elencava città per città e nome per nome le centinaia di eretici da lui conosciuti e frequentati in passato⁵¹: una delazione impressionante, destinata ad aprire inchieste e processi in tutta Italia. Null'altro resta dei suoi costituiti bolognesi, che sembrano esaurirsi in quell'elenco di persone e di luoghi e nell'unica domanda posta dall'Alberti

nella raccolta di saggi dello stesso Rotondò, *Studi di storia ereticale del Cinquecento*, 2 voll., Olschki, Firenze 2008, pp. 201-47, in part. p. 243, nota 122.

⁴⁸ Ginzburg, *I costituiti* cit., p. 31.

⁴⁹ Cfr. Addante, *Eretici e libertini* cit., pp. 86 e sgg.

⁵⁰ Ginzburg, *I costituiti* cit., p. 37.

⁵¹ Ivi, pp. 38-60.

a quell'uomo che custodiva una vera e propria miniera di notizie su eretici ed eresie pullulanti nell'Italia centro-settentrionale: non una richiesta di precisazioni, non una sollecitazione a ricordare meglio o a fornire maggiori dettagli, non un quesito neanche sui luterani di Castel Bolognese menzionati in quelle pagine, che pure rientravano nella sua giurisdizione. A quanto pare, l'interrogatorio allora svoltosi nel convento di San Domenico fu un lungo monologo del reo, seguito due settimane dopo dalla sua *confessio*. Il che è difficile credere, anche se non è escluso che l'Alberti, vista l'enormità del caso, preferisse astenersi dall'entrare nel merito di rivelazioni così clamorose e consegnare subito a Roma il Manelfi insieme con quei primi e clamorosi verbali. Tale decisione non risulta però registrata agli atti⁵², che tacciono anche sulle modalità del trasferimento di quel prezioso ostaggio, archivio vivente di una pericolosa setta diffusa in mezza Italia.

Tutto si può spiegare con la lacunosità della documentazione, naturalmente, ma non il fatto che il primo costituito romano dell'ex prete fattosi anabattista e poi delatore non avvenne nel carcere di Ripetta, né «in solita residentia» di qualche esponente della congregazione inquisitoriale o nelle sue stanze «in palatio apostolico», ma nell'abitazione privata del solito Girolamo Muzzarelli, assistito per l'occasione dal commissario generale del Sant'Ufficio Michele Ghislieri⁵³. Era il 2 novembre 1551, il giorno dopo il suo arrivo,

⁵² «Questo primo costituito del Manelfi – scrive Ginzburg – era così ricco di nomi e di indicazioni sulle dottrine di questi gruppi anabattisti, che non c'è da stupirsi se l'Alberti inviò il Manelfi a Roma, perché continuasse le sue confessioni dinanzi alla congregazione del Sant'Ufficio» (ivi, p. 10), il che tuttavia non è esattamente ciò che sembra essere accaduto.

⁵³ Ivi, p. 60, dove la formula che si legge nella copia oggi nota del documento (Venezia, AS, *Sant'Ufficio*, 9; trascritta da Ginzburg, *I costituti* cit., p. 60), «examinatus fuit in solita residentia reverendi patris fratris Hieronymi bononiensis ordinis praedicatorum, magistri Sacri Palatii, in palatio apostolico, adistente reverendo magistro Sacri Palatii commissario per totam Italiam illustrissimorum et reverendissimorum dominorum cardinalium inquisitorum», è certamente sbagliata, poiché commissario generale del Sant'Ufficio non era allora il Muzzarelli ma il Ghislieri, né ha alcun senso che il maestro del Sacro Palazzo assistesse se stesso. Mi pare quindi necessario ipotizzare una corruzione testuale della copia nelle parole qui poste in corsivo, dovuta forse all'errato scioglimento dell'abbreviazione «r.m.» da parte del copista che, concordandola con l'ablativo precedente, la lesse come «reverendo magistro» anziché «reverendum magistrum». Accogliendo tale congettura, il testo diventerebbe più comprensibile: «Examinatus fuit in solita residentia reverendi

come dichiarò lo stesso Manelfi, «mandato dal padre inquisitore di Bologna alli piedi di Sua Santità a presentarmi et alli illustrissimi et reverendissimi signori cardinali inquisitori generali», precisando in risposta a una domanda di essere venuto «per penitentia et dimandar perdono a Sua Santità et alli illustrissimi et reverendissimi inquisitori per li miei grandi errori et heresie»⁵⁴. Parole a dir poco sconcertanti in bocca a un eresiarca che, dopo essere stato per oltre dieci anni «vescovo» di quell'eversivo movimento anabattista, se ne veniva in Vaticano con una lettera dell'Alberti al maestro del Sacro Palazzo per chiedere il perdono papale dei guai che aveva combinato. È noto del resto che, pur scherzosamente definito dal Giovio nel 1543 come «brusco inquisitore, leccardo del arrosto di carne umana»⁵⁵, il dotto teologo, umanista e cosmografo bolognese, amico del Flaminio, giudicato da Giovanni Achillini un «affabile et gentil frate» e un «saggio inquisitore», operò con grande moderazione, pronunciando non poche assoluzioni di sospetti o di eterodossi confessi, e criticò severamente gli abusi della corte romana, al punto di attribuire gli «errori» di Lutero alla «indiscreta superstizione di molti religiosi» e alla «avara ingordigia d'alcuni chierici»⁵⁶. All'inizio degli anni quaranta, per esempio, il sacerdote bolognese Niccolò Bargellesi si rivolse a lui per denunciare le numerose lettere con cui il Flaminio

patris fratris Hieronymi bononiensis ordinis praedicatorum, magistri Sacri Palatii, in palatio apostolico, adistente reverendum magistrum Sacri Palatii commissario per totam Italiam illustrissimorum et reverendissimorum dominorum cardinalium inquisitorum» (corsivi aggiunti).

⁵⁴ Ginzburg, *I costituti* cit., pp. 60-61.

⁵⁵ Giovio, *Lettere* cit., vol. I, p. 312.

⁵⁶ Dall'Olio, *Eretici e inquisitori* cit., pp. 59 e sgg., 80, 110 e sgg., 227 e sgg. Sull'Alberti, oltre alla voce di Abele Redigonda, DBI, vol. I, pp. 699-702, cfr. Giancarlo Petrella, *L'officina del geografo. La «Descrittione di tutta Italia» di Leandro Alberti e gli studi geografico-antiquari tra Quattro e Cinquecento*, Vita e Pensiero, Milano 2004, e *Nella cella di fra Leandro. Prime ricerche sui libri di Leandro Alberti umanista e inquisitore*, in *Libri, biblioteche e cultura nell'Italia del Cinque e Seicento*, Litografia Solari, Peschiera Borromeo 2002, pp. 86-135; Adriano Prosperi, *Leandro Alberti inquisitore di Bologna e storico dell'Italia*, introduzione a Leandro Alberti, *Descrittione di tutta Italia* (riproduzione anastatica dell'ed. veneziana del 1568), Leading Edizioni, Bergamo 2003, pp. 7-26, ora nella raccolta di saggi dello stesso Prosperi, *Eresie e devozioni. La religione italiana in età moderna*, 3 voll., Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2010, vol. II, pp. 313-36; *L'Italia dell'inquisitore. Storia e geografia dell'Italia del Cinquecento nella «Descrittione» di Leandro Alberti*, atti del convegno (Bologna, 27-29 maggio 2004), a cura di Massimo Donattini, Bononia University Press, Bologna 2007.

aveva cercato di coinvolgerlo nelle sue opinioni «della fede et delle opere, de libero arbitrio, del beneficio di Cristo», ma l'Alberti non ritenne suo dovere né prendere provvedimenti né esprimere qualche riprovazione sulle dottrine e sull'esplicito proselitismo dell'umanista di Serravalle, limitandosi a stracciare (e a far sparire) quelle compromettenti missive⁵⁷. Né può sfuggire il fatto che il primo verbale dei costituiti romani del Manelfi si riferisca al pontefice e al Sant'Ufficio come a due diversi soggetti istituzionali, tanto da legittimare il sospetto di integrazioni testuali, come suggeriscono per esempio le parole sopra citate, dove «alli piedi di Sua Santità a presentarmi et» sembra configurarsi come una grossolana aggiunta seriore.

Ne emerge quindi una nuova attestazione del conflitto politico allora in corso ai vertici della Chiesa, nel quale anche il Manelfi dovette recitare la sua parte, chiamato a vuotare il sacco davanti a due personaggi – il Muzzarelli e il Ghislieri – che, nell'ascoltare le sue inquietanti rivelazioni, si preoccupavano verosimilmente di questioni almeno in parte diverse e comunque si controllavano l'un l'altro con diffidente ostilità. È probabile che ciò avvenisse anche perché nei dieci anni precedenti quel vescovo anabattista aveva frequentato non solo osti, spadai, sarti, calzolari, orefici, guantai, legnaiuoli, battilana, fabbri, cavadenti, tintori, ortolani, speciali, stracciaroli, ma anche preti, frati, maestri di scuola, medici e – tanto per fare qualche nome – un potente banchiere come Bartolomeo Panciatichi a Firenze, un grande aristocratico come Giulio Trissino a Vicenza, un ricco mercante come Bernardo Ricasoli a Pisa, alcuni illustri patrizi a Venezia, «tutta la corte» di Renata di Francia a Ferrara⁵⁸. Alcuni personaggi menzionati dal Manelfi, anzi, erano tali da indurre gli inquisitori a espungerne i nomi in una delle copie oggi note dei verbali⁵⁹, mentre altri sarebbero stati sostituiti con una N. nella trascrizione parziale portata con sé dal Muzzarelli a Venezia, dove giunse il 16 dicembre per informare la Signoria di quella temibile «coniura de ribaldi contra il stato del paradiso», cosa che avvenne due giorni dopo, quando lasciò «copia delli nomi delle persone ch'erano infette

⁵⁷ PC, vol. I, pp. 4, 9.

⁵⁸ Ginzburg, *I costituiti* cit., pp. 41, 44, 49, 56, 58.

⁵⁹ Cfr. *ivi*, pp. 16-17, 70 (la censura riguarda i nomi del veneziano Bernardo Navagero e del padovano Giovan Battista Tagliapietra).

di questa peste nei loro Stati»⁶⁰. Pochi giorni dopo, il 27 dicembre, Girolamo Muzio era in grado di spedire dettagliate informazioni su quella setta di «maladetti heretici [che], oltre le altre cose, levano la authorità di ogni Signoria et predicano una libertà christiana che non dobbiamo essere soggetti ad alcuno», inducendo il Consiglio dei Dieci a intervenire con immediata severità⁶¹. «Han fatto el medesimo officio di persuadere N. alla dottrina anabattista», si legge per esempio nel verbale del primo costituito romano del Manelfi, che poco dopo aggiungeva che anche «N. consente et tiene tutte le openioni de anabattisti et tiene in casa la Scrittura volgare et non li ha altri libri»⁶².

Non è dato sapere di chi si trattasse, forse qualche autorevole veneziano il cui nome il Muzzarelli avrebbe dovuto soltanto sussurrare all'orecchio di chi di dovere dopo il suo arrivo in laguna, evitando di destare scandalo o provocare reazioni con improvide fughe di notizie. In ogni caso, quelle prudenziali cancellazioni autorizzano il sospetto che l'estrema delicatezza delle rivelazioni dell'ex prete marchigiano inducesse l'Alberti a non consegnare il Manelfi al Sant'Ufficio romano, ma a un uomo di fiducia di Giulio III quale il maestro del Sacro Palazzo, suo vecchio amico, concittadino, confratello e predecessore nella carica di inquisitore di Bologna, proprio al fine di affidare al pontefice la decisione sul da farsi. Il che confermereb-

⁶⁰ *Nunziature di Venezia*, vol. V cit., p. 330; cfr. Paschini, *Venezia e l'Inquisizione romana* cit., pp. 87 e sgg.

⁶¹ Ronchini, *Lettere di Girolamo Muzio* cit., pp. 217-18.

⁶² Ginzburg, *I costituiti* cit., pp. 62-63. Come ho già avuto modo di chiarire (*Tra «alumbados» e spirituali* cit., p. 100, nota 469), non condivido l'interpretazione suggerita da Ginzburg, *I costituiti* cit., pp. 16 e sgg. (cfr. anche fig. 1), secondo il quale la cancellazione delle parole «N. Sig.¹⁵», che compare in due copie del documento, sarebbe stata causata dall'esigenza di nascondere un peraltro inverosimile coinvolgimento del pontefice in una congiura anabattistica. In realtà la cancellazione investe soltanto la seconda abbreviazione, «Sig.¹⁵», forse cursoriamente inserita dal copista dopo una N. da lui interpretata inizialmente come la prima parte di un sintagma molto comune, e poi cancellata dopo una più attenta verifica del testo. Mi pare degno di nota anche il fatto che non si usino formule del tipo «allora cardinale reverendissimo Del Monte» o «tunc in minoribus constitutus» (cosa che anche Ginzburg avverte come anomala). Secondo Prosperi, *L'eresia del Libro Grande* cit., pp. 64, 208, che accoglie l'ipotesi del tentativo di convertire Giulio III all'anabattismo, la repentina conversione del Manelfi sarebbe da mettere in relazione con gli editti di grazia promulgati dal pontefice in occasione del giubileo del 1550 (cfr. *supra*, pp. 63-65), che tuttavia duravano solo due mesi ed erano quindi scaduti da oltre un anno.

be ulteriormente sia le divisioni interne all'ordine domenicano sia le fratture politiche e religiose che laceravano i vertici della curia papale. Neanche una parola dei costituiti dell'ex prete marchigiano, del resto, risulta dai *Decreta* del Sant'Ufficio che registrano solo una «*commissio generalis*» affidata al Muzzarelli il 23 novembre 1551⁶³, senza dubbio in relazione al suo invio dapprima a Bologna, dove riprese la carica di inquisitore⁶⁴ (forse perché l'Alberti era già stato colto dalla malattia che lo avrebbe presto condotto alla morte), e poi a Venezia, dove nei mesi seguenti arresti, processi ed esecuzioni capitali avrebbero stroncato le comunità anabattistiche dell'Italia centro-orientale, come del resto avvenne anche a Firenze⁶⁵. Fu allora che qualcosa cominciò a filtrare anche all'esterno dei palazzi vaticani, come suggerisce una lettera di Filippo Gheri al Beccadelli del 25 febbraio 1552, in cui gli riportava le scarse notizie sulla delazione del Manelfi riferite da Giulio III al Morone in un recente colloquio, precisando che «si è ordinato all'inquisitore a Bologna che li faccia carezze et veda di sapere in casa di chi si congregavano a Venetia»⁶⁶. Di lì a qualche mese, il 12 maggio, i cardinali inquisitori deliberarono di assegnare «*ad eorum beneplacitum*» un salario di cinque scudi d'oro al mese «*pro bene meritis sanctae Inquisitionis*» a don Pietro della Marca, di cui negli anni successivi si perdono completamente le tracce⁶⁷, come quelle di ogni pentito che si rispetti.

Di poco antecedente alla delazione del Manelfi fu anche la drammatica fine di un altro eresiarca quale Giorgio Siculo, che nell'*Epistola alli cittadini di Riva di Trento contra il mendatio di Francesco Spiera*

⁶³ Roma, ACDF, *Stanza storica, Decreta*, vol. I, f. 50v; cfr. anche f. 51r: «Mittatur ad magistrum Sacri Palatii copia brevis, litterarum et indiciorum». Si veda anche la lettera del Muzzarelli al nunzio Beccadelli datata da Roma il 27 gennaio 1552 (Parma, Biblioteca Palatina, ms. 1030).

⁶⁴ Roma, Archivum generale ordinis praedicatorum, ms. Liber GGG, pars II, f. 408r, dove il Muzzarelli è detto «*iterum*» inquisitore di Bologna nel 1551, «*missus propterea a dominis cardinalibus, ut constat ex litteris patentibus quae extant in archivio Sancti Officii*», pur conservando a Roma la carica di maestro del Sacro Palazzo.

⁶⁵ Sulla repressione fiorentina cfr. gli studi di Gustavo Bertoli, *Luterani e anabattisti processati a Firenze nel 1552*, «Archivio storico italiano», CLIV, 1996, pp. 59-122, e *Un nuovo documento sui luterani e anabattisti processati a Firenze nel 1552*, «Archivio italiano per la storia della pietà», XI, 1998, pp. 245-67.

⁶⁶ Parma, Biblioteca Palatina, ms. 1023/7, f. 22r.

⁶⁷ Roma, ACDF, *Stanza storica, Decreta*, vol. I, f. 66r; su di lui cfr. la voce di Simonetta Adorni Braccesi, DBI, vol. LXVIII, pp. 594-96.

et falsa dottrina di protestanti, pubblicata a Bologna nel 1550, aveva teorizzato un radicale spiritualismo nicodemitico, i cui esiti anabattisti e antitrinitari – non molto distanti da quelli cui erano approdati in quello stesso anno consistenti gruppi dell'anabattismo veneto – erano affidati alle pagine di un perduto trattato *Della verità christiana et dottrina apostolica rivellata dal nostro signore Giesù Christo al servo suo Georgio Siculo della terra di santo Pietro*, più noto come il *Libro grande*. Intorno a questo scritto proselitistico e pedagogico e al suo carismatico autore si era raccolta una vera e propria setta (la «setta georgiana») profondamente radicata nella congregazione cassinense dell'ordine benedettino. Ne fecero parte vescovi come Isidoro Cucchi da Chiari o Crisostomo Calvini e teologi di fama come Luciano degli Ottoni, ma anche don Benedetto Fontanini da Mantova, autore della prima redazione del *Beneficio di Cristo* e poi traduttore dal siciliano all'italiano di tutti i libri del Siculo⁶⁸, nonché personaggi vicini alle corti dei Gonzaga e degli Este, come per esempio l'enigmatico Camillo Orsini. Il Carnesecchi ricorderà di aver più volte sentito quest'ultimo parlare «delle cose di Dio con molta efficacia et vehelementia di spirito et con grand'eloquentia», pur senza menzionare «alcun dogma particolarmente, excetto che diceva che il vero christiano haveva la conscientia pacifica et tranquilla et che era in un certo modo sicuro della sua salute, essaltando in questo modo la gratia et la fede et tenendo che quelli che si havessero a salvare fussero predestinati da Dio ab aeterno». «In questo era tutta la forza del suo ragionamento», avrebbe spiegato il protonotario fiorentino, a giudizio del quale l'Orsini non aveva avuto «altro maestro che san Paulo, secondo che lui medesimo diceva, [...] né altro precettore che lo spirito di Dio», dal quale era stato dapprima tenuto «sotto la legge», fino a quando «a un tratto se li era manifestata la luce de l'evangelio per gratia et misericordia del medesimo Dio». Da allora aveva cominciato a comportarsi in modo tale da farsi giudicare un buon cristiano da tutti, cattolici o eretici che fossero, discutendo sempre senza reticenze della fede, della grazia, della predestinazione e mostrandosi certo della sua salvezza ma al tempo stesso «assai religioso et devoto in osservare le constitutioni et decreti della Chiesa»⁶⁹.

⁶⁸ Cfr. Prosperi, *L'eresia del Libro Grande* cit., p. 335; cfr. Massimo Zaggia, *Tra Mantova e la Sicilia nel Cinquecento*, Olschki, Firenze 2003, pp. 753 e sgg.

⁶⁹ PC, vol. II, pp. 599-600.

Non stupisce quindi che in virtù dei comuni orientamenti religiosi Camillo Orsini fosse stato legatissimo al Pole, al Priuli e al Flaminio, come ben sapeva anche l'esule Francesco Negri, che non esitava a esplicitarne il nome nella polemica antinicodemitica che lo vedeva allora schierato a fianco di Calvino, di Giulio da Milano, del Vergerio⁷⁰. In una lettera inviata a Ottavio Farnese il 19 novembre 1549, pochi giorni dopo la morte di Paolo III, un informatore definiva il Pole uno degli «idoli» dell'Orsini⁷¹. Un'amicizia tutta spirituale quella fra il porporato inglese e l'aristocratico romano, come avrebbe spiegato il Carnesecchi, «ammirando il cardinale quella vivacità et abundantia di spirito che Dio haveva dato al signor Camillo tanto maggiormente quanto era più rara in uno della professione sua militare; et essendo d'altra parte ammirata Sua Signoria illustrissima da esso signore per le gratie et doni di Dio che risplendevano in lei»⁷². Documentati sono anche i rapporti del Siculo con il Pole, protettore dei benedettini, o quanto meno il ruolo che l'eresiarca siciliano gli attribuiva nei disegni profetici di cui lo aveva investito un'apparizione di Cristo, il quale gli aveva «aperto il petto e dentro si vedeva tutti i dubbi della Scrittura sacra», svelata nei più profondi segreti, e gli aveva affidato il compito di recarsi a Trento per parlare con il cardinal d'Inghilterra, allora legato papale al concilio. È probabile del resto che si debba identificare in quest'ultimo il «personazo [...] di respeto» su richiesta del quale egli avrebbe scritto la sua *Epistola alli cittadini di Riva di Trento*⁷³. Il che lascia intendere un'affinità di fondo, una comunanza di ispirazione religiosa e di matrici spirituali che, al di là di possibili premesse valdesiane comuni⁷⁴, ripropone la questione degli esiti «georgiani» di don Benedetto da Mantova

⁷⁰ Negri, *Della tragedia* cit., pp. [B6]v-[B7]r; cfr. *supra*, pp. 135-36.

⁷¹ Parma, AS, *Carteggio farnesiano estero. Roma*, 433 (già 333).

⁷² PC, vol. II, p. 602; sull'Orsini cfr. Miccoli, *La storia religiosa* cit., pp. 1049 e sgg.; Giampiero Brunelli, «Sopra tutto fu inclinatissimo alla religione». La «Vita dell'illustrissimo signor Camillo Orsino» di Giuseppe Orologi, in «Nunc alia tempora, alii mores». *Storici e storia in età postridentina*, atti del convegno internazionale (Torino, 24-27 settembre 2003), a cura di Massimo Firpo, Olschki, Firenze 2005, pp. 429-52; e dello stesso Brunelli, *Il Sacro Consiglio di Paolo IV*, Viella, Roma 2011, ad indicem.

⁷³ Prosperi, *L'eresia del Libro Grande* cit., pp. 193-94.

⁷⁴ Si veda la mia recensione del libro di Prosperi apparsa in «Storica», XVIII, 2000, pp. 143-52.

proprio mentre il Flaminio ne integrava e preparava per la stampa lo scritto sul *Beneficio di Cristo*, al termine di un processo di progressiva radicalizzazione delle dottrine dell'esule spagnolo che investiva allora altri suoi discepoli ed epigoni, da Juan de Villafranca a Girolamo Busale, da Bernardino Ochino a Valentino Gentile⁷⁵. È noto del resto che nei palazzi di Reginald Pole ed Ercole Gonzaga non si discuteva solo di giustificazione per fede o delle sue più ovvie «consequentie» o «illationi» teologiche, ma anche di dottrine dense di implicazioni eversive.

Non è dato sapere quanto di tutto ciò fosse noto al Sant'Ufficio ferrarese, quando riuscì ad arrestare il Siculo nel settembre del '50, anche se non se ne conoscono le circostanze, per poi investire sollecitamente della causa il supremo tribunale romano, che l'8 gennaio 1551 deliberò formalmente che «dominus Georgius, ordinis sancti Benedicti, carceratus Ferrariae, traducatur ad Urbem» e «fiat commissio praesidenti ordinis sancti Benedicti congregationis casinensis quod procedat contra quoscumque fratres dictae congregationis, et transmittat processum in forma probante ad reverendissimos»⁷⁶. La prima di queste secche disposizioni restò tuttavia sulla carta, certo per l'opposizione di Ercole II d'Este, che aveva già abbastanza problemi in casa sua con la corte di eretici calvinisti di cui la regale sposa Renata di Francia si era circondata⁷⁷, e contribuisce a spiegare perché il Sant'Ufficio decidesse di inviare Michele Ghislieri, reduce dalla Bergamo di Vittore Soranzo, a sorvegliare quella delicata vicenda, evidentemente giudicata del massimo interesse da parte della congregazione romana. Il Siculo restò pertanto a Ferrara, dove al termine di un rapido processo fu decretato che il 30 marzo 1551 egli avrebbe pronunciato pubblicamente l'abiura cui aveva promesso di piegarsi, salvo poi revocare al momento buono tale impegno e ribadire le proprie convinzioni religiose. Un comportamento poco spiegabile – ha osservato Adriano Prosperi – da parte del più ardito teorizzatore del nicodemismo⁷⁸. Ormai destinato al patibolo in

⁷⁵ Cfr. Addante, *Eretici e libertini* cit., pp. 3 e sgg.

⁷⁶ Roma, ACDF, *Stanza storica, Decreta*, vol. I, f. 40r.

⁷⁷ Sulla duchessa di Ferrara basti il rinvio a Eleonora Belligni, *Renata di Francia (1510-1575). Un'eresia di corte*, UTET, Torino 2011.

⁷⁸ «Finse de volerse redire et, congregato il popolo in Santo Domenico et il signor duca, furno lette dal reverendo fra Michiel [Ghislieri], già inquisitore, tutte

quanto eretico impenitente, il Siculo fu tuttavia tenuto in carcere ancora per qualche tempo, evidentemente perché prima di impiccarlo e bruciarlo sulla pubblica piazza si ritenne opportuno sottoporlo a ulteriori interrogatori e registrare tutto quanto egli sapeva sul conto dei suoi complici e amici, quand'anche si chiamassero Camillo Orsini o Reginald Pole.

L'eresiarca siciliano era infatti ancora in vita il 23 maggio 1551, quando qualcuno ebbe l'avvertenza di strangolarlo in carcere, eseguendo una vera e propria sentenza capitale, ma con tale macroscopica violazione della normativa processuale da autorizzare il dubbio che a farlo scannare prima di essere giustiziato non fosse tanto ciò che egli disse quanto ciò che tacque e che avrebbe potuto rivelare, soprattutto se a interrogarlo fosse stato fra Michele Ghislieri e non Girolamo Papino. Di qui l'urgenza di chiudere la bocca a un uomo che, magari sotto tortura, avrebbe potuto evocare vicende imbarazzanti o fare il nome di personaggi illustri o coinvolgere la corte estense. È difficile infatti trovare altra spiegazione per quella sconcertante decisione di anticipare l'esecuzione con un brutale assassinio, tanto più grave in quanto a perpetrarlo non fu un brigante di strada, ma un inquisitore di santa romana Chiesa, al quale la ragion di Stato – a quanto pare – permise di farla franca in una difficile situazione personale⁷⁹. A rendere ancor più stupefacente la disinvolta eliminazione fisica del Siculo è il fatto che poco prima, il 22 agosto di quello stesso 1551, a Ferrara era stato impiccato e arso sul rogo l'eretico faentino Fanino Fanini, già condannato il 25 settembre del '49, al termine di un processo svoltosi anch'esso in modo anomalo, che per disposizione del duca vide il Papino affiancato dai rappresentanti

le heresie sue tolte d'un libro de ditto Georgio Siculo intitolato il Libro maggiore, le quale sono tante che mai tal cose fono ritrovate in huomo solo. Negava costui tutti gli sacramenti della Chiesa, la libertà della Chiesa, et più diceva l'anima nostra non esser creata da Iddio ma dagli huomini insieme col corpo; diceva non esservi né inferno né purgatorio, ma l'anima nostra andar volando per aria sino al giorno del giudizio, et quando serà in gratia più non potere peccare, et quando serà peccato più non poter ritornar in gratia; negava costui la trinità et molte assai altre cose, et tutti gli miracoli dil sacramento esser fatti per opera del diavolo. Et non si volse ridire» (Prosperi, *L'eresia del Libro Grande* cit., pp. 232-33).

⁷⁹ Proprio allora, il 17 giugno 1550, la congregazione romana decretava che «fiat commissio magistro Hieronymo Papino [...] in toto dominio ducis Ferrariae» (Roma, ACDF, *Stanza storica, Decreta*, vol. I, f. 29r), anche se è difficile stabilire di che cosa si trattasse.

dei domenicani, dei frati minori e della curia ferrarese, nonché da tre consiglieri di giustizia della corte ducale⁸⁰. Che fosse stato il duca ad armare il suo inquisitore è solo un'ipotesi, naturalmente, ma è doveroso interrogarsi sul perché di un'esecuzione così anomala e violenta, di una rinuncia così inconsueta a un *auto de fe* in grado di mostrare a tutti la pena destinata ai pertinaci nell'errore, di una così palese infrazione delle regole. Se le cose andarono in tal modo, è lecito ipotizzare che ad armare la mano di quel sicario fosse proprio l'inquisitore di Ferrara, un uomo di cui Ercole II aveva piena fiducia, capace di gestire con tale spregiudicatezza la regia occulta di una delicata emergenza senza altre vie d'uscita, un domenicano guardato con sospetto e ostilità dai vertici del tribunale, che il Ghislieri avrebbe senza dubbio desiderato sostituire o almeno affiancare nei suoi compiti. «Quando [il Siculo] morse – si legge nei verbali della confraternita di San Giovanni Battista che curava l'assistenza ai condannati – non ci fu né confortatori, né manco il solito come alli altri si fa, né di confessarsi et remetersi a Dio. Et questo con il consenso dell'inquisitore di San Domenico»⁸¹, che evidentemente preferì risolvere la questione in privato, senza le formalità rituali del pentimento e del conforto e senza troppe preoccupazioni per l'eterna salvezza della sua anima.

Originario di Lodi (come il Federici), nel 1516 il Papino era entrato nel convento bolognese di San Domenico, dove ebbe tra i suoi compagni di studio l'Alberti e tra i suoi allievi il Muzzarelli, il Nerli e il Foscarari⁸². «Magister studentium» nel '33, passò poi a insegnare a Ferrara, in qualità di «lector generalis» di teologia dal '36 e di

⁸⁰ A differire l'esecuzione della sentenza contribuirono senza dubbio gli interventi a suo favore da parte di autorevoli personaggi, tra i quali Lavinia Della Rovere, Camillo Orsini (che propose che il reo fosse affidato a lui) e la stessa duchessa di Ferrara, ma anche le pressioni romane per ottenere l'estradiizione di un personaggio che da tempo aveva destato le preoccupazioni di Marcello Cervini. Su di lui cfr. la voce di Lucia Felici, DBI, vol. XLIV, pp. 589-92.

⁸¹ Prosperi, *L'eresia del Libro Grande* cit., p. 233.

⁸² Su di lui cfr. Filippo Valenti, *Il carteggio di padre Girolamo Papino informatore estense dal concilio di Trento durante il periodo bolognese*, «Archivio storico italiano», CXXIV, 1966, pp. 303-417; Renato Raffaelli, *L'inquisitore inquisito*, in appendice al saggio *Notizie intorno a Francesco Severi, «il medico di Argenta»*, «Studi urbinati», LVI, 1983, pp. 127-36; Adriano Prosperi, *Girolamo Papino e Bernardino Ochino: documenti per la biografia di un inquisitore*, in *L'aquila bianca. Studi di storia estense per Luciano Chiappini*, a cura di Antonio Samaritani e Ranieri Varese, Corbo Editore,

metafisica dal '40. Fu allora che il duca estense cominciò a solleccitare l'ordine domenicano a designare come inquisitore di Ferrara il Papino, suo confessore, che proprio quell'anno fu coinvolto nel processo modenese contro Camillo Renato, durante il quale assunse un atteggiamento assai mite, nonostante la gravità delle accuse, probabilmente su richiesta del duca estense, che ne apprezzò la disponibilità a tener conto delle esigenze politiche in sede inquisitoriale. Tornato a Bologna, dove nel '44 ricevette il baccalaureato e nel '47 fu designato reggente dello Studio, egli ebbe modo di frequentare il Morone, allora legato papale della città, e di partecipare ai dibattiti conciliari nel collegio dei *theologi minores*, assumendo posizioni che non tardarono a conquistargli la fama di «cervello gagliardo», di uomo aspro e tagliente, e a farlo giudicare dai confratelli «in malissimo odore», anche se il Cervini continuò a ritenerne la dottrina «bona et catholica»⁸³. La sua corrispondenza con il duca estense ne rivela l'indignazione per «li tantissimi et brutissimi abusi della Giesia» e per il modo con cui il concilio li affrontava, discutendo cioè di aspetti marginali («de portar rocheti, de aconciar la barba et simile putarie») mentre di quelli «importanti non se ne parla»⁸⁴, con l'unico scopo di trascinare in lungo i dibattiti: «La cosa va talmente longa senza proposito che ogniuno se ne rideno, cognoscendo che questo non è fare ma è un monstrar de fare», scriveva il 17 novembre 1547, per aggiungere poco dopo che «nel concilio no se fa cossa alchuna se non che per monstrare che vi sia concilio»⁸⁵.

L'accusa di aver sostenuto la tesi «che la semplice fornicatione non fosse peccato mortale»⁸⁶ contribuì a farne osteggiare la nomina a inquisitore di Ferrara, fortemente voluta da Ercole II e avvenuta nell'ottobre del '48, dopo aspri contrasti in seno all'ordine, tanto che a confermarla dovette intervenire un breve di Giulio III del 2 gennaio 1552⁸⁷. Nell'esercizio di tale carica, del resto, il Papino parve agire più come fiduciario di Ercole II nel tutelare la corte e la

Ferrara 2000, pp. 283-306, ora nella raccolta di saggi dello stesso Prosperi, *L'Inquisizione romana*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2003, pp. 99-123.

⁸³ Valenti, *Il carteggio di padre Girolamo Papino* cit., p. 314.

⁸⁴ Ivi, p. 335.

⁸⁵ Ivi, p. 328; cfr. CT, vol. XI, p. 929; cfr. pp. 931, 941.

⁸⁶ Fontana, *Renata di Francia* cit., p. 231.

⁸⁷ Editto da Fontana, *Documenti vaticani contro l'eresia luterana* cit., pp. 159-

città dall'accusa di essere un ricettacolo di eretici che come delegato del Sant'Ufficio nella lotta contro i nemici della fede. Personaggio aggressivo e disinvolto, fu egli stesso oggetto di sospetti e accuse sin dall'inizio degli anni quaranta, riuscendo tuttavia a mascherare sotto l'abito domenicano un'inafferrabile identità religiosa. Ma è significativo che nel febbraio del 1557, alla notizia della sua morte, il duca si premurasse di farne subito sequestrare «tutte le scritture che parlano in materia di lutheranismo alli gentilhuomini sì di Madama illustrissima nostra consorte come d'ogni altro del Stato nostro», e soprattutto «quel libro di frate Giorgio siciliano che fu impiccato a Ferrara, se vi sarà»⁸⁸, dove balza agli occhi il riferimento impreciso (forse non a caso) al modo in cui il Siculo era stato giustiziato. Ercole II sapeva dunque che l'inquisitore appena scomparso conservava tra le sue carte il *Libro grande* del Siculo, e probabilmente non solo come un vecchio e polveroso reperto archivistico, dal momento che era stato proprio il Papino ad approvare per la stampa ai primi di ottobre del '50 l'*Epistola alli cittadini di Riva di Trento* dell'eretico siciliano. Allora aveva anche presentato quel libro a uno studente del Collegio di Spagna come «opera de molto frutto» e qualche tempo dopo ne aveva elogiato l'autore parlandone con l'eterodosso Pietro Bresciani, che anche per questo ne aveva avuto un «ottimo concetto», attendendosi «da lui gran cose, come prometteva, in subsidio de la Giesia, per una visione et revellatione qual diceva haver hauto da Christo signor nostro, la qual doveva publicar nel concilio di Trento»⁸⁹. Non v'è dubbio che anche per questi imbarazzanti trascorsi personali il Papino avrebbe poi cercato di coprire alcuni seguaci del Siculo come Nascimbene Nascimbene⁹⁰.

Pur con l'umbratile profilo dell'eretico nascosto sotto i panni del persecutore di eretici, anche l'inquisitore di Ferrara si affianca dunque alla nutrita schiera dei domenicani succedutisi alla guida dell'Inquisizione di Bologna, come Leandro Alberti e Girolamo Muzzarelli, e nella carica di maestro del Sacro Palazzo a Roma, come Egidio Foscarari e lo stesso Muzzarelli, che in vario modo e a

⁸⁸ Belligni, *Renata di Francia* cit., p. 286. Ancora nell'anno 1600 il Sant'Ufficio romano avrebbe cercato di entrare in possesso di quelle carte, che a Ferrara si era invece deciso di bruciare.

⁸⁹ Prosperi, *L'eresia del Libro Grande* cit., pp. 145, 166.

⁹⁰ Cfr. ivi, pp. 282, 323.

vario titolo furono al fianco di papa Giulio III nel tentativo di arginare l'invasione del Sant'Ufficio. Ad essi va aggiunto anche il già menzionato Reginaldo Nerli⁹¹, più volte invitato insieme con fra Leandro a pranzo dal Morone durante la sua legazione bolognese, presente nel giugno del '50 insieme con l'Alberti e il priore Muzzarelli in San Domenico di Bologna, dove nel 1512 aveva fatto il suo ingresso nell'ordine⁹². Poco più di un anno dopo, il 1° giugno del '53, vergò nel convento romano di Santa Maria sopra Minerva un breve memoriale sul conto del cardinale milanese. «Constretto da' superiori et dal zelo della santissima fede», vale a dire su esplicita richiesta della congregazione del Sant'Ufficio, in una mezza paginetta il frate mantovano vi faceva i nomi di alcuni noti eretici modenesi, delle cui deviazioni religiose era venuto al corrente in occasione della visita pastorale e dei compiti di predicazione affidatigli nel 1545 dal Morone nella sua diocesi. Molto legato a quest'ultimo, anche in virtù del rigore morale e delle genuine istanze riformatrici che ne avevano contrassegnato la collaborazione con Ercole Gonzaga a Mantova e con Gian Matteo Giberti a Verona, dove fu tra i primi lettori e censori dell'allora inedito *Beneficio di Cristo*, il Nerli partecipò in qualità di teologo alla fase bolognese del concilio. Pur lontanissimo dalla spregiudicatezza del Papino, si divise il lavoro con lui quando nel 1550 concesse il permesso di stampa dell'*Esposizione di Georgio Siculo servo fedele di Iesu Christo nel nono decimo et undecimo capo della Epistola di san Paolo alli romani*⁹³. L'anno dopo ottenne il magistero in teologia e poi la carica di reggente dello Studio, per essere poi nominato il 1° maggio 1552 inquisitore di Bologna, carica che mantenne fino al 1554, quando fu bruscamente sostituito dal suo confratello Eustachio Locatelli.

Si trattò in realtà di una vera e propria rimozione dall'incarico, dovuta alla pochezza del suo zelo repressivo, come attestava quell'esile testimonianza sul conto del Morone, certo molto deludente – se non sospetta di complice reticenza – agli occhi degli inquisitori che l'avevano sollecitata. La diffidenza nei suoi confronti da parte del Cervini traspare dall'invito rivoltogli il 20 gennaio 1554 a far capo direttamente al supremo tribunale romano per questioni di eretici

⁹¹ Cfr. *supra*, pp. 137-38, 158.

⁹² Su di lui cfr. *PM2*, vol. I, pp. 26-31.

⁹³ Prosperi, *L'eresia del Libro Grande* cit., pp. 161, 167.

o sospetti⁹⁴, e ancor più dalla lettera che il 30 maggio di quell'anno egli scrisse al cardinale milanese, all'indomani della designazione a protettore dell'ordine domenicano, da cui traspare quello che potrebbe essere definito il processo di normalizzazione inquisitoriale allora in corso nell'ambito dell'ordine. Il Nerli lo supplicava anzitutto di «mantenere l'honore di nostro signor Dio in me, qual troppo va mo' periclitando, sendo io tenuto non solo qui, ma in Ferrara et altrove, come nemico della santissima fede et per tale meritissimamente privo dell'Inquisitione», e in secondo luogo di premere sul Ghislieri a Roma perché fosse chiamato a succedergli un frate «idoneo, meritevole et senza ingiuria d'altri», molto diverso cioè dal Locatelli, «giovane di 33 anni, et dovria secondo le legi haverne 40, inferiore a molti del convento nostro in ogni modo», tanto più in una città pullulante di eresie, non prive di potenti protezioni. Scettico su «come un novo bolognese, giovane, di bassa conditione, di puoca stima, potrà far quanto conviene», concludeva dando sfogo alla sua amarezza per il modo in cui era stato trattato: «Stimo io incomparabilmente più de la vita l'honor di nostro signor Dio in me et incomparabilmente più aborrisco questa infelicissima notte, quale contro ogni dovere m'è datta, che qual voglia horribil sorte di morire, ma non stimo manco la conservatione della santissima fede, qual tuttavia va pericolosissimamente periclitando»⁹⁵.

Dalle sparse notizie che si è cercato di raccogliere in queste pagine emerge con chiarezza il profilo di un gruppo di domenicani cresciuti insieme nel grande convento bolognese, la cui chiesa ospitava le reliquie del santo fondatore e al cui Studio i giovani più promettenti apprendevano le sottigliezze della dottrina tomistica e la capacità di adattarle a un turbolento presente. Tra quelle mura Foscarari, Muzzarelli, Nerli, Papino diventarono teologi di robusto sapere e maturarono orientamenti comuni, che avrebbero poi trasferito negli importanti incarichi che sarebbero stati loro affidati. Ad essi si possono aggiungere altresì Stefano Usodimare, anch'egli vissuto per qualche tempo in San Domenico, e un altro confratello illustre formatosi a Bologna, il dottissimo modenese Pietro Bertano, legatissimo a Ercole Gonzaga, il cui appoggio gli consentì di diventare vescovo di Fano e cardinale,

⁹⁴ Firenze, AS, *Carte Cervini*, 46, f. 150r; cfr. Buschbell, *Reformation und Inquisition* cit., p. 205.

⁹⁵ BAV, *Vat. lat.*, 6407, ff. 56r-57v; sul Nerli cfr. *PM2*, vol. I, pp. 26 e sgg.

«il più compito et resolutio cervello che in vitta mi habbi praticato, [...] rarissimo huomo», a giudizio del cardinal Madruzzo nel 1546⁹⁶, ma egli stesso in fama di eresia, tanto da essere posto sotto processo da Paolo IV. Poco meno di un anno prima Alessandro Farnese aveva pensato a lui come a un possibile successore del Morone nella diocesi di Modena in quanto «subietto da saper conoscere il male di quelle genti et medicarlo»⁹⁷. Tutti a vario titolo ebbero a occuparsi di eretici ed eresie, in quanto maestri del Sacro Palazzo, vescovi, vicari generali dell'ordine, inquisitori, e tutti portarono in quel delicatissimo compito spirito di moderazione, disponibilità al compromesso, attenzione alle esigenze politiche. Tranne il modenese Bertano e il mantovano Nerli, quest'ultimo venuto al mondo nel 1494, ma fattosi domenicano solo dopo aver compiuto i vent'anni, furono tutti bolognesi, tutti nati nei primi anni del Cinquecento, tutti accolti come novizi nel secondo decennio. Compagni di scuola, insomma, i cui comuni indirizzi religiosi e politici rinviano a loro volta alla generazione che li aveva preceduti nelle aule dello Studio per insediarsi poi sulle sue prestigiose cattedre, ai loro maestri, nati negli anni settanta del Quattrocento ed entrati in convento negli anni novanta: tra di essi, oltre al già ricordato Leandro Alberti, un ruolo importante ebbe senza dubbio lo zio di Egidio Foscarari, Stefano, più volte priore di San Domenico e inquisitore di Bologna dal 1526 al 1543, e così anche il suo successore Tommaso Maria Beccadelli, che in tale veste nel giugno del 1544 collaborò con il Morone nel mettere a punto il testo della ritrattazione che Bartolomeo della Pergola dovette pronunciare dal pulpito della cattedrale di Modena per sottrarsi al processo inquisitoriale ormai avviato contro di lui, tanto in sede locale quanto a Roma, a causa delle dottrine eterodosse predicate durante la quaresima⁹⁸. Nel 1547 fu Girolamo Papino a succedere al Beccadelli nella carica di reggente dello Studio, che questi aveva ricoperto nel 1535-36, 1538-39, 1543-46; e fu il Muzzarelli a subentrargli nel ruolo di inquisitore di Bologna nel

⁹⁶ CT, vol. X, p. 380.

⁹⁷ Ivi, p. 54, nota 1; sul Bertano cfr. *PM2*, vol. I, p. 35, nota 7.

⁹⁸ Il testo della ritrattazione del Pergola è pubblicato in *PM2*, vol. II, pp. 492 e sgg.; cfr. ivi, vol. I, pp. 318 e sgg., gli atti del suo processo romano del 1556; Cesare Bianco, *Bartolomeo della Pergola e la sua predicazione eterodossa a Modena nel 1544*, «Bollettino della Società di studi valdesi», n. 151, 1982, pp. 3-49.

1548⁹⁹. Ben più compattamente schierata su posizioni di militanza inquisitoriale appare la generazione successiva, a cominciare da Eustachio Locatelli¹⁰⁰ (con l'eccezione forse del futuro vescovo di Mantova Gregorio Boldrini), a fianco di Michele Ghislieri e dei due commissari generali del Sant'Ufficio chiamati a succedergli, i due vigevesani Tommaso Scotti e Arcangelo Bianchi, da lui poi creato cardinale, e dei frati della provincia tosco-romana quali Matteo Lachi, Angelo Cattani da Diaccetto, Paolino Bernardini e tanti altri, molti dei quali provenienti da matrici savonaroliane e desiderosi di smentirne ogni implicazione ereticale dando prova di inappuntabile zelo antiluterano¹⁰¹.

3. Nuovi ordini religiosi

I domenicani (e i benedettini) non furono tuttavia i soli, tra vecchi e nuovi ordini religiosi, a sperimentare la pressione inquisitoriale, come dimostra per esempio la drammatica crisi vissuta nel 1551-52 dai barnabiti, tale da mettere seriamente a rischio la sopravvivenza stessa dei chierici di San Paolo Decollato e da cancellarne del tutto il ramo femminile delle angeliche. Sono vicende ben note, grazie ad eccellenti ricerche¹⁰², che occorre qui rievocare solo a ulteriore riprova del vero e proprio ciclone che parve allora investire i vertici della Chiesa. Già il 20 agosto del 1550 da Venezia il nunzio Beccadelli aveva esortato Roma a far intervenire il Sant'Ufficio contro quel piccolo nucleo di barnabiti insediatisi in laguna, che non avevano tardato a insospettire il Consiglio dei Dieci, preoccupato per le voci sull'inammissibile e disordinato dominio che la «divina madre maestra» Paola Antonia Negri esercitava su quei preti forestieri, per il loro proselitismo nell'ambito del patriziato, per l'uso spregiudicato che essi facevano della confessione al fine di conquistare il consenso delle donne. A prendere l'iniziativa tuttavia, dopo l'emanazione del bando del 19 febbraio del 1551 che li espelleva dai domini della Serenissima, non

⁹⁹ Debbo le notizie cronologiche qui segnalate alla cortesia di Matteo Al Kalak.

¹⁰⁰ Cfr. *supra*, pp. 192-93.

¹⁰¹ Su questi personaggi mi limito a rinviare alle note ad essi dedicate in *PM2*, vol. I, *ad indicem*.

¹⁰² Elena Bonora, *I conflitti della Controriforma. Santità e obbedienza nell'esperienza religiosa dei primi barnabiti*, Le Lettere, Firenze 1998, pp. 475 e sgg.

furono i supremi inquisitori ma i barnabiti stessi, del tutto inconsapevoli del rischio che correvano. Recatisi a Roma nel dicembre di quell'anno per protestare contro le calunnie dei loro presunti persecutori e per sollecitare l'autorizzazione a tornare alle Convertite di Vicenza, Gian Pietro Besozzi e Paolo Melso caddero dal settimo cielo quando furono arrestati, in base al decreto della congregazione del 29 dicembre¹⁰³, e addirittura tradotti in catene alla prigione dalla quale sarebbero potuti uscire solo in agosto. Le lettere inviate dal loro procuratore a Roma, Matteo Daverio, a due nobildonne vicinissime ai chierici milanesi, la contessa di Guastalla Ludovica Torelli e la moglie di don Ferrante Gonzaga Isabella Di Capua, consentono di seguire un processo che non investiva soltanto i comportamenti della Negri e le gravi irregolarità disciplinari dei suoi seguaci, ma soprattutto lo spiritualismo radicale e le conseguenti eresie di cui si era macchiato il loro venerato maestro fra Battista da Crema. Anche per questo la causa fu seguita in prima persona dall'intero stato maggiore del Sant'Ufficio, i cardinali Álvarez de Toledo, Carafa, Carpi e Cervini, in particolare dal primo che, nominato protettore dell'ordine da Giulio III il 20 luglio 1552, affidò gli interrogatori dei due malcapitati barnabiti a fra Michele Ghislieri¹⁰⁴ e dopo la sentenza inviò un visitatore a Milano a mettere ordine tra quei chierici mal governati e incapaci di scorgere l'abisso in cui erano precipitati¹⁰⁵.

Elena Bonora ha sottolineato assai bene come la vicenda si inserisse nell'aspro scontro allora in corso ai vertici della Chiesa, con l'avvio dei processi segreti contro il Pole e il Morone¹⁰⁶. Si pensi, per esempio, al ruolo di un ex barnabita come Lorenzo Davidico, che all'inizio del 1553 il cardinale milanese aveva inviato come vicario foraneo nella sua diocesi di Novara, dove il prete vercellese non tardò a rendersi colpevole di abusi e malversazioni tali da costringere il vescovo a processarlo e cacciarlo ignominiosamente, salvo incorrere poi nella sua astiosa vendetta, fatta non solo di insinuazioni e accuse

¹⁰³ Roma, ACDF, *Stanza storica, Decreta*, vol. I, f. 53v.

¹⁰⁴ Cfr. *ivi*, f. 54r, il verbale della riunione del 7 gennaio 1552: «Reverendissimi Neapolitanus, Carpensis et Compostellanus decreverunt quod frater Michael procedat ad ulteriora contra dominum Paulum vastalinum, non obstante reclamatione per eum facta».

¹⁰⁵ Bonora, *I conflitti della Controriforma* cit., pp. 511 e sgg.

¹⁰⁶ *Ivi*, pp. 515 e sgg.; cfr. Pastor, vol. VI, pp. 603-606.

sparse a piene mani in varie città italiane, ma di una vera e propria denuncia per eresia presentata al Sant'Ufficio romano, anche se per il momento rimasta allo stato verbale¹⁰⁷. Merita sottolineare inoltre il fatto che l'interlocutore privilegiato del Daverio (che si muoveva anch'egli sul filo di sottili ambiguità per indurre quei riottosi chierici paolini a obbedire) fosse Girolamo Muzzarelli, dal quale egli si recò per esempio il 12 marzo del 1552, sotto una fitta pioggia, incontrandolo mentre stava salendo in carrozza per «andare ad esaminare il patriarca d'Aquilegia»¹⁰⁸. Non si dimentichi che in quelle settimane il maestro del Sacro Palazzo doveva occuparsi anche del cardinalato di Pietro Antonio Di Capua e della ritrattazione di Bernardo Bartoli. Lo stesso Daverio mostrò di non tenere in alcun conto l'autorità del Morone nelle cose inquisitoriali, e fece in fretta a capire che la strada migliore da seguire non era quella di presentare memoriali ai cardinali, di darsi da fare perché il papa fosse informato «de le malignità de li dicti inquisitori», di bussare alle porte dei potenti a Roma o a Milano in cerca di udienze, raccomandazioni e favori, poiché su tali questioni era il Sant'Ufficio a comandare, senza guardare in faccia nessuno e senza ascoltare il parere di chicchessia, perché i suoi vertici – scriveva – «non procedono con li termini de la ragione, et vogliono in ogni caso aver ragione». Il 24 marzo il Daverio riferì di un altro suo incontro con il Muzzarelli, da cui aveva saputo che nella causa di quei barnabiti erano emerse «alcune cose che non li piacevano, perché erano per dare alteratione a li ditti reverendissimi, tra' quali li era che [il Melso] diceva essere stato esaminato molto subtilmente, per la quale sutilità era andato con timore», e soprattutto che nel parlare «de alcuni capitoli de la doctrina de fra Baptista quali erano biasmati» aveva affermato che «si possono difendere»: parole, spiegava il maestro del Sacro Palazzo, che avrebbe fatto bene a rimangiarsi, perché in nessun modo era lecito mettere in discussione le procedure e i giudizi degli inquisitori¹⁰⁹.

Non occorre insistere sulle vicende dei barnabiti, il cui processo si sarebbe concluso con il ritorno a Milano del Besozzi e del Melso e con una radicale riforma imposta da Roma per normalizzare quella

¹⁰⁷ Firpo, *Nel labirinto del mondo* cit., pp. 121 e sgg.; Firpo, Marcatto, *I processi contro don Lorenzo Davidico* cit., pp. xvi e sgg.; cfr. *PM2*, vol. I, pp. 38 e sgg.

¹⁰⁸ Bonora, *I conflitti della Controriforma* cit., pp. 518-19.

¹⁰⁹ *Ivi*, pp. 520-22.

piccola e anomica comunità religiosa, che fu a un passo dall'essere disciolta a causa delle tenaci resistenze e delle profonde lacerazioni manifestatesi al suo interno dopo la condanna di Battista da Crema e la reclusione della Negri in convento. In ogni caso, anche per quei chierici milanesi arroccati nella devozione alla «divina madre maestra» e nel parossismo penitenziale la questione al centro del processo non si riferiva ai loro comportamenti, ma alle loro dottrine, con l'evocazione dell'inquietante spettro di fra Battista, il domenicano uscito dall'ordine per diffondere il suo radicale spiritualismo, che fin dagli anni trenta aveva suscitato la diffidenza del Carafa¹¹⁰. Risale senza dubbio a quei mesi la stesura di una *Censura articulorum extractorum ex libellis quondam fratris Baptistae de Crema*, inaugurata dal parere di Ambrogio Catarino Politi e dei gesuiti, cui sarebbero poi seguite le condanne all'*Indice*¹¹¹. «Qua si brugiano li libri de Crema, ma che lo faccia far senza offensione», si premurava di scrivere sant'Ignazio a Jean Pelletier il 22 ottobre 1552, con la consueta prudenza¹¹². Pur provenienti da esperienze spirituali e dotati di forme organizzative molto diverse, ma anch'essi di recente fondazione, i gesuiti non erano privi di legami con i barnabiti, come risulta anche dal fatto che durante il processo il Besozzi fu confinato per qualche tempo nella casa di sant'Ignazio, che – a quanto è dato capire – giocò nella vicenda un ruolo non privo di ambiguità. A dir poco pessimi furono invece i loro rapporti con i teatini, a cominciare da quello tutt'altro che amichevole tra il Loyola e il Carafa, la cui discendenza da un grande casato napoletano nutrito di odio antiasburgico lo faceva schiumare di rabbia per tutto ciò che avesse un pur vago sentore

¹¹⁰ Cfr. *ivi*, pp. 166 e sgg.

¹¹¹ Roma, ACDF, *Stanza storica*, L. 6-n, ff. 22r-23v; cfr. *ivi*, *Decreta*, vol. I, f. 64v, il verbale della riunione del 26 aprile 1552: «Vastallini: commiserunt domino protonotario quod imponat eis quod faciant [venire] omnes libros fratris Baptistae de Crema eius manu scriptos quos habent sacerdotes seu angelicae, et constitutiones quas fecit pro congregatione; item, opusculum camaldulensis monaci in annotatione locorum operum fratris Baptistae et defensiones domini Seraphini de Fermo, et omnes alias scripturas quae sunt, tam in oppugnationem quam in defensionem operum praedicti fratris Baptistae quae ipsi sacerdotes et angelicae habent; et intimetur eis»; Sergio Pagano, *La condanna delle opere di fra Battista da Crema. Tre inedite censure del Sant'Uffizio e della Congregazione dell'Indice*, «Barnabiti studi», XIV, 1997, pp. 259-80; Giorgio Caravale, *L'orazione proibita. Censura ecclesiastica e letteratura devozionale nella prima età moderna*, Olschki, Firenze 2003, pp. 109-110, 134-37.

¹¹² Ignatii, *Epistolae* cit., vol. IV, p. 487.

di Spagna e la cui intransigente dedizione alla lotta senza quartiere contro ogni eresia lo induceva a diffidare di quell'ex soldato più volte passato al vaglio dell'Inquisizione, accusato di *alumbadismo*, capace tuttavia di conseguire in pochi anni straordinari successi e addirittura di ottenere da Giulio III inammissibili privilegi in materia di assoluzione di eretici¹¹³. Né dovettero sfuggirgli i buoni rapporti dei primi discepoli di sant'Ignazio, a cominciare dal Bobadilla, con il Pole e il Contarini, che nel '40 aveva appoggiato il riconoscimento dell'ordine da parte di Paolo III, così come le peculiari strategie da essi perseguite nei confronti degli eretici, con il pieno appoggio di papa Del Monte.

Di lì a qualche anno Girolamo Nadal avrebbe detto di ignorare i motivi dell'aspra avversione del Carafa nei confronti dei gesuiti¹¹⁴, che traeva origine anzitutto dai sospetti per quell'anomala congregazione di chierici regolari, rivale dei suoi teatini, fondata da un personaggio in odore di eresia e popolata da *marranos* spagnoli, tra le cui regole spiccavano il rifiuto della recita comune del coro, la progressione interna decisa dall'alto, il generalato a vita, la forte mobilità dei suoi membri, il rigoroso centralismo gerarchico, il presentarsi in alternativa se non in contrapposizione agli ordini mendicanti, il quarto voto di obbedienza al papa che sembrava fatto apposta per bilanciare i sospetti e le accuse di sovversione che colpirono la Compagnia sin dalla fondazione. Accuse venute soprattutto da domenicani come Melchor Cano, autore di una severissima *Censura y parecer que dió contra el instituto de los padres jesuitas*¹¹⁵, o il primo commissario generale del Sant'Uffizio romano Teofilo Scullica, che verso la fine degli anni quaranta stilò una vituperosa denuncia contro di loro in cui tirava in ballo i processi subiti dal fondatore, denunciato come un «lutherano», responsabile con i suoi confratelli di ogni genere di

¹¹³ Cfr. *supra*, pp. 65 e sgg.

¹¹⁴ Cfr. Hieronymi Nadal, *Commentarii de instituto Societatis Iesu*, ed. Miguel Nicolau, apud Monumenta historica Societatis Iesu, Romae 1962, p. 647: «Petrus quidem Carrapha, qui fuit Paulus quartus, nunquam Ignatio favit, atque adeo illi quoad vixit fuit infensus. Nescio quid inter ipsos dissidii de rebus spiritualibus intercesserat Venetiis, quum uterque privatus esset, nescio quid praeterea illum offenderat».

¹¹⁵ Michela Catto, *Le «costituzioni» gesuitiche tra tradizione religiosa e modernità*, in *Ate inflammate omnia. Selected Historical Papers from Conferences held at Loyola and Rome in 2006*, ed. by Thomas M. McCoog, Institutum historicum Societatis Iesu, Roma 2010, pp. 159-82, in part. pp. 159-61.

«sceleragini e de revelatione de confessioni et de altri [...] heretici portamenti», di pratiche sodomitiche con ragazzi vestiti «come donne» e truccati, che essi ospitavano. «Vivo si potrebbe abbrusciare», concludeva, facendo presente che qualcuno giungeva al punto di affermare che «si questa tanta iniquità nella Chiesa de Dio Idio la lassa multiplicare, io credirò che 'l diavolo il dì del iudicio se salverà con tutti dannati»¹¹⁶. Nel 1553 in Spagna anche gli *Esercizi spirituali* sarebbero stati accusati di eresia *alumbrada* da una commissione di teologi voluta dall'arcivescovo di Toledo e presieduta dal domenicano Tomás Pedroche¹¹⁷. Per parte sua, in una lettera indirizzata al Carafa nel 1536 sant'Ignazio aveva criticato il lusso del suo stile di vita e sollevato serie obiezioni sulla vita religiosa dei teatini: «No piden lo necesario, no teniendo de que vivir, [...] no predicán, [...] no se exercitan tanto en las obras de misericordia»¹¹⁸. Secondo i suoi primi biografi, nel 1537 egli non si sarebbe trasferito da Venezia a Roma con i primi compagni anche «per causa [...] del nuovo cardinale Theatino», e nel 1555 alla notizia della sua elezione papale «todos os ossos se lhe revolverão no corpo»¹¹⁹.

Non è escluso che l'accavallarsi delle iniziative inquisitoriali nel 1551-52 contribuì alla decisione presa proprio allora dai gesuiti di sospendere bruscamente la discussione interna – avviata già nel 1550 – sulle costituzioni dell'ordine, che contenevano norme volte a sancire le caratteristiche esoteriche e verticistiche della Compagnia, che per il momento parve opportuno consegnare a più riservate *Dichiarazioni*, destinate soltanto alla circolazione interna¹²⁰. Le ragioni di tale rinvio restano in buona parte oscure, anche se è lecito ipo-

¹¹⁶ Tacchi Venturi, *Storia della Compagnia di Gesù* cit., vol. I/2, pp. 278-82.

¹¹⁷ Mongini, «*Ad Christi similitudinem*» cit., pp. 49-50.

¹¹⁸ Ignatii, *Epistolae* cit., vol. I, pp. 114-18.

¹¹⁹ *Fontes narrativi de sancto Ignatio de Loyola et de Societatis Iesu initis*, vol. I, ed. Dionysius Fernandez Zapico et Candidus de Dalmases, cooperante Petro Leturia, 4 voll., apud Monumenta historica Societatis Iesu, Romae 1945-1951, vol. I, pp. 492, 582; cfr. Franco Motta, *La compagine sacra. Elementi di un mito delle origini nella storiografia sulla Compagnia di Gesù*, «Rivista storica italiana», CXVII, 2005, pp. 5-25, e il mio «*Cor unum et anima una in Domino*». *Immagini agiografiche e falsificazione storica (da san Domenico a sant'Ignazio)*, ora nella mia raccolta di saggi *Storie di immagini* cit., pp. 203-18, in part. pp. 209 e sgg.

¹²⁰ Cfr. gli studi di Catto, *Le «costituzioni» gesuitiche* cit., pp. 175 e sgg.; e *La Compagnia divisa. Il dissenso nell'ordine gesuitico tra '500 e '600*, Morcelliana, Brescia 2009, pp. 17 e sgg.; molto elusivo è in materia Tacchi Venturi, *Storia della*

tizzare che ad esso non fosse estranea l'esigenza di evitare sospetti o intrusioni da parte del Sant'Ufficio. Il che accadde in qualche misura anche a un altro giovane ordine religioso sin dalle origini guardato con sospetto dal Carafa¹²¹, quello dei cappuccini, sul quale continuava a gravare l'ombra minacciosa della fuga dell'Ochino a Ginevra. Non pochi furono i mutamenti proposti per le nuove costituzioni dell'ordine, poi pubblicate nel 1552¹²². Oltre a espungere alcuni precetti fortemente connotati in senso pauperistico, per esempio, fu eliminato l'articolo che prevedeva la possibilità dei frati «di tener vita eremitica», utilizzando a tal fine «cellette semote de la commune abitazioni de' frati e solitarie»¹²³, e così anche quello, forse ritenuto troppo evocativo della predicazione dell'ex cappuccino senese, in base al quale «chi non sa legere Cristo, libro de la vita, non ha doctrina di poter predicare», con il conseguente divieto «a li predicatori che non portino molti libri, ex quo in Cristo si trova ogni cosa»¹²⁴. Eliminate dalle costituzioni del '52, ma nuovamente introdotte in quelle del '75, a conferma dell'emergenza politico-religiosa in cui le prime erano state varate, furono anche la norma che imponeva di essere misericordiosi nei confronti dei frati che peccassero, evidentemente sospettata di consentire qualche troppo benevola assoluzione anche *in causa fidei*¹²⁵, e la preghiera conclusiva rivolta a Cristo, «iudice e legislatore e salute de li omini, al quale el spirito santo ha dato testimonianza, così como in lui sonno gli nostri meriti, exempli de vivere, adiutorii, favori e premi; [...] el quale è lume ed expectatione de le gente, fine de la lege, salutare de Dio, patre del futuro secolo, speranza finalmente nostra»¹²⁶. Anche in questo caso non è difficile intravedere le apprensioni, le perplessità, i timori scatenati dal frenetico attivismo del Sant'Ufficio romano e la conseguente decisione di cancellare dalle costituzioni ogni richiamo all'anomico

Compagnia di Gesù cit., vol. II/2, pp. 540 e sgg. Sui primi gesuiti cfr. gli importanti saggi di Mongini, «*Ad Christi similitudinem*» cit.

¹²¹ Vanni, «*Fare diligente inquisitione*» cit., pp. 149-50.

¹²² Se ne veda l'edizione in *I frati cappuccini. Documenti e testimonianze del primo secolo*, a cura di Costanzo Cargnoni, 5 voll., EFI, Perugia 1988-1993, vol. I, pp. 249 e sgg.; cfr. pp. 244-48.

¹²³ Ivi, p. 353.

¹²⁴ Ivi, p. 416.

¹²⁵ Ivi, p. 372.

¹²⁶ Ivi, pp. 463-64.

eremitismo di Matteo da Bascio o di Ludovico da Fossombrone, e ancor di più alla dottrina della giustificazione per fede e al «predicar Cristo mascarato in gergo» del generale dell'ordine fattosi apostata ed eresiarca in terra riformata.

Molto resta da capire per valutare che cosa tutto ciò significasse per i cappuccini e per gli altri ordini religiosi cui si è accennato in queste pagine, a prescindere dal comprensibile desiderio di sfuggire al rischio di essere implicati – a torto o a ragione – nelle maglie sempre più fitte della rete inquisitoriale. Alcuni ne furono quasi travolti, come i barnabiti; altri poterono limitarsi a qualche autocensura, come i cappuccini, anche perché i sospetti di cui continuavano a essere fatti segno in quanto confratelli dell'Ochino consigliarono loro grandissima prudenza; altri ancora, come i domenicani, conobbero qualche esitazione prima di schierarsi compattamente tra le milizie del tribunale della fede; altri infine, come i gesuiti, si mossero su molti fronti e cercarono addirittura di portare il contributo del loro sfuggente «modo de proceder»¹²⁷ al tentativo di dar vita a un partito interno del Sant'Ufficio, con fini analoghi ma con metodi in parte diversi da quelli carafiani. Ed è a questa pur esile alternativa inquisitoriale manifestatasi durante il pontificato di Giulio III che occorre ora volgere lo sguardo.

¹²⁷ Cfr. Michela Catto, *Dagli esercizi spirituali alle costituzioni della Compagnia di Gesù. Il discernimento spirituale e il governare. La struttura di un «modo di procedere»*, in *Strutture e forme del «discorso» storico*, a cura di Achille Olivieri, Unicopli, Milano 2005, pp. 209-31, in part. pp. 218 e sgg.; Mongini, «*Ad Christi similitudinem*» cit., pp. 33-34.

V.

STRATEGIE INQUISITORIALI.
MARCELLO CERVINI E GIAN PIETRO CARAFA1. *Astuzie curiali: Girolamo Federici e Marcello Cervini*

Sarebbe semplicistico ricostruire la lotta politica e religiosa ai vertici della Chiesa come un conflitto sempre più aspro tra due schieramenti contrapposti: intransigenti e spirituali, l'uno armato del suo inflessibile rigore dottrinale e disposto a usare ogni mezzo per debellare l'eresia, e l'altro sempre più prigioniero nel labirinto di circospezioni nicodemitiche, di attese provvidenzialistiche, di nebulosi propositi di riforma, di tortuosi lealismi istituzionali in cui il movimento valdesiano aveva finito con lo smarrirsi, dopo aver tentato per una breve stagione – tra il 1542 e il '49 – di assumere un ruolo politico. E in mezzo, a cercare di far valere la sua autorità, un pontefice debole e screditato, privo di cultura teologica e anzi estraneo a ogni autentica sensibilità religiosa, incapace di imporre agli eventi una direzione dotata di qualche prospettiva, perso nella costruzione della sua fastosa villa suburbana: «Quando è sano fugge tutti i fastidi», si scriveva il 3 febbraio 1552¹, e ancor più se costretto a letto dai suoi molti malanni, come gli accadeva sempre più spesso. Contrasti antichi, forse inaugurati già nel '36 dai dispareri sorti nella redazione del *Consilium de emendanda Ecclesia*, e via via aggravatisi negli anni quaranta fino all'irruzione del Sant'Ufficio nel conclave del 1549, alla discontinua resistenza con cui Giulio III tentò di opporsi alla conquista del papato da parte degli inquisitori, ai quali dovette in-

¹ Bonora, *I conflitti della Controriforma* cit., pp. 517-18.

fine arrendersi. In realtà le cose furono più complicate, poiché nei primi anni cinquanta la maggioranza del sacro collegio continuava a pensare e agire in base a logiche politiche o interessi personali o familiari, mentre le istanze riformatrici erano ancora minoritarie e la battaglia del Sant'Ufficio contro chiunque ardisse ostacolarne i disegni era arginata anche dal manifestarsi di altri orientamenti sul modo di contrastare l'eresia e di impedire l'ascesa al trono papale del Pole e del Morone. Di qui l'aprirsi di pur latomici conflitti all'interno del Sant'Ufficio, peraltro sollecitamente riassorbiti dalla *leadership* carafiana, capace di imporre le sue opzioni politico-religiose e la sua ecclesiologia autoritaria al pontefice e alla Chiesa. Particolarmente significativo, per esempio, fu l'ambiguo ruolo che vi svolse per qualche tempo Marcello Cervini, talora affiancato dai gesuiti e da un domenicano illustre quale Ambrogio Catarino Politi, acceso controversista contro Lutero e Savonarola, contro il *Sommario della sacra Scrittura* e il *Beneficio di Cristo*, ma sempre pronto a far di testa sua, tanto nelle aule tridentine quanto in relazione agli spirituali².

L'offensiva inquisitoriale ebbe inizio nel 1550, come si è visto, non appena si spense l'eco dei festeggiamenti per l'elezione del nuovo papa, con i processi contro alcuni illustri prelati, salvati da sicura condanna solo dagli interventi di Giulio III, e con l'avvio di una massiccia repressione del valdesianesimo napoletano che portò a numerosi arresti e consentì di arricchire l'arsenale probatorio contro gli spirituali. Nell'ambito del Sant'Ufficio tuttavia, pur apparentemente compatto sotto la guida carafiana, il Cervini agiva come in conclave³ sul filo di sottili doppiezze nel perseguire una strategia autonoma, volta anch'essa a preparare la prossima elezione papale per mezzo dello strumento inquisitoriale, ma facendone un uso diverso. Nel 1555, com'è noto, la tiara sarebbe toccata proprio a lui, già segretario di Paolo III e presidente del concilio di Trento, in fama di santità di vita e di ardente zelo riformatore, come attesta la pia immagine dell'«angiolo purissimo vestito di carne», con cui il 9 maggio 1555 il Seripando ne avrebbe commentato la repentina morte a sole tre settimane dall'elezione, dopo aver sperato che con essa si sarebbe finalmente potuto cancellare «tanto opprobrio et tanta derisione

² Su di lui cfr. Giorgio Caravale, *Sulle tracce dell'eresia. Ambrogio Catarino Politi (1484-1553)*, Olschki, Firenze 2007.

³ Cfr. *supra*, pp. 13, 20.

quanta è quella nella quale da molt'anni se trovano questi santi nomi: Chiesa, concilio, riforma»⁴. In realtà, anche il cardinale di Santa Croce non era stato estraneo alla competizione per la tiara, che doveva anzitutto all'appoggio del Carafa, al cui fianco tuttavia si era definitivamente schierato solo nel '52, rinunciando a ritagliarsi uno spazio autonomo e a perseguire una politica alternativa. Forte dello stretto rapporto fiduciario con il pontefice, del resto, così aveva agito già all'indomani della bolla *Licet ab initio* e poi negli anni della legazione tridentina, in particolare durante la fase bolognese, ancor prima di essere inserito nella congregazione del Sant'Ufficio, il che avvenne solo nel settembre del '48. Già allora, e non senza sollevare qualche malumore, egli aveva gestito in prima persona casi di eresia, occupandosi tra l'altro del Vergerio, sul conto del quale sin dal 1540 aveva cominciato a raccogliere un *dossier*, poi arricchito negli anni seguenti⁵. Era stato lui a seguire da vicino la questione dei predicatori eterodossi, anche in virtù del ruolo di protettore degli eremitani di sant'Agostino⁶ (l'ordine religioso più sospettato di seminare dal pulpito le eresie di Lutero), e nel 1549 aveva redatto una *Instructio ad praedicatores* destinata a diventare due anni dopo lo schema di una bolla «ut provideatur malis praedicatoribus»⁷.

A guidare la sua strategia inquisitoriale era stato il principio di mostrarsi severo con i pertinaci, ma anche disponibile a riconciliare alla Chiesa quanti avessero dato prova di pentimento e di spirito di

⁴ Gutiérrez, *Testi e note cit.*, pp. 379, 381.

⁵ Giorgio Caravale, *Cervini contro Vergerio: un intervento previdente dell'Inquisizione romana*, in Pier Paolo Vergerio il Giovane cit., pp. 33-52.

⁶ Una copia del breve di nomina, datato 13 febbraio 1550, è a Parma, AS, *Carteggio farnesiano estero*. Roma, 434 (già 334).

⁷ Il testo è stato edito da Xavier-Marie Le Bachelet, *La prédication ecclésiastique d'après le cardinal Marcel Cervin et d'après les Exercices spirituels de saint Ignace*, «Collection de la Bibliothèque des Exercices de saint Ignace», LXI-LXII, 1920, pp. 160-65; CT, vol. XII, pp. 573-76; e infine da Samuele Giombi, *Un ecclesiastico tridentino al governo diocesano. Marcello II Cervini (1501-1555) e la riforma della Chiesa fra centro e periferia*, Edizioni di Studia picena, Ancona 2010, pp. 357 e sgg.; cfr. William V. Hudon, *Two Instructions for Preachers from the Tridentine Reformation*, «The Sixteenth Century Journal», XX, 1989, pp. 457-70, in part. pp. 461 e sgg.; Quaranta, *Marcello II cit.*, pp. 350-52. Sull'attenzione con cui il cardinale di Santa Croce controllava la predicazione eterodossa cfr. i documenti conservati a Firenze, AS, *Carte Cervini*, 29, ff. 79r, 89r, 90r-94v, 372r (ringrazio Gianmario Italiano per la segnalazione di questi e altri documenti fiorentini).

collaborazione: così accadde con i focolai scoperti nel 1547 a Bologna e a Faenza⁸; o nel 1548-49 in occasione del processo contro il Nacchianti (che in una prima fase diresse avvalendosi del fedelissimo Angelo Massarelli⁹), per la cui assoluzione egli si adoperò, come ben sapeva lo stesso vescovo di Chioggia, che il 25 maggio 1549, dal convento della Minerva in cui era rinchiuso, gli scrisse per dirsi «certo che in gran parte dal suo iudicio et volere la salute mia et la expeditione dependet»¹⁰; o ancora dei fermenti ereticali nel ducato di Urbino, in relazione ai quali la corte dei Della Rovere mantenne sempre un filo diretto con lui, anche in virtù del suo episcopato eugubino¹¹. È verisimile d'altra parte che sin dalla metà degli anni quaranta, soprattutto durante la legazione tridentina, egli nutrì crescenti riserve sulla disattenzione di Paolo III nei confronti del diffondersi dell'eresia e dell'esigenza di rafforzare il potere del Sant'Ufficio, come per esempio in occasione della convocazione a Roma del Carnesecchi¹². Al Cervini si rivolse nel

⁸ Cfr. Quaranta, *Marcello II* cit., pp. 284 e sgg., da cui emerge un profilo assai più ricco e complesso rispetto all'esile e apologetica biografia di Hudon, *Marcello Cervini* cit., che ha riproposto le sue tesi sul diverso ma non contrastante impegno per la riforma della Chiesa da parte di inquisiti e inquisitori, i quali a suo giudizio «had a great deal in common» (ivi, p. 21), in virtù delle «complexities and ambiguities of the age» e della «standard ambivalence, if not inherent contradiction, of reformers throughout Christian history», nella rassegna *Religion and Society in Early Modern Italy. Old Questions, New Insights*, «American Historical Review», CI, 1996, pp. 783-804. Non diverso, e fondato anch'esso sulla sistematica sottovalutazione delle fonti processuali, è il giudizio espresso nella monografia di Mayer, *Reginald Pole* cit., e ribadito nel saggio *What to Call the «Spirituali»*, in *Chiesa cattolica e mondo moderno. Scritti in onore di Paolo Prodi*, a cura di Adriano Prosperi, Pierangelo Schiera, Gabriella Zarri, Il Mulino, Bologna 2007, pp. 11-26, di cui ho qui cercato di cogliere se non altro l'invito a indagare sul cruciale pontificato di Giulio III (p. 26). Sul Cervini, oltre alla voce di Giampiero Brunelli, DBI, vol. LXIX, pp. 502-10, si veda anche l'*Introduzione* di Adriano Prosperi a *Papa Marcello II Cervini e la Chiesa della prima metà del '500*, a cura di Carlo Prezzolini e Valeria Novembri, Le Balze, Montepulciano 2003, pp. 15-23, e Giombi, *Un ecclesiastico tridentino* cit.

⁹ Cfr. ASV, *Conc. trid.*, 139, ff. 47r-53r, le lettere da lui indirizzate al Massarelli per esortarlo a condurre le indagini nel massimo segreto.

¹⁰ Firenze, AS, *Carte Cervini*, 44, f. 51r.

¹¹ Fabrizio Biferali, Massimo Firpo, *Battista Franco «pittore viniziano» nella cultura artistica e nella vita religiosa del '500*, Edizioni della Normale, Pisa 2007, pp. 178 e sgg.

¹² Cfr. *supra*, p. 60.

'47 il vescovo di Verona Alvisio Lippomano per sollecitare energici provvedimenti repressivi, chiedendosi perché «in tutte le terre della Chiesa non si pone una severissima Inquisitione contra questi tristi lutherani et non se castigano secondo li loro demeriti», gli scriveva il 16 novembre da Bologna, dove a suo parere ce n'era «un numero infinito», donne ancor più che uomini, «et nondimeno nullus est qui quaerat et videat». «Ogni di si va di male in peggio», deprecava, ricordando quello che in passato gli aveva detto lo stesso cardinal di Santa Croce, e cioè che «questa heresia comincia dal Pater noster et finisce nella picca et nello archibuso», e magnificando le Inquisizioni spagnola e portoghese, «troppo severe» a giudizio di alcuni e invece «molto utili» a suo avviso, come dimostrava il fatto che in quegli Stati non si facesse mai «pur il nome di Martino»¹³. «A poco a poco ogni cosa va in malhora», insisteva da Bruxelles il 30 marzo del '49¹⁴.

Sin dalla nascita dell'ordine il Cervini ebbe stretti rapporti con i gesuiti, che gli affidarono la tutela del loro buon nome dopo l'ignominiosa cacciata del Salmerón da Modena ordinata dal Morone nel '43¹⁵. Durante la legazione conciliare a Bologna poté contare sulla loro collaborazione, a cominciare proprio dal Salmerón, il cui ruolo fu decisivo nel riaprire le porte dell'ovile cattolico senza passare attraverso le forche caudine inquisitoriali a Giovan Battista Scotti, uno dei capi del dissenso ereticale cittadino. Alla fine del '47 il gesuita spagnolo informava Ignazio di Loyola di aver «entendido en la absolución de algunas personas ocultas que estavan en herejias o leyan libros lutheranos, y para esta Pascua pienso que vendrán algunos, maxime que acá se ha sabido como van castigando en Roma algunos por suspectos de heresi, los quales tenían aquí muchos compañeros»¹⁶. L'anno dopo era la volta di Pascase Broët a far sapere al fondatore della Compagnia che «monsignore reverendissimo de Santa Croce ha dato authorità a messer Alphonso et a me di assolvere quelli heretici o lutherani che se vorranno ridurre all'obbedientia della santa Chiesa». Iniziativa non priva di successi, ma tale da suscitare le rimostranze del Sant'Ufficio e del vescovo della

¹³ Buschbell, *Reformation und Inquisition* cit., pp. 289-90.

¹⁴ Firenze, AS, *Carte Cervini*, 22, ff. 32r-33v.

¹⁵ Cfr. *supra*, p. 60.

¹⁶ Dall'Olio, *Eretici e inquisitori* cit., p. 172; Scaramella, *I primi gesuiti* cit., pp. 104-105.

città, costringendo i gesuiti a fare marcia indietro e astenersi in futuro da tali procedure extragiudiziali¹⁷. Nei primi anni del regno di Giulio III, del resto, il cardinale di Santa Croce poté contare su una rete di informatori, per lo più inquisitori o vescovi desiderosi di qualche promozione, che a lui – o almeno anche a lui – facevano riferimento per segnalare sospetti di eresia: il Grechetto, Tommaso Stella e Alvise Lippomano in terra veneta, Girolamo Franchi a Genova, Tommaso Caselli a Napoli, Cornelio Musso, Girolamo Muzio, a sua volta in rapporto con lo Stella e lo Scotti, e tanti altri, mentre personaggi come Ludovico Beccadelli o Galeazzo Florimonte gli si rivolgevano come a un interlocutore capace di far valere le ragioni di una saggia moderazione¹⁸. La sua autonomia operativa, per esempio, trova conferma nel blando provvedimento di commutazione della pena, firmato all'inizio del '51 dal solo Cervini, a favore di un giurista bolognese la cui vicenda era stata al centro di un ennesimo conflitto tra Giulio III e il Sant'Ufficio¹⁹, o nella disinvoltura con cui alla fine dell'anno faceva sapere a Daniele Barbaro, il successore designato di Giovanni Grimani nel patriarcato di Aquileia, che «in congregatione» non si era mai parlato di lui²⁰.

Sarebbe tuttavia riduttivo ascrivere il peculiare ruolo assunto dal futuro Marcello II – prima e dopo l'inserimento nel Sant'Ufficio – solo a un approccio alla questione ereticale «thorough, and perhaps even [...] cautious or balanced»²¹, al suo «pragmatismo»²² o «alla prudenza e alla moderazione»²³ maturate nella lunga esperienza politica al servizio dei Farnese. Non v'è dubbio infatti, come è stato sottolineato, che durante la legazione tridentina insieme con il Pole (e forse ancora prima, quando manifestò le sue riserve sul *Beneficio di*

¹⁷ Hudon, *Marcello Cervini* cit., p. 125; Quaranta, *Marcello II* cit., pp. 305-306.

¹⁸ Quaranta, *Marcello II* cit., pp. 393 e sgg. Le *Carte Cervini* dell'Archivio di Stato di Firenze, com'è noto, offrirono ampia documentazione al sempre prezioso studio di Buschbell, *Reformation und Inquisition* cit.

¹⁹ Pastor, vol. VI, pp. 599-600; Dall'Olio, *Eretici e inquisitori* cit., pp. 215-16.

²⁰ Quaranta, *Marcello II* cit., pp. 404-405.

²¹ Hudon, *Marcello Cervini* cit., pp. 126-27, secondo il quale fino al 1550 la politica inquisitoriale del Cervini «clearly varied according to individual circumstances», ed egli «certainly supported the use of force in theory but, in practice, often sought to mitigate such procedures». Ma priva di ogni fondamento è l'affermazione che «such a policy was not dissimilar from that of Giovanni Morone».

²² Cfr. la citata voce di Giampiero Brunelli, DBI, vol. LXIX, p. 509.

²³ Quaranta, *Marcello II* cit., p. 374.

Cristo al Beccadelli, allora suo vicario nella diocesi di Reggio Emilia) egli si fosse reso conto delle posizioni affini alle dottrine d'oltralpe annidatesi ai vertici della Chiesa e del grave rischio che esse comportavano per la sua stessa sopravvivenza²⁴. Il cardinale inglese infatti, fino a poco prima al suo fianco nella presidenza del concilio, preferì ritirarsi da Trento per non sottoscrivere il decreto sulla giustificazione, adducendo improbabili ragioni di salute alle quali il Cervini fu il primo a non credere, come risulta per esempio da quanto ebbe a scrivere al Massarelli il 6 novembre del 1548, quando si accingeva a porre il suo sigillo sul testo finalmente stampato, chiedendosi se al Pole «piacerà di fare il medesimo»²⁵. Il penitenziere borgognone Gabriel Martenet, che allora viveva in casa sua, avrebbe riferito al Sant'Ufficio nell'ottobre del 1557 che il cardinale di Santa Croce diceva apertamente che il Pole era macchiato di eresia, aggiungendo peraltro che «illum suis studiis privatis incumbere et ab opinionibus de quibus erat suspectus recessisse»²⁶. È significativo che pochi giorni dopo l'approvazione di quel decreto, in una lettera indirizzata il 26 gennaio 1547 a Bernardino Maffei, molto probabilmente a lui vicinissimo anche nelle strategie inquisitoriali, egli auspicasse che il papa vietasse a tutti i predicatori e confessori di insegnare «dottrina contraria, [...] essendo non meno infetti li frati che li secolari»²⁷. Proprio per scongiurare quel rischio il Carafa era venuto accumulando poderose armi inquisitoriali, che tuttavia il Cervini per il momento non volle brandire, per assumere invece un ruolo più defilato e ambiguo, comunque non assimilabile *tout court* a quello degli intransigenti²⁸, e mantenere un profilo di «uomo trattabile» nelle questioni di eresia, come ebbe a dire Giulio III²⁹. Avvalendosi anche della stima e della fiducia di quest'ultimo, egli cercò di perseguire finché fu possibile una strategia diversa da quella del cardinal Teatino: diversa nei modi più che nella sostanza, in realtà, concorrenziale piuttosto che alternativa, nel comune obiettivo di sbarrare la strada a promozioni cardinalizie come quella del Di Capua (anche se il

²⁴ Ivi, p. 426.

²⁵ Roma, ASV, *Conc. trid.*, 139, f. 45r.

²⁶ PM2, vol. I, p. 592.

²⁷ Firenze, AS, *Carte Cervini*, 19, f. 83r.

²⁸ Cfr. Quaranta, *Marcello II* cit., pp. 425 e sgg.

²⁹ Cfr. Marcato, «Questo passo dell'eresia» cit., p. 228.

Cervini motivò la sua opposizione solo in chiave antimperiale³⁰, e soprattutto di scongiurare l'elezione del Pole e del Morone, a quella data ancora i più accreditati candidati asburgici alla tiara.

È quanto emerge da una deposizione di sconcertante franchezza rilasciata l'8 gennaio 1560 da Girolamo Federici nell'ambito dei processi difensivi del Morone, che rappresentò forse per lui un momento liberatorio, dopo i difficili anni di Paolo IV, un'occasione per esprimere sia il suo disgusto per le spregiudicate astuzie curiali del Cervini sia la stima e gratitudine che nutriva nei confronti del cardinale milanese, di cui volle ribadire l'ortodossia: «Ho ragionato più et più volte con Sua Signoria reverendissima quando io ero nell'ufficio della Inquisitione, nel quale fui chiamato del 1550 dal cardinale di Napoli, [...] della Scrittura et delle cose della fede et delle propositioni che vanno atorno fra noi catholici et lutherani, et sempre io ho trovato Sua Signoria reverendissima catholica et non discrepante in cosa alcuna dalla Ghiesa romana»³¹. In tale occasione egli evocò uno dei principali processi in corso a Roma nel 1551-52, quello contro il valdesiano calabrese Apollonio Merenda³², già cappellano del Pole a Viterbo all'inizio degli anni quaranta, che nei suoi costituiti non fu parco di notizie sul conto del sodalizio raccolto intorno al magistero del Flaminio, fondato sul principio che «siamo giusti per lo sangue di Iesu Christo et non per le opere nostre»³³.

Marcello, quando era cardinale di Santa Croce, – queste le parole del Federici³⁴ – una sera che stavo seco in camera me disse, quando era pregione Apollonio Merenda il qual io essaminava, che mi voleva dire una cosa, ma prima voleva la fede mia che io non lo dicesse a nessuno, massime che fosse dell'Inquisitione et che fosse venuta occasione de parlarne nell'Ufficio; et sebene li cardinali havessero dimandato: «Chi è questo?», che io advertesse di non dire cosa alcuna. Et io gli diede la fede. Et egli mi disse: «Voi havete a sapere che al tempo di Paolo III santa memoria per certi suspectti che haveva Sua Santità de' principi o altri ordinò che

³⁰ Ivi, pp. 56-57, 83 e sgg.; Quaranta, *Marcello II* cit., pp. 413 e sgg., 426.

³¹ *PM2*, vol. II, p. 1006.

³² Cfr. *supra*, pp. 132 e sgg.; qualche anno dopo Giulio Antonio Santoro avrebbe scritto nel *De persecutionis* cit., f. [1r], che il Merenda era stato torturato e «multos est confessus».

³³ *PM2*, vol. I, p. 820.

³⁴ Ivi, vol. II, pp. 1010-11.

se apprissero le lettere che erano mandate atorno, o de principi o d'altri, et alhora che io ero o secretario o me intromettevo nella secretaria aperse un plico de lettere che veniva da Trento et vi trovai una lettera che Apollonio Merenda scriveva a un grande huomo», il quale non mi volse nominare. «Et diceva in questa lettera che il cardinal Morone incominciava andare bene per la via buona di Polo o simile parole, come che incominciasse entrare in quella schola». Et non me ricordo se dicesse che papa Paolo III vedesse detta lettera.

Non è dato sapere chi fosse il «grand'homo» cui la lettera era stata indirizzata, ma nel lasciare intendere che il Cervini si era guardato bene dall'informare il Carafa di quella dirompente notizia sul Morone, la testimonianza del Federici – oltre a confermare le pesanti ingerenze romane nei lavori conciliari – documenta che il cardinal Teatino non era il solo nell'ambito del Sant'Ufficio ad acquisire prove di eresia sul conto degli spirituali al fine di potersene avvalere al momento opportuno. Lo faceva infatti, sia pure in modo diverso, anche il cardinal di Santa Croce, le cui rivelazioni confidenziali miravano solo a lanciare un ricattatorio messaggio trasversale al Pole e al Morone con l'evocazione di quella lettera misteriosa, sulla quale egli pregò il suo interlocutore di mantenere il più assoluto silenzio con il Carafa, il Carpi, l'Álvarez de Toledo e chiunque altro. Un inquisitore che dice a un altro inquisitore di non dir nulla agli inquisitori era però qualcosa di troppo anomalo per non insospettire il Federici, tanto più che alla prevedibile osservazione che per chiarire i fatti sarebbe bastato rivolgersi allo stesso Merenda, allora sotto processo a Roma, i cui interrogatorii erano stati affidati proprio al giurista lodigiano, il Cervini aveva replicato «che lui non voleva che domandasse in specie de Morone a modo alcuno», per non violare le disposizioni di papa Giulio III³⁵, suggerendogli di agire in modo tale che il reo «venesse a dire da se stesso». E così egli aveva fatto, ma senza ottenere risultato alcuno perché agli insistenti quesiti che gli aveva posto, sempre alla presenza di fra Michele Ghislieri, il Merenda aveva sempre negato – anche sotto tortura – di aver scritto quella lettera al Morone, ovviamente della massima importanza per il Sant'Ufficio. «Et quando si leggevano li essamini nell'Inquisitione li cardinali se guardavano, con dire chi era questo, e sempre Santa

³⁵ Cfr. *supra*, p. 87.

Croce facevami moto con lo viso che io non lo dicesse», proseguiva il Federici, ogni giorno più perplesso dello strano comportamento del Cervini, fino a convincersi che gli avesse raccontato solo delle frottole. «Appollonio Merenda non è servitore de Morone – rimuginava infatti fra sé e sé – et non ha che fare seco, ma è servitore di Polo; non ha rispetto a Polo nelli suoi essamini, perché nomina Polo in cose de maggior importantia etiam quasi non interrogatus; perché non nominarebbe Morone in una cosa in genere, della qual posseva essere sicuro d'esser convitto dalle sue lettere medeme, se pur era vero che li havesse scritto et che li fossero state tolte?»³⁶.

Il fatto è, a quanto risulta dagli atti superstiti del processo a carico del Merenda, che questi non parlò mai di alcuna lettera, ma rivelò che a Trento nel 1543 il Flaminio gli aveva detto di aver mostrato «il Beneficio di Christo a monsignor reverendissimo Morone», al quale «era grandemente piaciuto», e «che il Prioli et Flaminio grandemente il commendavano a Trento della bella mente et bel animo suo, d'essere innamorato di Dio et non delle cose del mondo, et che mostrava essere ben capace della giustificatione per Christo»³⁷. Era proprio quello che il cardinal di Santa Croce aveva detto al Federici di aver saputo dalla fantomatica lettera di quell'anno, mentre molto probabilmente lo aveva appreso soltanto poco prima, andandosi a leggere i verbali dei costituiti romani dell'ex cappellano del Pole, che a sua volta il canonista lodigiano – pur responsabile di quegli interrogatori – avrebbe a sua volta fatto finta di ignorare nella deposizione del 1560. Il Cervini, insomma, sottovalutò il suo interlocutore nell'illudersi che bevessimo senza fiatare quelle mirabolanti rivelazioni e accondiscendesse al suo gioco di presentarsi come schermo protettivo contro le trame inquisitoriali che minacciavano il Pole e il Morone. Il Federici non era uomo da abboccare all'amo senza porsi qualche domanda, e anche da darsi qualche risposta, che gli consentì di cogliere il doppio gioco del Cervini nel proporsi come un punto di riferimento alternativo rispetto al Carafa nell'ambito del Sant'Ufficio. «Il cardinal Santa Croce è zelantissimo: come è verisimile che, scrivendosi d'un tal personaggio che era legato allora al concilio, come egli diceva, non havesse conservata la lettera d'una tanta importanza, se pur era d'importantia?»³⁸, si chie-

³⁶ PM2, vol. II, pp. 1011-12.

³⁷ Ivi, vol. I, pp. 818, 827.

deva; e ancora: «S'egli era tanto zelante, perché proibeva a me che io non lo dicesse all'inquisitori? Perché non c'el disse lui? Perché non se esaminò se stesso, ché se doveva esaminare nella causa de Dio?»³⁸. Di qui i suoi crescenti dubbi sulla «bontà del detto Marcello», il cui prestigio morale lo avrebbe altrimenti «fatto dubitare de Morone»³⁸. Egli non tardò infatti a capire che alle parole con cui il cardinal di Santa Croce professava la sua intenzione di attenuare l'inflessibile rigore del Sant'Ufficio, si accompagnava un'azione sotterranea volta a delegittimare sul terreno dell'ortodossia dottrinale i due cardinali al fine di escluderli dal novero dei papabili, ottenendone altresì il sostegno con un'implicita garanzia di impunità.

L'episodio ebbe quindi il solo risultato di corroborare i suoi sospetti che «la bona reputatione che haveva il cardinal Morone et l'espertatione che se haveva di lui di grado maggiore della Ghiesa non causasse che le persone li andassero retrovando simile materie, come soleva dire papa Iulio santa memoria, per quanto li ha referito più volte monsignor di Consa [Girolamo Muzzarelli], che li diceva che Polo et Morone erano doi grandi huomini da bene, ma che il papato li faceva danno, o simile altre parole»³⁹. Sin dal primo momento, infatti, oltre a stupirsi che il Cervini avesse scelto lui e non il Ghislieri come suo confidente in quelle delicate questioni inquisitoriali, il Federici sospettò che le sue ripetute istanze di massima segretezza mirassero soltanto a indurlo a riferire per filo e per segno tutto quanto gli aveva detto al suo patrono, il cardinal Cicala, il quale non avrebbe senza dubbio mancato di informarne lo stesso Morone, di cui era «amicissimo». Fu lo stesso cardinal di San Clemente, del resto, a fargli presente che il futuro Marcello II era al corrente di tale amicizia: «Ha voluto dire queste cose a te persuadendosi di mettertelo in mala opinione a te, et che poi tu l'habbi mettere a me. Non credi tu che lui se pensi che tu me l'habbi a dire? Se tu credi altrimenti, tu sei un goffo. Anci, non te l'ha detto ad altro effetto, ma io con tutto questo non starei di dare il voto a Morone et a Polo, perché li ho per huomini da bene»⁴⁰. La trappola preparata dal cardinal di Santa Croce per il Federici, insomma, questa volta non ebbe successo, ma aiuta a capirne i comportamenti e le ambizioni.

³⁸ Ivi, p. 1012.

³⁹ Ivi, p. 1010.

⁴⁰ Ivi, p. 1012.

2. Altri inquisitori, altri tribunali

Un'ulteriore riprova della personale strategia inquisitoriale del Cervini traspare da alcuni scottanti memoriali contro gli spirituali redatti a Roma nel 1551 sulla base delle rivelazioni di due bolognesi: il sacerdote Niccolò Bargellesi, un personaggio di sicura ortodossia che tuttavia all'inizio degli anni quaranta il Flaminio, il Soranzo e l'Ochino avevano creduto di poter convertire alla fede valdesiana, e l'ex eterodosso Giovan Battista Scotti, in passato molto vicino agli amici e seguaci del cardinal d'Inghilterra, dal quale era stato aiutato nel 1543 a sfuggire con l'abiura a una prima condanna dell'Inquisizione cittadina. Chiamato a deporre contro il Soranzo, il Bargellesi rilasciò la sua compromettente testimonianza il 12 aprile del '51 a Roma⁴¹, dove tuttavia era giunto da almeno un mese poiché già il 15 marzo i fatti a sua conoscenza (dei quali non avrebbe potuto parlare in sede processuale a causa del divieto papale di porre domande sul conto di cardinali) confluivano in un breve ma denso appunto sulle eresie professate dal Flaminio, dal quale egli aveva ricevuto alcune lettere, inequivocabili nel dimostrare «che esso Marco Antonio era luterano»⁴². Il documento si riferisce al Bargellesi in terza persona ed è rigorosamente anonimo, privo di ogni formula procedurale e senza alcuna autenticazione notarile: nulla più di uno scarno promemoria a fini privati, insomma, redatto senza dubbio da un personaggio ben addentro alle cose inquisitoriali. Chi questi fosse emerge da un'altra deposizione del Bargellesi, questa volta contro il Carnesecchi, messa a verbale a Roma l'8 giugno 1557, in cui egli sarebbe tornato a ripetere ciò che sapeva sul conto dell'Ochino e del Flaminio: «Et me ricordo del '51 che, essendo in Roma, ne fui esaminato de alcune di queste cose nel convento della Minerba, credo dal maestro Sacri Palatii»⁴³. Non al Sant'Ufficio, quindi, ma alla Minerva; non da un inquisitore, ma dal Muzzarelli, uomo di fiducia di Giulio III e allora

⁴¹ PS, vol. I, pp. 152 e sgg. (cfr. ivi, nota 1, per una scheda biografica su di lui).

⁴² Ivi, vol. II, pp. 610-11, nota 2.

⁴³ PC, vol. I, p. 6; cfr. ivi, p. 159, il verbale della deposizione da lui rilasciata a Bologna il 3 settembre 1560: «Fui esaminato dal reverendissimo monsignor di Consa, alhora maestro del Sacro Palazzo, in Roma: et fu, se ben mi ricordo, del 1551, nel convento della Minerva. Non però fui principalmente esaminato sopra di questa causa, ma per alcune occasioni dissi certe cose pertinenti a questa causa, alle quali non intendo de contradire, perché dissi la verità».

incaricato di dirigere il processo contro il Soranzo⁴⁴; non nell'ambito del processo di quest'ultimo ma in forma privata e prima di essere interrogato: un appunto informale, insomma, privo di ogni validità giuridica, utile tuttavia a futura memoria e destinato a essere letto solo dai più stretti collaboratori del pontefice. Ancor più sconcertante è l'ambiguo titolo che il suo estensore appose al memoriale basato sulle rivelazioni del Bargellesi, *Pro Marco Antonio Flaminio*, che ne celava la natura accusatoria con un plateale rovesciamento del suo contenuto.

Identici a questo nelle loro caratteristiche formali, privi di firma, di data, di formule procedurali, e quindi giuridicamente nulli, identici nella grafia e senza dubbio coevi⁴⁵ sono anche gli altri quattro memoriali, tutti desunti dalle rivelazioni dello Scotti che, ricaduto nell'eresia dopo l'assoluzione del '43 (alla quale – merita segnalarlo – aveva assistito anche Egidio Foscarari⁴⁶), era stato arrestato nel '47, riuscendo a sfuggire alla pena di morte e rientrare indenne in seno alla Chiesa solo grazie all'intervento del Cervini, «allhora inquisitore et legato del concilio in Bologna» a fianco del cardinal Del Monte. In tale circostanza il cardinale di Santa Croce aveva potuto contare sulla collaborazione di due personaggi impegnati in prima linea sul fronte della battaglia antieretica, ma tutt'altro che arruolati nelle milizie del Sant'Ufficio romano quali il gesuita Alfonso Salmerón e il domenicano Ambrogio Catarino Politi. Era stato quest'ultimo infatti a persuadere lo Scotti a riconoscere «i suoi errori», a presentarsi ai due legati papali al concilio per rendere «una confessione piena» e denunciare i compagni di fede, ottenendo così – per l'autorità conferita ai gesuiti da un breve di Paolo III – di essere nuovamente «adesso all'abiuratione et perdonatogli la pena del relasso per la sua spontanea comparitione et per li gran segni di penitencia ch'esso diede»⁴⁷. «Li quali reverendissimi et illustrissimi commisero il darmi l'absolutione et fare la abiuratione al reverendo padre don Alfonso de Salmerone», avrebbe poi spiegato lo Scotti⁴⁸. Ma a

⁴⁴ Firpo, *Vittore Soranzo* cit., p. 437.

⁴⁵ Marcato, «Questo passo dell'eresia» cit., p. 39, nota 82.

⁴⁶ PM2, vol. I, p. 394v.

⁴⁷ PM1, vol. VI, p. 145; sullo Scotti cfr. PM2, vol. I, pp. 3 e sgg.; Dall'Olio, *Eretici e inquisitori* cit., ad indicem; Caravale, *Sulle tracce dell'eresia* cit., pp. 248-49.

⁴⁸ PM2, vol. I, pp. 244-45.

processare i suoi compagni di fede fu l'allora inquisitore Girolamo Muzzarelli che, a quanto pare, non volle calcare la mano⁴⁹. Proprio il caso dello Scotti sarebbe stato ricordato nel febbraio del 1552 dal vescovo di Capodistria Tommaso Stella, molto legato al cardinal di Santa Croce, da lui definito persona «inimica de' pertinaci nel male et benignissima a chi si ravede dell'errare»⁵⁰. All'inizio del '49, come risulta dalla corrispondenza tra il Massarelli e il Cervini, lo Scotti forniva a quest'ultimo informazioni su persone sospette e godeva della sua piena fiducia, «parendomi – affermava il porporato – che esso messer Giovan Battista dirà sempre la verità fedelmente»⁵¹. Analogo atteggiamento di disponibilità al perdono in cambio di un'incondizionata collaborazione nella denuncia dei gruppi eterodossi il Cervini assunse nei confronti del libraio bolognese Francesco Linguardo⁵² («appresso di me il caso è di qualche importantia», scriveva il 20 giugno 1548), strettamente legato allo Scotti, sul quale anche dopo essere rientrato a Roma egli dava precise istruzioni al Massarelli, rimasto a Bologna in quanto segretario del concilio⁵³. In un'altra lettera, del 15 settembre, quando il reo era stato nuovamente imprigionato dopo un tentativo di fuga, stabiliva le condizioni irrinunciabili perché lo si potesse «perdonare» (piena confessione e pentimento dei suoi errori, denuncia di tutti coloro ai quali aveva venduto libri proibiti e consegna di questi ultimi, giuramento di tornare in prigione a beneplacito degli inquisitori), sulla base di procedure e decisioni deliberate in modo del tutto autonomo dal

⁴⁹ È quanto risulta per esempio dalla deposizione rilasciata nel 1560 da un artigiano bolognese, Domenico Rocca, in passato tra i seguaci dello Scotti, che dichiarò di essere stato inquisito su denuncia dello Scotti «per non volere aderire alla soa setta et fare come lui voleva, come ne acusò molti altri, quali non voleano fare quanto lui havria voluto. Et fui assoluto io dal Muzzarello senza essermi imposto cosa alcuna et per innocente et inculpabile, come nel vero fui ritrovato dal detto Muzzarello, alhora inquisitore» (ivi, vol. II, p. 441v).

⁵⁰ Luigi Carcereri, *Riforma e Inquisizione nel ducato di Urbino verso la metà del sec. XVI*, Tip. G. Marchiori, Verona 1911, p. 20.

⁵¹ CT, vol. I, pp. 826-27, 829, 840; ASV, *Conc. trid.*, 139, ff. 51r, 53r, 54r; Firenze, AS, *Carte Cervini*, 23, ff. 140r, 141r, 142r, 158r, 174bisr; cfr. anche ivi, 45, f. 72r, la lettera inviata da Tommaso Stella al Cervini il 5 dicembre 1551, da Venezia; Quaranta, *Marcello II* cit., pp. 306-307 e *passim*.

⁵² Su di lui cfr. la voce di Guido Dall'Olio, DBI, vol. LXV, pp. 160-61.

⁵³ Roma, ASV, *Conc. trid.*, 139, f. 17r; cfr. anche ivi, f. 16r, la lettera del 16 giugno.

supremo tribunale romano⁵⁴. Solo se avesse accettato tali condizioni – insisteva il 5 novembre – sarebbe stato possibile esercitare nei suoi confronti «clementia et misericordia; quando anco facesse altrimenti, la giustizia deve haver ancor lei il luogo suo»⁵⁵. Era la politica del bastone e della carota, del perdono in cambio della delazione, senza dubbio più sagace e proficua del cieco rigore repressivo del Carafa, cui il Cervini contrapponeva la via della moderazione, dell'ammonimento, dell'esortazione «a lassar quelle opinione che fossero false et in detrimento dell'anima [...] spontaneamente, in modo che non s'havesse poi a procedere per altra via»⁵⁶.

Sin da allora, dunque, il futuro Marcello II aveva cominciato ad acquisire prove di eresia sul conto degli spirituali, così come da tempo veniva facendo il futuro Paolo IV, ma non tanto in collaborazione quanto in competizione con quest'ultimo. La battaglia per il papato, insomma, si combatteva su più fronti e da più parti, e anche nell'ambito del Sant'Ufficio tra gli aspiranti alla tiara non c'era solo il Carafa, che nella *Tragedia del libero arbitrio* Francesco Negri definì come «tanto sviscerato a questa santa romana sede che ei darebbe l'anima [et] el corpo suo etiandio al diavolo per il papato»⁵⁷. Per il momento fu il Cervini ad acquisire l'arsenale più fornito, assicurandosi la disponibilità dello Scotti a vuotare il sacco, non solo sui compagni di fede bolognesi ma anche sugli illustri prelati con cui egli aveva stretto in passato compromettenti legami, e di cui suggeriva di fare i nomi anche ai vecchi compagni di fede che gli inquisitori gli facevano visitare in carcere⁵⁸. Da un documento redatto durante il pontificato di Pio V risulta la grande importanza di ciò che egli era stato in grado di rivelare nella sua lunga carriera di delatore⁵⁹:

⁵⁴ Ivi, f. 34r.

⁵⁵ Ivi, f. 45r.

⁵⁶ Ivi, f. 23r.

⁵⁷ Negri, *Della tragedia* cit., p. K2r.

⁵⁸ «Quando io era detenuto in pregione nelle carcere di la santa Inquisitione et già messer Gioan Batista era convertito, mi venne a persuadere che mi volesse retractare delle sopradette heresie, et mi ricordo che mi disse tra l'altre [cose]: 'Guarda che messer Marco Antonio Flaminio et un certo ch'era generale di Servi [Lorenzo Mazzocchi] – et altri che mo' non mi ricordo – se erano retractati', avrebbe affermato per esempio l'eterodosso Giovanni Maria Franchi in una deposizione a carico del Carneseccchi rilasciata a Bologna il 6-7 agosto 1560 (PC, vol. I, pp. 103-104).

⁵⁹ *PMI*, vol. VI, pp. 144-46.

È stato sempre sincerissimo nelle sue deposizioni, et ha fatto scoperta d'infiniti heretici senza haver riguardo a dignità alcuna. Onde il Santo Ufficio ne ha ricevuto servitio grande perché, oltra ch'egli scoperse le scole di Roma, di Regno [di Napoli], di Bologna, di Venetia, di Cremona, di Modena, di Pisa et quasi di tutta Italia, soleva il Santo Ufficio, quando voleva formar processo contra di qualche sospetto, mandar da lui per haverne informatione. Che, oltra il dar le scritture che si trovava di loro, metteva in scritto brevemente quello che li occorreva così di propria saputa come il modo da poter scoprire: poi si esaminava. Et oltra questa del cardinal Morone et della marchesa di Pescara, se ne trovano altre anchora al Santo Ufficio del cardinal Polo, Vettor Soranzo, Priuli, Flaminio, Carnesecchi, arcivescovo d'Otranto, Guido da Fano et altri che fossero stati nominati da lui, i quali sono stati tanti che non venne quasi eretico al Santo Ufficio di quel tempo che non avesse qualche complicità con lui. Et sempre ha perseverato in ogni tempo di dir la verità senza paura, et ha fatto di buonissimi effetti per il Santo Ufficio.

Solo in minima parte i *Decreta* del Sant'Ufficio attestano la preziosa collaborazione dello Scotti⁶⁰ così come il pagamento dei suoi servigi⁶¹, ma non v'è dubbio che in una prima fase il suo referente fosse anzitutto il Cervini, al quale spettava poi il compito di riferire in congregazione, ma riservando per sé ciò che avesse ritenuto opportuno. La sua corrispondenza con il Massarelli tra la fine degli anni quaranta e i primi anni cinquanta, sempre più spesso incentrata soprattutto su eretici ed eresie (non solo bolognesi), documenta infatti i rapporti personali da lui mantenuti con lo Scotti, sempre pronto a mandargli minuziose lettere di «piena informatione» sugli eterodossi con cui in passato aveva intrattenuto qualche complicità, come Giacomo Nacchianti, Basilio Zanchi, Giuliano dal Colle o Benedetto Accolti, che il Cervini talvolta comunicava ai colleghi, persuaso com'era che il delatore bolognese dicesse «sempre la verità fedelmente»⁶². Assai fitta era anche la corrispondenza del

⁶⁰ Roma, ACDF, *Stanza storica, Decreta*, vol. I, ff. 4v, 35v, 45r, verbali del 12 febbraio 1549 («scribatur ad Scotum»), 9 ottobre 1550 («repetantur [...] Iohannes Baptista Scottus, dominus Laurentius Davidicus») e 29 maggio 1551 («Bartholomaeus Tosonus [...] capiatur et quaerantur eius scripturae: Scothus dabit notitiam ubi sint»).

⁶¹ Cfr. ivi, ff. 51r, 62r, i verbali del 23 novembre 1551 e 29 marzo 1552, quando furono disposti i pagamenti di 12 e poi 10 scudi.

⁶² Roma, ASV, *Conc. trid.*, 139, ff. 51r, 53r, 54r (9 e 20 febbraio, 13 marzo 1549); ma in generale cfr. ff. 17r e sgg.; ivi, 140, ff. 1r e sgg.

cardinale di Santa Croce con il Salmerón⁶³, mentre un altro delatore di professione quale il vescovo Grechetto non mancava di inviargli le sue rabbiose denunce⁶⁴, che a quanto pare egli apprezzava se il 6 ottobre 1548 gli fece avere la ragguardevole somma di 50 scudi⁶⁵. Anche i quattro memoriali superstiti tratti dalle rivelazioni dello Scotti (ma senza dubbio ce ne furono molti altri⁶⁶) pervennero in un primo tempo al Cervini, al Salmerón, al Politi e forse al Muzzarelli, come si vedrà, ma non alla congregazione. Lo suggerisce il fatto che agli atti del processo del Soranzo – conservatisi integralmente – non figura alcuna deposizione dello Scotti (a differenza di quella del Bargellesi), nonostante gli inquisitori fossero a conoscenza dei suoi rapporti con il vescovo, del quale l'ex eretico bolognese era in grado di esibire alcune lettere in suo possesso, probabilmente allegate all'incartamento solo in occasione della ripresa della causa sotto Paolo IV, insieme con il memoriale⁶⁷. Identici nella struttura formale a quello del Bargellesi, quei quattro documenti celavano anch'essi le loro scarne enunciazioni sulle gravi eresie professate dal Soranzo, dal Pole, dalla Colonna e dal Morone sotto una fittizia titolazione difensiva che ne denuncia l'origine comune: *Pro episcopo Bergomi, Pro cardinali Polo, Per la marchesa di Peschara, Pro c[ardinali] M[orono]*⁶⁸. Solo nell'ultimo, senza dubbio in occasione del suo inserimento nel fascicolo processuale del cardinale milanese dopo il formale avvio del processo nel 1555, quel *Pro* poté essere infine corretto in *Contra*. Certo, in quei documenti si parlava di porporati, cosa che Giulio III aveva vietato, e anche per questo si ritenne opportuno nascondere la valenza accusatoria con quei titoli mistificanti, che rivelano una sorta di insolito nicodemismo inquisitoriale. Merita inoltre sottolineare che i memoriali *Per la marchesa di Peschara* e *Pro Marco Antonio Flaminio* si riferivano a personaggi

⁶³ Ivi, 139, ff. 79r e sgg.

⁶⁴ Buschbell, *Reformation und Inquisition* cit., pp. 246, 270 e sgg.

⁶⁵ Roma, ASV, *Conc. trid.*, 139, f. 38r.

⁶⁶ Si deve senza dubbio attribuire allo Scotti, per esempio, il memoriale contro il libraio bolognese Francesco Linguardo, conservato a Roma, ACDF, *Stanza storica*, L. 6-n, ff. 57r-58v.

⁶⁷ *PS*, vol. II, pp. 610 e sgg.

⁶⁸ Quelli relativi al Soranzo, al Flaminio e al Pole (Roma, ACDF, *Stanza storica*, S. 4-g) sono editi in *PS*, vol. II, pp. 610-15 e nota 2; quelli relativi al cardinale milanese e alla Colonna in *PM2*, vol. I, pp. 8 e sgg.

ormai scomparsi e quindi non più processabili, a dimostrazione del fatto che gli inquisitori non miravano solo a raccogliere prove a carico degli spirituali, ma anche a ricostruire il profilo dottrinale e le origini storiche di quel gruppo, come conferma il fatto che fosse allora in corso anche un'inchiesta postuma sul conto del Contarini⁶⁹.

Allo stesso modo di quello sul Flaminio scaturito da quanto il Bargellesi aveva detto al Muzzarelli, infine, i memoriali basati sulle rivelazioni dello Scotti non furono redatti nelle stanze del Sant'Ufficio, come sarebbe lecito presumere, ma secondo ogni probabilità nella residenza romana di Ambrogio Catarino Politi, dove lo stesso Scotti dichiarerà di essere vissuto «nel principio del papato di Giulio terzo»⁷⁰: e infatti «en casa de monseñor de Minori» gli scriveva nel gennaio del '52 il Salmerón, allora a Trento, che con «el buen Gioán Battista Scotti», sarebbe stato in contatto anche nel luglio del 1559, durante un soggiorno a Napoli⁷¹. Dal *Summarium* del processo moroniano letto nella congregazione del Sant'Ufficio alla presenza di Paolo IV fra il 2 e il 12 giugno 1559 risulta che i «dicta informativa» dell'ex eterodosso bolognese erano stati «anno 1551 exhibitata»⁷², ma senza specificare se quei memoriali fossero stati resi noti al Sant'Ufficio o ad altri. Il primo a vederli, anzi a collaborare alla loro redazione, non fu né Teofilo Scullica né Michele Ghislieri, ma senza dubbio il Politi, nella cui casa lo Scotti si era stabilito, dove tra l'altro proprio allora aveva sentito dire «o da esso monsignor Catharino o veramente (il che mi pare più vero) da monsignor di Capo d'Histria, detto il Thodeschino [Tommaso Stella], che il prefato reverendissimo Morone parlando col reverendissimo cardinale di Mendoza, alias di Burgos, li hebbe a dire che il [...] decreto [tridentino] de iustificatione non stava bene et che bisognava ritrattarlo»⁷³. Nel 1560 lo stesso Scotti affermerà di «haver praticato longamente con la bona memoria di monsignor Ambrosio Cattarino», mentre il Carnesechi dirà che egli, dopo aver fatto «professione di dilectarsi della

⁶⁹ Cfr. *supra*, p. 160.

⁷⁰ Cfr. il testo della deposizione dello Scotti del 25-28 luglio 1555 in *PM2*, vol. I, p. 213.

⁷¹ Alphonsi Salmeronis, *Epistolae*, 2 voll., Institutum historicum Societatis Iesu, Romae 1971, vol. I, pp. 99, 294-95; cfr. Quaranta, *Marcello II* cit., p. 409, nota 207.

⁷² *PM2*, vol. I, p. 1107.

⁷³ *Ivi*, pp. 236-37; cfr. p. 1115.

Scriptura santa et in particolare delle compositione di Valdés», era diventato suo «familiar et secretario»⁷⁴. È probabile che già allora, a riprova della veridicità delle accuse da lui formulate, lo Scotti mostrasse al Politi anche le lettere indirizzategli nel 1543-44 da Vittore Soranzo, Cesare Flaminio, Gabriele Falloppia e altri eterodossi⁷⁵ che solo in un secondo tempo avrebbe consegnato al Sant'Ufficio: «Alla mia partita di Roma ultimamente, che fu nel anno 1552, io lassai depositione a messer Sano [Perelli], notario del ufficio della sanctissima Inquisitione, dove dissi quanto mi occorreva sopra molte persone per scarico della conscientia mia», avrebbe affermato egli stesso nella testimonianza contro il Morone resa a Bologna alla fine di luglio del 1555⁷⁶: nel 1552, dunque, non nel 1551. Il che tuttavia pone un ulteriore problema, dal momento che agli atti del processo moroniano non risulta alcuna deposizione del delatore bolognese risalente al '52. Può darsi che questi si sbagliasse, naturalmente, e che la sua presentazione o convocazione al Sant'Ufficio risalisse all'anno precedente, ma nulla autorizza a pensarlo e la precisione stessa delle sue parole – «nello anno 1552» – sembra anzi smentirlo. Occorre piuttosto rilevare il fatto che proprio nei primi mesi del '52 si svolse il processo contro Bernardo Bartoli, «il più importante et scandaloso che fusse mai in Roma»⁷⁷, anch'egli in passato legatissimo al Pole e al Morone, come lo stesso Scotti segnalava nel memoriale sul porporato inglese, affermando che il frate era stato «sedutto da questo cardinale circa la iustificatione e li meriti delle opere e dell'altre cose»⁷⁸. La singolare coincidenza degli interrogatori dello Scotti e del Bartoli e il fatto che Giulio III informasse il Morone del secondo e non del primo induce a ritenere che né il pontefice né il Muzzarelli sapessero alcunché delle rivelazioni del delatore bolognese.

È probabile del resto che in un primo tempo quei quattro memoriali fossero custoditi dal Catarino e che ad esserne al corrente

⁷⁴ *PC*, vol. I, pp. 83, 142.

⁷⁵ Se ne veda l'edizione in *PS*, vol. II, pp. 610 e sgg.

⁷⁶ *PM2*, vol. I, pp. 243-44; cfr. anche p. 242: «Che esso reverendissimo Morone havesse amicitia col prefato arcivescovo et col Soranzo, io lo so per relatione loro, per lor lettere, le quali lettere parte n'ho dato a voi, reverendo commissario, et parte ne lassai in Roma alli reverendissimi et illustrissimi signori inquisitori, ovvero al suo commissario generale».

⁷⁷ Cfr. *supra*, pp. 144 e sgg.

⁷⁸ *PS*, vol. II, pp. 611-12, nota.

fossero solo il Salmerón e il Cervini. In ogni caso, è ovvio che il soggiorno dell'ex eterodosso bolognese presso il vescovo domenicano nel 1551-52 fu tutt'altro che casuale e che egli venne appositamente convocato a Roma per riassumere e dare ordine a quanto già in passato aveva rivelato al cardinale di Santa Croce, al gesuita spagnolo e allo stesso Politi. La mano di quest'ultimo appare evidente nella redazione del memoriale *Pro cardinali Polo*, laddove si accenna a un giovane senese che il cardinal d'Inghilterra avrebbe cercato di convertire alle sue dottrine con alcuni scritti che questi si sarebbe però deciso a mostrare «ad uno prelato suo confidente, il quale li dissuadeva che non li desse ponto di fede, el quale prelato quando serà bisogno si scoprirà: è il vescovo Catarino»⁷⁹. Che questi fosse bene informato delle accuse di eresia sul conto del Pole e del Morone, del resto, trova conferma nel suggerimento di astenersi da ogni rapporto con loro che in quello stesso torno di tempo egli diede a don Lorenzo Davidico, allora assiduo frequentatore dei due porporati: «Vi so dire che hanno del marcio»⁸⁰. E così anche nel fatto che proprio nei primi mesi del '51, mentre cooperava con lo Scotti alla stesura di quei memoriali in vista di un'azione comune per riassorbire il dissenso religioso con metodi diversi da quelli del Sant'Ufficio, fu il Catarino a testimoniare con il suo sigillo di essere stato presente al *vivae vocis oraculum* con cui il Salmerón aveva ottenuto che Giulio III accordasse ai gesuiti il permesso di assolvere *in foro conscientiae* anche dal reato di eresia⁸¹. Poco prima, del resto, era stato lui a indurre il pontefice a emanare il breve del 12 settembre 1550 che, nel designare il Davidico predicatore apostolico, lo sottraeva alla giurisdizione dell'ordinario e lo autorizzava ad assolvere *in foro conscientiae* anche in casi riservati all'autorità episcopale⁸².

Durante la permanenza a Roma dello Scotti all'inizio degli anni cinquanta, come questi avrebbe poi riferito al Sant'Ufficio, infine, il Politi gli parlò di alcuni familiari eterodossi di cui il Pole si era circondato a Trento⁸³, e gli disse di essere riuscito a ricondurre all'ovile cattolico l'eterodosso fiorentino Pietro Gelido, detto il Pero,

⁷⁹ Ivi, p. 612, nota 2; cfr. Caravale, *Sulle tracce dell'eresia* cit., pp. 149-50.

⁸⁰ PM2, vol. I, p. 43.

⁸¹ Caravale, *Sulle tracce dell'eresia* cit., pp. 280-81; cfr. *supra*, p. 65.

⁸² Brambilla, *Alle origini del Sant'Ufficio* cit., p. 388.

⁸³ PM2, vol. I, pp. 219-20.

in passato «sedotto dal cardinal Polo», senza subire un processo né un'abiura formale, ma solo virtù di una riconciliazione privata⁸⁴. Come avrebbe poi riferito il penitenziere borgognone Gabriel Meretenet, anch'egli familiare del domenicano senese, intorno al 1547-48, durante la fase bolognese del concilio, il Gelido aveva rotto i suoi rapporti con quest'ultimo, «a quo doctrinam catholicam doctus fuerat» per diventare discepolo del Pole, dal quale era stato «seductus ad lumen veritatis»⁸⁵. Era stato lo stesso Pero a informarne il Catarino, scrivendogli «lettere piene di reprehensionibus [...], dolendosi della dottrina imparata da lui secondo la via catholica, come se fosse stato gabbato, et mostrando di havere trovato la vera luce di verità apresso ad esso cardinale Polo»⁸⁶. Il Gelido avrebbe infine aderito alla dottrina calvinista e sarebbe morto come pastore nelle valli valdesi, ma dopo un altro e breve ritorno all'ortodossia cattolica, anch'esso propiziato dal Politi, al quale poco dopo quell'improvvisa conversione al valdesianesimo aveva scritto per dirsi pentito e confessare l'errore «quo fuerat involutus ad persuasionem praefati cardinalis»⁸⁷. Dopo averlo nuovamente accolto in casa sua, come avrebbe poi riferito lo Scotti, il Catarino non perse l'occasione di chiedergli «la sua opinione circa la rescipiscentia del prefato reverendissimo cardinale et d'altri suoi compagni», ottenendone la risposta che essi erano «ancora nella medesima dottrina di prima, intendendo della dottrina lutherana, nella quale esso Pero era stato involto pienamente»⁸⁸. Così aveva fatto allora anche Orazio Ragnoni, fratello di Lattanzio, legatosi al Carnesecchi nella Napoli valdesiana e infine esule nella Ginevra di Calvino, «qui duo benignitate divina illuminati, cum prius fuissent in illa schola contaminati, ad gremium Ecclesiae

⁸⁴ Su di lui cfr. *ivi*, p. 209, nota 15; la voce di Guido Dall'Olio, DBI, vol. LIII, pp. 2-5; e il saggio dello stesso Dall'Olio, *Pietro Gelido dalla corte di Roma alla legazione di Avignone*, in *Circolazione di uomini e d'idee tra Italia ed Europa nell'età della Controriforma*, a cura di Susanna Peyronel Rambaldi, «Bollettino della Società di studi valdesi», CXIV, 1997, pp. 79-106; Salvatore Lo Re, *Ambrogio Catarino Politi e alcuni retroscena delle sue controversie (in margine al «Processo Morone»)*, in *Eretici, esuli e indemoniati nell'età moderna*, a cura di Mario Rosa, Olschki, Firenze 1998, pp. 13-60, in part. pp. 21 e sgg.; Caravale, *Sulle tracce dell'eresia* cit., pp. 146-48.

⁸⁵ PM2, vol. I, pp. 591-92.

⁸⁶ Ivi, p. 216.

⁸⁷ Ivi, p. 592.

⁸⁸ Ivi, p. 213.

reversi sunt; qui et ipsi pecunias et subsidium ex praefata schola habuerunt»⁸⁹.

Il Sant'Ufficio avrebbe acquisito durante il processo contro il Morone due lettere indirizzate dal Gelido al Catarino il 10 e il 18 marzo 1550⁹⁰, anch'esse prova del fatto che il cardinal d'Inghilterra si impegnava «summo studio atque industria», anche per mezzo dei suoi familiari» per «abducere discipulos et maxime ingeniosos et ingenuos a communi Ecclesiae catholicae doctrina et blandis verbis et etiam pecuniarum largitionibus ad novam sectam traducere». Proprio per questo il Catarino aveva cercato di confutarne le posizioni, pur senza mai menzionarlo, nel «libello contra il Beneficio di Christo repurgato a Flaminio, qui erat cor et anima cardinalis», apparso a Roma nel 1544 con il titolo di *Compendio d'errori et inganni luterani contenuti in un libretto senza nome de l'autore, intitolato Trattato utilissimo del beneficio di Christo crucifisso*. Poco prima, del resto, alla fine del '43, dopo aver ricevuto dal Salmerón il testo di 12 articoli eterodossi sostenuti dal Morone, che il gesuita aveva deciso di mostrare a Paolo III dopo l'ignominiosa cacciata da Modena, affinché i cardinali di curia fossero informati del fatto che quel vescovo favoriva i predicatori eterodossi e contrastava i cattolici, «ex zelo motus dominus Catarinus scripsit epistulam ad mutinenses catholicos, exhortans illos ad persistendum firmiter in fide catholica adversus lutheranos tunc ibi degentes, a quibus contumelias et iniurias patiebantur»⁹¹. In tale circostanza il Salmerón informò anche il Cervini delle pericolose scelte pastorali del Morone, delle sue complicità eterodosse, della diffusione del *Beneficio di Cristo* da lui promossa a Modena, e del resto è molto probabile che fosse proprio il cardinale di Santa Croce a indurre il Politi a scrivere il *Compendio* dopo essere stato informato della sua diffusione nella diocesi di Reggio Emilia. È appena ovvio peraltro, dopo quanto ne avevano saputo dal Beccadelli, dal Salmerón, dallo Scotti e forse da altri, che entrambi sapessero benissimo chi si nascondeva dietro l'anonimato di quel libretto, che il velenoso *Compendio* catariniano denunciava grossolanamente come luterano e calvinista per mostrare agli spirituali gli inevitabili esiti delle loro premesse valdesiane, mandando al tempo stesso un

⁸⁹ Ivi, pp. 591-92.

⁹⁰ Ivi, p. 1156.

⁹¹ Ivi, pp. 591-93.

monito ad arrestarsi sull'orlo del baratro ereticale se non volevano incappare nella repressione inquisitoriale⁹².

Se dunque il Muzzarelli e il Federici furono incaricati da papa Del Monte di controllare i lavori del Sant'Ufficio, il Politi (forse di comune accordo, o almeno sotto una comune regia papale, o forse con un'iniziativa tutta personale) parve farsi carico di una sorta di tribunale parallelo, affidato anche alle cure di predicatori apostolici e gesuiti muniti delle debite autorizzazioni. Già all'indomani dell'elezione Giulio III manifestò la grande stima e fiducia che nutriva nei confronti del domenicano chiamandolo presso di sé a Roma, dove gli fu assegnato un appartamento in Vaticano, «sì che per la servitù vecchia e per le carezze che 'l papa gli mostra, si pensa che egli habbi ad essere remunerato secondo le sue virtù», riferiva l'ambasciatore senese il 12 febbraio 1550, sebbene l'opposizione imperiale gli avrebbe impedito di ottenere il cappello rosso⁹³. È difficile ritenere casuale il fatto che il 3 giugno del 1552 il pontefice premiasse il Catarino con il trasferimento dalla diocesi di Minori a quella di Conza, alla quale l'11 dicembre dell'anno dopo, all'indomani della sua morte, avrebbe designato a succedergli proprio il Muzzarelli, quasi a sottolinearne l'unità di intenti e di azione con cui essi avevano agito al suo fianco. L'identica struttura formale e l'identica titolazione dei quattro memoriali tratti dalle rivelazioni dello Scotti e di quello desunto da quanto il Bargellesi riferì al maestro del Sacro Palazzo rivelano infatti una stretta collaborazione nel fiancheggiare il tentativo papale di arginare lo strapotere del Sant'Ufficio. Entrambi erano domenicani, del resto, l'uno con una solida esperienza alle spalle come inquisitore di Bologna, e l'altro un vescovo che in passato aveva dato prova non solo di grande sagacia controversistica negli opuscoli scagliati contro gli eretici d'oltralpe, il *Beneficio di Cristo*, Bernardino Ochino, Girolamo Savonarola, ma anche di un'irriducibile autonomia di giudizio in materia dottrinale⁹⁴. Comune a entrambi era anche l'impegno sul fronte della battaglia antiereticale, che combattevano tuttavia con strategie indipendenti e alternative rispetto al tribunale diretto con pugno di ferro dal cardinal Teatino, vicine piuttosto a quelle più flessibili del Cervini. Ed è probabile che la convocazione a Roma

⁹² Cfr. Lo Re, *Ambrogio Catarino Politi* cit., pp. 36 e sgg.

⁹³ Caravale, *Sulle tracce dell'eresia* cit., pp. 274-76.

⁹⁴ Ivi, pp. 203 e sgg., e *passim*.

dello Scotti non venisse disposta dal Carafa o dal Ghislieri, e non avesse quindi veste formale, ma fosse sollecitata proprio dal cardinale di Santa Croce, anch'egli inquisitore, come suggerisce la lettera indirizzatagli il 5 dicembre 1551 da un altro incallito cacciatore di eretici quale Annibale Grisonio, in cui gli scriveva tra l'altro di aver saputo dallo Scotti del suo rientro a Roma⁹⁵. Altrettanto probabile è che almeno il suo consenso, se non la sua iniziativa, sostenesse l'operazione attestata da quei memoriali e gestita dal Catarino e dal Muzzarelli, di cui per il momento il Sant'Ufficio non venne informato, a riprova del fatto che essi, muovendosi secondo le direttive di Giulio III, miravano a una diversa strategia nei confronti degli spirituali. Non è un caso che nel rivendicare la legittimità di alcune assoluzioni di eretici da lui promulgate in sede di confessione, senza chiamare in causa il Sant'Ufficio, in un memoriale del 31 luglio 1556 don Lorenzo Davidico (allora sotto processo) facesse appello all'«auctorità» che aveva avuto da Giulio III «per il consiglio del Caterino per mezzo de monsignor [Bernardino] Mapheo»⁹⁶, quest'ultimo legatissimo al cardinal di Santa Croce.

In ogni caso, tanto il Muzzarelli quanto il Politi, e con essi anche il Cervini, certo al corrente dei memoriali dello Scotti, ritennero lecito e opportuno tenere chiusi nei loro cassetti per almeno un anno quei micidiali documenti d'accusa (pur privi di ogni valenza processuale), senza dubbio per non offrire nuove armi al Carafa, ma anche nella speranza di poterli usare in proprio come strumenti di pressione nei confronti del Pole e del Morone, per indurli a cambiare strada e, in ogni caso, a deporre ogni speranza di elezione papale e ad appoggiare anzi quella del Santa Croce, che si impegnava a metterli al riparo da processi inquisitoriali. Nel memoriale *Pro cardinali Polo* lo Scotti scrisse che il «primo e grande inditio» contro di lui era il fatto che «tutti quelli che sono stati soi chari et secretti amici et familiari per rispetto delle cose de la fede, li quali lo predicavano et lo osservavano come un angelo del cielo e come uno oracolo lo ascoltavano, si trovano tutti esser luterani», menzionando il Flaminio, il Carnesecchi, il Priuli, il Soranzo, il Di Capua, il Gelido, il Morone, la Colonna, il Rullo. Che essi «fussero tutta una cosa – aggiungeva – era publica

⁹⁵ Quaranta, *Marcello II* cit., p. 409, nota 207.

⁹⁶ Firpo, Marcatto, *I processi contro don Lorenzo Davidico* cit., p. 233.

fama tra i fratelli luterani per l'Italia, li quali se gloriavano d'havere un tanto appoggio in Roma, et con speranza che s'un giorno [Pole] fusse stato fatto papa le cose della fede sarebono andate a modo loro»⁹⁷. Forte del suo prestigio personale, della fama di rigoroso riformatore, della grande esperienza politica maturata nella segreteria di Paolo III e dell'autonomia che tutto ciò gli consentiva anche nell'ambito del Sant'Ufficio, con l'aiuto – forse soltanto indiretto – del Muzzarelli e del Politi, il Cervini cercò dunque di costruire le premesse di un conclave a lui favorevole muovendosi con sottili astuzie tra i molti veleni che ammorbavano la curia papale, a metà strada tra il Sant'Ufficio (di cui faceva parte) e il pontefice, tra il Carafa e il Muzzarelli. Ne offre conferma il fatto che, ben consapevole dell'irriducibile ostilità di Carlo V nei suoi confronti («io non ho mai inteso che Sua Maestà mandasse a dire ad alcuno di volerlo fare ammazzare se non a [...] Santa Croce»), ebbe a scrivere Ercole Gonzaga il 31 luglio 1548), egli non esitò a proferire velate minacce anche nei confronti del cardinale di Mantova, facendogli sapere durante il conclave del '49 che «haverebbe potuto procedere per cunto della religione» contro alcuni dei suoi più stretti collaboratori⁹⁸.

3. La vittoria di Gian Pietro Carafa

Solo nel 1552 quel «falco travestito da colomba»⁹⁹ si indusse infine a mutare strada e, consapevole che il gioco rischiava di diventare troppo rischioso, decise infine di schierarsi senza più riserve a fianco del Carafa, i cui *dossiers* sul conto degli spirituali si irrobustivano

⁹⁷ Cfr. *supra*, p. 50.

⁹⁸ Marcatto, «Questo passo dell'heresia» cit., p. 57, nota 157.

⁹⁹ L'efficace definizione è di Quaranta, *Marcello II* cit., p. 427; cfr. anche p. 396: «Se può risultare fuorviante parlare di più Inquisizioni, è però indispensabile tenere conto del fatto che la Congregazione era pur sempre una struttura in via di formazione, in cui i rapporti di potere con le gerarchie ecclesiastiche e con gli altri organi di curia erano ancora fluidi, affidati al carisma e al potere dei rispettivi membri. Ciò contribuisce a spiegare quel ruolo di raccordo e di mediazione attribuito al Cervini dalla storiografia più recente che va letto [...] non tanto alla luce di una generica attitudine alla moderazione, quanto piuttosto di una capacità squisitamente politica di muoversi autonomamente e su binari indipendenti anche rispetto a quel partito intransigente alle cui strategie politico-religiose egli fu significativamente vicino».

ogni giorno grazie agli interrogatori di Cesare Flaminio, del Merenda, del Gualano e tanti altri. Vescovi e arcivescovi come il Soranzo, il Di Capua e il Grimani potevano ormai essere messi sotto accusa, nonostante le poderose protezioni politiche su cui potevano contare, mentre le stesse confessioni del vescovo di Bergamo rivelavano il baratro ereticale in cui i valdesiani avevano finito con il precipitare. Le tensioni, le ambiguità, le contraddizioni accumulate negli anni precedenti sembravano dover esplodere, e le astuzie di fioretto non erano più consentite quando ormai sibilavano le sciabole: era venuto il momento di rinunciare a una politica personale, insomma, e di schierarsi con i vincitori. In questa prospettiva è probabile che la decisione del Cervini di desistere dal suo doppio gioco prima che esso venisse scoperto, e non solo dal Federici, cordialmente detestato dal cardinal Teatino, scaturisse non tanto dall'avvio del procedimento inquisitoriale contro il Bartoli nella primavera del 1552 quanto dai coevi interrogatori dello Scotti, in grado di rivelare ciò che egli sapeva sul conto degli spirituali, di consegnare i preziosi documenti probatori che per anni aveva custodito presso di sé e di far sapere agli inquisitori che di tutto aveva debitamente informato in passato il cardinal di Santa Croce, che nel '47 ne aveva accettato l'abiura in sede extragiudiziale, e Ambrogio Catarino Politi, che nel '51 lo aveva ospitato in casa sua a Roma¹⁰⁰. Non è dato sapere se fosse lo Scotti a decidere di sottrarsi alla tutela di questi ultimi, o fossero essi – ormai in difficoltà ad agire nell'ombra – a indurlo a presentarsi al Carafa e al Ghislieri, oppure se gli stessi vertici del Sant'Ufficio lo avessero convocato di loro iniziativa. In ogni caso, la situazione rischiava di diventare imbarazzante, e forse anche per questo il Cervini volle sparire dalla scena durante il processo del Bartoli, lasciando al Muzzairelli e all'Usodimare il compito di tamponare la nuova falla apertasi nella politica inquisitoriale di Giulio III. È significativo che proprio quando il conflitto fra il papa e il Sant'Ufficio giungeva al punto di rottura, tra i primi di giugno e la metà di ottobre del '52 egli si astenesse dal partecipare alle riunioni della congregazione, nella quale sin dall'ottobre del '50 era stato confermato dal pontefice ed aveva sempre goduto di grande autorevolezza¹⁰¹. Per ironia della sorte,

¹⁰⁰ Cfr. *supra*, p. 223.

¹⁰¹ Roma, ACDF, *Stanza storica, Decreta*, vol. I, ff. 68v, 82v.

tuttavia, proprio la decisione di rinunciare a un'autonoma politica inquisitoriale volta a mettere nell'angolo il Pole e il Morone, e al tempo stesso ottenerne l'appoggio in conclave presentandosi come l'unico in grado di proteggerli dalla furia punitiva del Carafa, avrebbe consentito al Cervini di diventare papa Marcello II. Fu in fondo la ricompensa della sua rinuncia a gestire una strategia inquisitoriale autonoma e quindi della sua resa al cardinal Teatino, che infatti all'indomani della sua elezione avrebbe giubilato «d'allegrezza d'haver questo pontefice et d'haver nella sua creatione tanto bona parte, benché di questo non parli et tutto dia al spirito santo», come ebbe a scrivere il Cocciano al Seripando il 20 aprile del 1555¹⁰².

Un punto resta tuttavia da chiarire, ed è un punto decisivo, di sostanza politica e religiosa al tempo stesso. L'autonomia in materia inquisitoriale mantenuta dal Cervini fino al '52 scaturiva solo da una sua personale strategia in vista della successione papale, o anche da una diversa concezione del ruolo che il tribunale della fede avrebbe dovuto avere, da una diversa definizione del confine tra ortodossia ed eterodossia, da una diversa prospettiva teologica e storica dalla quale guardare alle posizioni dottrinali assunte in passato dagli spirituali, che egli aveva percepito con chiarezza sin dalla legazione tridentina a fianco del Pole? Che cosa insomma consigliava al cardinale di Santa Croce un orientamento differente, e quali sarebbero state le sue scelte qualora la morte non gli avesse impedito di esercitare effettivamente la *potestas clavium* consegnatagli infine nel '55? Anche su questo punto la testimonianza del Federici offre indicazioni preziose, che evocano le discussioni e i contrasti di quegli anni cruciali. Egli ricordava infatti che tanto il Carafa quanto il Cervini gli avevano detto di essere d'accordo con Martin Lutero nel ritenere che i fondamenti stessi della Chiesa papale poggiassero sulla dottrina cattolica della giustificazione. «Chi teneva la iustificazione al modo de' lutherani in consequentia negava il sacramento della penitentia, il purgatorio et il merito delle opere et ogni satisfattione et quasi ogni altra cosa catholica», gli aveva spiegato il cardinal di Santa Croce. Per questo egli aveva ritenuto opportuno informarsi sulle opinioni del Morone e del Pole su quel punto decisivo, sostenute dal primo a Ratisbona nel '41, accogliendo la dottrina contariniana, e dal secondo a Trento

¹⁰² Napoli, Biblioteca Nazionale, ms. XIII. AA. 52, f. 39r.

nel '46. A suo dire anzi, per capire «se detto cardinal Morone haveva nessuna mala opinione circa a questa iustificatione», si era addirittura premurato di riferirgli «che quelli signori me havevano detto che chi teneva la iustificatione al modo de' lutherani veneva a negare ogni cosa», ricevendone la risposta «che chi la teneva et haveva tenuto a quel modo era un ribaldo et heretico». E quando il Federici, incoraggiato da queste parole, gli aveva chiesto se la dottrina difesa dal cardinal d'Inghilterra «avanti il concilio di Trento» fosse la stessa accettata dal Contarini a Ratisbona, e se in base ad essa «si veneva a negare quelle cose o alcune di esse», il cardinale milanese non aveva esitato a respingere tale affermazione. Per corroborare le sue parole, gli aveva consegnato un libro con l'articolo *de iustificatione* sottoscritto nel maggio del '41, suggerendogli di farsi dare un parere in merito dal «generale della Minerva» Stefano Usodimare, che due o tre giorni dopo avrebbe fatto sapere al Federici che «quella iustificatione non haveva altro se non che nimium tribuebat iustitiae imputativae et aliquo modo detrahebat inhaerenti». Nulla di grave, insomma, tant'è vero che di tale dottrina «se era detto più volte et rissoluto nell'offitio della Inquisitione che chi l'haveva tenuta ante concilium tridentinum non poterat censeri nec reputari haereticum, licet vera non esset»¹⁰³. Anche in tale circostanza, dunque, a voler credere al giurista lodigiano, l'Usodimare sarebbe stato al suo fianco nel collaborare alla politica papale in difesa degli spirituali.

«Nella detta Inquisitione da tutti indifferentemente al tempo che vi erano le sante memorie di Paolo et di Marcello se diceva che chi haveva tenuto quella iustificatione che se diceva che teneva Polo et alcuni altri prelati che erano là nel concilio non potevano essere reputati heretici», affermava con sicurezza il Federici¹⁰⁴. Non stupisce che tra i più convinti fautori di tale modo di affrontare la delicata questione, che investiva numerosi prelati di altissimo rango, si annoverasse anche il Muzzarelli, secondo il quale non si poteva parlare di eresia «nisi post decretum concilii tridentini»¹⁰⁵. Una sorta di colpo di spugna, insomma, una vera e propria assoluzione preventiva, destinata soprattutto al Pole, al Morone e ai loro seguaci e discepoli. Il Federici avrebbe infatti ricordato che a legittimare l'inchiesta avviata nel 1551

¹⁰³ PM2, vol. II, p. 1007.

¹⁰⁴ Ivi, p. 1008.

¹⁰⁵ *Ibidem*.

contro il Di Capua erano stati gli indizi che egli avesse aderito al famigerato «articolo de iustificatione» anche dopo il decreto tridentino del 13 gennaio 1547. Il crinale storico e teologico dell'eresia venne dunque «risolto» dallo stesso Sant'Ufficio a far data dall'approvazione di quel canone, con una decisione imposta dal pontefice che senza dubbio il Carafa dovette avversare e alla quale comunque non si attenne, a riprova del fatto che lo scontro politico per il controllo dell'Inquisizione era ancora in corso. Lo dimostrano anche le umilianti scuse che nell'aprile del '53 Giulio III costrinse il cardinal di Napoli a presentare al Pole, quando la denuncia e poi la ritrattazione di fra Bernardo resero palese la sua disubbidienza a precise disposizioni papali, e con essa anche il suo rifiuto di accettare le norme datesi dallo stesso tribunale della fede sul decreto tridentino come discriminante storica dell'eresia. Come si è avuto modo di osservare¹⁰⁶, la «lettera appartata sopra li fatti del reverendissimo Polo» del Gheri al Beccadelli del 29 aprile 1553, che ricostruisce nei particolari quel grottesco rito curiale, lascia intravedere il lavoro dietro le quinte svolto dal Cervini, dal Muzzarelli e dal Federici. Il formale ruolo di quest'ultimo nell'ambito del Sant'Ufficio consentiva di presentarlo in quelle pagine – del tutto falsamente – come «molto servitore del cardinale di Napoli», che in tale circostanza avrebbe cercato di difendere dall'accusa di essere il responsabile primo «delle calunnie date al cardinale Polo». Solo per un momento tuttavia, tra reticenze, ambiguità e sottili aggressioni, il cardinal Teatino dovette piegare il capo e far finta di essersi deciso a mutare strada. Qualcuno sembrò addirittura credergli, come il Cocciano che, nel riferire al Seripando delle vicende processuali di Girolamo Scannapeco, il 24 dicembre 1552 gli scriveva da Roma che il Carafa «comincia a dire che vuol da qua avanti proceder con dolcezza»¹⁰⁷. In realtà, come si è visto, poco più di un mese dopo l'incontro di San Paolo, il Sant'Ufficio acquisì l'*informatio* accusatoria del Nerli¹⁰⁸, mentre a dispetto della sua ritrattazione, il Bartoli riprendeva ad accusare «manifestamente» il Pole e il Morone di aver professato dottrine ereticali, e in particolare la «falsa opinione della iustificatione»¹⁰⁹.

¹⁰⁶ Cfr. *supra*, pp. 151 e sgg.

¹⁰⁷ Cfr. *supra*, pp. 131-32.

¹⁰⁸ Cfr. *supra*, pp. 137, 158.

¹⁰⁹ PM2, vol. I, p. 178.

La decisione di sospendere ogni inchiesta relativa a opinioni e comportamenti eterodossi anteriori al '47 offrì al Pole e al Morone, sia pure per breve tempo, una via di fuga dalla rete inquisitoriale in cui ogni giorno di più si trovavano invischiati. Secondo il Federici, fu allora che il cardinale milanese gli avrebbe detto più volte che «doppo il decreto di Trento [il Pole] et lui hanno sempre tenuto la iustificatio- ne nel modo determinato dal concilio [...], et quod absit ab eis quod aliter sensissent post determinationem»¹¹⁰. Che in realtà così non fosse è comprovato da numerosi indizi, primo fra tutti il memoriale dello Scotti *Pro cardinali Morono*, dal quale risulta che ancora all'inizio degli anni cinquanta questi avrebbe detto «che bisognerebbe guastare un decreto del concilio di Trento de iustificatione, come quel che non stia bene, et rifarne un altro secondo la verità»¹¹¹, come egli aveva appreso durante il suo soggiorno presso il Catarino¹¹². Il che naturalmente il Morone si premurò di smentire nella *confessio* redatta all'indomani dell'arresto, affermando di aver aderito alla dottrina contariniana della giustificazione «fin alla conclusione fatta nel concilio tridentino sopra detto articolo», pur precisando imprudentemente che «non è stata fatta sin hora l'aprobatione autentica dal papa di quel concilio, senza la quale si sa che li concilii non sono validi; nondimeno [...] me acquetai in quella et sempre la ho tenuta et tengo et tenerò col divino aiuto sin ch'io viva, se la Chiesa non mutasse, ch'io non credo»¹¹³. Ma una lettera di denuncia inviata da Tommaso Stella a Paolo IV nel giugno del 1557 lo avrebbe smentito, confermando l'accusa dello Scotti¹¹⁴. Durante l'assai più benevolo pontificato di Pio IV, avrebbe cercato di appellarsi al principio dell'impunità pretridentina – per così dire – anche il Carnesecchi, che in una lettera a Giulia Gonzaga del 2

¹¹⁰ Ivi, vol. II, p. 1016; cfr. p. 1019: «Cardinalis Moronus michi pluries dixit, prout supra dixi, quod ipse et Polus stabant determinationi factae in concilio tridentino de articulo iustificationis: hic Romae tempore Iulii, de anno 1551, 1552 vel circa».

¹¹¹ Ivi, vol. I, pp. 18-19.

¹¹² Nel 1555 lo Scotti avrebbe affermato tra l'altro: «Quando ero in Roma in casa di monsignor Catharino, intesi dire o da esso monsignor Catharino o veramente (il che mi pare più vero) da monsignor di Capo d'Histria, detto il Thodeschino [Tommaso Stella], che il prefato reverendissimo Morone parlando col reverendissimo cardinale [Francisco] di Mendoza, alias di Burgos, li hebbe a dire che il detto decreto de iustificatione non stava bene et che bisognava ritrattarlo» (ivi, pp. 236-37).

¹¹³ Ivi, pp. 420-21.

¹¹⁴ Ivi, p. 1081.

dicembre 1560 se la prendeva con l'intransigenza degli inquisitori, che pretendevano di fargli abiurare «alcune cose le quale, oltra che non sieno pure erronee nonché eretiche, non possono neanche provare che siano state approvate da me più che tanto, cioè insin che fusse sopra ciò determinato altro dal concilio». Nel novembre del 1566, durante il suo ultimo processo, egli avrebbe rievocato le discussioni viterbesi del 1541-42, nelle quali «non se tractava d'altro articolo per conto della religione che di quello della iustificatione per la fede: il che non si può dire che fusse allhora heresia, non essendo ancora stato determinato dal concilio quello che si havesse a credere di tale articolo»¹¹⁵.

Quel memoriale dello Scotti era quindi particolarmente prezioso agli occhi del Carafa, perché gli consentiva di superare lo sbarramento cronologico imposto da papa Del Monte alle inchieste processuali, peraltro del tutto arbitrario ai suoi occhi, come dimostrava anche il ritiro del Pole da Trento con il pretesto di ragioni di salute¹¹⁶ alle quali lo stesso Cervini si guardò bene dal credere. In una deposizione a carico del Morone rilasciata a Roma il 12 ottobre 1557, un frate domenicano avrebbe affermato che all'indomani dell'approvazione di quel decreto il cardinale di Santa Croce «aperte fatebatur cardinalem praefatum Polum anglum fuisse haeresi contaminatum»¹¹⁷. L'autenticità di quella malattia divenne quindi una questione cruciale al fine di accreditare *ex post* la piena adesione del cardinal d'Inghilterra al decreto tridentino, sulla quale avrebbe non a caso insistito la biografia beccadelliana¹¹⁸. Lo stesso Federici, come si è accennato, volle saperne di più e si trovò prevedibilmente a fare i conti con versioni del tutto contrastanti: «Et perché mi era stato detto non so se dal cardinal Santa Croce o da altri prelati che il cardinal Polo essendo legato s'era partito per non trovarse alla determinatione che se faceva intorno allo articolo della iustificatione, io lo dissi al cardinal Morone, il quale me replicò che non era vero, ma che se era partito per una infirmità che haveva – et se mal non me ricordo – in un braccio»¹¹⁹. Tutto ciò costituiva altresì il presupposto della spiegazione in chiave apologetica delle sue imba-

¹¹⁵ Ivi, pp. 422, 894.

¹¹⁶ Mayer, *Reginald Pole* cit., pp. 153 e sgg.

¹¹⁷ *PM2*, vol. I, p. 592.

¹¹⁸ *Monumenti di varia letteratura* cit., vol. I/2, p. 302.

¹¹⁹ *PM2*, vol. II, pp. 1016-17.

razzanti frequentazioni offerta dallo stesso cardinal d'Inghilterra nel colloquio con il Carafa a San Paolo fuori le Mura. Anche su questo punto il Federici volle interrogare il Morone, «grande amico» del porporato inglese, che non perdeva occasione di difendere come «homo da bene et catholico», sostenendo che proprio grazie alla sua amicizia con personaggi come Apollonio Merenda, Marcantonio e Cesare Flaminio e numerosi «altri sospetti» egli «ne aveva convertiti molti et reduetti alla buona via», come avrebbe poi scritto anche nella *confessio*¹²⁰. Al cardinale Álvarez de Toledo, che lo aveva ammonito a non «praticare con questi sospetti», lo stesso Pole aveva replicato «che lui li convertiva»¹²¹. E infatti il memoriale dello Scotti si premurava di smentire che a indurlo ad accogliere il Flaminio in casa sua fosse stata l'intenzione di ricondurlo sulla buona strada¹²². Tanto il Pole quanto il Morone, del resto, non avevano nascosto in passato la loro convinzione «che se voleva procedere con charità et non con tanto rigore in redure questi heretici et più presto con carezze et piacevolezze che non con tanto rigore»¹²³. Proprio questa era stata una delle accuse formulate dallo Scotti contro il cardinale milanese, convinto a suo dire che «era ben fatto di non persecuitarli, ma de lassiare fare a Dio il quale, si volesse, li potrebbe in un subito fare morire, et nondimeno li sopporta»¹²⁴.

All'inizio degli anni cinquanta il Sant'Ufficio aveva dunque deliberato formalmente che l'accusa di eresia contro chiunque, e a maggior ragione contro vescovi, arcivescovi e cardinali, potesse valere solo *post determinationem concilii tridentini*. E così fu, almeno fino a una certa data, che la documentazione qui esaminata consente di collocare nel '52, quando il Cervini si arrese di fronte all'ormai inarrestabile successo del Carafa nell'imporre il suo severo indirizzo repressivo al supremo tribunale della fede. Anche in precedenza, a dire il vero, il cardinal Teatino e il suo fido Michele Ghislieri si erano ritenuti in diritto di non rispettare quella regola nelle indagini

¹²⁰ Ivi, vol. I, pp. 444 e sgg.

¹²¹ Ivi, vol. II, pp. 1008-1009.

¹²² *PS*, vol. II, p. 611, nota.

¹²³ *PM2*, vol. II, p. 1024.

¹²⁴ Ivi, vol. I, p. 17; cfr. p. 237: «Esso reverendissimo Morone a certo proposito mi disse che era bene a lasciare stare questi lutherani et andargli tollerando poiché Iddio, il quale con un cenno li potrebbe annullare, li supportava».

gestite al di fuori delle procedure formali, come nel caso dei processi di Bernardo Bartoli o di Cesare Flaminio¹²⁵. Ma da allora i conflitti, le rivalità, le strategie differenziate nell'ambito della congregazione cessarono, ogni tentativo di azione almeno in parte autonoma si esaurì e i supremi inquisitori si schierarono compattamente su posizioni intransigenti. Gli editti di grazia emanati da Giulio III due anni prima vennero annullati dalla disposizione di negare l'assoluzione ai rei di eresia impartita ai confessori dal Sant'Ufficio¹²⁶. Anche l'ordine domenicano, che fino ad allora aveva in larga parte appoggiato le scelte del pontefice, fu rapidamente normalizzato secondo gli indirizzi del rigorismo carafiano, mentre si irrigidiva il controllo dell'autorità ecclesiastica sugli ordini religiosi di più recente fondazione, barnabiti, gesuiti, cappuccini¹²⁷. Personaggi come Girolamo Federici, pur un severo inquisitore, non avrebbero potuto più svolgere alcun ruolo nell'ambito della congregazione, e anche papa Del Monte dovette accettare questo stato di fatto, sollevandolo dai suoi compiti nell'ambito del tribunale con la promozione a vescovo di Sagone nel '52 e a vicelegato del patrimonio di San Pietro nel '53: una sorta di formale rinuncia – dopo la contrastata ritrattazione di fra Bernardo e le penose scuse al Pole imposte al cardinal di Napoli – a interferire ulteriormente nei lavori del Sant'Ufficio. Anche il Muzzarelli lasciò la corte papale, come si è accennato, ricompensato con la cattedra episcopale di Conza e la nomina a nunzio presso l'imperatore, poco dopo la scomparsa del Politi¹²⁸.

Proprio allora, del resto, si veniva delineando anche una diversa politica asburgica, imposta dal drammatico collasso finanziario aggravato da nuove sfide belliche in Francia, in Germania, in Italia (con le crisi di Parma e di Siena) e destinata infine a sfociare nell'abdicazione di Carlo V e nella divisione dinastica dei suoi domini¹²⁹. La stagione dell'anticurialismo, della solenne protesta per la traslazione del concilio a Bologna, dell'assassinio di Pier Luigi Farnese,

¹²⁵ Cfr. *supra*, p. 140.

¹²⁶ Romeo, *L'Inquisizione nell'Italia moderna* cit., p. 25.

¹²⁷ Cfr. *supra*, pp. 195 e sgg.

¹²⁸ Cfr. *supra*, pp. 163 e sgg.

¹²⁹ Anche per più ampie informazioni bibliografiche cfr. Antonio Álvarez-Osorio Alvariano, *Moti d'Italia e tumulti di Germania: la crisi del 1552*, in *L'Italia di Carlo V* cit., pp. 337-74.

della politica italiana affidata a personaggi quali Diego Hurtado de Mendoza e Ferrante Gonzaga era ormai tramontata, e con essa «i sogni di un concilio e di una riforma imperiale»¹³⁰. Il 12 novembre 1551, per esempio, Francisco Vargas scriveva da Trento al Granvella, denunciando con impotente indignazione l'opposizione dei legati papali a ogni seria iniziativa di lotta agli abusi curiali: «Ils sont des aveugles. Ils ont pris une ferme résolution de ne penser qu'aux interests de la chair et du monde. Que tout périsse ils ne s'embarassent nullement»¹³¹. Lo stesso partito filoasburgico nel sacro collegio si veniva sfaldando, con il Pole e il Morone sempre più isolati, mentre l'Álvarez e il Carpi avevano ormai sostituito i tradizionali lealismi politici con la militanza inquisitoriale, pronti a disobbedire all'imperatore pur di non venir meno alla loro «conscientia» nella tutela della fede e della Chiesa¹³². A quel punto gli esiti del futuro conclave erano ormai decisi, a Roma e non a Bruxelles, e con essi anche gli indirizzi politici e religiosi del futuro pontefice. Si concludeva così un decennio di storia inquisitoriale: una storia ancora in larga parte oscura, e tale destinata a restare a causa della pressoché totale perdita della documentazione, a cominciare dalla corrispondenza del cardinale Teatino, certo custodita in gran segreto da quest'ultimo anche per sottrarsi al controllo di papa Farnese che, come si è visto, «raffrenava il rigore dell'inquisitori»¹³³. Una storia che fin dalle sue origini appare tuttavia contrassegnata da una lucida chiarezza di obiettivi e di strategie¹³⁴, come dimostra la battaglia da lui ingaggiata nel conclave del '49 per impedire il successo del suo più temuto avversario, che – come ebbe a scrivere il Vergerio – egli «teneva travagliato, né lo lasciava spuntare al papato»¹³⁵.

Fu allora che quella storia oscura si fece infine palese agli occhi di tutto il sacro collegio (oltre che dei principi europei), inaugu-

¹³⁰ Pastore, *Una Spagna anti-papale* cit., p. 83.

¹³¹ CT, vol. XI, p. 691; cfr. pp. 700 e sgg.

¹³² Rinvio ai miei studi *Inquisizione romana* cit., pp. 356 e sgg., 364 e sgg., e *Politica imperiale e vita religiosa in Italia nell'età di Carlo V*, ora in «*Disputar di cose pertinenti alla fede*» cit., pp. 159-64.

¹³³ Cfr. *supra*, p. XVI.

¹³⁴ Cfr. Vanni, «*Fare diligente inquisitione*» cit.

¹³⁵ [Pier Paolo Vergerio], *Giudicio sopra le lettere di tredici huomini illustri, pubblicate da messer Dionigi Atanagi et stampate in Venetia nell'anno 1554*, s.i.t. [1554], p. [BVII]r.

rando un clima di rancori, di finzioni, di conflitti, di doppi giochi che indusse papa Del Monte ad agire per riprendere il controllo del Sant'Ufficio, che rischiava ormai di sfuggire alla sua autorità. «La costituzione di un centro di potere sottratto alle istituzioni del governo ordinario e coperto dal segreto modificò sostanzialmente le regole del gioco», ha osservato Adriano Prosperi¹³⁶. I primi anni del papato di Giulio III furono contrassegnati da un vero e proprio braccio di ferro con il Carafa, alle cui costole il pontefice mise personaggi come il Federici, il Muzzarelli, l'Usodimare, con il compito di arginarne le iniziative, di placarne il tracotante protagonismo, anche se egli parve attendere la soluzione del problema soprattutto dalla morte dell'ormai vecchissimo cardinale napoletano. Fu un errore di valutazione e al tempo stesso una prova della sua fragilità di intenti e della sua mancanza di determinazione. Forte invece del ruolo di supremo tutore della fede e della Chiesa che egli stesso si era attribuito, al di là e al di sopra del potere papale, il Carafa poté continuare con tenacia nella sua azione, pagando soltanto il prezzo (peraltro provvisorio) dell'abiura segreta del Soranzo e forse del Nacchianti, delle purgazioni canoniche del Grimani e del Di Capua, della ritrattazione di fra Bernardo e delle proterve scuse presentate al cardinal d'Inghilterra nella farsa di San Paolo fuori le Mura. Senza tenere in alcun conto né gli ordini del pontefice né la norma decisa dalla congregazione che i responsabili di dubbi o deviazioni dottrinali *ante determinationem concilii* «non potevano essere reputati heretici», il cardinal Teatino continuò a raccogliere prove di eresia sul conto del Pole e del Morone, riuscendo nel contempo a riassorbire l'ambigua fronda del Cervini, che rinunciò a ogni strategia personale per schierarsi definitivamente al suo fianco. Tutto ciò era acquisito nel 1552-53, e per celebrare il suo trionfo occorreva aspettare solo la morte del pontefice.

Nonostante il loro ruolo politico e il loro prestigio personale, invece, non si conosce alcun tentativo messo in atto in questo periodo dal Pole e dal Morone per contrapporre all'attacco del Carafa una risposta efficace, che in qualche modo era loro preclusa dalle loro stesse contraddizioni dottrinali. Anche per questo il cardinal Teatino poté restare solidamente alla guida del Sant'Ufficio romano

¹³⁶ Prosperi, *Tribunali della coscienza* cit., p. 136.

e dovette solo piegarsi a mere dichiarazioni verbali nei momenti di difficoltà. Giulio III aveva senza dubbio buone ragioni per difendere i due autorevoli porporati, protetti dal favore imperiale e – per ragioni diverse – indispensabili pedine della diplomazia papale, «nella virtù et bontà de' quali» egli confidava «particolarmente»¹³⁷. I suoi interventi per evitare che l'Inquisizione andasse fino in fondo nei processi contro di loro e altri prelati ad essi vicini indicano tuttavia che il pontefice ebbe forse la volontà ma non la forza di riprendere il controllo dell'Inquisizione e dovette limitarsi a sporadici tentativi di bloccarne le iniziative più pericolose. Certo a papa Del Monte, estraneo alle inquietudini che avevano percorso la vita religiosa italiana di quegli anni, sfuggivano le ragioni profonde delle opzioni nette e radicali che animavano il cardinal Teatino e il suo ventennale impegno per una riforma della Chiesa fondata sulla sua illimitata autorità teocratica che presupponeva lo scontro con gli eretici e che anzi da esso traeva la sua stessa ragion d'essere, le sue certezze, le sue energie. Di qui la volontà del Carafa di accentuare le ragioni del conflitto, sottraendosi a ogni tentativo di mediazione, nella convinzione che la sua posizione di forza gli consentisse di affrontare i suoi avversari con la certezza di uscirne vincitore. Da questo punto di vista, personaggi come il Pole e il Morone non rappresentavano ai suoi occhi soltanto un partito da battere, ma un satanico cancro ereticale insediatosi nel cuore della Chiesa che doveva essere estirpato al più presto e senza guardare in faccia nessuno per evitare che le sue metastasi dilagassero fino al completo tracollo della fedé cattolica. Il pericolo corso nel conclave del 1549-50, quando per un solo voto il Pole non aveva potuto raggiungere la tiara, gli doveva apparire come la prova migliore della necessità di non procrastinare misure severe, anche a prezzo di dirompenti fratture, pur di scongiurare simili rischi per gli anni a venire.

Non stupisce dunque che in questo periodo il ruolo del Sant'Ufficio diventasse preminente nei momenti di sede vacante, quando la sua struttura del tutto autonoma, in assenza di un forte potere centrale che la regolasse e le imponesse limiti e direttive, poteva far valere il suo ruolo istituzionale e la statura dell'uomo che la guidava. Alla vigilia del conclave che lo avrebbe visto cingere la tiara, il Ca-

¹³⁷ CT, vol. XI, p. 585.

rafa era ormai in grado di sviluppare una politica inquisitoriale che non soltanto prescindeva dalla volontà e dalle scelte complessive del pontefice regnante ma, entro certi limiti, si contrapponeva ad esse, o meglio si muoveva su linee proprie, senza troppo preoccuparsi se coincidessero o meno con quelle di Giulio III. La sua elezione con il nome di Paolo IV avrebbe segnato il momento in cui la politica del Sant'Ufficio sarebbe diventata di fatto la politica del papato, inaugurando una simbiosi destinata a segnare a lungo la Chiesa della Controriforma e a ispirarne i tenaci modelli autoritari, specie durante i regni di papi-inquisitori come Pio V, Sisto V, Paolo V. Ma occorre sottolineare il fatto che la ricomposizione della frattura, che per qualche tempo aveva reso il Sant'Ufficio una sorta di corpo separato all'interno dell'istituzione ecclesiastica, avvenne sulla base dei presupposti dottrinali e dei modelli ecclesiologici del Sant'Ufficio stesso. Fu solo allora che il Teatino poté finalmente dedicarsi in piena libertà «a empier le prigioni di cardinali e vescovi per conto dell'Inquisitione», secondo le parole del Carnesecchi¹³⁸, perché «la natura d'este papa es nunca perdonar», come ebbe a scrivere il cardinal Pacheco a Carlo V all'indomani della sua elezione¹³⁹. Per questo il regno di papa Del Monte segnò il momento di massima divaricazione e indipendenza dell'Inquisizione, sulla quale inutilmente il pontefice cercò di riprendere il controllo con un'iniziativa tanto debole e incerta quale il compito delegato al Muzzarelli di tentare una fragile mediazione, tutta affidata alla buona volontà dei protagonisti.

Le intricate vicende e lo scontro politico, religioso e istituzionale che si è cercato di ricostruire in queste pagine offrono una prova eloquente del vero e proprio dualismo di poteri che durante il pontificato di Giulio III spaccò i vertici dell'istituzione ecclesiastica, della reciproca diffidenza e della rancorosa ostilità che dividevano il pontefice dal Sant'Ufficio e, per converso, dell'incontrollabile margine di autonomia che quest'ultimo riuscì a ritagliarsi nell'ambito di scelte politiche decisive per la Chiesa nel suo complesso, imponendo infine la sua presa del potere. Quando, sulla via del ritorno dalla Germania per partecipare al conclave che avrebbe eletto il succes-

¹³⁸ PC, vol. II, p. 268.

¹³⁹ Simancas, Archivo general, *Estado, Roma*, 882 [111]; cfr. Druffel, *Beiträge* cit., vol. IV, pp. 677-78.

sore di papa Del Monte, nel marzo del '55, il Morone scriveva al Pole del suo orrore nel ricordare lo scontro verificatosi in quello del '49, non esprimeva soltanto un'amara valutazione personale su eventi ormai lontani, ma pensava senza dubbio anche a se stesso, ai rischi che lo attendevano, al fatto che nelle mani dei suoi avversari si trovavano minacciose «delationi»¹⁴⁰. Per questo decise di premunirsi facendosi sottoscrivere un attestato di piena ortodossia tridentina da un domenicano in fama di intransigente nemico dell'eresia quale Tommaso Stella e da un ignoto gesuita, «acciò in ore duorum theologorum (et per la gratia de Iddio conosciuti absque omni exceptione cattolici) Sua Signoria reverendissima potesse mostrare in conclave il testimonio della [sua] religiosa dottrina et vita». Sarebbe stato lo stesso Stella a rivelarlo nel 1560, in una deposizione in difesa del cardinale milanese, in cui naturalmente non faceva menzione della denuncia che egli aveva presentato a Paolo IV nel giugno del '57, e che ora smentiva con plateale opportunismo¹⁴¹. È a dir poco probabile che fosse stato lui a suggerire al cardinale milanese quel fragile espediente, informandolo del fatto che il cardinale Francisco de Mendoza y Bobadilla alla vigilia dell'ingresso in conclave gli aveva chiesto, anche a nome «de molti altri reverendissimi cardinali», quale fosse la sua opinione «de la religione et fede del reverendissimo et illustrissimo cardinal Morone, aggiungendo che la mente sua et de molti altri illustrissimi cardinali era inclinata per servitio de Dio et beneficio della Chiesa alla persona di esso illustrissimo Morone, ma per certo rumore che da qualchuno pareva sparso stavano sospesi». Lo Stella avrebbe anche affermato che quella imbarazzante «scrittura» sarebbe stata effettivamente letta in conclave, senza peraltro indurre gli inquisitori a desistere dalle esplicite accuse di eresia allora formulate contro il porporato milanese¹⁴².

Pochi mesi più tardi, infatti, appena eletto alla tiara, il Carafa avrebbe subito avviato il processo contro di lui, non a caso chiamando a testimoniare in primo luogo il sempre disponibile Bernardo

¹⁴⁰ Cfr. *supra*, pp. 150-51.

¹⁴¹ Cfr. *supra*, p. 220.

¹⁴² PM2, vol. II, pp. 1596-97; cfr. José Ignacio Tellechea Idígoras, *Contarini, Pole, Morone, denunciados por el cardenal Francisco de Mendoza (1560). Un documento del proceso de Carranza*, in *Fray Bartolomé Carranza y el cardenal Pole cit.*, pp. 283-302; cfr. p. 298.

Bartoli, pronto a confermare le antiche accuse e a revocare la sua ritrattazione, alla cui sincerità il Carafa non aveva mai creduto¹⁴³. Numerosi testimoni da tempo individuati sulla base di quel primo fascicolo processuale sarebbero stati convocati nello spazio di due mesi (luglio-agosto 1555) dal nuovo commissario generale fra Tommaso Scotti da Vigevano, tra i quali il Nerli, il Lachi, il Salmerón e lo Scotti. D'altra parte è significativo che, all'indomani dell'elezione di Paolo IV, il Morone stesso, ben consapevole della spada di Damocle che da tempo pendeva sul suo capo, si dichiarasse disposto «a dire ingenuamente tutto quello mi fossi ricordato»: proprio per questo – come scriverà nella *confessio* del 18 giugno 1557 – «dal principio del pontificato di Sua Santità l'havevo ricercato alcuna volta»¹⁴⁴. Ma il nuovo pontefice si astenne anche dalla formale cortesia di riceverlo e ascoltarlo, poiché ormai la parola spettava soltanto agli atti processuali e ai giudici del Sant'Ufficio. Giungeva così a compimento, lontanissima dalle aule tridentine, la presa di potere dell'Inquisizione romana inaugurata dal conclave del 1549-50, che nei primi anni del pontificato di Giulio III segnò una svolta decisiva nel rapido processo di affermazione del Sant'Ufficio quale suprema istanza teologica e politica ai vertici della Chiesa. Nei decenni seguenti se ne sarebbero manifestate le molteplici conseguenze sul controllo della vita religiosa di chierici e laici, sull'autorità episcopale, sulle carriere ecclesiastiche, sulla repressione del dissenso, sulle forme di devozione e di culto, sulle pratiche sacramentali e in generale sull'applicazione dei decreti tridentini di riforma. Si sarebbe inaugurata cioè una nuova stagione storica, destinata a lasciare un segno profondo sull'istituzione ecclesiastica, sulla sua concezione del magistero teologico e morale, sulla sua azione pastorale, sulla stessa identità religiosa dell'Italia cattolica: una stagione per la cui comprensione storica resta utile e anzi necessaria la categoria di Controriforma, pur tutt'altro che univoca nelle sue diverse accezioni e modalità, nei suoi diversi esiti e contesti.

¹⁴³ Cfr. PM2, vol. I, p. 95.

¹⁴⁴ Ivi, p. 408.

ABBREVIAZIONI E SIGLE

- ACDF Archivio della Congregazione per la dottrina della fede
 AS Archivio di Stato
 ASV Archivio segreto vaticano
 BAV Biblioteca apostolica vaticana
 CT *Concilium tridentinum. Diariorum, actorum, epistularum, tractatum nova collectio*, 13 voll., Societas Goerresiana, Herder, Friburgi Brisgoviae 1901 e sgg.
 DBI *Dizionario biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1960 e sgg.
 NB *Nuntiaturberichte aus Deutschland*, Erste Abteilung, 1533-1559, 17 voll., Gotha-Berlin-Tübingen 1892-1981
 Pastor Ludwig von Pastor, *Storia dei papi dalla fine del medio evo*, 16 voll., Desclée & C., Roma 1910-1955
 PC Massimo Firpo, Dario Marcatto, *I processi inquisitoriali di Pietro Carnesecchi (1557-1567). Edizione critica*, 2 voll., Archivio segreto vaticano, Città del Vaticano 1998-2000
 PM1 Massimo Firpo, Dario Marcatto, *Il processo inquisitoriale del cardinal Giovanni Morone. Edizione critica*, 6 voll., Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma 1981-1995
 PM2 Massimo Firpo, Dario Marcatto, *Il processo inquisitoriale del cardinal Giovanni Morone. Nuova edizione critica*, con la collaborazione di Luca Addante e Guido Mongini, 3 voll., Libreria Editrice Vaticana, Roma 2011 e sgg.
 PS Massimo Firpo, Sergio Pagano, *I processi inquisitoriali di Vittore Soranzo (1550-1558). Edizione critica*, 2 voll., Archivio segreto vaticano, Città del Vaticano 2004

INDICI

INDICE DEI NOMI*

- Abbate Giovan Vincenzo, 121, 124.
 Abramo, 139.
 Accolti Benedetto, 218.
 Aceti de' Porti Serafino, 198.
 Achillini Giovanni, 181.
 Adamo Pietro, XIX.
 Addante Luca, XIX, 124, 134, 179, 187, 243.
 Adelasio Domenico, 83, 84.
 Adorni Braccesi Simonetta, 184.
 Adriano VI, papa (Adriaan Floriszoon), 7.
 Afflitto Scipione d', 121, 123, 125.
 Agostini Pietro, 121.
 Agostino Aurelio, santo, 205.
 Albéri Eugenio, IX.
 Alberigo Giuseppe, 38.
 Alberti Leandro, 174, 179, 180, 181, 182, 183, 184, 189, 191, 192, 194.
 Alessandrino, cardinale (Michele Ghislieri), *vedi* Pio V, papa, santo.
 Alessio Antonio d', 123, 124, 125.
 Al Kalak Matteo, XIX, 171, 172, 177, 195.
 Alois Giovan Francesco, *detto* il Caserta, 99, 119, 120, 121, 122, 123, 130.
 Altomare Donato Antonio, 121, 123, 125.
 Álvarez de Toledo, famiglia, 35, 128.
 Álvarez de Toledo Fernando, duca d'Alba, 127, 128.
 Álvarez de Toledo Juan, cardinale, 8, 9, 19, 20, 21, 24, 25, 26, 29, 31, 32, 36, 44, 58, 59, 65, 82, 85, 94, 101, 102, 103, 105, 106, 107, 111, 115, 128, 129, 130, 148, 150, 167, 168, 169, 196, 211, 234, 236.
 Álvarez de Toledo Pedro, viceré di Napoli, 25, 30, 116, 121, 122, 129.
 Álvarez-Ossorio Alvaríño Antonio, 235.
 Amabile Luigi, 119, 121, 132, 139, 160.
 Amante Bruto, 129.
 Ancel René, XIV, 161, 162.
 Andrea da Volterra, *vedi* Ghetti Andrea, *detto* il Volterra.
 Antonucci Annalisa, 88.
 Aquilecchia Giovanni, 3.
 Aquileia, patriarca di, *vedi* Grimani Giovanni.
 Aragona d'Avalos Maria, 121.
 Aretino Pietro, 37, 113.
 Ariosto Ludovico, VII.
 Armagnac Georges d', cardinale, 11.
 Arrivabene Giovan Francesco, 29, 32, 39.
 Asburgo, famiglia, 49, 59.
 Aubert Alberto, XIV, 81, 88.
 Augusta, cardinale di, *vedi* Truchsess von Waldburg Otto.
 Bacco, 53.
 Badia Tommaso, cardinale, 61, 62, 126, 146.
 Barbaro Daniele, 208.
 Barbarossa (il), *vedi* Kahyr ad-Din, *detto*.
 Barberini, famiglia, XIV.
 Barbiche Bernard, 4.
 Bargellesi Niccolò, 28, 181, 214, 215, 219, 220, 225.

* Nell'Indice non sono presenti i nomi di Giovanni Maria Del Monte (Giulio III) e Gian Pietro Carafa (Paolo IV), per la frequenza con cui ricorrono nel testo, né quelli degli editori dei libri citati in nota.

- Bartoli Bernardo, 104, 137, 138, 144-53, 156, 161, 167, 168, 172, 197, 221, 228, 231, 235, 237, 240, 241.
- Bartolomeo della Pergola, *vedi* Pergola (il), Bartolomeo Golfi della Pergola, *detto*.
- Basalù Giulio, 124, 125, 138.
- Bassiano Ulisse, 40.
- Battista da Crema, *vedi* Carioni Battista.
- Baumgartner Frederic J., 4, 22.
- Beatrice de Castilla, *vedi* Castilla Beatrice de.
- Beccadelli Ludovico, 10, 42, 44, 58, 64, 69, 70, 71, 72, 73, 81, 82, 94, 98, 150, 153, 170, 178, 184, 195, 208, 209, 224, 231.
- Beccadelli Tommaso Maria, 194.
- Belligni Eleonora, XIX, 187, 191.
- Bembo Pietro, cardinale, XVII, 82, 89, 114.
- Benedetto da Mantova, *vedi* Fontanini Benedetto.
- Benedetto da Norcia, santo, 187.
- Bergamo, vescovo di, *vedi* Soranzo Vitore.
- Bernardini Paolo, 195.
- Bernaudo Consalvo, 119, 121, 122, 130.
- Bertano Pietro, cardinale, 21, 31, 104, 193, 194.
- Berti Domenico, 119, 124.
- Bertoli Gustavo, 184.
- Besozzi Gian Pietro, 196, 197, 198.
- Bianchi Arcangelo, cardinale, 172, 195.
- Bianchi Tommasino de', *vedi* Lancillotti, Tommasino de' Bianchi, *detto*.
- Bianco Cesare, 194.
- Bianco Giovanni Tommaso, 119, 125.
- Biasiori Lucio, 4.
- Biferali Fabrizio, 52, 117, 142, 206.
- Biondi Albano, 176.
- Black Christopher E., XVII.
- Bobadilla Niccolò Alfonso, 68, 199.
- Boldrini Gregorio, 195.
- Bonadies Cola, 124.
- Bongiovanni Berardo, 172.
- Bonora Elena, XIX, 56, 95, 97, 195, 196, 197, 203.
- Borghese, famiglia, XIV.
- Borri Girolamo, 83, 100.
- Borromeo Agostino, 62, 75, 76, 77, 79, 86, 172.
- Borromeo Carlo, cardinale, *vedi* Carlo Borromeo, santo.
- Bossy John, VI.
- Botero Giovanni, VII.
- Brambilla Elena, 64, 66, 94, 116, 176, 222.
- Brenz Johann, 97.
- Bresciani Pietro, 191.
- Breseño Manrique Isabella, 124.
- Brigantino Giuliano, 218.
- Brizzolari Carlo, 145.
- Broët Pascase, 207.
- Brown Rawdon, 3.
- Brugnatelli Giovan Battista, XIII.
- Brunelli Giampiero, 55, 186, 206, 208, 209.
- Bruni Francesco, VII.
- Bruzzone Pier Luigi, 116, 143.
- Bullinger Heinrich, 53, 74.
- Bullock Alan, 49.
- Bunes Ibarra Miguél Ángel de, 10.
- Buonarroti Michelangelo, 12.
- Burgos, cardinale di, *vedi* Álvarez de Toledo Juan.
- Burgos, cardinale di, *vedi* Mendoza y Bobadilla Francisco de.
- Busale Girolamo, 125, 187.
- Busale Matteo, 123, 125.
- Buschbell Gottfried, 86, 87, 95, 96, 100, 123, 157, 158, 193, 207, 208, 209, 219.
- Butzer Martin, 106.
- Buzio Giovanni, *detto* il Montalcino, 76, 77, 142, 160.
- Caetani Niccolò, cardinale, 22.
- Cairns Christopher, 113.
- Calandra Endimio, 31, 42.
- Calandra Sabino, 29, 31, 32, 39, 45.
- Calvini Crisostomo, 185.
- Calvino Giovanni, 69, 97, 223.
- Camaiani Onofrio, 165.
- Camaiani Pietro, 165.
- Camillo Renato, *vedi* Renato Camillo.
- Canestrini Giuseppe, 8, 36.
- Cano Melchor, 170, 199.
- Cantù Francesca, 104.
- Capece Girolamo, 124.
- Capescella Anonio, 134.
- Capilupi Ippolito, 104, 105, 106, 109, 111.
- Capodiferro Girolamo, cardinale, 22, 142.
- Capodistria, vescovo di, *vedi* Vergerio Pier Paolo.
- Capponi Luigi, 37.
- Caracciolo Antonio, 4, 40, 44, 53, 118, 171.

- Caracciolo Bernardino, 120.
- Caracciolo Galeazzo, 119, 121.
- Carafa, famiglia, 164.
- Carafa Carlo, cardinale, 163, 164, 165.
- Carafa Cesare, 121, 124.
- Caravale Giorgio, XIX, 75, 92, 172, 177, 198, 204, 205, 215, 222, 223, 225.
- Carceneri Luigi, 223.
- Carduino Cesare, 121, 123.
- Cargnoni Costanzo, 201.
- Carioni Battista, VIII, 196, 197, 198.
- Carlo V d'Asburgo, imperatore, VIII, IX, XVII, 3, 4, 6, 14, 16, 21, 24, 25, 26, 27, 31, 32, 33, 34, 36, 43, 50, 57, 58, 59, 63, 82, 99, 101, 102, 105, 107, 108, 109, 111, 112, 116, 117, 118, 119, 121, 127, 128, 129, 130, 131, 149, 161, 227, 235, 239.
- Carlo Borromeo, santo, 88.
- Carnesecchi Pietro, XVII, 10, 11, 28, 39, 42, 60, 61, 81, 82, 89, 92, 95, 96, 97, 99, 115, 120, 122, 132, 146, 157, 170, 185, 186, 206, 214, 217, 218, 220, 224, 226, 232, 239.
- Caro Annibale, 4, 43.
- Carpi, cardinale di, *vedi* Pio da Carpi Rodolfo.
- Carranza Bartolomé, 44, 170.
- Caselli Tommaso, 208.
- Caserta (il), *vedi* Alois Giovan Francesco, *detto*.
- Castelvetro Ludovico, 83, 177.
- Castiglione (il), *vedi* Romeo da Castiglione Francesco.
- Castignoli Piero, 76.
- Castilla Beatrice de, 124.
- Castilla Pedro de, 124.
- Catalano Giuseppe, 86.
- Catarino Ambrogio, *vedi* Politi Ambrogio Catarino.
- Cattani Angelo, 148, 195.
- Catto Michela, 199, 200, 202.
- Cavarzere Marco, XIII.
- Cavazza Silvano, 50.
- Centanni (Zantani) Andrea, 79.
- Cervini Giovan Battista, 12, 14.
- Cervini Marcello, *vedi* Marcello II, papa.
- Cesare Gaio Giulio, imperatore, 52.
- Chabod Federico, 76, 103.
- Chiari Isidoro, *vedi* Cucchi da Chiari Isidoro.
- Chigi, famiglia, XIV.
- Chioggia, vescovo di, *vedi* Nacchianti Giacomo.
- Chizzola Ippolito, 92, 97, 135, 138, 172, 176.
- Cibo Innocenzo, cardinale, 9, 19, 21, 24, 36.
- Cicala Giovan Battista, cardinale, 88, 140, 213.
- Cicerone Marco Tullio, VII.
- Cirillo Pietro, 121.
- Cirillo Pietro Antonio, 123.
- Clemente VII, papa (Giulio de' Medici), VIII, XIII, XVII, 63, 76, 117.
- Cocciano Augusto, 130, 131, 138, 229, 231.
- Coggiola Giulio, 42.
- Collett Barry, 115.
- Colonna Ascanio, 5, 127, 132, 136, 137, 157.
- Colonna d'Avalos Vittoria, 49, 89, 132, 133, 146, 157, 218, 219, 226.
- Comerford Kathleen M., v.
- Commendone Giovan Francesco, cardinale, 56.
- Compostela (Santiago de), cardinale di, *vedi* Álvarez de Toledo Juan.
- Coniglio Giuseppe, 130.
- Contarini Gasparo, cardinale, 62, 69, 95, 114, 115, 139, 146, 147, 149, 150, 160, 178, 199, 220, 230.
- Conza, arcivescovo di, *vedi* Muzzarelli Girolamo.
- Cortese Gregorio, cardinale, 13, 62.
- Cosimo de' Medici, duca di Firenze, poi granduca di Toscana, XVII, 4, 7, 11, 19, 22, 24, 25, 27, 30, 34, 36, 129.
- Crema (il), Giovan Battista da, *detto*, *vedi* Carioni Battista.
- Crescenzi Marcello, cardinale, 54, 59, 63.
- Crews Daniel A., 117.
- Crispo Tiberio, cardinale, 22.
- Crispoldi Tullio, 31.
- Cucchi da Chiari Isidoro, 185.
- Cueva Bartolomé de la, cardinale, 12.
- Curione Celio Secondo, 61.
- Dall'Olio Antonio, 124.
- Dall'Olio Guido, XVIII, 75, 78, 86, 207, 208, 209, 215, 216, 223.
- Dalmases Cándido de, 200.

- Dal Pozzo Giacomo, *vedi* Puteo Giacomo.
 Damocle, 241.
 Dandelet Thomas J., 33.
 Dandini Girolamo, cardinale, 69, 70, 71, 118, 143.
 Dandolo Matteo, 5, 6, 11, 30, 32, 54, 70, 84, 85, 87, 143.
 Da Ponte Niccolò, 90.
 Daverio Matteo, 196, 197.
 Davidico Lorenzo, 46, 47, 66, 137, 151, 158, 169, 196, 218, 222, 226.
 De Cupis Giovanni Domenico, cardinale, 8, 15, 18, 22, 27, 29, 31, 37, 63.
 De Frede Carlo, 123.
 Del Col Andrea, 72, 78, 95, 134.
 De Leva Giuseppe, 4, 7, 98.
 Della Rovere, famiglia, 206.
 Della Rovere Giulio, cardinale, 19, 39.
 Della Rovere Giulio, *detto* Giulio da Milano, 186.
 Della Rovere Lavinia, 189.
 Del Monte, famiglia, 113.
 Del Monte Baldovino, 54.
 Del Monte Innocenzo, cardinale, 54, 76, 98, 108, 110.
 Delph Ronald K., 175.
 De Maio Romeo, XIII.
 Desjardins Abel, 36.
 Di Capua Pietro Antonio, 59, 79, 82, 83, 89, 92, 99-113, 122, 123, 128, 134, 136, 144, 146, 149, 197, 209, 218, 226, 228, 231, 237.
 Di Capua Gonzaga Isabella, 196.
 Dionisotti Carlo, VI.
 Dolfin Zaccaria, cardinale, 163.
 Döllinger Johann J.J., 14, 109.
 Domenichi Ludovico, 69.
 Domenico da Calaruega, santo, 168, 172.
 Donati Claudio, XII.
 Donattini Massimo, 176, 181.
 Dotti Gaspare, 94.
 Dragut pasha, 55.
 Druffel August von, 10, 16, 19, 20, 21, 23, 29, 239.
 Du Bellay Jean, cardinale, 22.
 Duranti Durante, cardinale, 176.
 Echard Jacques, 86.
 Edoardo VI Tudor, re d'Inghilterra, 55.
 Enrico II di Valois, re di Francia, 4, 32, 43, 55.
 Enrico VIII Tudor, re d'Inghilterra, 5, 158, 162.
 Enzinas Diego de, 100.
 Ercole II d'Este, duca di Ferrara, 18, 22, 29, 36, 173, 187, 189, 190, 191.
 Este, famiglia, 185.
 Este Ippolito d', cardinale, 18, 22, 31.
 Evangelista Giovanni, 115.
 Fabrini Giovanni, 7, 17, 22, 32, 35.
 Falloppia Gabriele, 221.
 Fanini Fanino, 188.
 Fano, cardinale di, *vedi* Bertano Pietro.
 Fanti Giovanni Agostino, 42.
 Fantini Francesco, 175.
 Fantoni Marcello, v.
 Farnese, famiglia, 4, 7, 208.
 Farnese Alessandro, cardinale, xv, 6, 8, 11, 12, 15, 16, 17, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 30, 33, 35, 36, 38, 43, 50, 95, 96, 194.
 Farnese Alessandro, cardinale (nonno del precedente), *vedi* Paolo III, papa.
 Farnese Ottavio, *vedi* Ottavio Farnese, duca di Parma e Piacenza.
 Farnese Pier Luigi, *vedi* Pier Luigi Farnese, duca di Parma e Piacenza.
 Farnese Cesarini Clelia, xv.
 Feci Simona, 171.
 Federici Girolamo, 82, 87, 98, 104, 139, 140, 141, 142, 145, 147, 148, 149, 152, 153, 173, 189, 203-13, 225, 228, 229, 230, 231, 233, 234, 235, 237.
 Felici Lucia, 178, 189.
 Fenlon Dermot, 4, 154.
 Ferdinando de' Medici, granduca di Toscana, XIV.
 Fernández Zapico Dionisio, 200.
 Ferrara, cardinale di, *vedi* Este Ippolito d'.
 Ferrara, duca di, *vedi* Ercole II d'Este.
 Ferrara, duchessa di, *vedi* Valois d'Este Renata.
 Ferrero Giuseppe Guido, 5.
 Filippo II d'Asburgo, re di Spagna, 68, 116, 136.
 Filonardi Ennio, 24.
 Fiorillo Simone, 122.
 Fiorio Michelangelo, 119.
 Firpo Massimo, XIII, 47, 48, 52, 68, 79,

- 83, 87, 89, 93, 95, 115, 117, 118, 138, 142, 148, 158, 173, 178, 186, 197, 206, 215, 226, 243.
 Flaminio Cesare, 138, 140, 141, 221, 228, 234, 235.
 Flaminio Marcantonio, 13, 32, 40, 44, 60, 83, 89, 92, 102, 115, 126, 132, 133, 136, 139, 146, 147, 154, 157, 158, 171, 181, 186, 187, 210, 212, 214, 215, 217, 218, 219, 220, 224, 226, 234.
 Florimonte Galeazzo, 139, 208.
 Florio Benedetto, *vedi* Tizzano Lorenzo.
 Fontaine Michelle M., 171, 175, 177.
 Fontana Bartolommeo, 62, 64, 70, 73, 176, 190.
 Fontanini Benedetto, 185, 186.
 Fornari Callisto, 76.
 Forte Stephen L., 168.
 Foscarari Egidio, 64, 65, 102, 167-78, 179, 189, 191, 193, 194, 215.
 Foscarari Romeo, 6.
 Foscarari Stefano, 194.
 Fragnito Gigliola, xv, XIX, 56, 70, 88, 115, 178.
 Frajese Vittorio, 172.
 Franchi Giovanni Maria, 217.
 Franchi Girolamo, 208.
 Franco Niccolò, 160.
 Fregoso Federico, cardinale, 49.
 Gaddi Niccolò, cardinale, 22.
 Gaeta Franco, 64.
 Galeota Mario, 99, 119, 121.
 Galletti Giulio, 58.
 Garavelli Enrico, 69.
 Gardi Andrea, 99, 100.
 Gelido Pietro, *detto* il Pero, 138, 222, 223, 224, 226.
 Geminiano, santo, 175.
 Genovesi Antonio, XII.
 Gentile Iacobetto, 120.
 Gentile Valentino, 187.
 Gesù Cristo, 34, 48, 50, 57, 61, 74, 106, 113, 125, 132, 134, 135, 139, 142, 146, 182, 186, 191, 192, 201, 202, 210, 212, 224.
 Gheri Filippo, 72, 149, 150, 151, 152, 153, 156, 184, 231.
 Ghetti Andrea, *detto* il Volterra, 100, 104, 138.
 Giannetti Guido, 83, 89, 100, 218.
 Giannini Massimo Carlo, 103, 104.
 Giberti Gian Matteo, 100, 157, 192.
 Gilmont Jean-François, 69.
 Ginzburg Carlo, 69, 179, 180, 181, 182, 183.
 Giombi Samuele, 205, 206.
 Giorgio Siculo, 184, 185, 186, 187, 188, 189, 191, 192.
 Giovan Francesco da Bagnacavallo, *vedi* Vacca Giovan Francesco.
 Giovio Paolo, 5, 7, 34, 139, 181.
 Girolamo da Bologna, *vedi* Muzzarelli Girolamo.
 Girolamo da Correggio, cardinale, 78.
 Giuda Iscariota, 33.
 Giuliano dal Colle Val d'Elsa, *vedi* Brigantino Giuliano.
 Giulio II, papa (Giuliano Della Rovere), VII.
 Giulio da Aversa, 119.
 Giulio da Brescia, 70.
 Giulio da Milano, *vedi* Della Rovere Giulio, *detto*.
 Giustiniani Vincenzo, 145, 148, 168, 169.
 Goldwell Thomas, 61.
 Golfi Bartolomeo, *vedi* Pergola (il), Bartolomeo Golfi della Pergola, *detto*.
 Gomezio Pagano, 125.
 Gondola Giovanni, 58.
 Gonzaga, famiglia, 99, 103, 104, 106, 108, 110, 112, 128, 185.
 Gonzaga Ercole, cardinale, 8, 20, 24, 28, 33, 35, 39, 45, 63, 79, 101, 102, 106, 108, 109, 126, 127, 130, 187, 192, 193, 227.
 Gonzaga Ferrante, 6, 8, 10, 11, 24, 35, 72, 82, 99, 103, 104, 121, 123, 126, 127, 128, 134, 196, 236.
 Gonzaga Guglielmo, *vedi* Guglielmo Gonzaga, duca di Mantova.
 Gonzaga Colonna Giulia, XVII, 92, 107, 121, 124, 126, 127, 128, 130, 131, 133, 139, 155, 232.
 González Novalín José Luis, 66.
 González Palencia Ángel, 10.
 Gotor Miguel, 56, 76.
 Grandi Giulio, 5.
 Grassi Achille, 72.
 Grechetto (il), *vedi* Zannettini Dionigi, *detto*.
 Greco Aulo, 4.

- Gregorio XIII, papa (Ugo Buoncompagni), 88.
 Grimani Domenico, cardinale, 95.
 Grimani Giovanni, 79, 82, 92, 95, 96, 97, 98, 99, 104, 106, 111, 112, 135, 136, 149, 197, 208, 228, 237.
 Grimani Marco, 95.
 Grimani Marino, cardinale, 82, 95.
 Grisonio Annibale, 33, 72, 84, 226.
 Gualano Ranieri, 61, 104, 138, 139, 146, 228.
 Guglielmo Gonzaga, duca di Mantova, 127.
 Guido da Fano, *vedi* Giannetti Guido.
 Guise Charles de, cardinale, 24.
 Gutiérrez David, 55, 75, 205.
- Hernando Sánchez Carlos José, 35, 130.
 Hudon William V., XI, 56, 205, 206, 208, 209.
 Hurtado de Mendoza Diego, 9, 10, 11, 14, 15, 16, 18, 19, 20, 21, 23, 24, 26, 28, 29, 31, 32, 33, 34, 35, 36, 44, 50, 55, 100, 109, 118, 122, 127, 143, 170, 236.
- Iannelli Vincenzo, 120.
 Ignazio di Loyola, santo, 65, 66, 67, 68, 160, 176, 177, 198, 199, 200, 207.
 Imperato Antonio, 122.
 Inghilterra, cardinale di, *vedi* Pole Reginald.
 Isidoro da Chiari, *vedi* Cucchi da Chiari Isidoro.
 Italiano Gianmario, 80, 205.
- Jacobson Schutte Anne, 80.
 Jaen, cardinale di, *vedi* Pacheco Pedro.
 Jay Claude, 67.
 Jedin Hubert, VI, VII, XIV, 38, 55, 56, 63, 80, 165.
 Juan de Villafranca, *vedi* Villafranca Juan de.
 Kahyr ad-Dīn, *detto* il Barbarossa, 55.
- Lachi Matteo, 127, 137, 138, 148, 149, 167, 195, 241.
 Laínez Diego, 66, 68, 84.
 Lancillotti, Tommasino de' Bianchi, *detto*, 65, 174, 175.
- Landino Silvestro, 177.
 Larivaille Paul, 113.
 Laven Peter J., XIV, 95.
 Le Bachelet Xavier-Marie, 205.
 Leonardo da Eboli, *vedi* Odorisi Leonardo.
 Leone X, papa (Giovanni de' Medici), 53.
 Leturia Pedro, 200.
 Ligorio Pirro, 117.
 Linguardo Francesco, 216, 219.
 Lippomano Alvise, 65, 207, 208.
 Lizzeri Omobono, 83.
 Locatelli Eustachio, 192, 193, 195.
 Lopez Pasquale, 115, 117, 119, 130, 160.
 Lo Re Salvatore, 223, 225.
 Lorena, cardinale di, *vedi* Guise Charles de.
 Lorenzi Roberto Andrea, 92.
 Lossen Max, 7, 33.
 Loyola Ignazio di, *vedi* Ignazio di Loyola, santo.
 Lucifero, 24.
 Ludovico da Fossombrone, 202.
 Lutero Martino, VIII, 93, 117, 119, 132, 144, 181, 204, 207, 229.
 Lutz Heinrich, 87, 158.
 Luzzatto Sergio, 113.
- Machiavelli Niccolò, VII.
 Madruzzo Cristoforo, cardinale, 17, 33, 100, 194.
 Maffei Bernardino, cardinale, 209, 226.
 Malena Adelisa, XVIII.
 Mancino Michele, XII, XIII, XVI.
 Manelfi Pietro, XVIII, 69, 179, 180, 181, 182, 183, 184.
 Manna Ludovico, 100.
 Manrique Tomás, 169.
 Manrique de Lara Juan, 161.
 Mantova, cardinale di, *vedi* Gonzaga Ercole.
 Marcatto Dario, XIX, 47, 48, 98, 99, 100, 101, 102, 104, 105, 108, 109, 110, 119, 120, 121, 122, 123, 124, 126, 127, 128, 129, 130, 134, 138, 149, 197, 209, 215, 226, 227.
 Marcello II, papa (Marcello Cervini), XI, XVIII, 5, 8, 13, 16, 17, 20, 21, 22, 26, 33, 35, 45, 56, 60, 63, 65, 71, 72, 75, 80, 81, 103, 106, 115, 118, 123, 137, 144, 151, 153, 158, 189, 190, 192, 196, 203-42.

- Marchetti Valerio, 134.
 Margherita d'Angoulême, regina di Navarra, 11.
 Maria Tudor, regina d'Inghilterra, 55, 136.
 Mariano da Ginosa, 134.
 Mariano di Cavi, 5.
 Marino da Eboli, 134.
 Martelli Braccio, 79.
 Martenet Gabriel, 157, 209, 223.
 Martin John Jeffries, 175.
 Martinengo Celso Massimiliano, 92, 97, 135, 138.
 Martínez Millán Carlos, 10.
 Marucci Valerio, 3.
 Marzo Antonio, 3.
 Masius Andreas, 7, 32.
 Massarelli Angelo, 9, 15, 17, 18, 20, 27, 80, 206, 209, 216, 218.
 Matteo, evangelista, 68, 132.
 Matteo da Bascio, 202.
 Matteo d'Aversa, 125, 133.
 Mayer Thomas F., X, 4, 10, 17, 20, 24, 28, 32, 33, 37, 38, 40, 48, 158, 206, 233.
 Mazzocchi Lorenzo, 217.
 McClung Hallmann Barbara, XVI.
 McCoog Thomas M., 199.
 McNair Philip, 160.
 Medici Cosimo de', *vedi* Cosimo de' Medici, duca di Firenze, poi granduca di Toscana.
 Medici Ferdinando de', cardinale, *vedi* Ferdinando de' Medici, granduca di Toscana.
 Medici Gian Angelo de', *vedi* Pio IV, papa.
 Medici Orsini, Isabella de', XIX.
 Mele Eugenio, 10.
 Melso Paolo, 196, 197.
 Mendoza, famiglia, 35.
 Mendoza Diego de, *vedi* Hurtado de Mendoza Diego.
 Mendoza y Bobadilla Francisco de, cardinale, 122, 220, 232, 240.
 Menniti Ippolito Antonio, XV.
 Mercati Angelo, 160, 165.
 Merenda Apollonio, 89, 92, 97, 100, 104, 115, 119, 123, 126, 132, 133, 138, 139, 140, 210, 211, 212, 228, 234.
 Merola Alberto, 121.
 Messina Pietro, 55.
- Miccoli Giovanni, 154, 186.
 Michelangelo, *vedi* Buonarroti Michelangelo.
 Minadois Germano, 83.
 Minadois Giovanni Tommaso, 122.
 Minori, vescovo di, *vedi* Politi Ambrogio Catarino.
 Miñoz Sigismondo, 122, 125.
 Mongini Guido, XIX, 68, 200, 201, 202, 244.
 Montalcino (il), *vedi* Buzio Giovanni, *detto*.
 Morandi Giambattista, 10.
 Morone Giovanni, cardinale, VIII, XI, XIV, XVII, 6, 14, 30, 33, 41, 42, 43, 44, 45, 46, 49, 57, 58, 59, 60, 63, 68, 69, 70, 83, 86, 89, 92, 94, 95, 97, 100, 102, 104, 108, 111, 114, 125, 134, 135, 136, 137, 138, 141, 142, 143, 144, 145, 146, 147, 148, 149, 150, 151, 155, 157, 158, 160, 161, 162, 163, 165, 167-78, 190, 192, 194, 196, 197, 204, 207, 209, 210, 211, 212, 213, 218, 219, 221, 222, 224, 226, 229, 230, 231, 232, 233, 234, 236, 237, 238, 240, 241.
 Morone Girolamo, 43.
 Moronessa Iacopo, 114, 125.
 Morra Girolamo, 121, 126, 127.
 Motta Franco, 200.
 Mozzarelli Cesare, 56.
 Mozzato Pietro, 80.
 Müller Gerhard, 20, 31.
 Musso Cornelio, 208.
 Muzio Girolamo, 6, 8, 9, 10, 11, 12, 14, 21, 29, 33, 35, 135, 183, 208.
 Muzzarelli Girolamo, 86, 87, 90, 91, 94, 98, 104, 106, 108, 109, 110, 145, 147, 148, 149, 150, 153, 158, 159, 160, 162, 163, 165, 167, 170, 172, 179, 180, 182, 184, 189, 191, 192, 193, 194, 197, 213, 214, 216, 219, 220, 221, 225, 226, 227, 228, 230, 231, 235, 237, 239.
- Nacchianti Giacomo, 79, 80, 85, 96, 206, 218, 237.
 Nadal Girolamo, 67, 68, 199.
 Nascimbeni Nascimbene, 191.
 Navagero Bernardo, cardinale, 117, 158, 182.
 Navarrete Francisco, 40.
 Negri Francesco, 97, 135, 136, 186, 217.

- Negri Paola Antonia, VIII, 195, 196, 198.
 Nerli Reginaldo, 137, 151, 157, 169, 189, 192, 193, 194, 231, 241.
 Niccoli Ottavia, XIX, 4, 178.
 Nicolau Miguel, 68, 199.
 Nobili Vincenzo de', 76.
 Nores Pietro, 165.
 Nostradamus (Michel de Notre-Dame), v.
 Novembri Valeria, 206.
- Ochino Bernardino, 67, 96, 119, 179, 187, 201, 202, 214, 225.
 Odorisi Leonardo, 104, 122, 134.
 Olivieri Achille, 202.
 Olivo Pirro, 45.
 O'Malley John, v, vi, x, 67.
 Omobono (Bono) da Cremona, *vedi* Lizeri Omobono.
 Orsini Camillo, 136, 185, 186, 188, 189.
 Otranto, arcivescovo d', *vedi* Di Capua Pietro Antonio.
 Ottavio Farnese, duca di Parma e Piacenza, 4, 123, 186.
 Ottoni Luciano degli, 185.
- Pacheco Pedro, cardinale, 9, 26, 34, 36, 54, 104, 105, 106, 107, 108, 129, 130, 239.
 Pacini Arturo, 35.
 Pagano Sergio, 15, 43, 45, 78, 88, 89, 127, 136, 198, 244.
 Pagni Cristiano, 24, 37, 54, 63.
 Palacios Esteban, 123.
 Panciatichi Bartolomeo, 182.
 Panvinio Onofrio, 18, 52, 54, 88.
 Paolo III, papa (Alessandro Farnese), IX, xv, xvi, 3, 6, 16, 33, 36, 41, 50, 52, 56, 60, 61, 65, 80, 81, 116, 124, 139, 172, 199, 204, 206, 210, 215, 224, 227, 230, 236.
 Paolo V, papa (Camillo Borghese), 239.
 Paolo di Tarso, santo, 22, 100, 185, 192.
 Papino Girolamo, 188, 189, 190, 191, 192, 193, 194.
 Parente Ulderico, 134.
 Parpaglia Vincenzo, 15, 151, 153.
 Paschini Pio, vi, 69, 70, 71, 72, 73, 90, 95, 96, 97, 170, 183.
 Pasquale Francesco, 134.
 Pasquino, 3, 7, 10, 22.
- Pastor Ludwig von, 4, 20, 41, 42, 54, 55, 63, 75, 143, 165, 196, 208, 209, 243.
 Pastore Alessandro, XIX, 40.
 Pastore Stefania, XIX, 10, 67, 68, 170, 236.
 Patti, vescovo di, *vedi* Rodriguez de Pazos y Figueroa Antonio.
 Paz y Meliá Antonio, 101.
 Pecorari Paolo, 56.
 Pedro de Castilla, *vedi* Castilla Pedro de.
 Pedroche Tomás, 200.
 Pedullà Gabriele, 113.
 Pelletier Jean, 198.
 Pepe Sertorio, 121, 131.
 Perelli Sano, 147, 221.
 Pérez Giovan Battista, 124, 127.
 Pergola (il), Bartolomeo Golfi della Pergola, *detto*, 83, 134, 146, 172, 194.
 Perna Girolamo, 134.
 Pero (il), *vedi* Gelido Pietro, *detto*.
 Perrenot de Granvelle Antoine, cardinale, 11.
 Perrenot de Granvelle Nicolas, 9, 21, 24, 25, 26, 27, 34, 35, 55, 100, 104, 105, 143, 236.
 Pescara, marchesa di, *vedi* Colonna d'Alvalos Vittoria.
 Petrella Giancarlo, 181.
 Peyronel Rambaldi Susanna, 103, 121, 124, 127, 130, 223.
 Piccolomini Paolo, 76.
 Pierce Robert A., 80.
 Pier Luigi Farnese, duca di Parma e Piacenza, 235.
 Pietro, santo, VII, 5, 14, 40, 91, 110, 118, 178, 185.
 Pietro Leopoldo di Lorena, granduca di Toscana, XIII.
 Pighino Sebastiano, cardinale, 118.
 Pio IV, papa (Gian Angelo de' Medici), 42, 63, 66, 88, 99, 174, 178, 232.
 Pio V, papa, santo (Michele Ghislieri), VII, XI, XIII, XIV, 5, 42, 55, 70, 72, 75, 83, 84, 87, 88, 94, 103, 112, 117, 122, 123, 125, 140, 141, 145, 147, 148, 167, 178, 180, 182, 187, 188, 189, 193, 195, 196, 211, 213, 217, 220, 226, 228, 234, 239.
 Pio da Carpi Rodolfo, cardinale, 7, 9, 15, 21, 34, 36, 42, 58, 59, 65, 87, 101, 107, 108, 110, 125, 130, 138, 139, 140, 151, 152, 153, 157, 158, 196, 211, 236.
 Pio da Pietralcina, santo, VII.

- Pisa, cardinale di, *vedi* Rebiba Scipione.
 Pisani Francesco, cardinale, 22.
 Pissavino Paolo, 103.
 Poggio Giovanni, cardinale, 103.
 Polanco Juan Alfonso de, 65, 66.
 Pole Reginald, VIII, 4, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 42, 43, 44, 45, 46, 47, 48, 49, 58, 59, 60, 61, 62, 63, 65, 69, 73, 79, 86, 87, 92, 94, 95, 97, 101, 102, 111, 114, 115, 120, 126, 127, 128, 132, 133, 135, 136, 137, 138, 142, 143, 144, 146, 147, 149, 151, 152, 153, 154, 155, 156, 157, 158, 159, 160, 161, 162, 163, 165, 170, 171, 173, 178, 186, 187, 188, 196, 199, 204, 208, 209, 210, 211, 212, 213, 214, 218, 219, 221, 222, 223, 224, 226, 227, 229, 230, 231, 232, 233, 234, 235, 236, 237, 238, 240.
 Politi Ambrogio Catarino, XVIII, 198, 204, 215, 219, 220, 221, 222, 223, 224, 225, 226, 227, 228, 232, 235.
 Poussou Jean-Pierre, 4.
 Pozzo Ambrogio da, 123, 124.
 Prezzolini Carlo, 206.
 Priuli Alvise, 44, 47, 48, 73, 89, 115, 136, 139, 146, 157, 186, 212, 226.
 Procaccioli Paolo, 113.
 Prodi Paolo, IX, x.
 Prospero Adriano, IX, XVI, 4, 31, 40, 62, 66, 72, 78, 80, 113, 115, 176, 181, 183, 185, 186, 187, 188, 189, 190, 191, 192, 206, 237.
 Puteo (Dal Pozzo) Giacomo, cardinale, 87, 105, 106, 110, 139, 142.
- Quaranta Chiara, XI, 79, 154, 205, 206, 208, 209, 210, 216, 220, 226, 227.
 Quétif Jacques, 86.
 Quirini Angelo Maria, cardinale, 39.
- Raffaelli Renato, 189.
 Raffaello Sanzio, VII.
 Ragnoni Lattanzio, 83, 223.
 Ragnoni Orazio, 223.
 Ramírez Juan, 61.
 Ranieri Concetta, 15, 45, 136.
 Rebiba Scipione, cardinale, 53, 118, 119, 122, 123, 126, 130, 164, 178.
 Redigonda Abele, 181.
- Re Fiorentin Simona, 113.
 Renard Simon, 27.
 Renata di Francia, *vedi* Valois d'Este Renata, duchessa di Ferrara.
 Renato Camillo, 190.
 Reumano Giovanni, cardinale, 143.
 Ribier Guillaume, 4, 6, 9, 22, 32.
 Ricasoli Bernardo, 182.
 Ricasoli Giovan Battista, 11, 22, 28, 29, 30.
 Ricci Saverio, 120, 132.
 Riccio Pier Francesco, 7, 17, 22, 24, 35.
 Ridolfi Niccolò, cardinale, 6, 7, 15, 22, 26, 31, 36, 39, 75.
 Rivoire Enrico A., 176.
 Robertson Clare, 6.
 Robinson Adam Patrick, XI.
 Rocca Domenico, 216.
 Rodi Filippo, 18, 22, 36.
 Rodríguez Cristoforo, 66.
 Rodríguez de Pazos y Figueroa Antonio, 67.
 Romano Angelo, 11.
 Romano Lorenzo, 120.
 Romeo Giovanni, XII, XIII, XVI, 64, 66, 78, 235.
 Romeo da Castiglione Francesco, 148, 167, 168.
 Ronchini Amadio, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 14, 21, 29, 31, 35, 183.
 Rosa Mario, XII, 223.
 Rotondò Antonio, 178, 179.
 Rozzo Ugo, 50, 80.
 Ruiz Sánchez Brianda, 122.
 Rullo Donato, 83, 89, 99, 163, 226.
 Russel Camilla, 129.
- Sadoletto Paolo, 40.
 Sagone, vescovo di, *vedi* Federici Girolamo.
 Salmerón Alfonso, 60, 66, 68, 84, 207, 215, 219, 220, 222, 224, 241.
 Salviati Giovanni, cardinale, 6, 15, 20, 21, 22, 26, 31, 36, 168.
 Salza Abd-El-Kader, 37.
 Samaritani Antonio, 189.
 Sánchez Alonso, 122.
 San Clemente, cardinale di, *vedi* Cicala Giovan Battista.
 Sanfelice Giovanni Tommaso, 79, 100.
 Sangalli Maurizio, 62.
 San Giacomo (Santiago de Compostela),

- cardinale di, *vedi* Álvarez de Toledo Juan.
- San Giorgio (in Velabro), cardinale di, *vedi* Capodiferro Girolamo.
- Sannini Raffaele, 58.
- Sanseverino Ferrante, 122.
- Santa Croce (in Gerusalemme), cardinale di (Marcello Cervini), *vedi* Marcello II, papa.
- Santarelli Daniele, XIV.
- Santiago de Compostela, cardinale di, *vedi* Álvarez de Toledo Juan.
- Santoro Giulio Antonio, cardinale, 120, 121, 122, 123, 126, 129, 134, 210.
- Santosuoso Antonio, 42, 166.
- Sarpi Paolo, VII, 53, 54.
- Satana, 23, 37, 159.
- Savoia Anton Maria di, 17, 26, 35.
- Savonarola Girolamo, 204, 225.
- Scannapeco Girolamo, 120, 121, 123, 131, 231.
- Scaramella Pierroberto, XIX, 66, 67, 68, 75, 120, 207.
- Schiera Pierangelo, 206.
- Schiess Traugott, 53.
- Schweitzer Vinzenz, 42.
- Scotti Giovan Battista, 61, 83, 104, 137, 138, 150, 151, 207, 214, 215, 216, 217, 218, 219, 220, 221, 222, 223, 224, 225, 226, 228, 232, 233, 234, 241.
- Scotti Tommaso, 137, 195, 208, 241.
- Scullica Teofilo, 58, 86, 92, 93, 160, 167, 172, 199, 220.
- Secco Niccolò, 9, 17.
- Seidel Menchi Silvana, 75, 76.
- Selden Rose Robert, 9.
- Serafino da Fermo, *vedi* Aceti de' Porti Serafino.
- Seriato Giusto, 119.
- Seripando Girolamo, cardinale, 42, 55, 75, 118, 130, 131, 132, 133, 139, 155, 161, 165, 178, 204, 229, 231.
- Sermoneta, cardinale di, *vedi* Caetani Niccolò.
- Sernini Nino, 79.
- Serristori Averardo, 8, 12, 14, 19, 21, 33, 54, 63, 69, 87, 108.
- Sertorio Giulio, 29.
- Sfondrati Francesco, cardinale, 7, 30, 58, 63.
- Sforza di Santafiora Guido Ascanio, cardinale, 95.
- Siculo Giorgio, *vedi* Giorgio Siculo.
- Signorotto Gianvittorio, 104.
- Silvano Giovanni, 56.
- Simoncelli Paolo, 4, 13, 14, 15, 16, 41, 53, 90, 115, 154, 158, 162.
- Sisto IV, papa (Francesco Della Rovere), 7.
- Sisto V, papa (Felice Peretti), 239.
- Sisto da Siena, 68, 133, 134.
- Solmi Edmondo, 13, 79.
- Soranzo Vittore, XVII, 68, 70, 74, 79, 80, 82-95, 97, 99, 100, 115, 126, 135, 136, 138, 139, 187, 214, 215, 218, 219, 221, 226, 228, 237.
- Sozzini Lelio, 134.
- Sparano Paolo, 121, 125.
- Spiera Francesco, 74.
- Spiritello Giovan Battista, 148, 169.
- Spivakovski Erika, 10.
- Starenko Peter E., 4, 10, 17, 20, 24, 28, 32, 33, 37.
- Stella Aldo, 69.
- Stella Bartolomeo, 17, 20, 28, 32, 41.
- Stella Tommaso, *detto* il Todeschino, 208, 216, 220, 232, 240.
- Strozzi Matteo, 148.
- Susio Giovan Battista, 96, 97, 98, 99, 123.
- Tacchi Venturi Pietro, 66, 67, 68, 160, 177, 200.
- Tagliapietra Giovan Battista, 182.
- Tallon Alain, 4.
- Tasso Torquato, VII.
- Tedeschi John A., 77.
- Tellechea Idígoras José Ignacio, 41, 43, 44, 157, 170, 240.
- Tizzano Lorenzo, 124, 125, 131.
- Todeschino (il), *vedi* Stella Tommaso, *detto*.
- Torelli Stanga (poi Martinengo) Ludovica, 196.
- Trani, cardinale di, *vedi* De Cupis Giovanni Domenico.
- Trento, cardinale di, *vedi* Madruzzo Cristoforo.
- Trissino Giulio, 182.
- Truchsess von Waldburg Otto, cardinale, 27.

- Tusone Bartolomeo, 218.
- Tyler Royall, 9.
- Urfé Claude d', 4, 6.
- Usodimare Stefano, 145, 147, 148, 149, 150, 167, 168, 171, 172, 193, 230, 237.
- Vacca Giovan Francesco, 177.
- Valdés Fernando de, 67.
- Valdés Juan de, VIII, 44, 49, 79, 81, 92, 99, 111, 115, 117, 119, 120, 125, 126, 128, 129, 130, 131, 132, 133, 134, 221.
- Valenti Filippo, 189, 190.
- Valentini Filippo, 177.
- Valois, famiglia, 49.
- Valois d'Este Renata, duchessa di Ferrara, 62, 157, 182, 187, 191.
- Vanni Andrea, VII, 201, 236.
- Varese Ranieri, 189.
- Vargas Francisco, 236.
- Vázquez Alberto, 9.
- Venturi Franco, XIII.
- Verallo Girolamo, cardinale, 17, 21, 22, 28, 36, 59, 70, 71, 94.
- Verdura Giovan Francesco, 79, 81, 82.
- Vergerio Pier Paolo, 20, 50, 51, 53, 74, 79, 80, 81, 94, 96, 97, 135, 162, 186, 205, 236.
- Veroli, cardinale di, *vedi* Filonardi Ennio.
- Verona, vescovo di, *vedi* Giberti Gian Matteo.
- Vida Girolamo, 158.
- Villafranca Juan de, 124, 187.
- Villano Francesco, 122.
- Villoslada Ricardo G., 68.
- Viola Giovan Battista, 177.
- Visceglia Maria Antonietta, 104.
- Vitoria Diego de, 170.
- Vitoria Francisco de, 170.
- Vivanti Corrado, VII.
- Volterra (il), *vedi* Ghetti Andrea, *detto*.
- Wickersham Jane K., 177.
- Zaggia Massimo, 104, 185.
- Zanchi Basilio, 218.
- Zannettini Dionigi, *detto* il Grechetto, 79, 81, 95, 96, 100, 208, 219.
- Zantani Andrea, *vedi* Centanni Andrea.
- Zarri Gabriella, 206.
- Zucchi Iacopo, XV.
- Zucchini Giampaolo, 122.

INDICE DEL VOLUME

<i>Premessa</i>	v
I. Il Sant'Ufficio in conclave	3
1. Da «papa angelicus» a cardinale inquisito, p. 3 - 2. L'elezione di Giulio III, p. 19 - 3. Vincitori e vinti, p. 36	
II. Giulio III, il Sant'Ufficio e il controllo della gerarchia ecclesiastica	52
1. Tra eretici e inquisitori, p. 52 - 2. L'iniziativa del Sant'Ufficio, p. 68 - 3. L'abiura segreta di Vittore Soranzo, p. 82 - 4. Le purgazioni canoniche di Giovanni Grimani e di Pietro Antonio Di Capua, p. 95	
III. L'offensiva antivaldesiana e i processi contro Reginald Pole e Giovanni Morone	114
1. Napoli e Roma, p. 114 - 2. Gli spirituali sotto inchiesta, p. 132 - 3. Il processo di fra Bernardo Bartoli, p. 145 - 4. Una precaria tregua, p. 158	
IV. Domenicani ed eretici	167
1. Giovanni Morone ed Egidio Foscarari, p. 167 - 2. Domenicani bolognesi, p. 179 - 3. Nuovi ordini religiosi, p. 195	
V. Strategie inquisitoriali. Marcello Cervini e Gian Pietro Carafa	203
1. Astuzie curiali: Girolamo Federici e Marcello Cervini, p. 203 - 2. Altri inquisitori, altri tribunali, p. 214 - 3. La vittoria di Gian Pietro Carafa, p. 227	
<i>Abbreviazioni e sigle</i>	243
<i>Indice dei nomi</i>	247

Massimo Firpo, accademico dei Lincei, insegna Storia moderna alla Scuola Normale Superiore di Pisa. Tra le sue opere più recenti, *Storie di immagini. Immagini di storia. Studi di iconografia cinquecentesca* (Roma 2010) e *Valdesiani e spirituali. Studi sul Cinquecento religioso italiano* (Roma 2013). Per i nostri tipi ha pubblicato: *Vittore Soranzo vescovo ed eretico. Riforma della Chiesa e Inquisizione nell'Italia del Cinquecento* (2006); *"Navicula Petri". L'arte dei papi nel Cinquecento* (con F. Biferali, 2009); *Artisti, gioiellieri, eretici. Il mondo di Lorenzo Lotto tra Riforma e Controriforma* (2011³); *Riforma protestante ed eresie nell'Italia del Cinquecento. Un profilo storico* (2011⁹).

€ 22,00 (i.i.)